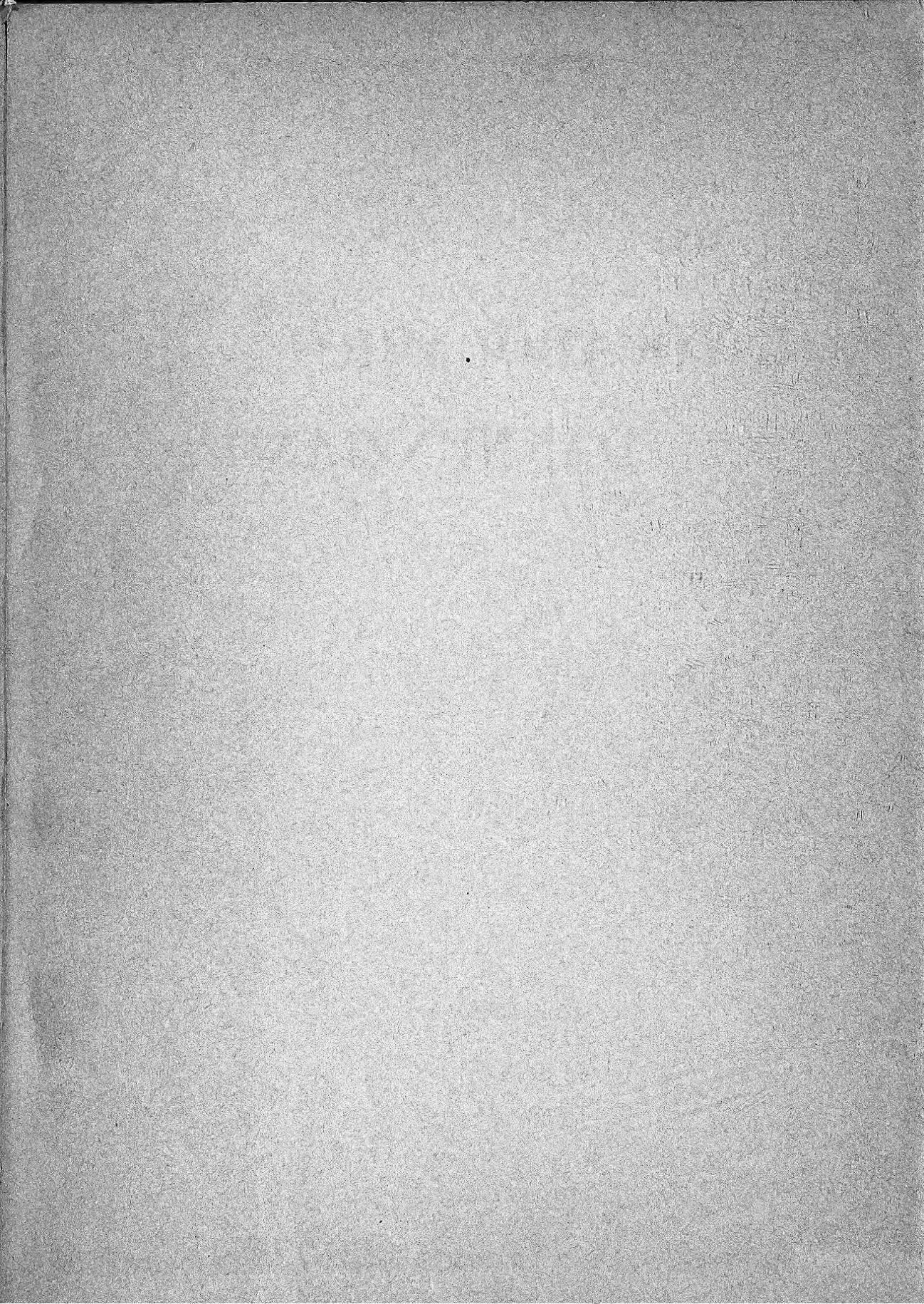


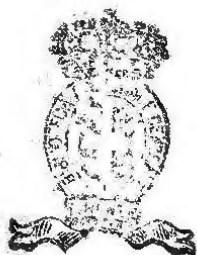




7. e. 105
L
RAFFA GARZIA

IL VOCABOLARIO

DANNUNZIANO



BOLOGNA

STABILIMENTO POLIGRAFICO EMILIANO

1913



RAFFA GARZIA

IL VOCABOLARIO
DANNUNZIANO



BOLOGNA

STABILIMENTO POLIGRAFICO EMILIANO

1913

LIBRARY

UNIVERSITY OF CHICAGO

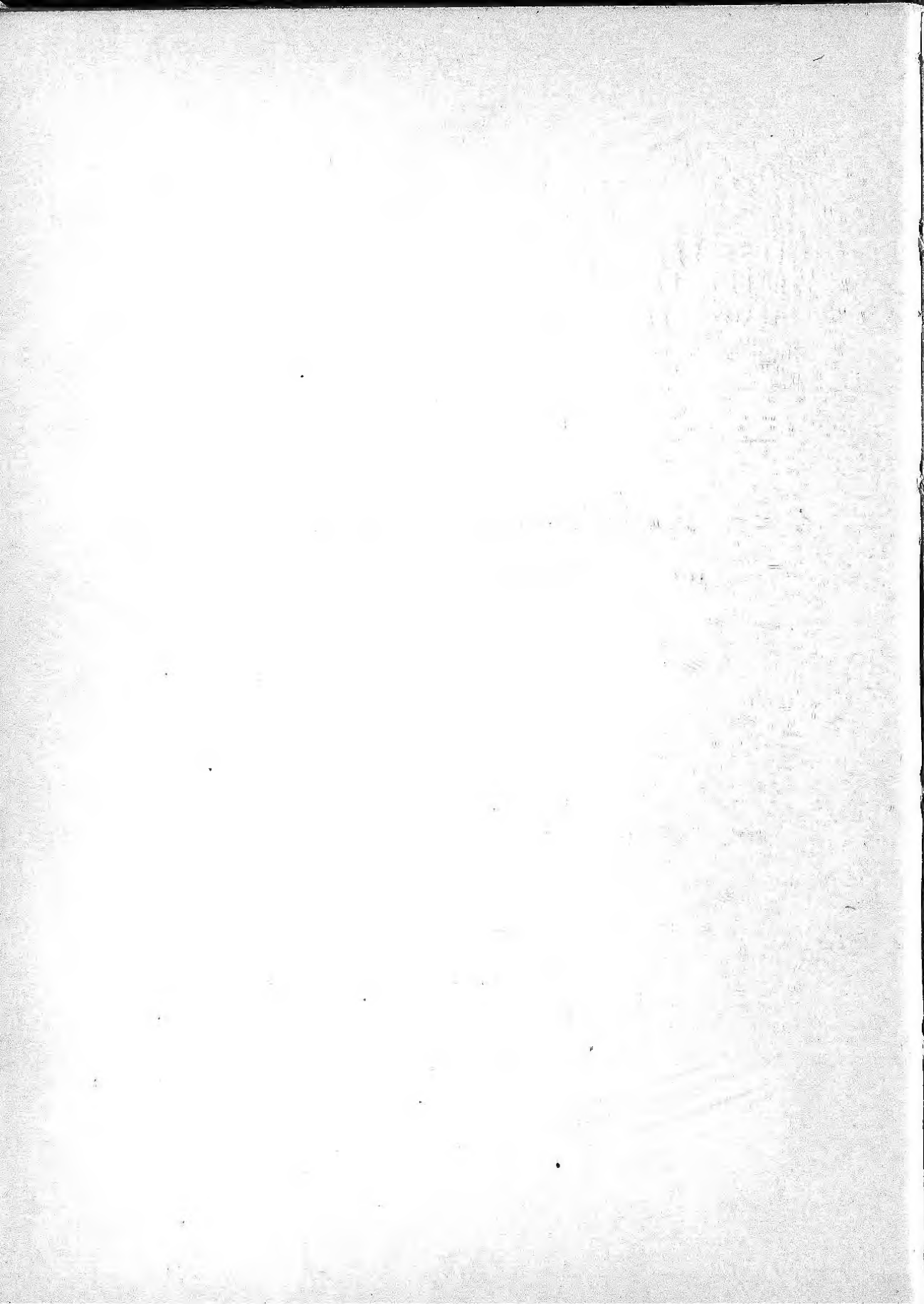
OF THE EAST



7. v. 105

AL DOTT. FORTUNATO PINTOR

FRATERNAMENTE



I.

1. — Dunque, da capo con la questione della lingua? Forse che sí forse che no. Che sí, se si volesse prestar fede a una esplicita minaccia venutaci da lontano, precisamente dal 'disperato Oceano' che in lingua povera sarebbe Archacchon; che no, se si considera che il primo a indursi a non farne gran conto è stato proprio l'amico cui il segreto fu confidato. L'uomo della minaccia: Gabriele D'Annunzio; quello del segreto: Giuseppe Lando Passerini. La quale e il quale, a voler dir lo vero, e se ben s'intende, debbono oramai sentir cantare le rondini per una seconda volta; quindi ci sarebbe da ringraziare il Dio dell'Italia gente dalle molte vite e dalle moltissime eterne questioni se ancora ci ha protetto dalla novella eruzione purulenta di una delle tante infezioni del sangue che abbiamo da che letterariamente siamo nati, e che qualche ottimista facile alle illusioni avea un giorno presunto fosse stata vinta più che dalla dottrina, dal siero di un clinico di cervello sottile e di saggio gusto, il Manzoni. Ma è fatale che presto o tardi in quella si avvenga; ne abbiamo bisogno perché una santa febbre e una santissima sudata ci purifichino l'organismo di tutte le malvage tossine che per il malanno dell'eredità si sono addensate in tanti anni di quietismo, troppi per quanto si possa sentir rispetto sí per il clinico dal provvido siero che per il buon senso nemico irreconciliabile delle inutili gualdane.

È bastata qualche pagina delle molte del diario in che Benedetto Croce appunta le impressioni estetiche o filosofiche o critiche o tutte e tre insieme che sieno del suo vagabondaggio pei campi della 'letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX' ⁽¹⁾, perché si tentasse un'avvisaglia; accortamente il Croce se ne schermì e il dibattito ebbe la vita di un'ora ⁽²⁾. Ma ci si ritornerà; anzi, a parer mio, ci siamo già. Ci si è rientrati per traverso con l'uomo del segreto in vece che per diritto con quello della minaccia, senza la trattazione teorica annunciata, ma con tanto di 'documentazione' che oggi ancorà qualcosa vale ⁽³⁾, e con

(1) Nella *Critica* (XI, pp. 1-8), la XLIV delle 'Note'.

(2) Avvenne nel gennaio 1913 e nel *Giornale d'Italia*; la schermaglia fu tra il CROCE e il dr. OTTORINO CERQUIGLINI.

(3) Vale moltissimo, anzi, per la questione dannunziana, perché sinora non s'era fatto altro dai critici maggiori o minori che girar la manovella d'un organetto a una sola sonata: il merito insigne del D'ANNUNZIO d'aver arricchito in modo quasi incommensurabile il patrimonio della lingua viva, col qual merito naturalmente è legato a filo doppio l'altro di usare una lingua così doviziosa, originale, fresca, di tali e tante meraviglie pittoriche, scultorie, musicali che — siamo schietti — è logico il desiderio di GIUSEPPE LANDO PASSERINI di veder l'uomo che oggi in volontario esilio affonda il calcagno silenzioso nella Landa, Arciconsolo o giù di lì dell'Accademia della Crusca. Certamente il la lo dette il D'ANNUNZIO stesso, le volte che ebbe occasione o voglia di vantare l'opera sua, specie nelle famose polemiche attorno alla non meno famosa siepe, alla sua eloquenza politica, al gesto bellicoso del suo andare verso la vita. Notevolissimo, fra gli altri, l'articolo pubblicato nel marzo del 1909 nel *Giorno* di LUIGI LODI che fu come un'esegesi di incomparabile sottigliezza delle allucinazioni eroiche di Claudio Cantelmo, e la più bella illustrazione di un aforisma di invidiabile sincerità: 'L'uomo di lettere, l'estetico, ha tali sottilità d'intendimento, che, dopo aver mostrato i suoi vizii, li nobilita e li magnifica con i fulgidi drappi del paradosso'. (CASTELLI ALIGHIERO: *Pagine disperse*, Cronache mondane, Letteratura, Arte, di *Gabriele D'Annunzio*. - Roma, B. Lux, 1913; pg. 388). In quell'articolo apologetico che il BORGESE definì 'un monumento di parole' (BORGESE G. A.: *Gabriele D'Annunzio*. - Napoli, R. Ricciardi, 1909; pg. 81), il D'ANNUNZIO così disse: 'Forse, o ch'io mi ritrovi vivo o che anch'io resti sepolto, allora dalla rinnovata coscienza nazionale mi sarà tenuto conto dello sforzo ch'io proseguo da anni, con altri pochissimi, per mantenere in mezzo a tante difformazioni e corruzioni il culto della lingua, ossia il rispetto e la custodia di ciò che in tutti i tempi fu considerato come il più prezioso tesoro dei popoli, come la più alta testimonianza della loro nobiltà originaria, come l'indice supremo del lor sentimento di libertà e di dominazione morale'. E più chiaro subito dopo: 'Un giorno il popolo d'Italia, quando ritornerà alla reverenza delle cose intellettuali, mi terrà conto dell'aver rivelato di là dai confini — in un tempo di abiezione e di sconforto — che ancorà la letteratura italiana esiste, che ancorà la grande e benedetta lingua italiana esiste ed è il più

di più un certo piglio fra di chi scopre e di chi ammontisce altrui per non aver scoperto, che nella disgrazia ci consola. Ovverossia: il Passerini ha rotto gli iadugi della

mirabile istrumento onde possa giovare un artefice per rappresentare tutti gli spiriti e tutte le forme della vita. E, finché un qualche gergo barbarico non sarà sostituito al sacro idioma di Dante, almeno una parte della mia fatica non sembrerà yana. (CASTELLI A., *op. cit.*, pp. 598-9). Ma dal 'motivo' si spampanò la marcia per fanfarsa con accompagnamento di banda che ormai sanno i canti di tutti i chiassi, chiasuoli e chiasolini della patria letteratura e che appartiene al protocollo di quella ammirazione così poco simpatica allo stesso poeta che più volte lo disse schietto e sempre in vano: (della qual cosa era già convinto fin dal 1892; in certe sue *Note su la vita* c'è anche questa: 'Riesce assai difficile a un artista isolarsi. I suoi disegni e le sue superbie non valgono. La vanità con mani abili ed instancabili riallaccia intorno a lui quei legami ch'egli ha reciso.' [CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 541]). Tutto inutile: appena il maglio dà una favilla... tarà tarà tarà. Qualcuno la infloretta di qualche stonatura: ma è difetto d'orecchio un po' fesso, come quello che raccolse la voce delle 2000 parole nuove nel *Forse che se forse che no*. Tuttavia, anche le stonature fanno fortuna: qualcuno certo doveva pensare già a una nuova Crusca che preparasse il Vocabolario dannunziano. E come no? Ecco il cilindro armonico dal pettine d'acciaio: lo tolgo dallo 'scarabillo' del THOVEZ, da uno dei tanti che sono in commercio: se è lunghetto si pensi che ci sono le trombe e anche, in fondo, la parte dello zummene per la banda, 'Nessuno potrebbe spingere più oltre l'associazione delle idee, delle parole e dei suoni, evocare attorno ad un sentimento, ad un'immagine, ad una frase, ad una parola principale, un maggior numero di sentimenti, di immagini, di frasi, di parole secondarie, logiche, appropriate, curiose, impensate, suggestive, piacenti, colorite. L'armonia e il contrappunto della frase non hanno per lui alcun segreto: egli è ormai capace di scrivere canoni e fughe con impeccabile precisione e con vera genialità tecnica. Si potrebbe dire di lui ciò che con minor ragione disse del PLATEN lo HEINE in quelle mordaci pagine dei *Reisebilder*: 'Quanto più progrediva nella tecnica, tanto più gli si ingrandiva l'idea della sua virtuosità: sapeva ormai suonare in tutti i toni, versificava i più difficili passaggi: a volte poetava, per così dire, in chiave di sol.'. In questo campo egli ha raggiunto i più alti fastigi dell'abilità: può concedersi l'ebbrezza di qualunque tour de force. Come un giocoliere consumato opera coi bussolotti, con le carte da gioco, coi fazzoletti, facendo uscire da un cappello a cilindro dozzine di uova e dalla punta del naso un cesto di rose di carta, egli può con un sol gesto moltiplicare i fiori verbali nel cartoccio di un sonetto, o far ruscellare una pioggia di immagini dall'anfora vuota di un'ode. In questa sapienza prestidigitatrice egli rivela una preparazione meravigliosa, una somma di lavoro che ispira il più alto rispetto ed un'ammirazione senza confini. Da secoli e secoli nessun letterato italiano aveva arato più a fondo l'aiuola della lingua, mondata con maggior acume le piante e i fiori dai ramescitici e dalle vegetazioni parassitarie, ricondotto le forme verbali alla loro espressione etimologicamente genuina: nessuno aveva saputo trarre dallo studio atterico della lingua una più saporita messe di forme accorte, eleganti, precise, ed armonizzarle con miglior gusto con l'uso vivo; non il Foscolo, non il Manzoni, non il Leopardi, non il Carducci.' (THOVEZ ENRICO: *Il pastore, il grege e la zampogna*. - Napoli. R. Ricciardi, 1910, pp. 181-2). Forse c'è dell'esagerazione in questo giudizio.

lunga attesa della scrittura erudita promessagli e ha messo fuori a breve distanza l'uno dall'altro ma con l'augurale simbolo della primavera e dell'autunno che mi sa di malacortezza, i due 'Vocabolarj' della poesia e della prosa dannunziana, presentando all'Aecademia della Crusca la candidatura dell'amico diletto quale 'testo di lingua'. L'una cosa non vale l'altra, certamente, per gli ammiratori del D'Annunzio; s'egli avesse ripreso a illustrare le idee particolari sull'argomento che l'hanno guidato nell'opera con molto amore e con palese studio fornita in molti anni di alacre fatica, non è dubbio che ci avrebbe dato più d'una pagina della sua eloquenza immaginifica che a molti piace, specie a chi meno l'intende; ma lo studioso de' fatti letterari, e segnatamente della famosa *vezata quaestio*, con quel quissimile di bufera infernale che per tanti secoli ha menato nella sua rapina, e come voltando e percotendo!, tante generazioni di ragionamenti e cicalate o cicalamenti e dissertazioni e dialoghi e cruscate e raccolte e proposte e relazioni e vocabolarj e chi più ne ha più ne metta, può ben rinunciare anche alle 'più maliose Apparenze' di ciò che non sarebbe stato e non sarebbe sempre altro che una seconda edizione riveduta, aggiornata con l'ultima evoluzione dell'estetica dannunziana e condita, magari, ad uso e consumo degli infedeli col sale (attico e sbolenfio?) del suo stile polemico, di quell'accademia piuttosto piacevole negli effetti se non nelle intenzioni dataci diciannove anni fa con l'epistola dedicatoria del *Trionfo della Morte*. Ora: in vece di novelle Apparenze, il Passerini ci dà benché in parte la sostanza, e in forma schematica: e poiché la questione è fatale possiamo dircene paghi, tanto più che, per chi tenga al sodo, le fornaci delle Lande e l'arte demoniaca del Maestro di vita non sarebbero riuscite e non riuscirebbero mai a rivendicare il valore dell'opera con altri intendimenti e altre benemerenzze che in quell'epistola sino a ieri, oggi nelle parole dell'epigono fedele e ancorà più nell'atto compiuto non sieno.

Pertanto, non si fa torto al letterato e meno al lessicografo aggiungendo, pei due 'Vocabolarj', al valore ideale

d'una candidatura e a quello pratico di sagace produzione editoriale, l'altro d'una formale dichiarazione dell'importanza, evidentemente decisiva, che nella questione della lingua ha l'opera dannunziana; — dichiarazione che ha gran peso (tale che senza la téma d'una possibile ma ingiusta accusa di ironia, piú che 'formale' l'avremmo detta 'ufficiale') per l'autorità del Passerini, un cultore delle discipline critiche e letterarie assai valente, serio, addottrinato. È il bando vero e proprio del torneo.

X 2. — La lizza! Non c'è da confondersi: l'opera dannunziana tutta quanta nella sua interezza, siccome ho detto e ha mostrato, del resto, il Passerini. Questi neanche fa cenno della su ricordata epistola dedicatoria a Francesco Paolo Michetti, con la quale il D'Annunzio denunciò all'Anagrafe dell'arte nostra letteraria e della gloria la nascita della 'prosa narrativa e descrittiva *moderna*' avvenuta, dopo un lustro di 'curiosa lentezza' il 'calen d'aprile del 1894' ⁽¹⁾. La ragione del silenzio? Probabilmente: non

⁽¹⁾ L'immagine non è squisita, ma non so trovarne altra piú acconcia. In verità la 'curiosa lentezza' non è una frase: il D'ANNUNZIO per un periodo forse maggiore anche d'un lustro andò elaborando e maturando la sua estetica della parola, come attese a sempre maggiori spogli de' nostri autori e quindi a un progressivo ripulimento del barbaro parlare e del barbarissimo scrivere dei letterati. Ora che il CASTELLI ha raccolto gli scritti giovanili del poeta si possono seguire i gradi di sviluppo, per dir così, delle sue idee per rispetto alla lingua, e vedere anche come si compose il suo stile che tanti petti ha scossi e inebriati. Cronologicamente, le *Pagine disperse* vengon dopo il *Primo Vere*, la *Terra Vergine*, il *Canto Novo*, e il *Libro delle Vergini*, nelle quali opere erano tutti i germi di quelle idee, e già piú d'un boccio: e quasi vanno di pari passo con l'*Isotta Guttadauro*, l'*Isotto e la Chimera*, le *Elégie Romane*, l'*Armata d'Italia* e il *Piacere*; ma sono scritture di un tempo di 'artifiosità alessandrina', com'egli stesso confessava (CASTELLI A., op. cit. pg. 115): spesso rivelano, con abili rimaneggiamenti e talvolta con vere e proprie riproduzioni del già pubblicato tempo addietro, la necessità per il giornalista che voleva compiere coscienziosamente il suo dovere (ed è titolo d'onore per il D'Annunzio il constatare quanto fosse vigile in lui quella coscienza), di non lasciar correre troppi giorni tra un articolo e l'altro: quindi, lavoro di getto, forse di poche ore che attesta il rigoglio, la freschezza e la tempra delle energie intellettuali del poeta. Però valgono, e certo saranno considerate: io ne tolgo gli accenni sull'argomento che ci interessa. Già nel 1889, incidentalmente, aveva dichiarato il suo credo artistico che allora valeva anche per la lingua: 'Io sono, in arte, partigiano della tradizione e delle forme stabilite, delle forme che io chiamerei fisse.' (CA-

perché, compiutosi alla fine il passaggio con gli annessi e connessi 'brandelli di porpora' di quell'eterno Morituro che fu il 'tragico erede di Demetrio Aurispa', da principio futuro a passato, il D'Annunzio abbia peccato d'infedeltà verso la sua idea estetica del 'libro di prosa moderno... vario di suoni e di ritmi come un poema', che raduni 'nel suo stile le più diverse virtù della parola scritta', che sia 'opera di bellezza e di poesia, prosa plastica e sinfonica, ricca di immagini e di musiche': ma perché l'amor suo fu tale che trasmodò in passione, e di musica in mu-

STELLI A., *op. cit.*, pg. 304). Ma di proposito egli ne disse nel 1892 nel *Mattino* di Napoli. Ho citato già le *Note su la vita*, parecchie delle quali sapide e argute, una, poi, preziosa quanto il più raro metallo e che sarà la fortuna della critica dannunziana, tanto è... spontanea: 'Un artista ha il dovere di coltivare diligentemente i suoi difetti'; ebbene, in quelle pagine è anche l'annuncio della religione della parola: 'C'è una sola scienza al mondo, suprema: — la scienza delle parole. Chi conosce questa, conosce tutto: perché tutto esiste solamente per mezzo del Verbo. Nulla è più utile delle parole. Con esse l'uomo compone tutto, abbassa tutto, distrugge tutto.' Poi una confidenza, (sfuggitagli evidentemente nel fervore del 'paradossare') che si può assomigliare così a un raggio di sole nelle tenebre come a un'ondata procellosa che travolge e inghiotte le dighe di un porto (possono scegliere i sonatori di organetto): 'La trascrizione materiale di certe sillabe talvolta opera così violentemente sul cervello che ne trae larghi getti subitanei d'immagini e di pensieri.' In fine, la prima dichiarazione di fede nell'arcaismo: 'Una parola non concede intera la sua forza che a colui il quale ne conosce le origini prime.' (*op. cit.*, pg. 541). Questo concetto bene si illumina con ciò che il D'ANNUNZIO lamentava nei versi del PASCOLI: 'Non è facile esprimere certe sottilità della sensazione estetica, e tanto meno è facile essere inteso dalla gente comune. Si sa che ciascun cervello letterario ha della parola una percezione particolare, nella quale prepondera una delle diverse proprietà alla parola inerenti. Io penso che al cervello di questo poeta debba presentarsi, come immagine, *scritta*, ciò è formata nelle lettere alfabetiche di cui si compone, quasi direi materializzata dalla scrittura leggibile. Questa sua lingua così eletta e così ricca, governata da una sintassi varia agile ardita e latinamente salda, ha talvolta una specie di sorda materialità. Certe parole, con troppo palese fatica ricercate, sembran quasi conservare l'inerzia del vocabolario d'onde furono estratte e nella comune coerenza rimanere come disgregate dalle altre, e per i sensi del lettore, o dirò con più sicurezza per i miei sensi, non avere a punto se non la lor figura *scritta* dominante su la lor significazione e sul loro suono. Io trovo in somma, talvolta, in questo libro [le *Myricae*] non l'arte, ma la letteratura.' (*Op. cit.*, pg. 552). Come si vede le idee si svolgevano e determinavano sempre più: ma forma organica presero in un articolo, sempre nel *Mattino*, su *L'arte letteraria nel 1892* dedicato alla prosa, in cui è quasi testualmente la prima parte della lettera dedicatoria del *Trionfo della Morte* che il calen d'aprile del 1894 il D'ANNUNZIO diresse a FRANCESCO PAOLO MICHETTI. (vedilo, sempre in CASTELLI A., a pg. 548-9).

sica, di sinfonia in sinfonia egli non si appagò più di Riccardo Wagner, ma arrivò a Riccardo Strauss. Un pedante della morale direbbe che un 'voluttuario', *terribilis ut castrorum acies ordinata*, non dovrebbe mai scrivere lettere d'amore!

Chiunque sa quanto il D'Annunzio, pur sviscerando i tesori della nostra lingua, abbia tratto non idee solo ma vocaboli anche dalle letterature e dalle lingue europee, non può trattenere un sorriso dinanzi alla foga lirica di questa pagina:

Concorrere efficacemente a costituire in Italia la prosa narrativa e descrittiva *moderna*: ecco la mia ambizione più tenace.

La massima parte dei nostri narratori e descrittori non adopera ai suoi bisogni se non poche centinaia di parole comuni, ignorando completamente la più viva e più schietta ricchezza del nostro idioma che qualcuno anche osa accusare di povertà e quasi di goffagine. Il vocabolario adoperato dai più si compone di vocaboli incerti, inesatti, d'origine impura, trascaloriti, difformati dall'uso volgare che ha loro tolta o mutata la significazione primitiva costringendoli ad esprimere cose diverse e opposte, e questi vocaboli vengono coordinati in periodi quasi sempre eguali, mal connessi fra loro, privi d'ogni ritmo, che non hanno alcuna rispondenza col movimento ideale delle cose di cui vorrebbero dare un'immagine.

La nostra lingua, per contro, è la gioia e la forza dell'artefice laborioso che ne conosce e ne penetra e ne sviscera i tesori lentamente accumulati di secolo in secolo, smossi taluni e rinnovati di continuo, altri scoperti soltanto della prima scorza, altri per tutta la profondità occulti, pieni di meraviglie ancora ignote che daranno l'ebbrezza all'estremo esploratore.

Questa lingua, rampollata dal denso tronco latino con un rigoglio d'innumerabili virgulti flessibili, non resiste mai ad alcuna volontà di chi abbia vigore e destrezza bastanti a piegarla e ad intesserla pur nelle ghirlande più agili e nei festoni più sinuosi.

Uscendo dalle figure, dico che la lingua italiana non ha nulla da invidiare e nulla da chiedere in prestito ad alcun'altra lingua europea non pur nella rappresentazione di tutto il moderno mondo esteriore ma in quella degli "stati d'animo", più complicati e più rari in cui analista si sia mai compiaciuto da che la scienza della psiche umana è in onore.

E gli psicologi a punto, poichè sembra che i nuovi romanzieri d'Italia inchinino a questa scienza, gli psicologi in ispecie hanno per esporre le loro introversioni un vocabolario d'una ricchezza incomparabile, atto a fermare in una pagina con precisione grafica le più tenui fughevoli

onde del sentimento, del pensiero e fin dell'incoercibile segno. E, nel tempo medesimo, insieme con questi esattissimi segni, hanno elementi musicali così varii e così efficaci da poter gareggiare con la grande orchestra wagneriana nel suggerire ciò che soltanto la musica può suggerire all'anima moderna. ⁽¹⁾

Certo, in questi ultimi scrittori non può palesarsi alcuno dei caratteri che distinguono la tradizione novellistica paesana troppa, remota e troppo discordante dallo stato presente della coscienza comune. Fra gli antichi novellatori di nostra lingua nessuno, rappresentando gli atti, fu mai curioso dei motivi. Presi negli intrighi delle tristi e liete avventure, essi tutti limitarono il loro officio a creare una vita schiettamente sensuale, lasciando agli uomini di chiostro l'officio di compor trattati su la natura dell'anima.

Se dunque i nuovi psicologi vogliono riallacciarsi ai padri debbono ricercare gli asceti, i casuisti, i volgarizzatori di sermoni, di omelie e di soliloqui: debbono comunicare col Frate da Scarperia, con Bono Giamboni, con Caterina da Siena, con Giordano da Ripalta, col Cavalca, col Passavanti; debbono studiosamente mirarsi negli Specchi di Croce e pensosamente errare nei Giardini di Consolazione e alternare pazientemente la compagnia di Origene con quella di San Bernardo. ⁽²⁾

⁽¹⁾ Sin qui il passo dell'articolo del 1892 nel *Mattino* che fu riprodotto quasi testualmente. Queste le varianti. Nel primo periodo: 'La massima parte de' nostri narratori, [mal sicura nella grammatica e talvolta nell'ortografia,] non adopera ai suoi bisogni se non poche centinaia di parole comuni...' tolse appunto la frase che ho chiuso tra parentesi quadre; nel quarto capo in vece di 'immagini' pose 'figure', e nel tratto: 'gli psicologi in ispecie hanno per esporre la loro intravisione un vocabolario d'una ricchezza incomparabile...', corresse: 'le loro introversioni', sostituendo dunque a una parola nuova un'arcaica, di lingua, usata dal SEGNERI.

⁽²⁾ Il D'ANNUNZIO nel 1894 si contentò di accennare sobriamente alle 'fonti' della lingua psicologica, e fece bene: ma nel cit. art. del *Mattino* queste fonti erano state indicate con particolare cura bibliografica:

'Oso... in ultimo consigliare ai giovani romanzieri *bonae voluntatis* la lettura e lo spoglio metodico della seguente prima serie di opere utili all'educazione stilistica del perfetto psicologo:

1. FRATE AGOSTINO DA SCARPERIA — *Volgarizzamento di Sermoni di Sant' Agostino*.

2. BONO GIAMBONI — *Volgarizzamento del Giardino di Consolazione*.

3. SANTA CATERINA DA SIENA — *Lettere*.

4. FRA DOMENICO CAVALCA — *Disciplina spirituale - Frutti della lingua - Medicina del Cuore - Pungilingua - Specchio di Croce - Trattato della Pazienza - Trattato della Penitenza - Trattato delle trenta Stoltizie - Trattato delle virtù e de' vizii*.

5. FRA GIORDANO DA RIPALTA — *Prediche*.

6. FRATE IACOPO PASSAVANTI — *Specchio di Penitenza*.

7. *Volgarizzamento del Soliloquio di Sant' Agostino*.

8. *Volgarizzamento del Trattato della Coscienza di S. Bernardo*.

Nè per trovare esempî di bella prosa musicale debbono essi escire dai buoni secoli. I nostri più grandi artefici della parola ereditarono dall'eloquenza latina lo studio del ritmo. In Roma la musica verbale fu parlata e scritta; prima si dilatò aerea dai rostri, poi si fermò per segni nei libri. Come Marco Tullio Cicerone modulava con breccia quasi canora i suoi periodi per produrre nell'intimo degli ascoltanti un moto veemente, — così Tito Livio nelle *Decadi* gareggiava di numeri con i poeti per amplificar la grandezza dell'anima romana nei fatti dal suo stile espressi. Entrambi sapevano che le sillabe, oltre il significato ideale, hanno una virtù suggestiva e commotiva ne' loro suoni composti. (1)

Principe nella lingua nuova, il Boccaccio non ignorò e non trascurò questo mistero. Egli intese talvolta un assai dotto orecchio a variar le cadenze delle sue frasi abondevoli, per meglio esprimere la lenta lusinga femminile e la dolcezza degli amorosi errori. Nella voce limpida e volubile del Firenzuola fluiva talvolta la melodia dei ruscelli dechinanti per i colli aereni al Bisenzio. E certo Annibal Caro, prima di vergar sul foglio i segni, ascoltò dentro di sè le elette parole risuonare a lungo come nella segreta caverna e nel golfo lunato ove mescevano insieme lascivie i suoi due pastori.

Non viene spontaneo alla mente il ricordo dell'arguzia Rossiniana volta a pungere ferocemente la vanità del ni-

9. *Volgarizzamento del Trattato della Nobiltà dell' Anima di San Bernardo.*

10. *Imitazione della Vita di Cristo.*

11. *Trattato d' Intendimento.*

12. *Volgarizzamento d' un' Omelia d' Origine.*

Terminato questo primo esercizio, passeremo al secondo, con l'ajuto del Signore. (CASTELLI A., *op. cit.*, pp. 549-50). Di questo secondo elenco non so: non c'è traccia nella raccolta del CASTELLI.

(1) Questa idea non appare qui per la prima volta; il D'ANNUNZIO l'aveva già accennata, scorrendo dell'arte sua con UGO OJETTI. Ne trovo notizia nello 'studio critico' su *Gabriele d' Annunzio* che il GARGIULO pubblicò a Napoli nel 1912 pe' tipi del Perrella: e debbo contentarmene perchè non m'è stato possibile consultare il libro dell'OJETTI: *Alla scoperta dei letterati*, dove presumo si contenesse quell'intervista. Leggo nel GARGIULO (pp. 283-4): 'Diceva Ugo Ojetti, ricordando una sua intervista col D'Annunzio: «... rido la sua voce acuta, precisa, lenta, che si compiace d'accompagnare la care parole lettera per lettera fino all'ultima vocale come chi ne intenda, compiacendosene, tutta l'onnipotenza intellettuale e sonora». Il poeta, in quell'occasione, esponeva all'amico questa sua opinione: «Ogni coordinazione di parole — nella quale l'artista scrittore, secondando il genio della lingua e obbedendo alle leggi fisiologiche del respiro, sia riuscito a rappresentare con la lettera e col suono l'apparenza, l'essenza e la movenza dell'oggetto — ha di per sè il valore d'un organismo vitale.»' Il GARGIULO ricorda ancora Stelio Effrena del *Fuoco*, la cui voce limpida e penetrante, secondo la rappresentazione dannunziana (è noto che quel personaggio era l'autore stesso) 'pareva disegnare con un contorno netto la figura musicale di ciascuna parola'.

pote (se non sbaglio) del Meyerbeer? Non si potrebbe ripetere con un lieve ritocco che nel Verbo dannunziano c'è del nuovo ma non è giusto, e c'è del giusto che non è nuovo? Non ha i suoi annetti il precetto retorico della 'concinnitas' o dell' 'armonia' che dir si voglia? E quello affare dei 'motivi' e dei 'soliloquii' non fa pensare, con tutto il rispetto, agli effetti di un chiodo solare? Perché nessuno mi toglie dal capo che un secolo fa Ugo Foscolo con l' *Jacopo Ortis* abbia scritto un romanzo psicologico in cui è la 'continuità di un' esistenza individua manifestantesi nel suo triplice modo [sensuale sentimentale intellettuale] per un limitato periodo di tempo', e che altrettale sieno i *Promessi Sposi*. Che Don Alessandro sapesse di 'introversioni' non so: ma di 'stati d'animo', anche 'del più complicati e più rari', forse si compiacque anch' egli. Grande orchestra wagneriana? Sarà stata semplicemente la povera orchestra verdiana di 'Quel vecchio maledivami' del *Rigoletto*: niente 'suoni composti', niente stretta ultima finale dell' *Elettra*: questo sí!

Ma su ciò e sul resto più innanzi, secondo ne parrà conveniente: ché quella pagina, per lo studioso delle idee del D' Annunzio sulla lingua e sullo stile è, per restare ancorá in compagnia del Grande di Bayreuth così caro al poeta, come una guida tematica wagneriana della fatica compiuta dal Passerini. Purché, tuttavia, la si aggiorni con la sua più recente produzione, per l' evidente contrasto tra il 'Maestro legittimo' del 1894 e quello degli anni posteriori nelle loro idee circa le virtù della lingua nostra. Allora essa era 'la gioia e la forza dell' artefice laborioso', e implicitamente si biasimava chi avesse chiesto un prestito alle lingue straniere: oggi quell' atto di fede è un pio ricordo e la rocca delle creste alpine è bell' e smantellata. Lo stesso impeto lirico dell' inno alla potenza e alla bellezza della lingua patria che ha accenti schietti, pieni di calore e di colore, accentua viepiù la contraddizione. La quale in parte si può giustificare dagli ammiratori con la ricerca, divenuta a comune giudizio un' ossessione per lo scrittore, del valore acustico della parola, degli effetti musicali del

ritmo, della degenerazione direi morbosa cui è giunto l'affanno di riprodurre coi mezzi limitatissimi del suono verbale sensazioni che altre arti, e sempre entro certi limiti, possono rendere: però, quando la lingua degli asceti, dei volgarizzatori di sermoni, di omelie e di soliloqui, — del Boccaccio, del Firenzuola, di Annibal Caro, pur così docile e rigogliosa, non s'è più prestata o non è bastata, l'artista ha ricorso altrove: come il Molière, ha preso il bene dove l'ha trovato. Io — non per dare risalto a atteggiamenti di critica sistematicamente ostile che non sono, ma solo per il valore che soglio attribuire ai risultati della ricerca positiva — credo che la derivazione o assimilazione dei vocaboli dalle lingue europee sia stata conseguenza della derivazione o assimilazione delle idee che da quei vocaboli erano espresse ⁽¹⁾; che, cioè, il D'Annunzio, facendo suo il pensiero

(¹) Derivazione notissima a tutti, la cui scoperta giovò al Thovez per farsi conoscere, e che il Croce ha poi ampiamente, ma non compiutamente, 'documentato' nella sua *Critica*. Ma la scoperta e la 'documentazione' ebbero ed hanno un valore relativo. Anzi tutto — eccetto i casi rarissimi di vero plagio che allora è un'appropriazione indebita, un reato da codice penale — la ricerca delle fonti ha un valore estetico per la critica letteraria, e quindi per quello studio del bello nell'arte del dire che subordinatamente a uno scopo didascalico assume l'ufficio e le partizioni della così detta retorica, serve, cioè, a mostrare come e perché nasce, si matura, si fa bella l'opera d'arte; non rappresenta una questione morale per l'artista cui alcuno ha conferito l'obbligo inconcepibile dell'assoluto nell'invenzione ideale e fantastica, e che ha in sé un potere meraviglioso d'innestare il nuovo nel vecchio, di ricreare, mutare e rimutare il mezzo dello stile. Ma poi bisogna pur dire che dalle letterature straniere, o meglio, da determinate correnti ideali che pervadevano l'anima universale il D'ANNUNZIO attinse sotto gli occhi di tutti: non gli si può ascrivere a colpa che egli si sia adoperato per dar da fare ai critici nella ricerca delle sue fonti! Incominciò col CARDUCCI, e, santo Iddio!, bisognava essere orbi e sordi per non accorgersene: continuò coi maestri del verismo e della letteratura regionale con una devozione che non permette dubbi: si innamorò degli antichi, li imitò e lo disse: si lasciò commuovere dalle ingenuità bellezze dell'arte alava e se ne ispirò più volte: scopri — è la parola — il NIETZSCHE e gli fece attorno abbondante richiamo prima di modellare su quella filosofia il Superuomo: e via via, sino all'ultimo, sempre, come Basilola, 'pubblicò le giaciture'. Né, ripeto, c'è da fargliene carico, per la cosa in se stessa, come non ne facciamo, puta caso, al LEOPARDI, eco del dolore universale del suo tempo, o al FOSCOLO per la poesia sepolcrale o al MANZONI per il suo romanzo storico. A questo riguardo ha tutte le ragioni il D'ANNUNZIO nello scrivere: 'Il musico, come il pittore, come il romanziere, come il poeta, come tutti gli artisti che educano e affinano le nostre sensazioni non è se non un fenomeno irresponsabile. L'opera d'arte è determinata dalle condizioni

altrui non abbia saputo o potuto (forse più questo) spogliarlo della forma così intimamente connessa con la sostanza, in quanto, generati insieme in uno stesso impeto creativo pensiero e forma, non era possibile dissociarli senza togliere all'uno il più dell'efficacia sua. Egualmente credo che il D'Annunzio si sia dato a batter moneta non unicamente per il bisogno del neologismo che impongono insieme estetica e vita pratica, ma quasi sempre per la vaghezza di originalità così chiara nella sua persona, per la tendenza agli 'eccessi' e ai 'disordini' che egli stesso riconobbe nel suo sentimento estetico e in tutte le manifestazioni di questo ⁽¹⁾, per affermare anche in tale modo l'imperio della sua 'signoria spirituale', e anche perchè, troppo spesso, nell'arte sua la parola è ragione sola o suprema dell'atto intellettuale creativo ⁽²⁾. Comunque, valga l'una o l'altra ipotesi o valgano tutte quante, la spiegazione del fenomeno è sempre parziale, e credo che non ci sia arte di sofisma capace di darla compiuta, eccetto non si riconosca all'artista il diritto di dare alle sue professioni di fede un valore temporaneo, pari a ciascuno dei determinati momenti della sua ispirazione o a ciascuna delle novelle tendenze del suo spirito: la stessa libertà, insomma, che ha la fatica formale di raccogliere da ogni parte, nel suo progressivo andare verso la perfezione, quanti modi crede che possono giovarle e farla sempre più degna della mèta. In questo caso la

generali dello spirito e dei costumi presenti nell'epoca. V'è un legame necessario e una rispondenza costante tra i fatti della vita reale e le finzioni che l'arte produce sotto l'influsso di quei fatti. Certe forme d'arte non possono schiudersi se non in una speciale temperatura morale. Ippolito Taine ha magistralmente dimostrato, in pagine definitive, in quali necessità inoppugnabili in certe epoche e in certi paesi l'arte assume diversi caratteri dominanti e si sviluppi in un senso piuttosto che in un altro. Il secolo mette su tutti gli artefici la sua impronta.' (CASTELLI, *op. cit.* pag. 586). Naturalmente (pensa il D'ANNUNZIO) un artista può o subire direttamente l'influsso dei fatti della vita reale che determinano l'opera d'arte, o, se gli mancano attitudini creatrici, derivarlo da altri che già l'abbian subito. Piuttosto è da vedere che si deriva e in che modo, e ciò per il Nostro ha il suo valore: ne diremo più innanzi.

(1) MORELLO V. (Rastignac): *Gabriele D'Annunzio*. - Roma, Società libraria editrice nazionale, 1910; pg. 14.

(2) Si ricordi la confidenza d'una delle *Note sulla vita* che abbiamo trascritto addietro (a pg. 12, nota).

pagina del *Trionfo della Morte* avrebbe puro valore documentale.

Certo è che oggi per il D'Annunzio: i più degli scrittori nostri non conoscono la lingua, non ne usano che una milionesima parte, e per di più in modo goffo, incerto, inesatto, e quindi mancano affatto dell'istrumento capace di dare le innumeri espressioni della vita nei tipici suoi modi (sensuale, sentimentale e intellettuale); — che egli è convinto di aver rimesso in luce quel tesoro tutto nostro che tale capacità possiede, e d'averlo impinguato con altre meraviglie (o creazioni sue o derivazioni da altre lingue) necessarie per rendere sensibili le idee della Bellezza. Sicché la lingua sua, nazionale nel fondo più che nella piena sua contenenza, e nelle forme, ha, in raffronto o di quella o di quelle usate dagli altri che lo precedettero nell' 'arengo', speciali virtù immaginifiche e musicali, ha il potere di 'fermare con precisione grafica le più tenui fuggevoli onde del sentimento, del pensiero e fin dell' incoercibile sogno', possiede quelli 'esattissimi segni' che possono con nobile ritmo suggerire agli umani i motivi della vita interiore.

Quod est demonstrandum, per noi; ciò che dimostrano i due Vocabolarj, per il D'Annunzio e il Passerini.

3. — Per la salda tessitura d'un discorso necessariamente critico, data la ricerca analitica che si propone, converrebbe anzitutto ordire i fili di ciò che è oggi la lingua nostra e delle relazioni fra lingua e stile. Ma di quest'ultimo si potrà dire in séguito, e con ampiezza; del primo filo, poi, a parte che la maniera stessa della trama facilmente a chiunque lo disvela sempre, mi pare che sarebbe una grossa contraddizione ribellarsi contro una forma che si vuole sia un artificio esteticamente inefficace, letterariamente pernicioso per il suo ritorno al passato, con speciali tendenze, primissima la singolare esaltazione della virtù della parola che ne governa l'elemento fratello, lo stile: per la ricostituzione di un abito accademico che deliberatamente, con salutare effetto, avevamo bandito da qualunque manifestazione del pensiero; per, infine, la manifesta, osten-

tata opposizione al gusto, all'uso, all'assenso comune; — sarebbe una contradizione, ripeto, ribellarsi dimostrando che queste tre cose in rapporto alla lingua, quindi la lingua stessa, esistono. Che davvero ci sia da rifarsi al Manzoni per mettere in rilievo il lato debole della sua teoria e il molto di buono dell'opera sua: contrapporgli il celebre *Proemio* dell'Ascoli: derivare dall'uno e dall'altro quella definizione della natura della lingua italiana che con lucido dettato ha espresso il Rajna?

Se il Croce ha ripreso in esame la proba e patriottica fatica dell'autore dei *Promessi sposi*, l'ha fatto per ricercare, a servizio del suo particolare modo di fare la critica letteraria, gli elementi varj, dai psicologici agli storici, da quelli di erudizione agli altri di sentimento, che cospirarono a dar vita all'eloquente relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, e per ritrovare come quelli elementi varj dovessero condurre, traverso una geniale apostasia, al consenso sulla lingua nostra di che più su. E ciò, nonostante le licenze degli esaltati, gli errori degli epigoni, le distrazioni di singole concezioni estetiche dalla diritta via di una generosa e illuminata educazione; tutte naturalissime, normali eccezioni, delle quali avemmo contezza, sempre, non solo, ma che sempre variamente com'era dovere giudicammo, avendo quindi ben ferma la mira con certo 'saldo braccio' e 'diritto occhio di balestriere' a un qualche cosa di determinato, di chiaro, di certo che non può essere stato altro che la lingua. D'altra parte dalla veneranda idealità manzoniana a oggi son corsi anni parecchi, tutt'altro che sterili per la nostra gloria letteraria. Anzi, da allora, l'auspicato spirito nazionale ha così felicemente animato e vivificato il pensiero e l'arte de' nostri scrittori in genere che si è avuta e abbiamo una moderna letteratura veramente italiana della quale non c'è lecito dar giudizio, ma che sentiamo non debba poi essere affatto indegna delle tradizioni del passato. Letteratura, si badi, che le varie forme dell'arte del dire — quali s'è convenuto eleggere perché praticamente ogni partizione sistematica agevola l'intelligenza della prospettiva nella visione com-

plessa del fenomeno artistico — ha assunto e coltivato con virtù spesso più che da noi fuori de' confini della patria pregiate e altamente stimate e non per merito d'un solo; ora, le opere che tali virtù espressero, tutte hanno usato con più o meno squisitezza a secondà di particolari attitudini d'intelletto e di cultura, ma con eguale senso di rispetto e di dignità, una lingua, tutte da tutti sono state intese. Materia di scienza e d'arte, didascalica o narrativa, espositiva o oratoria, e critica, e erudizione, e poesia drammatica, e eloquenza (non giova servire qui un catalogo), di quale segreto si saranno valse, esse così varie, così bisognose di speciali atteggiamenti formali per rendere perspicuo il pensiero, così intimamente pervase da uno spirito di devozione verso le glorie de' secoli nostri, per creare una letteratura che sappiamo, sentiamo, giustamente chiamiamo italiana?

Aggiungasi che per le nostre scuole, con assidua vicenda d'amore e di intelligenza critica, da anni si son composte e si compongono antologie, nelle quali la nostra prosa è stata raccolta per le diverse età sino al Carducci e ai contemporanei con sì piena armonia che l'una non s'è sentita a disagio accanto all'altra, qualunque il tempo di sua invenzione: anzi, quando vi fu chi volle spigolare e fare un mannello di esempj di 'prosa viva', i molti saggi insieme adunati mostrarono una maravigliosa evidenza di intendimenti e forme uguali e affini, che non può non significare lode per quelli tra i moderni scelti come esempio o modello, ma insieme anche non può non dimostrare che uno dev'essere stato sempre il legame ideale che spiriti e forme bellamente ravvicinò, compose, confuse anche. E allora... una lingua letteraria esiste, la conosciamo e l'adoperiamo, ed è quella de' meglio vocabolarj o degli scrittori, sieno poeti o oratori, critici o novellieri; lingua che la tradizione contempera con la realtà, che sa esser capace di qualunque uso e per qualunque delle mille virtù retoriche dalla chiarezza all'efficacia per tutta la ricchissima scala: quella stessa che vanta nomi e opere che sono e saranno glorie, che — stia fra noi! — usan gli stessi apostoli di quell'arte

aristocratica che ha avuto a suo dittatore il D'Annunzio, quando non vaneggiano. Ma che vale insistere? È quella che, secondo il Passerini, ha il D'Annunzio appunto usato nei giovani anni della pubertà letteraria, e che egli dice d'aver proscritto dai due 'Vocabolarj' in parola. Un argomento che, nonostante i termini nei quali è stato circoscritto, ci dispensa da una in verità non difficile dimostrazione.

Pieno accordo sull'identità d'uno de' contendenti; ma no!... su tutti e due. Dinanzi a un 'Vocabolario dannunziano', datoci non da un mestierante ma da studioso di senno quale il Passerini, e con prevalente criterio linguistico, noi dobbiamo aprioristicamente indurre che esso non sia copia del Rigutini o del Petrocchi, dei vocabolarj cioè della lingua parlata e scritta dalle varie classi di persone colte della nostra Italia. Ma il lessicografo, per di più, ce lo dice: ed ecco, quindi, l'altro contendente, che sospinto e raccomandato da un'amicizia di trent'anni, ci viene innanzi in carne ed ossa.

4. — In carne ed ossa, certo, ché il buon Dio fa creature di ogni specie, per 'consòlo' (direbbe il Passerini) dell'umanità, e carne ed ossa ha pur anche la nobile dama che disdegna la moda del tempo presente, veste le gale delle sue primavere e i fiori vizzi dell'antica beltà nasconde con valorosa esperienza di pomate; donde, fidando nella propria finzione e nell'altrui illusione, va dispettosa e altera fra l'ignobile volgo. Ma che questo possa veramente ammirarla, e la muffa e lo stantío scambi per bellezza e gusto sottile, è pretender troppo; può esso capire che il mondo è tanto grande da offrire un posticino anche alla archeologia perché non dia noia agli altri, ma non ha il dovere di chiuder gli scuri ai raggi del sole che picchiano alle vetriate o aduggiarsi l'anima gioconda nelle malinconie delle astrazioni, se pur glien'è giunta voce. Dirà la dama che del volgo sa il nome soltanto e che si duole con la sorte che gliel'abbia insegnato; ma fa temere che la sua sia nobiltà di accatto quando gli olimpici disdegni non la trattengono dal ricercare le gioie d'una comune ammira-

zione e far pompa delle gale e delle pomate. E fermiamoci a guardarle poich  ci si invita.

Son molte, ma non tutte; tanto che la guida garbata teme la meritata accusa 'd'aver accolto pi  tosto il poco che il troppo': abbastanza tuttavia, secondo egli ne giudica, per provare 'di quanto varia e abondevole ricchezza sia il tesoro di lingua che Gabriele D'Annunzio possiede e con quale signorile magnificenza Egli sappia di questo tesoro valersi per mostrar la potenza e le innumerevoli grazie del nostro parlar materno'. Un sofista obietterebbe che non   necessaria la variet  e l'abbondanza perch  si abbia un tesoro; tale molte volte   per il suo valore una gemma, e tale per pi  d'uno   stata un'idea; uno studioso di storia letteraria, in vece, si contenta di osservare: in primo luogo, che per la variet  e l'abbondanza del tesoro di lingua di Gabriele D'Annunzio non c'  da gridare al miracolo, in quanto altri scrittori possono egualmente vantarsene per proprio conto e in quanto la collezione de' vocabolarj d'autori   ancora troppo scarsa per trarne un giudizio favorevole al Nostro, nel caso che a quelle qualit  essenzialmente si badasse; in secondo luogo, che per rispettabili che sieno, queste non sono sempre ne' pi  cordiali rapporti con quella terza che si suole chiamare bont ; in terzo e ultimo luogo (non   la parola 'tra le materie atte ad accogliere il ritmo'?) che l'opera lirica modernissima — quella del Puccini, ad esempio — ha un visibilio di accordi, ma   grazia se per la distesa d'un atto sulle ondate romorose della polifonia strumentale galleggia una frase melodica. Ma quest'ultima osservazione vale specialmente per la contenenza dell'opera dannunziana che qui non si discute e di cui, solo, in s guito si accenner ; per le altre due soccorre il ricordo di quel prolifico scrittore che fu il padre Antonio Bresciani, linguai  se mai ne fu altro imperterrito e spietato e del quale ancora, forse perch  si aveva qualche cosa di meglio da fare, non   stato procurato il vocabolario: ma come pel D'Annunzio questo viene a riprova (e lo riconosce il Passerini) di ci  che si sapeva, cos  per l'autore dell'*Ebreo di Verona*, se ancora c'  da far di meglio, si pu  attendere

la 'documentazione' di quella conosciutissima e sempre accertabilissima mania della 'misteriosa virtù del segno scritto che fa tutto presente' che finisce per ridurre il lettore in condizioni intellettuali degne di compassione. Se fu 'varia e abondevole' la sua ricchezza! E se pingue sarebbe, a comporla, la nota degli autori e dei testi che quell'intrepido discorse!

Poiché la fatica del linguista non può cambiar natura, la compia più un Cruscante da onesto e intelligente operaio d'una grande e mirabile fabbrica o uno scrittore, sia che voglia trarne vital nutrimento come il Leopardi, sia che il valore dell'arte ponga nell'appartarsi dalla comune de' mortali che fanno professione di lettere e nel foggarsi una lingua qual'è nelle scritture dei tempi andati; e s'ha da compiere con spogli, schede, raffronti, 'collazioni' di testi se occorra, tutte quelle indagini che sono necessarie, qualunque genere di tesori si voglia ridare alla luce del sole. Lo stesso lavoro, dunque, — ingegno, cultura e gusto a parte — che per il Bresciani, per il D'Annunzio, divenuto possessore di un tesoro per merito di dirette esplorazioni, certamente; non volendo affatto offendere la dignità del letterato col presumere che egli siasi accontentato di devastare nel vocabolario della Crusca i campicelli meno battuti o dimenticati del tutto. In questi si può trovare l'esatta indicazione dell'uso storico; ma gl' 'impreveduti valori delle parole consuete' si scoprono solo con l'intelligenza piena e attenta di tutto il pensiero d'uno scrittore, dell'intera sua espressione che sta non nella parola ma nell'intero costruito sintattico e quindi nell'intera vita logica di quel dato ordine di idee e di sentimenti. Intrapresa, come vedesi, nobile quanto ardua e paziente, testimone degnissimo di fede di un rispetto per la forma che più è un dovere quanto più si vuole che la cultura si diffonda; ma: necessaria? utile? efficace?

Conosciamo il come il D'Annunzio la giustifica: l'incapacità, vale a dire, della lingua dell'uso letterario a esprimere i più complicati e rari 'stati d'animo', quell'analisi psicologica che è il fulcro dell'opera d'arte moderna, nar-

rativa e descrittiva. È un'asserzione gratuita contro la quale si ribella la stessa nostra letteratura moderna; l'anzidetta analisi psicologica introdotta nella novella e nel romanzo non è invenzione di cui possiamo seriamente dar vanto ai tempi nostri: l'hanno conosciuta anche i nostri maggiori, e (ripeto cosa già detta) l'hanno tentata in opere che restano e resteranno. La notte terribile in cui l'Innominato vive una seconda vita dà al lettore le medesime vertigini che dà l'abisso: e l'arte d'un Grande v'è scesa in fondo.... Non solo; ma di cotali molteplici, infiniti 'stati d'animo' quell'arte è riuscita a dare a noi un'espressione di straordinaria, per me insuperabile evidenza, servendosi proprio dei mezzi che il D'Annunzio giudica inetti a tanto. Dove, quando il Manzoni, che ebbe anch'egli coscienza delle doti maravigliose del nostro linguaggio e si compiacque di dimostrarlo con schietto fervore quantunque venato di quel tenue scetticismo sulla perfettibilità dell'arte che è nell'animo di tutti gli intelletti superiori, ritornò indietro nel tempo e volle ridar vita a ciò che era morto? Non penseremo certo ch'egli ignorasse e non avesse inteso la speciale bellezza degli Specchi di Croce, dei Giardini di Consolazione, delle omelie; ma se ne trasse cibo spirituale, se vi ritrovò modelli di stile per la rappresentazione dei 'motivi' che sappiamo, non le imitò, non ne tolse a prestito lingua e stile perché non gli erano necessari. Ma, poi poi, sono stati veramente necessari allo stesso D'Annunzio? Ecco: io apro, così come viene, il *Trionfo della Morte*, la cui prosa portò il Nostro in sé durante un lustro 'per arricchirla e per addensarla', secondo la teoria che predicò nel darla alla luce e sulla quale qui si esercita un poveraccio che si sfama con gli avanzi dei suoi conviti (per rubargli un'immagine.... umile). L'autore psicologo deve darsi appunto l' 'introversione' d'uno 'stato d'animo' del suo Eroe:

"Tutto è finito, a un tratto. La fiamma è spenta. Non l'amo più!,, pensava Giorgio, considerando con l'occhio intento e lucido la cruda realtà della creatura inconsapevole, alla cui vita egli aveva così furiosamente mescolata la sua vita fino a quel giorno. "Non l'amo più! Com'è accaduto questo, all'improvviso?,, In lui non era soltanto il di-

sgusto dopo l'abuso, quell'avversione carnale che segue i piaceri prolungati; ma era un distacco ancor più profondo e più violento, che gli pareva definitivo e irrimediabile. "Come si può ancora amare, dopo aver veduto quel ch'io vedo?", Avveniva in lui il consueto fenomeno: — associando le prime percezioni reali isolate ed esagerate, egli componeva un fantasma interno da cui i suoi nervi ricevevano un impulso assai più forte che non dall'oggetto presente. Con una inconcepibile intensità egli oramai nella persona di Ippolita vedeva soltanto l'immagine astratta del sesso; vedeva soltanto l'essere inferiore, privo d'ogni spiritualità, semplice strumento di piacere e di lascivia, strumento di ruina e di morte. — Ed egli aveva orrore del padre! Ma che faceva egli in fondo, se non la medesima cosa? — E gli attraversò lo spirito il ricordo della concubina: gli si risollevò dalla memoria qualche frammento dell'orribile alterco avvenuto tra lui e l'uomo bieco nella casa di campagna, d'avanti a quella finestra aperta dove egli aveva udito i gridi dei piccoli bastardi, d'avanti a quel gran tavolo ingombro di carte su cui aveva scorto il disco di cristallo con la vignetta oscena... [pp. 238-9].

Dica il lettore se la rappresentazione di quello e di quei 'motivi' non è chiara e perspicua, se si è accorto che, perché fosse tale, bisognava comunicare col Frate da Scarperia, se, in fine, effettivamente qui il nuovo psicologo s'è riallacciato a' padri. Necessario il rispetto per questi, dunque, no.

Utile? — Sì — dicono le ragioni di quel ritmo che deve avere la prosa perché suggerisca 'ciò che soltanto la musica può suggerire all'anima moderna'. L'erudizione in materia del D'Annunzio è piuttosto di seconda mano: sente d'imparaticcio di scolaro disinvolto che tiene a mente tre nomi e questi serve come saggiuolo di maggior dottrina che spiaccia, tuttavia, mettere in mostra. Perché, dopo il Cinquecento del Firenzuola e del Caro ci sono stati dotti orecchi e voci limpide e volubili anche nelle età successive... sino a' giorni nostri, sino al Carducci, maestro autentico di armonie che aveva colto al diletto mormorio di quelle fonti classiche che si piaceva d'ascoltare più che di citare a prova di cultura⁽¹⁾. Segno manifesto che la gloriosa tra-

(1) Chiedo perdono... per il D'ANNUNZIO, se qui egli mi costringe a una assai lunga citazione d'una sua scrittura; ma, in verità, è bellissima per impeto di affetto, e, in molti punti, piena di sano e onesto

dizione del ritmo non fu, compatibilmente alla natura e ai caratteri della nostra lingua, mai dimenticata o trascurata, ma non fu anche mai costretta (come ritmo, intendiamoci, non per effetto imitativo ch'è tutt'altro) all'impossibile mi-

giudizio critico la pagina che egli scrisse sulla prosa carducciana in un articolo nella *Tribuna* di Roma del 9 aprile 1888.

«Uno de' caratteri più distinti della prosa di Giosue Carducci è il movimento. Quella prosa non iscorre quasi mai piana e tranquilla come un fiume che abbia argini sicuri e l'alveo sempre uguale; ma si innalza, s'abbassa, ondeggia, vibra, mormora e tuona e vive tutta, con sempre nuovi atteggiamenti, con effetti inaspettati, come una bella e gagliarda selva che attraversino rivi d'acqua, o battano i venti del cielo. Le immagini, in quella prosa, sono in fatti una selva. Sono tal volta così dense e così possenti che oscurano il pensiero, nel modo a punto che talvolta le foglie ed i fiori nascondono la forma del ramo.

«Ma questo oscuramento e questo intralciamento sono rari assai. Lo scrittore, anche ne' passi di maggior concitazione, è sempre salvato dal gusto elettissimo e da un senso della misura profondo, di cui abbiamo così felici esempi nella sua poesia.

«Le immagini, nella prosa del Carducci, hanno una esattezza mirabile; non solo nella lor rispondenza con l'oggetto ch'esse vogliono avvivare, ma nelle parole con cui sono rappresentate. E in tale rappresentazione verbale, spesso, l'intensità della vita è tanta che io penso non sia possibile raggiungere con l'artificio dello stile un più alto grado di evidenza.

Segue lodando la maestria dell'architettura che risplende «non solo nell'equilibrio dell'insieme ma nella connessione e nella dipendenza delle singole parti, de' singoli periodi, delle singole frasi»: lo studio che il Carducci ha fatto dei grandi nostri stilisti, le risorse della sua sintassi; quindi:

«Né mai è arbitraria la significazione che egli dà a certe parole, risalendo al senso etimologico, per ottenere un effetto singolare. Le parole sono simboli senza possibile sinonimia, che soltanto concedono intero il loro splendore all'artefice il quale sappia scrutarne le origini. E Giosue Carducci è il più profondo conoscitor di parole che abbia oggi l'Italia ed è certamente il più ricco. La dovizia della sua lingua è larga come la sua sapienza nell'adoperarla.

«Egli sa dove trovar parole che danno all'intelletto di chi legge o di chi ode un improvviso ineffabile godimento. Spessissimo, specialmente nella descrizione del paesaggio, egli trova l'epiteto o il verbo esatto che illumina una intera frase e dà a chi legge e a chi ode la visione. Spessissimo egli ha la gioia (la più alta, la più profonda, la più desiderata per un artista!) di rendere quello che egli ha sentito. Egli mette sempre la mano, quando il momento è giunto, su la parola che per la positura sua nella frase, per la sua sonorità, per la vibrazione che comunica alle parole vicine, ed anche per il suo aspetto grafico, esprime tutte le qualità dell'oggetto rappresentato. Egli ha pagine intere in cui questa suprema virtù di scrittore fiammeggia ad ogni riga.» (CASTELLY *A., op. cit.*, pp. 490-2).

Si può dire meglio della forma carducciana (lingua e stile) di quel che abbia fatto il D'ANNUNZIO anche contro se stesso? Poiché le lodi grandi per il vocabolario carducciano finiscono per essere i più forti argomenti avverso le sue teorie. Anzi tutto, per il fatto che il magistero del poeta maremmano non fu mai sterile, anzi esercitò benefico

racolo di gareggiare con la musica per i suggerimenti di poco fa. E ciò perché il valore musicale della parola che pure esiste — in quanto ogni sillaba ha un suono, in

influsso, e dalla scuola di Bologna irraggiò molta vita di bellezza e d'arte sana specie nella gioventù italiana: anche troppo in qualche momento, se vogliamo credere al D'ANNUNZIO che in una sua pagina che citerò più avanti parla di ubriacatura carducciana; — e ben s'intende, che pur limitandola intenzionalmente alla forma, non è possibile inebriarsi di questa solo quando è fusa intimamente col pensiero, e qual pensiero! Ma, poi, si avverta che la ricchezza della lingua carducciana per una parte fu tratta dalla canora favella della sua Versilia, e per l'altra fu rinsaldata da una consuetudine della nostra lingua classica maggiore che a quei tempi non fosse per l'esagerazione del fiorentinismo, ma che pure era sempre viva e alacre sempre nelle mani degli scrittori grandi. La radicale permutazione che nella nostra vita storica ereditò il moto del risorgimento e il concorso stesso che vi portò tutta la nazione che per certo tempo non ebbe mira ad altro, ebbero tale efficacia morale sull'animo nostro che ci par quasi che gli uomini che vissero prima o agli inizi delle giornate memorabili del riscatto sieno d'un'età molto lontana da noi; il che non è. La tradizione classica dello stile e della lingua nostra non si spense mai: in qualche momento si affievolì per la moda di idee che i minori non intesero come si doveva; ma fenomeno che non durò molto. Il CARDUCCI fece questo: saltò il breve fosso che lo separava dai Grandi di pochi lustri, e si riallacciò al LEOPARDI, al GIORDANI, al FOSCOLO, primamente e sostanzialmente. Dice il MAZZONI: 'La ricchezza della lingua che per usi tanto diversi gli occorre, è incredibile. Diceva anni sono, che si divertiva molto a leggere i vocabolari. E li ha letti. Ma il vocabolario più ampio l'ha nella memoria; tenace custode dell'eloquio materno, tenace de' vocaboli che la Versilia, la Maremma, San Miniato, Firenze, gli insegnarono; fida conservatrice del tesoro che gli porsero le scritture dove, dalle rime del Duecento alle prose del Foscolo e del Guerrazzi, meglio si accolse la tradizione letteraria di quella lingua comune che Dante, il Petrarca, il Boccaccio, offersero dalla Toscana all'Italia. La toscane sostanziale della lingua adoperata dal CARDUCCI è ben altra cosa che non sia l'arcaica o gretta fiorentinità de' puristi eccelsivi o degli imitatori che abusarono dell'autorità e del nome di Alessandro Manzoni: la sua toscane è fondamento saldo, non altro né più, della coscienza voluta italianità.' (MAZZONI G.: *Giosue Carducci*. - Firenze, G. Barbèra, 1901, pp. 64-5). Tradizione letteraria, dunque, grande, bella, doviziosissima di armonie che dette al CARDUCCI appunto quella suprema virtù di scrittore che fiammeggia in ogni sua riga; ma delle voci non ricercò, come parrebbe dalle parole del D'ANNUNZIO, le accezioni spentesi o troppo trascurate: non fu arcaicizzante di maniera o per vizio; usò la voce rara a tempo e luogo, e nuove ne conio con misura e con quel senso d'arte di che giustamente s'è avvisto il Nostro, e per quale tutta la frase in cui è la forma nuova illumina siffattamente questa da non creare difficoltà ad intenderla. Nel *Dizionario delle voci, delle forme e dei versi notevoli contenuti nelle Odi barbare e in Rime e Ritmi di G. Carducci* fornito da ALBERTO ALLAN (Pavia, Mattei & C., 1913) trovo che il Poeta del Clitumno usò *lento* in quattordici diversi significati, tutti di lingua: mai nell'accezione antica di 'flessibile' come nel D'ANNUNZIO i 'lenti biondi'. Dove in quello *soave* per 'sofice': la 'lanugine soave'? Così delle nuove: chi non intende subito il *litaniare* dell'ode al Clitumno, e il *sudannare* della Chiesa di Polenta?

quanto essa può essere composta di più sillabe e quindi di più suoni, in quanto ha vocali toniche ed atone e le alterna, ecc. — è effetto d'intuizione. Traverso il tempo, con l'uso e con la tradizione, della parola che in origine è stata una creazione individuale può cristallizzarsi, per così dire, il valore di segno simbolico d'una determinata idea, il significato; ma il suono è relativo alle condizioni individuali, all'educazione estetica, alle finalità dell'artista: tanto è vero che l'ortografia che è diretto riflesso dell'ortopeia varia coi luoghi e con gli anni, e che, secondo talenta all'artista, la parola per l'estrema sua duttilità può, o da sola o in unione con altre, per se stessa o in corrispondenza col pensiero che esprime, acquistare speciali virtù suggestive e commotive. Noi riusciamo sì a cogliere la sfumatura di pensiero che ricercò quel dato effetto, ma approssimativamente; dirò di più: approssimativamente lo risente l'artista stesso: 'Ciascuno parla a sé, solamente a sé: ogni altro o scema o cresce, indovinando. Scoeca la parola ed è già spenta: se me la risuscito, con ben altra potenza la chiamo e la rimando; anch'io, suo signore e servo, l'accresco e la scemo: se il cadavere d'un altro s'avvivi, a quello che fu non rassomiglia.'⁽¹⁾ È possibile, dunque, parlare di 'esattissimi segni'? Come attribuire alla parola la virtù d'una 'precisione grafica' che renda a quelli che l'ascoltano 'le più tenui fuggevoli onde del sentimento, del pensiero e fin dell'incoercibile sogno'? Ossia: tante sensazioni delicate, acute, sottili che può provare solo chi abbia una non so se invidiabile ipersensibilità nervosa, e non possono intendere se non quelli che si trovino nella stessa, stessissima condizione: il quale caso non può avvenire poiché è saputo che tali caratteri singolari d'un organismo fisico sono così soggettivi e volubili, dipendono da cause così imponderabili e effimere che variano non che di anno in anno

(¹) Tolgo questo giudizio da un tratto di prosa 'di tempra originalissima' intorno all'umana parola nelle sue vicende' del compianto EMILIO TEZA, trascritto nella notizia biografica sommaria ma affettuosa che nell'annuale della morte di quel 'genialissimo fra i dotti italiani' dette FRANCESCO FLAMINI nel *Giornale d'Italia* (XIII, 103, 13 Aprile 1913).

di stagione, di ora, di minuto in² minuto e purtroppo da individuo a individuo in un medesimo ambiente. Ma anche potessero essere intesi da altri, questi non potranno costituire che minima parte della folla che per se stessa, anche se composta di iperestesici, è normale nelle sensazioni come nell'intuizione di quel 'quid' musicale che ha la parola. Si esula per tal guisa dalle forme consuete e concrete dell'arte, fermate dal concorso delle sane energie fisiche, morali e intellettuali di un popolo, e si entra nel campo di forme eccezionali che per questa loro natura non possono diventar legge, mai avere (anche solo esteticamente) effetto lato e pieno; non più il fatto fisiologico, ma il fenomeno patologico. Ma ancora ancora questo consente allo scienziato l'illusione di poterlo studiare nel senso che trattasi di una deviazione dalla regola naturale: ancora ancora può presumersi l'intuizione musicale che lo scrittore ha avuto d'una parola, conoscendo di questa la intuizione più diffusa. Ma ci si trova in vece dinanzi all'impossibile, all'assurdo logico quando si esuma una parola morta per la sua virtù musicale. Chi ne sa più? Quale fu? Quale ha da essere ora? L'archeologo artista ha trovato in essa una speciale armonia: ma l'intelligenza che egli ne ha avuto, in qual modo può trasfonderla in noi? E se ciò non è umanamente possibile, donde, per la potenza sinfonica della prosa, l'utilità dell'arcaismo?

Queste ragioni impediscono anche di credere alla sua efficacia: e per non ripetermi nel dimostrarlo mi varrò delle sagaci osservazioni di uno studioso che ha sviscerato le questioni del Bello attinenti allo stile ⁽¹⁾. Dice il Porena: 'Una forma non s'imprime per noi di un carattere psichico, non diviene quello che altre volte abbiamo detto *forma espressiva*, se non per effetto di una lunga, reiterata associazione: il mero sforzo razionale è assolutamente incapace di creare in una volta un valore espressivo nel senso che ora intendiamo. Ti reco un esempio elementare di questa incapacità. Tu sai che uno dei mezzi a cui in tutte le lingue e in tutti i tempi ha ricorso l'enfasi poetica come

(1) PORENA M.: *Dello stile*, dialogo. - Torino, Fr. Bocca, 1907.

espressione di nobiltà, di solennità, è l'arcaismo. Le forme arcaiche hanno in sé una certa venerazione, come diceva l'autore del *Cortegiano*, che le fa parer solenni, magnifiche, elevate; e si prestano quindi benissimo all'espressione di certi stati d'animo di elevazione poetica. Orbene, credi tu che il sapere semplicemente coll'intelletto che una forma è arcaica, basti a far percepire l'espressione che essa aveva per lo scrittore che l'ha usata e per coloro a cui l'arcaismo era, per consuetudine, immediatamente espressivo? Né punto né poco. Quando per la prima volta lo studente d'inglese incontra forme come *hath* per *has*, *loveth* per *loves* ecc., e la grammatica gli dice che son forme poetiche, gli basta forse questa cognizione per sentire in esse quel sapore poetico che ci sente l'inglese colto o la persona assai pratica di poesia inglese?... E viceversa, per quanto ti si insegni che certe parole che per noi son poetiche, nel trecento eran d'uso corrente, ti è facile spogliarle del loro gusto poetico quando le incontri in un trecentista? (pp. 262-3). Insomma: l'arcaismo disseppellito è una parola nuova: 'chi oggi dicesse un *ave* per dire un uccello, o un *equo* per indicare un cavallo, sarebbe quasi come il creatore d'una nuova parola', nel senso che creerebbe un nuovo nesso fra il segno e l'idea. Un'attività individuale creativa che implica un'attività individuale di riconoscimento, 'quasi direi di fede', e che può divenir comune solo quando quel nesso è divenuto definitivo, stabile, mediante un processo graduale che 'può essere brevissimo ove la parola prenda rapida voga, o può essere secolare: e infinite ragioni possono concorrere all'una o all'altra fortuna'. Questo appunto spiega perché il D'Annunzio riesce difficile a' più, tanto che si sente spesso il bisogno d'una meditata esegesi ⁽¹⁾. *Rebus sic stantibus* si

(1) Un esempio. Leggesi nel *Forse che si forse che no* (pg. 272): 'Ella sembrava trarre dalle circostanze e dalle lontananze le linee più belle per comporre in quella creazione d'istantanea bellezza' [è la danza di Isabella Inghirami]. Il PASSERINI movendo dall'etimologia (a proposito, e di passaggio: egli ha un debole per le etimologie, ma non se ne spicca bene, sempre...), dalla forma latina *circumstantia*, dice che il D'ANNUNZIO ha usato quella volgare 'nel senso suo buono e proprio di Prossimità, Vicinanza', com'è in CRESCENZIO [e anche nel GUICCIARDINI] (*Vocabolario della prosa dannunziana*, alla voce 'circostanza'). Sta bene; ma la parola è stata poi difformata dall'uso

può parlare di efficacia? O non conviene riconoscere che anche nel rispetto per la forma c'è un modo, come, per detta d'Orazio, per tutte le cose umane? ⁽¹⁾. Andando oltre quel termine io non so se si faccia arte ancora (ne è così anarchica la concezione!); comunque, saranno soliloquj artistici. Nei quali ben volentieri si potranno ammirare, per pura dilettazione estetica, virtù di ingegno, di cultura, di gusto... anche, per il D'Annunzio, la 'signorile magnificenza' con la quale si vale del suo tesoro 'per mostrare la potenza e le innumerevoli grazie del nostro parlar materno' ⁽²⁾.

che le ha mutato la significazione primitiva: quel 'senso buono' non l'ha più. Esteticamente sarà stata azione indegna, concediamolo; ma anche tra le parole ci son le disgraziate: per la suddetta accezione la voce 'circostanza' è morta. Tant'è che lessi nella scuola il passo del romanzo e gli scolari non intesero la parola nel senso buono: sapevano solo il perverso. Qualcuno dirà che allora, per lo meno, dovesi riconoscere che il D'ANNUNZIO fa opera morale; ma non c'è stato uno scrittore di paradossi che ha detto esser la morale in certi tempi e in certe circostanze di tempo e di luogo [giuro che non l'ho fatta apposta!] un lusso o un sofisma?

⁽³⁾ ALESSANDRO TASSONI ha certe 'considerazioni' sugli arcaismi che sembrami non debba dispiacere il rileggerle: 'Non niego io già che alle volte non si possa lasciare una voce moderna, per usarne una antica più propria e significante; quando ella non sia però di quelle scabrose e rozze, che gridan: lasciami stare. Ma ciò vuol esser fatto così di rado, e con tanta opportunità e dissimulazione, che l'orecchia dell'uditore quasi non se n'avvegga. Il che certo non è mestiere da ogni ordinario giudizio. Gli uomini dotti che in qual si voglia provincia hanno fatto fiorir le dottrine, hanno nel tempo stesso fatto fiorir le lingue. Perciocchè ognun che favelli, è buono da fare una lingua nuova, s'egli si metterà in capriccio di non voler favellare come gli altri; ma una lingua tersa e pulita non è mestiere da ogni persona idiota. Che non peraltro il Boccaccio, il Passavanti, e il Petrarca sopra i loro contemporanei s'avvantaggiarono tanto, se non perchè furono più scienziati di loro, e seppero non solamente scegliere le voci e frasi migliori dell'uso, ma perfezionarle in maniera che a tutti piacquero; come pur feciono Cicerone, Cesare e Livio, che non andarono cogliendo l'anticaglia di Nigidio e di Fabio, ma il meglio di quella età. Direi adunque che chi preme nello stile e nella bellezza del dire, dovette affaticarsi in fare la scelta delle più belle voci e frasi che si favellino e scrivano al presente, e non di quelle che l'uso ha diasmesso; perocchè come i vestimenti antichi, benchè di grande fattura e spesa, non piacciono, ma si conservano per memoria riposti; così delle parole antiche suole avvenire, che si conservano per memoria ne' loro autori, ma non s'adoperano.'

⁽⁴⁾ Ma come il PASSERINI non s'è accorto che faceva un passo falso esaltando la religione dannunziana dell'arcaismo, nel senso che essa è valsa e vale a dimostrare la potenza e le grazie della nostra lingua, la quale evidentemente nel suo pensiero può e deve vantarsene

‘... Che? No, no; stia certo chi legge che non ho tralasciato una virgola: manca davvero nella proposizione quell’ ‘ancor egli’ che chiunque vi avrebbe dovuto trovare. È da pensare a una dimenticanza; ché altrimenti il Passerini verrebbe a distruggere la gloria di tutti gli scrittori nostri, anche de’ cattivi, che hanno gloria anch’ essi! I quali tutti possono essere più o meno signori e magnifici (e forse non tutti del meno dovranno vergognarsi.); ma che non abbiano saputo la suddetta potenza e le suddette grazie, via!... l’ affetto è talvolta veramente crudele col nostro intelletto. Per contraddire la strana attribuzione con esempj e dichiarazioni, bisognerebbe svolgere la nostra storia letteraria dalla prima alla penultima pagina (l’ ultima è dei due amici di trent’ anni); ma se, per tornare a quell’ uno che prende gusto a farmisi innanzi sempre che penso a questi ‘Vocabolarj dannunziani’, tanto ci tormenta e tormenterà anche i nostri nipoti il dubbio che il Padre Eterno non possa sentirsi mai il coraggio di perdonare al suo fedele servo Antonio Bresciani la signorile magnificenza con la quale si valse del suo tesoro! Se non sognarono altro i puristi! Se fu necessario perfino che l’ Amministrazione Centrale ci si mettesse di mezzo con un ministro (tempi mitici quelli!) a chieder grazia... per tante grazie! Se ce l’ abbiamo con la Crusca (è divenuta una ‘posa’), perché confonde i giorni con gli anni, la vita umana coi secoli, sempre per l’ affare del ‘documentare’, e quindi del ‘mostrare’, le virtù del ‘nostro parlar materno’! o avito (permette il Passerini?) ché sarebbe meglio; pur essendo madri di madri le nostre trisavole non cessano d’ esser tali per i pronipoti che le vogliono venerare. Altrimenti, tra le madri che, nella lingua,

in raffronto con molte altre? Solo che ridiano una lustra ai loro arcasmi quante lingue allora non possono sciorinare al sole la potenza e le grazie loro, e gloriarsene con noi? Laddove la nostra ha diritto veramente di gridare la sua eccellenza per le doti care ben a ragione al D’ ANNUNZIO, e per riflesso al PASSERINI, ma in quanto è ricca di voci, e queste ricchissime di significazioni vive e piene che hanno sostituito le antiche raddoppiandole e spesso moltiplicandole, sempre con tale accorgimento che di quelle non sentono bisogno affatto. Le si tengono in fresco per chi voglia dilettersi di levar chiasso e di abbarbagliare, che è un gusto anche questo.

riconosciamo noi, e quelle che il D' Annunzio col suo Passerini sono andati a risvegliare nelle obliate tombe, beato chi ei si trova!

5. — Già non ei si troverebbero le madri stesse, anche del lontano Trecento, anche le fiorentine che prima dettero a Dante, o meglio alle Tre Corone, ciò che fu il gran germe della lingua letteraria nostra. Perché il Passerini confessa che nei suoi 'Vocabolarj' accanto alle 'parole e forme del nostro idioma men consuete o adoperate dallo scrittore nostro nella loro meno comune accezione' si trovano quelle 'da Lui derivate o foggiate dalle lingue classiche o dalle lingue straniere'; epperò: la necessità di farle intendere — e ne siamo grati —, e l'altra di porle sott'occhio 'alli Academici della Crusca che non ancorà se ne sono accorti' — malaccorti, quindi. Altro punto discutibilissimo, e in cui il ricordo del Bresciani non fa più al caso.

È incontrastato che ogni lingua è un organismo vivente, i cui organi compiono un più o meno lungo e fortunato cielo vitale, come le umane nature, identicamente; ma non che io mi sappia, che in natura o nelle sue figlie o nipoti, sia il diritto di antecipar la morte di chi non vuol morire, o se morto di sostituirvi altri, così, per capriccio o per mostra di potenza concettiva o per il gusto estetico dell'abbondanza. Poiché la morte d'una parola ha un significato; si recidono le frasche ischeletrite, malsane alla pianta ed inutili al viandante; i rami in vece che hanno succhi ancorà capaci di metter gemme e i cui fiori possono ancorà allegare, si potano e si ripuliscono: e quelle rinascono e si rifanno. Quando una parola se ne muore, è chiaro che più non serve, che miracoli di cesoie non bastano per ridarle valore; e se ci induciamo a farne a meno, perché altri deve indispettirsi e indispettirci col sostituirla? La quale sostituzione è un altro guaio serio; in quanto si crea artificialmente e si vuole imporre ciò che non può convenire al temperamento e ai bisogni nostri. Perché l'artefice,

quando la divina natura ne sovviene con inimitabile provvidenza? ⁽¹⁾.

Noi italiani ci siamo formati una lingua che di tutti gli elementi costitutivi della nostra vita storica si è avvalsa, alcuno rifiutando, da ciascuno togliendo ciò che più che il senno o la scienza un innato, sagace, perenne buon gusto ci consigliava; e dopo averla così costituita, mercé un solenne magistero, col fondo d'una parlata gentilissima, fresca e sana perché aveva nelle vene il sangue puro d'una diretta discendenza che fu immagine e incarnazione di bellezza sì intellettuale che formale, l'abbiamo rinsaldata, rafforzata, cresciuta con le derivazioni e dalla sapienza antica e dalle sorgive inesaurite delle varie parlate dialettali: scaltrendola sempre, dandole tale vivacità di movenze, così felici attitudini di assimilazione e di ricreamento, che a volta a volta, a seconda de' bisogni, o che maturasse una scienza nuova, o che diverse fossero le idealità, o che la vita discoprisse nuove attività, essa fu pronta e abile a servirci con una magnificenza di cui in quella dannunziana, pur di decantata signorilità, sì e no son le vestigia. E per quanto le vicende la perseguitassero e le seduzioni del nuovo, del forestiero, della moda la tentassero, la sicura protezione della genuina arte nostra che con gli scrittori vigilava e la scortava, la

⁽¹⁾ Dico fin d'ora che, se per giudizio di convenienza nella parte di questo lavoro dedicata alle questioni teoriche ho ridotto ai minimi termini le notazioni bibliografiche, le suddette molte e varie questioni che erediti dover considerare ho cercato con qualche impegno di rendere ben chiare a me stesso, principalmente ricercando il pensiero altrui e giudicandolo con animo sereno, con la meglio cura de' raffronti e del riscontro diretto de' principali analisti dei fatti del pensiero e della lingua. Per es., non del solo già citato dialogo del PORENA mi sono contentato, ma m'è piaciuto rifare spesso o in sua compagnia o da per me con particolare industria logica la strada sua o d'altri; e non credo che mi si possa apporre a soverchia arroganza se, non essendo questo il luogo per una esposizione dialettica delle ragioni che mi hanno indotto spesso o a rimaner disorde dal PORENA o a diversamente pensarla in una nuova questione, dichiaro senz'altro i miei convincimenti (tranne in un luogo in cui m'è parsa debita la discussione). In questo punto convengo pienamente col PORENA in quanto egli dice (*op. cit.*, pag. 141 e sg.) sulla teoria della lingua come creazione individuale dello scrittore che va sotto il nome del CROCE e nel modo che questi l'ha concepita: e sulle diverse fasi di vita della parola nuova (*ibid.*, pg. 203 e sg.) di cui già mi son valso a pg. 31.

salvò sempre da profonde contaminazioni e ne conservò intatta quell'essenza, tutta salute, colore e vita che ritrovò, fra gli errori di troppo meditata dirittura, il Manzoni. È ancor quella, e, se Dio vuole, quella sarà sempre: nella assidua vicenda vitale del suo fondo che è toscano, e fiorentino ancora più, potrà sempre ridar succhi a piante malaticce, e crescerne nuove se quelle muoiono, sempre assecondare l'incessante brama della vita di vivere nuove forme e di godere nuove bellezze. Tesoro incomparabile che è il più eloquente elogio della grandezza e della feracità del genio della nostra stirpe ⁽¹⁾.

— Ma questa feconda attività della lingua è opera solo di popolo, o di popolo e di scrittori insieme? E se il secondo caso è la verità, come non può esser dubbio, perché contendere al D'Annunzio il diritto, che egli anzi giudica dovere, di contribuire, con la saggezza che gli dettano la esperienza delle molte forme d'arte da lui amorosamente coltivate e la conoscenza intensa e profonda del tesoro linguistico nazionale, ad arricchir questo di nuove forme? di forme elaborate giusta il genio di quel tesoro? Ecco. Incomincio col dubitare che per il neologismo esista quel lavoro in società che si dice: nel caso la parte del popolo si riduce a dare al vocabolo quel carattere, a foggiarlo in guisa che appaia e divenga veramente nostrano; il resto, che è parecchio, dovrebbe farlo lo scrittore: ma in effetto non fa niente ⁽²⁾. Perché io sono ancora della vecchia guardia o della vecchia precettistica, e credo che il neologismo rappresenti un bisogno: nasce una parola nuova

⁽¹⁾ Ciò, quanto il D'ANNUNZIO del calen d'aprile del 1894, sentì e disse bene anche il DE AMICIS nell'*Idioma gentile* (pp. 4 e 424-5).

⁽²⁾ L'ha provato il D'ANNUNZIO. Quando il più pesante dell'aria fece i primi voli anche in Italia, insieme con l'apparecchio ce ne venne il nome: 'Areoplano'. Non piacque al poeta nostro, il quale credette di poter usare anche in questa circostanza di quella libertà che riconosce ai poeti un poeta che fa professione di critica e di cui riferisco più innanzi le parole: non coniò propriamente il vocabolo, ma ne prese uno esistente: 'velivolo' e ne traslatò il significato (che, tra parentesi, non è solo di 'agil Battello veliero' ma anche di 'Mare solcato da navi a vela': e in questo senso specialmente vive anche oggi nell'uso letterario]; di più: ne fece il 'motivo' di un romanzo. Ma si continuò e si continua a usare 'areoplano': la voce antica con l'accezione dan-

perché è nata una cosa nuova per la quale, naturalmente non c'era la parola pronta a accoglierla e a farle i convenevoli: per lo più nasce in altre latitudini, e quando viene da noi è già battezzata, e non c'è serbato altro compito che di accettarla o tutt'al più lasciar fare al popolo che in un battibaleno se la porta a casa e se l'aggiusta a modo suo; talvolta accade che s'inventi noi la cosa, e allora il vocabolo lo fabbrichiamo subito, diritto o sbilenco, bello o brutto, senza pensarci su due volte e con una forza di carattere maravigliosa per la quale non ci pieghiamo a riconoscere di aver potuto prendere un dirizzone e di doverci correggere quand'altri ce ne avverta (¹). È indubitabile che quel vocabolo l'avrà pur dovuto inventare un cervello: ma quale? a chi apparteneva? si riuscisse anche a scovarlo, ci si riderebbe in faccia se si scendesse in piazza a far la questione della paternità; non per niente ne vieta la ricerca il codice civile! Ha avuto un bel rivelare agli Italiani il Panzacchi che l'Addio, mia bella, addio era di un sottoprefetto e di farne il nome: era del popolo e del popolo è rimasta: in verità non ricordo anche io il nome dell'autore! Dunque il neologismo buono e bello non è mai di uno scrittore: è della lingua: non ha un padre, ne ha mille; è la voce di un momento nuovo di una coscienza grande. Però arrivo a dire che quando in uno scrittore ritroviamo una forma che siamo costretti a classificare per 'neologismo' perché ancora non conosciamo, dobbiamo assolutamente escludere che essa gli sia stata imposta dal bisogno che la lingua aveva di quel vo-

nunziana vien sì registrata dal *MARI*, ma tutt'al più è dell'uso letterario, e anche in questo, oggi per lo meno, è un'affettazione. E lo dice chiaro un corifeo del futurismo, *PAOLO BUZZI*, al *D'ANNUNZIO*:

Noi preferiamo i vocaboli
hangars, aeroplani,
a *case d'Eolo e velivoli.*

(¹) Vedasi 'aeroplano', appunto; a rigore dovrebbe dirsi: 'aeroplano', e si è tentato più volte e in più modi di diffondere questa forma: invano. Egualmente, quando le automobili corsero le nostre strade, ci fu chi si dette pensiero del genere del sostantivo e si rivolse al *RIGUTINI*: questi dimostrò facilmente che quello era di genere femminile; ma l'uso l'aveva già fatto maschile e ora è... ermafrodito.

cabolo, ma dobbiamo considerarla come suggerita da un capriccio: neologismo cattivo! Sarà fatto bene, con tutti i cinque sensi, con ogni regola d'arte, col rispetto al genio, ma sarà inutile e inefficace perché non era necessario.

Lo stesso giudizio che per gli arcaismi, in quanto il punto di vista dal quale credo che si debba considerare la questione della lingua, non si sposta qui di un ette. Guai, anzi, se si spostasse, perché bisognerebbe far largo a questo novissimo canone: '... Adoperate tutti i vocaboli che volete, e dateci della poesia. La questione essenziale è qui. Un grande poeta ha potuto sempre plasmare la lingua a suo modo; e Dante ha... fatto più assai che queste semplici sostituzioni di parole, egli che ne ha addirittura formate di nuove, per descrivere non cose esteriori soltanto, ma per dare forma a profondi stati interiori dell'anima.' (') Sì? E con questa teoria, un bel giorno chi capirebbe più... la poesia? Tutti d'accordo che un profondo stato interiore dell'anima c'è nel grido di Pluto e in 'Rafel maí amech izabi almi' di Nembrotte: ma sinora tutti si sono contentati di sentirlo, siccome volle Dante, e quanti hanno buon senso hanno rinunciato a capir le parole: domani col moltiplicarsi dei 'Pape Satan' grazie alla libertà concessa ai poeti, l'intelligenza della poesia avverrà tutta per via di pure sensazioni, necessariamente vaghe, indeterminate e di un tale carattere subiettivo che... sarebbe un brutto mestiere il poeta: la più cortese sua idea potrebbe essere scambiata per la più cruda ingiuria! Esagerazione, certo, ma frutto di una prima esagerazione.

In verità, all'arte si concede ampio e lato potere di esser libera e di svolgere e esplicare la sua attività dove, quando e come meglio crede; ma non senza un termine di relatività, rispetto ai mezzi di cui deve servirsi per essere e creare, termine che è dato da una somma di idee concrete, e acquisite dalla esperienza sì dell'arte stessa che della vita e consacrate dalla tradizione, e dai caratteri fondamentali delle circostanze (nel senso antico) entro il cui

(') GARGANO G. S.: *Poesia futurista nel Marzocco*, XVIII, 18.

ambito il fatto artistico avviene, — il quale ambito può essere considerato di maggiore o minore spazio ma non può essere assolutamente negato perché l'impone una legge naturale. Il 'cubismo' in pittura è oggi espressione appunto di quel canone novissimo che per la letteratura e per la lingua si è affermato con le parole su citate; ma dell'arte pittorica, nel servirsi del mezzo della linea, ha violato il termine di relatività: il giudizio comune per esso si manifesta di fatto con la più schietta risata; non così, per caso, della maniera 'stilizzata' dell'arte decorativa moderna che era pure ricerca del nuovo, ma entro l'ambito che si è detto. Lo stesso ragionamento vale per la questione della lingua; il termine di relatività è dato in essa, rispetto al mezzo della parola, dall'esser quella incapace di fornire la espressione lucida, piena e esatta di un'entità, di qualunque genere sia, che è, che vive idealmente nell'individuo e deve materialmente vivere per i più in quanto le circostanze lo permettano e lo richiedano. Ecco la voce 'interpellanza': è neologismo giustificato, perché non c'era nella lingua una parola che quell'entità esprimesse, e d'altra parte la natura della vita politica, la necessità per un'assemblea rappresentativa di un modo per mettere in diretto rapporto le idee del Governo con quelle del Parlamento, il fatto che quel modo si era trovato, tutto ciò nell'ambito dell'anzidetta vita politica costituiva quel complesso di circostanze, i cui caratteri fondamentali permettevano e richiedevano la nuova voce; e questa fu foggata logicamente, con criterio di analogia con altre consimili voci già esistenti e secondo il genio della lingua. Fatti questi, tuttavia, non frequenti: casi particolari, naturalissimi, che non infirmano un principio generale, ma lo confortano. Onde giusto il riconoscimento che nel 1894 ne fece il D'Annunzio, il quale trovò solo che nell'uso presente mancava quella corrente di lingua, dirò così, psicologica che aveva irrorato antichi giardini, e di che egli però aveva scoperto la sorgiva, artatamente dalla barbarie dei tempi quasi soffocata con scogli rocciosi e nascosta con macchie di rovo: quindi la rinascita di forme morte che compieva e faceva perfetto

l'organismo linguistico, e gli restituiva la facoltà che aveva avuto nel tempo passato, d'essere 'la gioia e la forza dell'artefice laborioso'.

E allora, ripeto, di contro a tale invidiabile ventura, perché l'artificio? Potenza e innumerevoli grazie... arcisantissimamente vero; e allora perché in questo 'nostro parlar materno' l'innesto che sappiamo irriverente, inutile, anzi, pernicioso di forme nuove, non come il 'bel neologismo' giustificate e giustificabili? Non foggiate ad arbitrio, sia; ma opera di legislatore sempre, fatta da chi se lamentò un difetto trovò anche che bastava tornare all'antico per correggerlo bene, e tornatoci, si compiacque del suo arguto vedere e del suo diritto giudizio, e vi scavò nicchie per sé e pe' suoi Passerini; al candidato e al patrono che ne perora la causa con due comparse conclusionali, a questo specialmente e col suo Dante la Crusca, può dir di no 'per la contraddizion che nol consente'.

6. — Che dalla contraddizione possa salvarci la retorica? Non credo.

Già: spira il rovaio anche per lei; vero vento di fronda che non permette accomodamenti con alcuna potenza terrena, meno ancorà col Cielo; e si arma del più spietato razionalismo, d'un assoluto dottrinario che bandisce le illusioni sul potere delle virtù dialettiche. Che quella povera disgraziata della retorica, così innocua nelle sue partizioni di puro carattere scolastico, dovesse sentirne la furia, è naturale: per qualche cosa ci si fa tradurre in seconda ginnasiale la favola esopiana dell'agnello. È l'ora dell'impeto distruggitore e conviene lasciarlo passare: quando avrà visto trionfare le sue teorie e avrà il consenso de' più, proprio allora si sentirà il bisogno di rifarsi indietro, come lo sentì con quel suo diritto giudizio di popolano assennato e prudente Giuseppe Verdi. Guai a lasciar piena libertà allo spirito: qualunque assertore di tale libertà se ne infiamma sin che è teoria: ridiventa cosciente quando ne vede in pratica gli effetti. Dove si vada a finire è facile intendere;

il nuovo nascerà dalle rovine del vecchio e coi materiali di questo⁽¹⁾; lo diremo nuovo il primo giorno: poi ci accorgeremo che è vecchio rinnovato e concluderemo che ciò doveva fatalmente avvenire e che non c'era bisogno d'una rivoluzione per affrettarlo. Ma allora le rivoluzioni perché le avrebbero inventate? Sarebbero un lusso della fantasia se non servissero a dar lustro di innovatori agli uomini audaci, di saggi agli esperti, di mente profonda agli intelletti esaltati. E, in confidenza, le preparan gli umili, gli ignoti, i

(¹) Per ora, anzi, vive del vecchio, e siccome è ancora infante e poco si scorge, si avvinghia al braccio del decrepito compagno e va in giro a compiere il suo apostolato di redenzione dal dispotismo delle vuote formule. Scorrere i trattati della nuova retorica può anche esser cosa piacevole: gli autori s'accorgon bene che se dovessero seguire le pure teorie del Croce, dovrebbero prima rinunciare a scriver di cosa che in effetto più non esiste; poi pensandoci su si persuadono che qualche legge ha pur da esserci per l'arte del dire, trovano che in fondo, bene o mal fatte, le migliori sono quelle dei retori che qualcuna, e non si sa come, n'hanno imbroccata, che si può scoprir l'America dimostrando che esse non possono essere assolute, che le partizioni sono sempre artificiose, che l'Arte come il Bello è un fatto eminentemente soggettivo, che non è proibito di sfondare anche le porte aperte..., e allora chi ristoppa le coste, chi ribatte da proda e chi da poppa..., chi terzeruolo ed artimon rintoppa, e finisce per riprendere il mare... quel che più viaggi fece. — Badate; le cose non sono come han detto sin qui i retori: la verità è ben altra; non si possono accettare idee determinate perché non esistono; ci sono solo le approssimative: se non che giova mantenere il sistema concettuale e dissertativo di quei ciarivendoli come un mezzo mnemonico di raggruppamento...': e il vecchio decrepito serve di braccio al fantolino! Ho qui dinanzi una *Retorica* nuovo stile del dott. EMILIO ZANETTE (Vittorio-Treviso, L. Zoppelli, 1905-07. Voll. 2), che mi è testimone a difesa. E anche gli altri trattati venuti dopo l'Estetica crociana son costruiti alla stessa guisa, e con le stesse idee intorno alla retorica. Per le quali attendo la fortuna di una visione come quella che ebbe Saulo sulla via di Damasco che mi dica in che stia la loro originalità: ché a me pare si sia fatta e si faccia più questione di forma che di sostanza, in quanto dai famosi poteri costituiti della precettistica nella funzione di stampo o cavo ci eravamo francati da un bel po', e in quanto i nuovi concetti che l'avevano detronizzata restano, si considerino più in questo che in quel modo e si inducano al servizio d'una o d'un'altra finalità filosofica. Può darsi che commetta errore: ma mi pare che molte delle idee che sostengo e sulla retorica e sui generi letterari convengano con molte delle idee crociane: ebbene, quelle sono state in me sempre, quali le appresi nella Scuola di Firenze in anni che la nuova estetica era in fieri, forse, quelle ho costantemente insegnato nella scuola o illustrato nella mia oscura fatica di critico. Non sono (o non erano) di tutti, è vero (altrimenti, perché insisterei in questo lavoro?); ma non per tutti sono nuove.

deboli! Come le prepara la natura quando vuole che certi rami d'una pianta intristiscano perché altri ne sorgano vivi e vitali.

Ma torniamo alla retorica, quantunque dalla questione non ci siamo discostati nell'apparente digressione. Che possa parere artificiosa la distinzione fra poesia e prosa non è chi contesti; per un certo rispetto è tale tutta quanta la retorica dalla quale germina, e la retorica a sua volta è tale perché l'abbiamo composta noi di su le opere grandi; ma, badiamo!, non per creare altre di queste o per insegnare al genio, sì per trarne norma a penetrare con passo sicuro e con occhio esperto nell'intimo di quelle e nel lavoro di questo. Non la procedura crea il diritto, ma ne deriva; l'una viene dall'intelletto nostro, l'altro è in natura; ma la prima è necessaria per giudicare le espressioni del secondo, nei loro rapporti così astratti come concreti, non per incepparlo o distruggerlo. Il quale pericolo meno ancora è temibile per l'arte; che se il diritto, per la funzione che gli viene attribuita nella vita sociale di essere un'entità che sorretta da forze statiche e dinamiche insieme incarni e sensibilmente rappresenti supremi principi etici, ha un carattere d'immobilità (in apparenza, in vero, in quanto son quelle forze stesse a ricrearlo secondo i tempi e l'elevarsi della coscienza, con moto lento e assiduo), l'arte è libera, pienamente, giocondamente libera: non ha leggi né limiti al suo volo: non può averne. Infinito è il campo del pensiero; ma per questo appunto, se vogliamo percorrerlo, coglierlo il bello, goderlo, è necessario il sussidio d'un mezzo che ne renda facile e adatta l'intelligenza. Come l'occhio nostro finito può percorrerlo senza tanti centri focali in cui gli splendori si raccolgano e poi si riflettano sulla retina? L'orizzonte determina la visione perché è la linea fondamentale della giusta prospettiva. Altro non è l'artificio nostro, il nostro ordine logico: non è un freno della libertà ideale; semplicemente permette di porre questa dinanzi alla visione critica su determinati piani che l'agevolano e la governano.

Quindi la retorica. Ma alcuno le attribuisce più valore

assoluto: sappiamo che le sue istituzioni, come quelle del diritto, sono una sintesi di leggi ricavate e da questo e da quell'autore, che valgono relativamente ai tempi, allo spirito collettivo e individuale, al soggetto, allo stile, come pietra di paragone e purché si usi con discrezione... Che piú? Ormai anche la barriera della forma nella pratica è stata da piú d'uno tolta di mezzo; le *Odi Navali* del D'Annunzio, secondo i precetti della vecchia retorica, non hanno stato civile netto; a volerle, i *Promessi sposi* si stampano come un polimetro! Troppo oltre, cotesto? Per me sí; ma è pur vero che non possiamo pretendere che la prosa non sia pervasa da impeto lirico; è tale? ben venga! Poesia pedissequa delle leggi prosastiche? Giudichiamola; solo, non usciamo dalla vita, dove poesia e prosa hanno un valore determinato dalla natura del popolo cui è necessario conoscere esattamente il valore delle monete che usa, e che con un chiaro concetto di moralità, in quanto è un ente collettivo, e con molta logica che talvolta è come un auto da fé del soverchio razionalismo e sempre è misura di ben pensare, vuol veder chiaro e limpidamente. E in verità, per quanta aristocrazia possa allettarci agli atteggiamenti che divengono cari per la loro diversità dalla vita comune, non è possibile che Gabriele D'Annunzio rivolga un'ode barbara al suo barbiere per farsi radere: userà prosa, e della piú accessibile alle menti piane o piatte. Altrettanto avviene nella vita sociale; dalle classi colte alle plebee può essere grande la distanza siccome agevole il passaggio; lunghesso gli infiniti gradi del progresso individuale, degli adattamenti, delle mischianze; tuttavia, pur avvenendo in queste, pur convenientemente giudicandole, non penseremo a distruggere le distinzioni: ne trarremo, anzi, argomento per lode o per censura: l'una e l'altra saranno in quanto quelle c'erano e ci sono. Altrettanto nella vita naturale; gli ibridi sono tali perché distinti elementi li hanno prodotti; ma quelli non distruggono questi. Che se poi si volesse giungere sino a dire che tutto questo non cessa di essere artificio, diremo che senza codesti espedienti intellettivi niente potremmo studiare: perché l'ordine è nel creato.

Epperò, lasciamo vivere poesia e prosa ciascuna per suo conto e vediamo che sanno fare separate o congiunte; non volgiamo il capo se tentano accoppiamenti: perché non possono essere sani e virtuosi? In tal caso, se daranno buon frutto, ne ricaveremo una legge, per lo meno ci contenteremo di ammirarlo.

E concediamo aria e moto anche ai generi letterari; che si muovano, si agitino, si confondano, pulviscolo fecondo e alacre, nel gran raggio della bellezza che illumina il mondo; la nozione della natura, dei caratteri, delle funzioni loro nei rapporti del fatto universo dell'arte ci sarà sempre di guida per sceverarli da qualunque viluppo e osservare quale, quanta sia, come si sia espressa o si esprima la loro attività. Domandiamo a prestito alla scienza medica la divisione delle attività in organiche e funzionali; e pensiamo che organicamente la poesia esiste e ha una sua essenza cui non si può offendere (il caso del barbiere di più su) senza distruggerla, come nel corpo umano organicamente il cuore è né si può offenderlo senza danno: funzionalmente è libera di manifestarsi nel modo che più le piaccia e purché piaccia agli altri, anzi ai più, come il cuore che a seconda de' sistemi nervosi ha nelle sue funzioni ora un carattere ora un altro, ma non per questo è malato o perde del suo potere. Così dell'eloquenza, della drammatica, degli altri generi. Dobbiamo vietare a un poeta che ricerchi l'efficacia rappresentativa d'un suo fantasma nel linguaggio proprio o a un oratore che spicchi alti voli sulle ali del più copioso parlare figurato o immaginoso, solo perché non così s'è fatto finora (non è altro la retorica)? Piuttosto apporremo a quello il biasimo di non averlo bene usato o di non aver bastantemente meditato il soggetto: a questo di aver tentato di frodare la nostra buona fede col gabel-larci per sostanza ciò che era apparenza, di aver gusto strano o sciocco; nell'uno e nell'altro caso giudicando in relazione con l'argomento, col luogo e il tempo, con tutte le altre cose contingenti che volta per volta si notano, ma indipendentemente sí dai 'credo' che dai 'recipe'. Libertà giusta e giudiziosa; quella che concede, disciplina, regge il

gusto ch'è fuori delle leggi intese nella comune accezione, ma ha pure una sua essenza, e quindi è fatto d'una somma di elementi costitutivi. I quali elementi, chiamateli: leggi, norme, precetti, secondo giovi al vostro asserto, sono sempre lume: quanto conviene a quel concetto che della retorica e delle sue funzioni mi pare si debba dare oggi.

7. — Se giuste sono queste premesse, non possiamo far buono a chiunque lo invochi per il D'Annunzio e per sanare la sua contradizione, l'argomento che avendo egli coltivato la poesia, l'eloquenza elogiastica, la prosa storica non poteva fare a meno di usare la forma che a detti generi si conviene ⁽¹⁾. Anzitutto: si dicono artificiose le divisioni scolastiche, e poi, quando fa comodo, si domanda loro aiuto; si tira a palle infocate contro la retorica, e poi le si attribuisce quel potere sovrano che abbiamo chiamato dei 'recipe' e che non le riconosciamo più da tempo; noi bandiamo l'assoluto categorico e ci si viene a dire che la poesia vuole forma alta, eletta, sublime. Naturalmente, poiché l'alto, l'eletto, il sublime non possono essere cose del volgo come del volgo è la parlata che tutti adoperiamo, è chiaro che bisogna ricorrere a quella alta, eletta, sublime che per bizzarra ironia del caso il Petrocchi nel suo *Vocabolario* ha allogato a pian terreno! No; furon poeti che quella trinità messero da banda e cosa bella fecero pur anche; ne hanno tutte le letterature, ne abbiamo anche noi quante ne vogliamo. Toglietene alcuni accenni a fatti letterari, e ditemi se ce le trovate le tre sorelle nel *Davanti San Guido* carducciano: giurerei che il Croce, a ricordargliela, la citerebbe per saggio di quei 'pigli popolareschi' che nota nell'opera del Grande. — Ma... e *Alle fonti del Clitumno* e molte altre? Voglion dire che la poesia non disdegna qualunque forma, come la musica qualunque tono, come lo scultore

(1) Una pretesa grinzosa, anche per gli anni, poiché la si ritrova nella *Poetica* del METASTASIO: 'Non si vale mai l'esperto statuario per le grandi sue imitazioni del tufo o d'altri fragili come questo ed ignobili sassi: ma costantemente sempre dei più eletti marmi e più duri: ed il savio poeta ugualmente... elegge ed adopera sempre ne' suoi lavori cotesta colta, elevata, incantatrice favella'.

qualunque materia grezza; che la forma, come il tono e la materia, 'non resiste mai ad alcuna volontà di chi abbia vigore e destrezza bastanti a piegarla...' ⁽¹⁾, che alla poesia come alla prosa non è connaturato l'affare del mezzano o del sublime o di tutte quelle altre giuoccherie de' dottrinari d'un tempo a base di alcoolometri e simili lambicchi, a seconda dei generi e degli argomenti, ma che semplicemente esse porgon l'orecchio alla saggia voce del gusto ch'è tutto; — voglion dire che se uno ha scelto una forma speciale, non l'ha fatto perché l'arte sia come le parate d'oggi di che prescrivono l'abito nero e la cravatta bianca, non perché ciò desse all'opera sua dignità (questa non sta in uno sparato bianco, unicamente, o in un solino a risvolti, e non sta nella forma, unicamente: è tutt'altra cosa che si sente e non si dice), ma perché ha creduto giovasse a quell'espressione del suo pensiero cui più teneva. E se giusta è stata la sua credenza, ne viene opera pregevole, poetica o prosastica, comunque costrutta. Oh sí! non son le dosi a far le opere grandi: sono le idee e gli affetti, e purché sinceri; bastano: usate allora le forme che vi piaceranno, farete poesia o prosa bella, sempre.

Dunque, diciamo semplice e schietto che il D'Annunzio, siccome gli era lecito, ha scelto forme alte, elette, sublimi (se pur son tali...) giudicandole proprie all'opera sua. — Gli erano anche necessarie, si sente dire, e spiegare: — per certi suoi soggetti bisognavano certi toni ai quali potevano corrispondere solo accordi non ancora inventati: anzi, l'averli egli trovati ha giovato ad accrescere la così detta 'efficienza' (meglio: 'potenza e efficacia di rappresentazione e di espressione') dell'arte. Altrimenti avreste gridato alla mancanza di verità. — Vero; è una questione estetica che non ha messo di moda il D'Annunzio: già da tempo è dibattuta, e purtroppo considerata con tale fervore che non si sente rimorso delle brutture che ne son nate e ne nascono, né delle offese alle cose più sacre, comprese la

⁽¹⁾ Ricordi il lettore il tratto del PORENA sull'arcaismo che trascrissi a pag. 31.

vecchiaia (che si è salvata forse la Grammatica?). Ma la Iconoclastia fu un accesso di febbre cerebrale; non si capisce però perché Domineddio sbrighi le naturali in un par di giorni, e quelle metaforiche le tiri così in lungo: forse perché le spengano gli stessi che le accendono? Nel caso, ha dell'arguzia il sistema punitivo! Ne abbiamo già fatto la prova con l'arte regionale; oramai è sepolta e che la terra le sia leggiera; pure i sensi dell'olfatto e dell'udito par che sentano ancora la scia di certi odorini e di certi parlari che non erano tra le cose migliori della creazione. Grammatica, lingua italiana, gusto.... e che so io? divinità mitologiche ritornatesene all'Olimpo! ('). E per un bel po' avemmo grandi scrittori, celebri scrittrici, l'arte vera: meglio non ricordarsene! Tanto.... quella stortura ci perseguita ancora in altri campi: ora ha un nome, una di 'quelle etichette privilegiate di contrabbandi scientifici e letterari' (come dice l'Arcoleo); è il 'colore locale'. Per scrivere, ad es., un'opera lirica di soggetto giapponese si va alla ricerca della musica di quella terra, se ne prende a prestito

(¹) Severo giudizio ne dette anche il D'ANNUNZIO: 'Fino a qualche anno fa, romanzieri e novellieri praticavan le anguste teorie zoliane rappresentando con molta cura delle particolarità esteriori certi aspetti della vita borghese o contadina studiati nelle singole regioni natali; e particolarizzavano quella rappresentazione così che taluni giunsero persino a mettere in bocca dei loro personaggi il dialetto puro e italianizzato seguendo in questo un esempio raro nella nostra letteratura narrativa dei buoni secoli. Ma lo studio era superficiale e grossolano: gli elementi della composizione erano così semplici e noti che a tutti fu facile comporre secondo una ricetta divulgata; e non mai letteratura apparve più povera di materia, più sciatta di forma, più ibrida, più sprovvista di vera e schietta italianità ad onta dei paesaggi descritti con precisione di linee geografiche e ad onta dei nomignoli dialettali fastidiosamente ripetuti e dei dialoghi avvivati da bestemmie e da proverbi paesani. Nondimeno su questo flutto impuro e versicolore alcune vive opere d'arte emersero, specialmente d'artisti del mezzogiorno: nelle quali vedemmo rappresentate con vigore e con sobrietà mirabili alcuni tragici idillii piscatorii e campestri dove le persone dai detti e dai gesti vocementi si movevano all'urto di una passione semplice e brutale. Ma, poiché il cerchio era angusto o inferiore, gli spiriti più complessi e più inquieti sentirono il bisogno di uscirne...' ecc. (CASTELLI A., *op. cit.*, pp. 546-7). È chiaro che il D'ANNUNZIO ricordò, scrivendo tali parole, anche il contributo dato da lui a quella moda, e che si considerò fra quelli che emersero: di questo non possiamo dargli torto: anzi, ciò che fece rispose al suo temperamento, e allora fu sincero.

quel che ha di più bizzarro..., un bell' impasto o impastriamento di dissonanze e si ha la musica col colore locale. Quasi che per una geisha e un' infanta di Spagna la passione dell'amore non abbia la stessa natura: che il suo linguaggio non sia universale; che non si sappia per gli studi comparati della poesia popolare dei diversi popoli che dappertutto gli stessi sentimenti hanno le stesse manifestazioni.

D'altra parte ogni studente di ginnasio sa che l'arte è intelligenza del vero, e ne è al tempo stesso una seconda vita di puro carattere ideale; e non c'è persona colta di tale ingenuità che possa scambiare il mezzo col fine, che qui è l'arte. Fate ancora che quello sia l'archeologia in persona: se questa manca, è vano illudersi sul valore dell'opera che si fornisce (c'è chi pensa al secondo atto della *Francesca da Rimini* dannunziana?). Né è affatto vero che il fine debba essere in qualche modo subordinato al mezzo, che senza l'uno l'altro non possa convenientemente assolversi: coteste son le teorie estetiche che direi 'dello schermo' come le donne della *Vita Nuova*, con le quali si suol nascondere la povertà dell'inventiva e delle idee; le alluminature non fanno sostanza, e un occhio arguto non se ne lascia abbagliare. Verità vecchia quanto il mondo che in qualunque storia letteraria non ha che da gettare lo sguardo per raccogliere esempj; e noi ne abbiamo più d'uno di che dolerci, come possiamo andar orgogliosi di altri millanta che provano il contrario. Prendete ad esaminare una per una le parole del divino episodio dantesco di Francesca: a farlo apposta, non un bruscolo di 'colore locale': pare scritta ieri! E c'è dentro qualche cosa che cinque atti di archeologia, e di costume, e di lingua, e di stile, e di ambiente non han saputo agguagliare. Così al teatro lirico vedete le opere moderne pitturate del famoso colore che si stinge alla prima luce della ribalta e che fan sospirare il tempo antico: beati i nonni che ignoravano certe malinconie e facevano arte intelligibile! O meglio: Arte; ché con questa non può confondersi il 'mimetismo', il quale sarà miracolo di pazienza, sarà monumento

di pedanteria, sarà testimonio di veglia, ma non potrà mai avere un carattere originale: tant'è che basta metterci e ci riescon tutti: tutti negativamente, si capisce, e per sé e per gli altri. Oggi chi va ad ascoltare la *Nave* del D'Annunzio, a un certo punto è costretto assolutamente a riconoscere che l'autore dev'essere un grand' uomo perché ha l'inarrivabile dono di usare una lingua che non si capisce. Bastasse almeno portarsi il Vocabolario della Crusca o leggiucchiarsi il Guglielmotti...: e il guaio della zecca che l'autore ha aperto per suo conto? ma via: ora c'è il Passerini, che per più fortuna è 'manevole'. Si può così scoprire un'altra dote singolare de' tempi che mette in iscena il D'Annunzio: che allora tutte le classi sociali parlavano difficile: i popolani come le persone qualificate, tutte come se non avessero fatto altro che studiare le sette arti liberali. Tale è il mezzo che bisogna usare per darci le visioni della pura bellezza! E pensare che c'è chi si compiace, come di cosa garbata, della cuculatura che il Manzoni nell'introduzione al suo romanzo fa dello stile secentesco! La sua colpa maggiore, in vece: la logica dell'arte voleva che, se veramente aspirava a darci una pittura del tempo, copiasse l'Anonimo. La logica dell'arte dannunziana, ben s'intende, e purché non si abbia la pretesa di saggiarla con la logica comune; ché in tal caso quella, al fuoco del... *Fuoco* o del *Forse che sí forse che no* (per citare alla brava) mette a dura prova la nostra 'ebetudine'.

8. — Con nostro compiacimento, per altro; perché lasciando da parte la questione della lingua, la retorica e il resto, quella logica spiega ogni cosa. Tutto s'ha da ridurre a una questione di stile⁽¹⁾. Dico subito che per me i due

(1) Mi faccio un dovere — e me ne siano grati quanti si occupano della questione — di privare l'umanità di una mia definizione dello stile. Il gesto (è bene soggiungerlo subito) non mi costa grave sacrificio, perché quella definizione ha ancora da nascere, anzi non nascerà mai per l'odio che la natura ha del vuoto da una parte, per l'amore, dall'altra, che io sento per gl'insegnamenti della storia. La quale nell'argomento in discorso dimostra con bastante eloquenza che senza la detestabile mania delle definizioni conteremmo una logomachia di meno. Per vero, la cosa è stata sempre più chiara che non si voglia dire; nel

elementi costitutivi della forma, la lingua e lo stile, sono indissociabili; non è possibile ammettere che si abbia uno

concetti capitali e nella pratica (l'educarsi ciascuno uno stile letterario) s'è stati e si è tutti d'accordo. La discrepanza è stata ed è in questioni astratte: in quell'armeggiare della nostra logica per porre termini certi, segnare chiari confini, istituire province, circoscrizioni e mandamenti, tutte cose che sembrerebbero uno sport intellettuale se non si sapesse che son nate e nascono dal desiderio infrenabile e umano di circoscrivere il campo della nostra attività mentale per poterla trovare a nostro agio e farci ciascuno il proprio cantuccio al sole. Ma... sofistica sempre, com'è fatale per tutte le gare dialettiche, le quali per fortuna non intaccano quasi mai la sostanza, ma si accendono e si disputano in campi di puro razionalismo. Ed è saputo che il razionalismo ha la peculiare facoltà di fare quanto gli piace, perché non è mai tanto innocuo come quando s'illude d'aver vittoria: ché proprio allora le misere compagini di misere forze intellettuali, senza far rumore ma con tranquilla baldanza, gli si piantano contro e gli sbarrano la strada: dicono che le comandi perito stratega, conosciuto sotto il nome di Buon Senso. Ho passato in rassegna le (quanto proprio non so, ma parecchie assai) lumbicature sullo stile dato dai nostri letterati, psicologi, retori e che so io mi fu guida il MATTIAS (*Il concetto dello stile nella letteratura italiana*, - Livorno, R. Giusti, 1912); ebbene, le ripulisce chi ci prende gusto delle molte incorpeltature di parole e di espedienti verbali, e troverà che alcuno, apertamente o no, ha potuto negare allo stile il carattere individuale (che poi quel carattere sia modo, maniera, espressione, tendenza, ecc., è un inutile affannare, e segno di subieffività. Tant'è che se non temessi il vuoto e fossi un credente modernista non intemperato con le transazioni di coscienza, getterei nel campo combattuto la palla d'un arguta sintesi: 'lo stile è la cellula nervosa', che potrebbe anche ritrovare un piede lungivibrante che la lancia per ricominciare il giuoco. Non c'è gusto: *sat prata bibere*: di definizioni se n'ha abbastanza.

E anche del reato: anche della dialettica o sofistica che sia, che potrebbe esser lasciata in pace nel suo rifugio della scuola dove sconta i peccati di una vita turbolenta con lo sveltire i cervelli tardigradi o svegliare le energie sonnecchiose. Ma è un gungo leticar con quella befana; ha un occhio verdognolo (per lo meno lo dice Arturo Boito che deve averlo visto); che scherzisce, punge e aizza alle gare; specie quando par che ti canzoni tra le alte pile de' vocaboli dannunziani, in questi lesami del PASSERINI dove s'è insediata da signora: tirar dritto senza rivertirla sarebbe malacrezanza. Epperò si rinnova qui la questione delle relazioni tra lingua e stile. Sto, come si vedrà, col LEOPARDI e col GIONATTI, di contro al BOCCACCINI o alla sua teoria che direi della pasta e della nudia: di contro anche al PORRATA, che sta di mezzo tra le due tendenze, rostretoffi dalla speciale architettura del suo edificio che ha nel corpo centrale lo stile, e a' fianchi due corpi rientranti — il pensiero puro e la lingua —, nelle linee esteriori ben concordanti e euristicamente disposti. Non così organicamente, a mio giudizio; e poiché per la lingua lo dico più avanti, come mi è possibile, farò qui un breve accenno all'altra mia discordanza.

Il PORRATA distingue il 'pensiero puro' dal 'pensiero stile' e dice: 'il pensiero in sé non costituisce stile, ma lo costituisce la sua autorizzazione. Il suo rapporto ad un altro pensiero': da una parte 'l'idea in sé', dall'altra la 'connessione e costruzione delle idee': là l'idea in quanto è, qua l'idea in quanto c'è (pp. 102-3). Senza addentrarsi

stile, putacaso, inamidato, e si usi la parlata di Mercato Vecchio: non son lingua e stile due armadi pieni di varie

nell'esame de' ragionamenti che possono tener su tale distinzione, dirò che l'artificio suo balza evidente a chi, non traviato da presupposti o costretto da un sistema filosofico, pensi che non vi può essere atto concettuale che non sia formale; il pensiero non può immaginarsi come un'astrazione, per così dire, incorporea che viva in un' sfera soprana, e che solo quando ne discenda veda una forma per divenir percepibile dagli altri. Esiste nel tempo stesso essenzialmente e verbalmente: e basta quest'ultimo suo carattere per attribuirgli uno stile, perché la veste verbale è subordinata all'indole individuale, alla 'cellula nervosa'. Esemplifichiamo. Quattro persone si affacciano di mattina a contemplare il cielo; e annucolato: un cielo novembrino chiuso, freddo, triste. Son quattro temperamenti: ciascuno ne ha una sua particolare impressione e la manifesta: 1) È una giornata uggiosa; 2) Non mi pare una giornata allegra; 3) Il cielo è imbronciato; 4) Piove malinconia oggi. Quattro 'pensieri puri', che non sono connessi con altri, che, giunta il POREMA, non dovrebbero costituir stile; eppure, si può desiderare più stile di quello? Quattro maniere di sentire, di concepire, di esprimersi: quattro temperamenti fisici, intellettuali e morali diversi l'uno dall'altro: quattro attività sensienti e pensanti: quattro stili, se stile è (come è postulato) maniera individuale o, come dico io, la cellula nervosa. Ma non insisto perché è giusto che chiunque debba fornire lo stile architettonico d'un edificio anche con precise e determinate condizioni ci metta del suo: e so nel campo dialettico un anallista, esaurita la materia originaria di pura logica, tesoreggia un po' di sofistica, non c'è da gridar alla sopraffazione del nostro intelletto, libero da molte cose, più che tutto dal dovere di dire del nuovo in una foia di gente che crede d'averne detto troppo.

Non insisterò a lungo col POREMA neanche nella questione che mi interessa delle relazioni tra lingua e stile, perché non son riuscito a persuadermi che egli mi dia torto: se conclude avverso la teoria con la quale io sto, in effetto ragiona molto spesso come un fedele. La premessa sentenza la passività della lingua e l'attività dello stile: '... non costituisce un'attività particolare, nell'esprimere una idea, il cercare nella propria lingua il segno all'idea corrispondente; nell'ambito della propria lingua si può benissimo spaziare con la propria attività, perché nessuna ragione perentoria a noi esterna ci impone di usare un vocabolo invece di un altro dello stesso significato.' E più chiaramente: '... il vincolo da cui un'idea è legata al suo vocabolo, è fatto di lingua, cioè indipendente dall'attività dello scrittore; la scelta di uno fra più vocaboli che la lingua offre come simboli d'una stessa idea, è fatto di stile, cioè di attività dello scrittore.' Onde conclude: '... una parola, una locuzione, una costruzione, costituiscono semplice fatto di lingua quando, data quella idea o gruppo d'idea, non c'era per lo scrittore altro modo di rappresentarle; ma costituiscono fatto di lingua e stile insieme, quando per lo stesso contenuto la lingua presentava allo scrittore due o più modi, tra i quali egli era libero di scegliere. Insomma la parola (e come la parola anche la locuzione e la costruzione sintattica) è fatto di lingua considerata nel rapporto con l'idea, è fatto di stile considerata nel rapporto con altre rappresentazioni che l'idioma nazionale offre per la stessa idea. Sicché dire *cani* per *ali* importa differenza di lingua, in quanto la stessa idea è rappresentata con un diverso simbolo acustico; importa differenza di stile in quanto implica una scelta diversa da quella di chi invece avesse detto *ali*. Ora, vedete,

giubbe, quale di gala, quale da strapazzo, quale rappezzata, quale a sbrendoli che s'indossa siccome talenta; l'a-

la causa della confusione e degli abbagli è stata, in gran parte, il non aver capito questa duplicità di considerazione di cui la parola e gli altri elementi di lingua possono farsi obbietto; il non aver capito che l'essere *stile* o *lingua* non riguarda l'essenza concreta dell'elemento linguistico, ma certe sue relazioni astratte, onde dello stesso elemento possono, senza inconvenienti, riconoscersi due relazioni diverse. Che, per esempio, una parola potesse rappresentare insieme un fatto di lingua e di stile, gli uni non lo hanno voluto riconoscere perché gli pareva così di venire a confondere *stile* e *lingua* come categorie astratte; gli altri non l'hanno saputo riconoscere altro che tra-correndo davvero ad ammettere l'immedesimarsi astratto di esse due categorie. E gli uni e gli altri, se non non avevano ragione, avevano ragioni, ma se non avevano torto, avevano torti. (pp. 130-3). In questo sottilizzare d'un duale che è singolare e viceversa, si sente l'artificio a un migliaio: la libertà di scelta del vocabolo è concessa sì allo scrittore, ma in quanto della stessa idea esistano più rappresentazioni. Ora: i sinonimi o sono o non sono; li ammette il PORREVA?, sinimo nel regime della maggiore libertà, quindi è padrone di farlo, ma purché dimostri che fu bene. Nell'attesa della dimostrazione, rimaniamo con l'opinione comune per la quale i sinonimi sono 'altrettante espressioni speciali di una espressione generale o che segnano le diverse gradazioni del medesimo concetto' (ZACCARETTI C.: *Principi generali di letteratura*... Vol. I. - Milano, Casa Editr. 'Leonardo da Vinci' 1912; pg. 366). Si può sapere, allora, in che ha da scegliere lo scrittore che si cura, tra l'altro, di esprimere propriamente le sue idee, e fugge dall'usare vocaboli che le 'deformino', come ben disse il NICCOLINI? Costui, per dar retta al nostro analista, dovrebbe cercare la molteplicità nell'unità: lo che neanche a un sofista è lecito. Naturalmente, nel campo determinato della lingua che si usa, ossia che si scrive o si parla, poiché altrimenti, se si ricorre al linguaggio poetico o alla lingua storica si trovano certo i sinonimi, tipo 'vanni' e 'ali': ma, anzitutto, a questo modo non si può più parlare d'una lingua, ma di più lingue o di speciali forme di una lingua valevoli solo per speciali usi, e il discorso cade perché cade la questione principale; eppoi, trattandosi di arcaismi, di vocaboli morti che rimessi in uso acquistano vita novella, quindi rappresentano novelli nessi simbolici che per primo pensa e istituisce chi li esuma e cerca di rimetterli in circolazione, come si può a priori considerarli per diverse rappresentazioni d'una stessa idea? Un es.: *Malioso*, nel Trecento, voleva dire: 'Che fa multe, che affattura: di fatto il ROSSACCIO: 'Li strolagi, li negromanti, le femine maliose, le indovine sono da loro visitati'. Il D'AVANZIO gli ha ridato il lustro, ma nel senso buono di Rapire, Maravigliare, Recare altrui dalla realtà dolorosa nel regno de' sogni (pallone di farlo, se il PORREVA ha ragione nell'attribuire all'arcaismo quelle qualità or ora ripetute, ma già da noi indicate con le sue parole a pg. 31). Vedi i due Vocabolarij passerimiani alla voce: *malioso*. La traccia dannunziana ha seguito LUIGI ONISMI (in *Da l'alba al tramonto*: 'Canzone de la convalescenza', vv. 29-30):... quando da' campi lunghe e maliose salgon canzoni a salutar la luna. — Quindi —, neanche con l'arenismo abbiamo i sinonimi. E allora si rassegni il PORREVA a vedere, traverso un semplicissimo sillogismo, il precipitare della sua teoria nel gorgo di quella corrente sofistica che egli stesso ha condotto tra gli argini di ben costruito dialogo: m) lo stile (attività individuale) esiste in quanto lo

bito materiale corrisponde all'abito morale: la nobile dama di più su capirà il guardinfante, non l'impaccio di oltr'alpe.

scrittore sceglie in una lingua fra più vocaboli d'uno stesso significato: m) nella nostra lingua non sono sinonimi, donde non ci può essere scelta; e) noi non possiamo aver stile. E non basta, purtroppo: data quella conseguenza logica, l'espressione di un'idea si riduce a un fatto di lingua; ma questa è accettazione passiva: ergo, non solo lo scrittore non ha stile, ma non ha anche coscienza: è un automa!

Viceversa... è un essere attivo: crea! La contraddizione balza agli occhi del PORENA stesso: egli se la fa rimproverare da un interlocutore del dialogo: 'RURO:... lo scrittore talvolta la sua parola se la crea. Prendi l'*immare, intiare, intiare* di Dante, prendi lo *spiemontassare*, il *tragediabile*, l'*odiosamata* dell'Alfieri; o non sono parole create, anche come lingua, nel senso che è di creazione dello scrittore anche il vincolo simbolico che unisce il suono all'idea? Dunque non è assolutamente vero che la lingua sia accettazione passiva; essa può costituire invece anche attività individuale. E allora?' Risponde lui: 'ARMO: Allora ne viene la più bella conferma a quanto abbiamo detto, perché allora la lingua, invece d'essere un ordine a sé, estraneo allo stile, diventa operazione di stile anch'essa; non è più provincia confinante, è circondario di confine della provincia stessa, o, per dir meglio, è totalmente incorporata in un tutto indiscernibile. E per l'appunto, la creazione di nuove parole è considerata da tutti come una caratteristica dello stile di Dante, dello stile di Alfieri. In questo caso non può una scelta, ma addirittura la creazione ha reso stile la lingua'. (op. cit., pg. 137). Vien voglia di rubare un verso al Puscarella: 'Dico, sacra maestà!', famo li giochi?' Il PORENA con le parole aggiusta tutto; la sua scelta corre pericolo di naufragare? allora non è più scelta, è creazione. Ne viene, per conseguenza, che l'attività individuale è e non è; è, quando giova alla teoria, se fa il questamostieri non è.

Il nostro analista non è scrittore improvvisato: sa il valore delle parole e lo stile suo è corretto quanto lucido; allorché usa la parola 'accettazione' ha il senso esatto del suo significato; l'usa però perché non ne può fare a meno: si trova dinanzi a un fatto che alla mente altrui dev'essere rappresentato così e non altrimenti. Viceversa, accordandosi l'addiettivo, distrugge il fatto perché distrugge il valore della parola. Un atto volitivo... passivo: ossia, metafisica determinista! Ma se è per scavezare il cervello, cento volte meglio la filosofia crociana dell'*'intuizione-espressione'*: non foss'altro, è più virile! Non foss'altro non ondeggia fra i poli del dubbio di Amleto, come tutto il ragionamento poreniano, ora ponteficante 'ex cathedra' di assoluto, ora amico di 'ma' e di 'se'. Si senta. Dice il suo interlocutore a un certo punto: '... quando... io uso una qualunque parola, sia pure la più comune, della lingua italiana, l'adopero perché l'accetto. Ma non potrei forse non accettarla e trovare per la stessa idea un altro segno? Lasciamo stare se il mio potere sarebbe un *konnen* o un *durfen*; certo è che lo potrei fare. Dunque non facendolo compio una certa attività: dunque anche in questi casi la mia lingua conserva un residuo di carattere stilistico'. Che gli risponde il PORENA? 'A rigore hai ragione' (op. cit., pg. 208). Domando: chi mi può insegnare dove la teoria della distinzione fra uso passivo di una lingua e uso attivo fra lingua e stile si mette al riparo dalle raffiche che solleva il PORENA stesso? dobbiamo a occhi chiusi accettare per suo passivo quello che si accetta, per lo meno si riconosce che è subordinato a un atto volitivo? Lasciamolo dire alla Checca certe cose: 'Toccamì, Cecco, la mamma non

Leggo: 'La lingua... esiste in sé per sé, lo stile è elaborazione individuale; la lingua è un qualche cosa che lo

vede...' ... 'Mamma!... Cecco mi tocca!' E tanto prepotente la verità che il POMEA stesso è costretto a farle buon viso, sia pure con i modi accorti d'un plenipotenziario turco a una conferenza per la pace: 'L'essere il nesso fra una parola e la sua idea così solidificato da non dar più luogo nello scrittore che lo accetti a nessuna attività speciale e quindi a un fatto di stile, ovvero l'essere ancora alquanto tenue ed incerta, al che lo scrittore impieghi a riconoscerlo e adottarlo un'attività stilistica; questa condizione del nesso, ripeto, non è qualcosa di obbiettivo, né potrebbe farsi, neanche in un dato momento dell'evoluzione di una lingua, un elenco di parole e modi bene assodati, stiticamente incolori, e un elenco di parole e modi ancora non bene assodati, di colore stilistico. La discriminazione fra l'una e l'altra categoria è un fatto soggettivo; per ognuno una data parola o un dato modo entra nell'una classe o nell'altra secondo che egli li creda di significato ormai stabilito, o ci metta conscientemente qualche cosa del suo per stabilirlo. Sicché uno scrittore può fare opera stilistica adottando una parola, la cui adozione in un altro non ha invece costituito fatto di stile. Lo stile, l'ho già detto, cessa dove lo scrittore cominci a sentirsi obbligato a certe forme. Per esempio un Romano che chiami *botte* la vettura pubblica, credendo che questo ne sia il nome legittimo e indiscusso perché da tutti intorno a sé così la sente chiamare, non compie con tale appellazione alcun lavoro di stile. Ma se dice *botte* lo scrittore toscano, o siciliano, o lombardo, che sappia esser la parola di uso tutto locale, ma la adotti (come fanno, per es., lo STRACCHETTI e il D'ANNUNZIO) perché gli pare che per una qualunque ragione quest'uso possa tornare vantaggioso, egli compie lavoro di stile.' Davvero che pur quasi crudeltà stai contro una teoria che riconosce la superiorità dell'avversario e pur di non cedere a discrezione brucia le cartucce di esempi come quello della 'botte'! O vogliamo confonder le lingue o si deve proteggere il cervello dai colpi di sole; o il POMEA non 'scrittore' nel senso che noi, soliti a uscire con l'ombrello, intendiamo, o ne fa una cosa sola con il popolano che ha letto la storia universale o all'osteria della Sera Nino tra una 'fojetta' e l'altra racconta la vita e le imprese di Cristoforo Colombo. In questo secondo caso, s'accomodi, e Dio gliela mandi buona con la sua lingua che ora si allena con l'archeologia, ora sbeviava con la plebe e il suo vernacolo; altrimenti rimanzi a pensare che uno scrittore possa confondere lingua con dialetto, per il fatto solo che per tal modo può fare la famosa scelta su cui si impernia il dogma della conciliazione tra Dio e il diavolo. E siccome, nonostante non porti l'ombrello nei giorni di solleone, il POMEA non è cervello a ciabatta, accettiamo (ma... attivamente!) la sostanza del ragionamento diplomatico che ci ha servito e riconosciamo che non se l'ha cavata male dalle difficoltà.

Non vado avanti con altre citazioni. Ne potrei fare una ancora (op. cit., pag. 214) sulla lingua: 'In alcuni casi specialissimi, pur essendo creazione dello scrittore, possiamo però farne un che di diverso dallo stile se tale creazione rappresenta una funzione preparatoria di materiale astrattamente considerato, elaborato indipendentemente da quella riproduzione di un contenuto determinato, attuale, che è lo scrivere o il parlare'. Una sottigliezza che tradisce ancora una volta una tendenza razionalista parecchio audace, con la quale non sono buono di contendere.

Godola
"Anno parte
cielo"

scrittore subisce, lo stile è un qualche cosa che lo scrittore fa subire alla lingua⁽¹⁾; la lingua è materia, lo stile è manipolazione; la lingua è di per sé, nei singoli vocaboli, inattiva, lo stile è l'attività dello scrittore.⁽²⁾ Ma lo stile elabora la lingua, la soggioga, la rende viva e attiva, quella lingua (si badi) ch'esso si sceglie, s'adatta, si plasma e, quando capita..., s'inventa, *dannuntiano more!* A tenersi seria seria quella formula, bisognerebbe pensare a un'inerzia; laddove è un portentoso, assiduo rigoglio di vita, un continuo evolversi della materia linguistica che assume nuovi aspetti, inventa nuove colorazioni, trova suoni, armonie, suscita visioni infinite⁽³⁾: il linguaggio vive con fecondità esemplare come tutte le cose di natura delle quali l'uomo non si può far padrone interamente, ma alle quali, sino a che non penetri nell'essenza della vita stessa, non può imporre l'obbedienza alla suprema legge del riprodursi.

In quel meraviglioso lavoro vitale lo scrittore coglie un momento, lo ferma, lo attrae a sé: ne piglia quel che crede possa abbisognargli: poi, rifatto libero, quello rientra nel vortice, riprende la vicenda del suo destino. Lo scrittore

⁽¹⁾ Cotesto è darsi la zappa nei piedi. Ci sono, per vero, quelli che subiscono la lingua, che ne diventano schiavi: il sullodato padre BRESCIANI, i 'ribobolisti' all'epoca dello 'stenterellismo dei manzoniani' [siccome il MAZZONI e il PIOCCHIA vorrebbero il notissimo giambu carducciano], il D'ANNUNZIO di quasi tutta la *Francesca da Rimini* e della *Nave*, per fare degli esempj; ma in questi casi si può parlare di stile, di ciò, vale a dire, che tutti indistintamente riconosciamo essere attività individuale? Non è stile: è il 'mimetismo' di che più su. Quindi lo scrittore non subisce la lingua. Il succedere dei casi che ho detto e che per fortuna sono un'eccezione cui la sorte è costantemente nemica, dimostra che la tesi bonghiana non si regge, e che... le argomentazioni per via di antitesi verbali sono come le chiavi alla cieca degli orologiai: si volgono a dritta o a sinistra.

⁽²⁾ ZACCHETTI, *op. cit.*, pg. 612 e sg, per questa e le altre citazioni che verrò facendo in contraddittorio.

⁽³⁾ È assioma: tuttavia giova confermarlo anche con parole del PORENA (*op. cit.*, pp. 6-7): '... la lingua è qualche cosa di multiforme, di vario, d'instabile, di imprecisabile con limiti ben netti. La stessa parola che un secolo o mezzo secolo fa significava una cosa, può oggi indicarne una un po' diversa, per estensione, per spostamento, addirittura per mutamento di significato; l'uso che di una parola si fa in una regione, in una provincia, in una città d'Italia, può esser diverso da quello che se ne fa in un'altra città, provincia o regione, senza che si possa divider la ragione o il torto con quel certo taglio netto ormai proverbiale della sentenza manzoniana.'

la segue sí con vigile senso, ma non può affidare del tutto l'arte sua alla sorte di quel fatale andare, ch  allora essa non avrebbe mai carattere proprio: sarebbe trasmutabile perennemente per tutte guise. Per converso, dopo lungo studio e grande amore, ciascun artista si forma il suo gusto, sceglie la sua via, si procura i mezzi per percorrerla; e se   un artista del pensiero ricerca nel tesoro della lingua quelle ricchezze che s'affanno all'ideale propostosi. Trovatele, le ha pur da adattare, poich  la lingua per se stessa   neutra, non ha predilezioni, non serve a particolari concezioni estetiche:   fatta per l'universalit  e di questa conserva il modo; e per adattare, prima le vaglia, poi le piega, da duttile materia qual sono le parole, al suo scopo, le fa capaci di rendere tutte le squisitezze del suo pensiero. Cessano cos  quelle d'essere materia inerte o inattiva: sono socie vere e proprie dell'attivit  mentale di colui che le ha elette, di colui cui han dato il segno manifesto, determinante e determinato, di idee prima rudimentali, anzi embrionali, senza espressione: diventano materia viva, indissociabile dal pensiero, essendo la forma necessaria d'una sostanza, quindi coefficienti indispensabili dell'atto creativo (¹). Chi pu  ammettere due azioni separate, sia pure susseguentisi, del concepimento dell'idea dapprima, e poi del ritrovamento della forma? Nascono insieme, assolutamente, altrimenti non sono, come non  , attivamente, il nemasperma senza l'ovo.

Per simile, evidentissima convenienza naturale sarebbe pazzia ammettere come logico procedimento creativo che sieno le parole a suggerir le idee, come si vuole che talvolta gli accordi creino inaspettatamente le frasi melodiche; l'idea ha il potere primigenio, ma esso vale in quanto c'  una forma che gli permette di essere, che lo aiuta, lo asseconda, lo guida. Il procedimento inverso   contro natura, tant'  che ne nascono rachitismi: quando l'artista crea l'idea per la parola, pu  suscitare grazie alla sua valentia splendori effimeri, pu  arrivare sino a farci persuasi della

(¹) Giusta l'affermazione del VOSSLER: 'l'uso idiomatico   individuale'. (FORENA, *op. cit.*, p. 64).

sua 'virtuosità'; ma la luce di bengala non riscalda: non s'è spenta che è dimenticata. Però il fatto naturale è creazione di pensiero con forma: donde, la forma vive quanto il pensiero. Date la vitalità allo stile e alla lingua, e troverete che ragionevolmente al sillabo più su trascritto bisogna togliere il carattere di assoluto per considerarlo relativo agli accidenti e ai contingenti che accompagnano l'azione umana, o intellettuale, o morale, o fisica. Cotesta azione può essere più o meno fiera, robusta, insomma di varie specie; ed ecco perché, sempre nel campo del pensiero, abbiamo artisti dal lato concepimento ideale ai quali abbisogna copioso vocabolario, altri che eleggono più stretto confine ed hanno più modesto corredo di mezzi espressivi, senza che per questo diminuisca il valore dell'arte loro o in qualche modo ne soffra, perché l'arte non è quantità ma qualità. Ed ecco perché v'ha chi si serve della lingua comune e chi ricorre all'antica; lingua nazionale, tesoro nostro e proprio questa e quella: ciascuno vi trova ciò che crede elemento necessario della sua attività ideale e se ne serve, e questo non può non essere veramente affine al suo pensiero, quindi al suo stile (¹). Ora, voi mi ammettete che lo stile è elaborazione, manipolazione, attività; e allora altrettanto è la lingua, eccetto che non facciate una cosa sola di lingua e di lessico. Certamente questo, fino a che non se ne rinnova la stampa, è un vaso di materia inerte: tuttavia, volendo, potrebbero rifarlo anno per anno e con i raffronti ritrovare che l'inerzia è un'illusione; ma accettiamo pure

(¹) Una prova calzante l'ha data recentemente il D'ANNUNZIO stesso col 'mystère composé en rythme français': *Le martyr de Saint Sébastien*, in cui è tutto il D'ANNUNZIO con l'arte sua: tanto che giustamente l'OLIVA l'ha giudicato 'la conclusione logica, quasi necessaria, di tutta la fatica del poeta'; anzi: 'giammai il D'ANNUNZIO mi parve così D'ANNUNZIO come nel *San Sebastiano*'. (OLIVA D.: *Il San Sebastiano e le Canzoni d'Oltremare di Gabriele D'Annunzio*. - Napoli, R. Ricciardi, 1913, pg. 33). Di fatto egli neanche per la lingua s'è disdetto: se l'ha scelta nell'arca ricolma e corruscante della lingua francese, in che ha affondato le mani come gli è piaciuto, giusta lo stile dell'anzidetta sua fatica: e ha rimesso in luce parole morte, altre ne ha elaborate o inventate: onde ha foggiato il mistero in un francese suo proprio 'che qualche francese (dice l'OLIVA, *op. cit.*, pg. 1) osa dire approssimativo, ma che a noi italiani pare prezioso e armonioso e, a ogni modo, schiettamente dannunziano'.

la strana pretesa: poich  converrete almeno che una moneta ha valore nominale soltanto sino a che giace in uno scrigno, cavate dal vaso il vocabolo, datelo allo scrittore, fate che abbia movimento, vita perch  anche in lingua la inerzia   morte: allora lo stile me lo elabora, lo manipola, lo fa attivo. E... come potete parlare di materia inattiva? In potenza, nei trattati o istituzioni che sieno, che indubitatamente per se stesse sono cristallizzazioni; ma in atto? L'atto   vita, e abbiamo la vita del vocabolo. Se lo lasciamo a s  avr  una data ventura: se lo affidiamo a un artista, avr  quella che questi vorr . Comunque, il fatto d'una straordinaria eloquenza  : che da quella gabbia aperta che   il vocabolario i vocaboli sciamano perennemente, con una volubilit  impareggiabile, senza che noi ne sappiamo, di nascosto, di notte?... ma!, e che buoni d'animo e di costumi se ne ritornano, o che spiri vento gelido o abbian fame o che sentano il bisogno del nido, con qualche penna in pi  o in meno, o pi  vispi o pi  stanchi, quando chiassosi quando impettiti, ma ritornano e riprendono quel cicaleccio loro che   cosa divina.

Si dice: tra lingua e stile non   identit , ma sono rapporti strettissimi; 'tanto migliore   il *mezzo*, tanto pi  efficace riesce il *modo* di adoperare quel mezzo. Con buoni materiali un architetto costruisce in maniera migliore che con cattivi'.   semplicemente disastroso l'esempio: nessuno negher  che il marmo sia un materiale buono: eppure un architetto pu  far con esso una birbonata senza nome: se la bont  del materiale bastasse si sarebbe tutti grandi! Basterebbe spulciare il vocabolario per cacciar Dante di nido. In vece lo stesso 'botticcino' che ha dato le maestose, eleganti, leggiadre creazioni del Bernini   diventato piombo fuso nel Palazzo di Giustizia del Calderini, in Roma. — 'La maggiore o minore perfezione dello strumento...   in relazione strettissima con la maggiore o minore abilit  nel modo di servirsene'. Nient'affatto; la perfezione dello strumento   fatta dall'autore, non dall'esecutore: non basta sonare uno stradivarius per essere un Paganini; prendiamo

lo strumento in questione, la lingua nostra che non si sogna di essere perfetta perché è cosa umana ma che può permettersi l'illusione di credersi eccellente: ebbene, tutti quelli che l'usano sono abili scrittori? Ci sarebbe da far esultare di gioia nella loro tomba le ossa di Tito Livio Cianchettini. — Eppure 'vi sono scrittori nei quali alla bontà della lingua non corrisponde la bontà dello stile': esempio il Guerrazzi, Daniello Bartoli, il Giordani. Dirò: è meglio non togliere esempi da una letteratura come la nostra, così ricca che con un po' d'ingegno sottile ciascuno vi trovò il fatto suo: per conto mio non gliene ho chiesto; ma, a impuntigliarmi, di contro a quei tre posso squader-nare sempre che piaccia la *Vita* del Cellini 'il più eloquente e più incantevole sgrammaticatore di tutte le letterature, quel libro unico, riboccante di vita, di forza, di baldanza, d'ingegno, viva immagine d'un uomo e d'un secolo straordinario, quella specie di *Orlando Furioso* in prosa, quell'indiafolato è sfolgorante capolavoro' ⁽¹⁾, che è, dunque, come dire, la prova provata che la forma è lingua e stile insieme. Ma sarebbe gara dialettica, questa; piuttosto è da avvertire che il tarlo dell'argomento è nella ricerca della 'bontà': Vogliamo ora metter di mezzo anche la 'bontà' della lingua? A priori è inteso che si parla di scrittori che si servano del nostro vocabolario; che davvero si vuol fare una questione di stile con padrini, verbi gratia, come Giovanni Verga o Grazia Deledda? Il discorso è sulla lingua italiana, quella che, qualunque sia il giudizio che qui si esprima, usa Gabriele D'Annunzio. Bisogna vedere se, della parte che ne ha scelto lo scrittore abbia fatto il suo vocabolario per offrir materia a 'bello e utile e diletto lavoro' a un Passerini postero, o perché lo richiedeva il suo stile. E per essere compiacente con gli esempj altrui, io direi che Daniello Bartoli, uno de' tre, ha usato quella lingua perché quella corrispondeva al suo stile; il primo manuale di storia letteraria che s'abbia sotto mano

(1) DE AMICIS, *op. cit.*, pg. 333.

mi darà ragione⁽¹⁾. Anche il tesoro di lingua che possiede Gabriele D'Annunzio è buono: è oro colato dagli autori (non pensiamo ora alla sua zecca): ma perché? Perché d'oro colato vuol essere il suo stile; in lui la ricercatezza del vocabolo è pari alla sottigliezza del concetto, la ridondanza dell'espressione all'enfasi del discorso, la preziosità alla brama d'essere originale⁽²⁾. Con queste qualità della arte sua poteva convenire sempre la lingua corrente, nonostante tutta la sua bontà? Si esaminino le scritture giovanili, in cui l'affanno d'uno stile speciale, caratteristico, che tutti riconoscessero per dannunziano e non d'altri, non tormentava a dismisura l'artista, e troverete che allo stile d'allora bastò quasi del tutto la lingua nostra. La quale era buona: eppure il D'Annunzio e il Passerini giudicano, dal loro punto di vista, che non era buono lo stile; né di questo si può muover loro rimprovero, perché, ripeto, bontà di lingua non equivale a bontà di stile.

È un'eresia l'apofteuma: 'Vi può essere buona lingua senza buono stile, ma non vi può essere buono stile senza buona lingua'. Già: la 'bontà' dello stile è una parola, bisogna sapere che significhi. Per me uno stile metallico, nervoso, asciutto, tutto guizzi e impeto e fierezza quale quello di Edoardo Scarfoglio è buono quanto l'altro placido, mite, levigato, tenero e quando che sia sdolcinato del De Amicis, anzi lo preferisco: ma la lingua... cosmopolita dell'autore del *Libro di Don Chisciotte* fa accapponar la pelle a un cruscante! Ho cercato l'eccezione? Dobbiamo per stile buono intendere uno stile corretto, ordinato, chiaro, semplice, puro... quello dei maestri, insomma? Ma allora diamo il colpo di grazia al dettato che vi può essere una buona lingua senza buono stile. Perché, se lo stile uno se lo forma

(1) E pel GUERRAZZI, volendo, si può ricordare il giudizio carduciano (*Opere*: IV, pg. 47): '... la prosa del GUERRAZZI, che immette il Byron nel Guicciardini, e innesta il biblico al dialetto livornese, e aggioga sotto retorica le capestrerie romantiche ai riboboli di Mercato Vecchio'.

(2) Chi non ricorda la confessione dannunziana nella sua dedica del *Piacere* al MICHERTI: 'Nei disgusti che seguivano il doloroso e capzioso artificio dello stile, la limpida serenità del tuo ragionamento m'era un esempio ed un'emendazione'? (pg. V)

su gli scrittori, e lo stile buono non può venire da stili cattivi, siccome 'non vi può essere buono stile senza buona lingua', imparando l'una s'impara l'altra! La stessissima insidia logica in cui cadde Alessandro Manzoni quando, difendendo la sua 'fiorentinità' dall'argomento che faceva capo a' beceri e alle ciane, dichiarò che intendeva parlare del 'fiorentino colto'. Ma la cultura non è studio? E se un fiorentino studia, viene a conoscere la lingua letteraria, questa si sovrappone a quella del luogo, e allora non più lingua fiorentina ma lingua letteraria!

Lingua e stile non si possono dissociare nella forma.

Ora, qui non spetta studiare minutamente lo stile del D'Annunzio che è conosciutissimo, né ricercare apposta quel suo abito intellettuale nei vari stadi di formazione, di sviluppo, di maturità, quando sia originale, sincero, proprio, i rapporti che ha con la contenenza dell'opera artistica. Mi basta dichiarare che la lingua, i cui vocaboli ed esempj ha il Passerini 'assemblati' nei due 'Vocabolarj', (si vedrà poi se con ragione, sempre) è quella che gl'impose il suo stile né diversamente poteva essere. Ne vien conferma dallo stesso amico di trent'anni che spiega il niun conto da lui fatto delle cose giovanili del grande scrittore con la ragione che a quel tempo egli 'non si era ancora bene avviato, pur in fatto di lingua, per un suo proprio cammino, né si era aperta quella via maestra larga assoluta diritta per la quale lo vediamo oggi procedere «contra l'odio selvaggio e il falso amore» con sicuro passo di gloria'.

II.

I. — È tempo, oramai, di esaminare direttamente la lingua dannunziana, di sul materiale di studio datoci dal Passerini; il che ci costringe a un altro indugio, per dire del modo col quale il Passerini ha fornito l'opera.

Schietta e a noi cara tradizione di franchezza ci consiglia a dichiarare senza ridevoli infingimenti, indegni, d'altra parte, del valore dello studioso di Firenze, che il suo lavoro è assai infelice. Noi ne conosciamo un altro giudizio solo, quello del Rabizzani ⁽¹⁾, benevolo nella forma più che nella sostanza; ma, notizia per rivista letteraria, fatta però non di pura critica ma con intendimenti divulgativi di lata esegesi. Troppo poco per simile argomento; né ci sapremmo spiegare il silenzio se non col disgusto per i suddetti infingimenti, che è onore della nostra critica seria e autorevole. Pur conviene la parola della sincerità; specie perché il Passerini e il suo editore annunziano prossima la pubblicazione di due altri vocabolarj di celebrati autori moderni, il Carducci e il Pascoli; siccome soddisfano a un bisogno, per il secondo segnatamente (per il Maestro, oltre alle edizioni commentate, abbiamo già le buone pubblicazioni del Capelli ⁽²⁾ e dell'Allan), sarebbe un peccato

⁽¹⁾ RABIZZANI G.: *Gabriele D'Annunzio testo di lingua*, nel *Marzocco*, XVII, 19.

⁽²⁾ Il *Dizionario Carducciano* del Capelli è stato edito dal Giusti di Livorno in due voll. (1911 e 1913); quello dell'ALLAN è stato già

che fossero composti sul tipo e coi modi del dannunziano: tipo e modi che assolutamente non convengono al vocabolario d' un autore.

I Vocabolarj del Passerini hanno un difetto ingento, il... peccato originale: nascono da e per una tesi. Si dirà che non può non averla ogni lavoro studioso, che anche i vocabolarj s' han da comporre in servizio di qualcuno e di qualche cosa: della piena e sicura intelligenza degli autori, della comune cultura, della lingua stessa alla quale appartengono. Fuor di dubbio; ma se è anche vero che l'imparzialità della storia — la forma più eletta del lavoro di critica — è una pura e pia astrazione, dal vocabolarista deve pretendere quell'obiettività, dirò così, materiale, per la quale chiunque, al disopra e all'infuori dei particolari affetti di quegli, possa aver dinanzi tutto ciò che appartiene a un autore come a una lingua e giudicarne secondo gli talenta. Alcuno può rimproverare al Passerini la sua onesta e calda devozione per il D' Annunzio; ma tutti gli studiosi della nostra letteratura moderna debbono lamentare che egli abbia ad essa sacrificato parecchie delle qualità tecniche delle discipline che con tanto amore professa per uno o più scopi che ha lealmente dichiarato ma ai quali non doveva servire nel modo che ha fatto. E non li ha anche serviti bene, sarà facile dimostrarlo; sì che la fatica compiuta non appaga il pubblico in genere, tenuto in poco o niun conto, e non avrà appagato certo lo stesso grande scrittore.

2. — Vediamo, senz' altro, il lavoro. Quali furono gli intendimenti del Passerini?

Nell' avvertenza 'Al lettore' innanzi al *Vocabolario della poesia dannunziana* il Passerini dichiara che intendimento della sua fatica è di 'specialmente giovare alla più

citato a pg. 28 nota. In questi giorni, pe' tipi del Barbèra di Firenze, i proff. E. LIGUORI e A. PELLÌ hanno pubblicato, col titolo, non esatto perché annunzia più di quel che c'è, di *Dizionario Carducciano*, un Repertorio alfabetico critico e ragionato utile alla intelligenza di tutte le poesie di Giosue Carducci; non anche della prosa, adunque, come appare dal di fuori.

larga e sicura intelligenza delle opere di Gabriele D'Annunzio, offrendo via via al lettore che ne senta il bisogno la dichiarazione di forme o di voci men consuete'. Spiegato quindi perché ha trascurato le cose giovanili del poeta, prosegue e conclude: 'Quale sia... la copia e il pregio del nostro raccolto di tra le opere poetiche che dal *Canto Novo* al *Poema Paradisiaco* e alle *Odi Navali*, dalla *Francesca da Rimini* alla *Nave* e alla *Fedra*, dal 1882 al 1909, assiduamente si ristampano e leggono, si pare bene da queste pagine: nelle quali altri ci potrà accusar forse di aver accolto più tosto il poco che il troppo, ma dalle quali tuttavia apparirà, meglio che per altre prove, di quanto varia e abondevol ricchezza sia il tesoro di lingua che Gabriele D'Annunzio possiede, e con quale signorile magnificenza Egli sappia di questo tesoro valersi per mostrar la potenza e le innumerevoli grazie del nostro parlar materno.' Questi stessi intendimenti ribadisce, qua ripetendo le stesse parole, là chiarendo con più abbondanza il concetto, nell'introduzione al *Vocabolario della prosa...*, dalla quale gioverà togliere il passo che a noi più importa: 'Il presente vocabolario... — non sarà male ripeterlo — ha due soli e semplicissimi scopi: l'uno, e il principale, di aiutare, pur senza essere un commento,... a intender parole e forme del nostro idioma men consuete o adoperate dallo Scrittore nostro nella loro meno comune accezione, o da Lui derivate o foggiate dalle lingue classiche o dalle lingue straniere; l'altro, che è come una natural conseguenza del primo, di mostrare — magari alli Accademici della Crusca che non ancora se ne sono accorti — di quanto varia copia e abondevole sia il tesoro linguistico che Gabriele D'Annunzio possiede, e con quale arte sicura e maravigliosa egli sappia valersene...'

Sin qui... un legale direbbe: niente da eccepire. Padrone il Passerini di giudicare un 'tesoro' il patrimonio linguistico del D'Annunzio (come noi di dubitare e... di dimostrarlo); degno di lode per il provvido pensiero di farci da Virgilio con le tante fiamme dell'ottava bolgia 'ché nessuna mostra il furto, Ed ogni fiamma un peccatore in-

vola '...; compatibile con l'amicizia il suo risentimento verso la Crusca: poteva fare a meno di confidarcelo, ma è un accessorio. Pensi così o cosà, a noi interessa che ci dia i vocaboli dannunziani e il loro uso. Ce li dà? Ecco: il Passerini non persegue solo i due intendimenti sovra accennati; ne ha altri, che pur dichiara: ed è dovere per noi darne almeno un breve cenno, perché non appaia monco il suo pensiero. Non è facile però: se il Passerini non tace i suoi intendimenti, trascura di metterli d'accordo, e nel garbuglio è possibile smarrirsi.

Si ricordi nella su trascritta avvertenza innanzi al *Vocabolario della poesia*... la frase:... 'altri ci potrà accusare di avere accolto più tosto il poco che il troppo...'; ebbene, mesi dopo, nell'altro Vocabolario il Passerini confessa di aver abbondato: 'Forse abondai, in questa come nella prima parte, nella registrazione di voci che a nessuno lettore dovrebbero essere ignote; ma di cosiffatta larghezza, che a qualcuno potrà sembrare, e sarà, superflua e pedantesca, anzi che pentirmi mi appago: e non importa dire perché; e poi il vocabolario d'uno scrittore qual'è il D'Annunzio, la cui fama arriva ai confini del mondo, non è fatto ad esclusivo uso di lettori toscani né per lettori italiani soltanto'. Ma allora..., non sono distratti solo 'li Accademici della Crusca' ma anche gli italiani; allora, allo scopo principale e dichiarato del vocabolario dannunziano, secondo la specificazione datane e nei rapporti sì della qualità che della quantità, e al suo proposito quasi polemico verso la Accademia, se ne sovrappongono altri due!... E come si fa a regolarci? Dove rintracciare l'unità di misura per valutare la 'larghezza' passeriniana? O meglio, essa dove incomincia? Quali voci il Passerini reputa degne dell'attenzione della Crusca perché si decida a aprir gli occhi alla luce, e quali egli ha registrato pel servizio dei popoli de' confini del mondo? *Ne verbum quidem*. È naturale, tuttavia: poiché la nostra è una prima impressione che, a pensarci su, si appalesa infondata. Dirò franco che l'ultimo argomento è un appiccicatura bell'e buona; il Passerini non è uomo da non capire che per gli stranieri il dovere nei rapporti della

lingua italiana non si restringe al lessico dannunziano, ma si estende a quello, un po' più grande, dell'intera nazione; quando studian questo non han bisogno della 'larghezza' passeriniana; e siccome per leggere il D'Annunzio è necessario conoscere anzitutto la lingua italiana, il vocabolario dannunziano, nel caso, varrà per essi come per gli italiani in quanto sia una dichiarazione del tesoro che sappiamo. Sarò maligno: ma tale argomento, posto in fine all'introduzione, mi ha tutta l'aria, con quei 'confini del mondo', di una sparata di discutibile gusto. Resta l'altro argomento; ma per me è chiaro ch'esso è tutt'uno col primo scopo dichiarato nei due Vocabolarj: trattasi delle 'parole e forme del nostro idioma men consuete o adoperate dallo Scrittore nostro nella loro meno comune accezione...'. Evidentemente il Passerini è convinto che gli italiani sono ignorantissimi in fatto di lingua: ha oggi lo stesso concetto che già diciannove anni fa aveva il D'Annunzio: le poche centinaia di parole... i vocaboli incerti, inesatti, d'origine impura, trascoloriti, difformati dall'uso volgare... ecc.: quanto nella nota lettera dedicatoria del *Trionfo della Morte*.

Come si vede, la desiderata obiettività è rimasta per istrada. I due intendimenti naturali nel vocabolario d'un autore e che possiamo brevemente dire della quantità e della qualità si sono scelti un compagno di viaggio che vuol far da guida nonostante sia la peggiore di quante ce ne sono; sarà tutto un andare a spinapesce: più la callaia e la scorciatoia che la via maestra. Questa era il vocabolo dannunziano, o l'uso dannunziano di una voce della lingua comune o letteraria: ottima cosa mostrarne il senso e il valore; ma ora si fa della partita il 'demonico' della didascalica che ti allunga di un subito l'itinerario e ti dice che bisogna deviare ora a dritta ora a mancina per vedere questo o quel luogo che non si conosce. Vien voglia di chiedere a quel guastafeste di pedagogo: — Chi L'ha erudito, perdoni la curiosità, sulla nostra ignoranza? Non potrebbe, per avventura, trattarsi d'una di Lei attitudine di considerare gli altri fatti a sua immagine e somiglianza? E quando avremo fatto il viaggio, dopo migliaia di tappe,

come faremo a ricordare quelle della via maestra e a distinguere dalle altre? Dirà come i fanatici della notte di San Bartolomeo che infilavano crociati e non crociati: Dio conoscerà i suoi; ma Carlo IX il giorno dopo, fatti i conti poté dire di aver mandato a Lucifero tanti Ugonotti quanti erano i morti? Eppure gli doveva interessare la cifra esatta, come deve interessare al Passerini pel suo D'Annunzio, dato che è una canzone a ritornello... — Ma l'amico è nemico delle spiegazioni: bisogna far da noi, come or ora.

Dove è possibile. Ma, per esempio, come si fa a sapere in che senso ha inteso egli la quantità? Quale criterio l'ha guidato per riuscire nello scopo di mostrare 'magari alli Academici della Crusca... di quanta varia copia e abbondevole sia il tesoro linguistico' del D'Annunzio? Varia copia e abbondanza sono certo due idee di quantità; ma perché esse acquistino una determinazione che dia loro un significato preciso e le faccia valere, occorre anche qui un'unità di misura — in fatto di lingua, o una dottrina o un autore — che possa, per virtù di raffronti o di contrasti, rivelarci dove, quando, come e perché una quantità cominci ad avere due doti speciali: la varia copia e la abbondanza. Naturalmente noi potremo fabbricarci anche mille di quelle unità, non la passeriniana, senza una qualche indicazione; ma egli è spartano, non fiata e non pensa al grave pericolo che corre. Se un caposcarico che abbia preso la dannunziana abitudine di fumare 'la sigaretta della temerità' gli porta quel paio di chili che è il Vocabolario del Petrocchi e lo prega di considerare che il tesoro di lingua di questo è di più 'varia copia e abbondevole' di quello dannunziano, che gli può rispondere? Ma la domanda è ingenua: non risponderà anche a lui, semplicemente! E su questo punto ogni arzigogolare è vano, per lo meno nella questione generale sul vizio d'origine del lavoro fornito, che ci pare d'aver messo in rilievo; ora conviene seguire l'itinerario propostoci. Teniamoci quel che c'è dato; quant'è?

Il *Vocabolario della poesia* registra 1880 voci; quello della *prosa* 2199, delle quali 515 comuni col primo, quindi

1684 sue proprie; la somma è di 3564 voci ⁽¹⁾. Il raccoglitore ci assicura che esse tutte quante costituiscono un merito singolare per il D'Annunzio, che tutte hanno diritto alla classificazione di voci dannunziane, perché son voci che 'a nessun lettore *dovrebbero* essere ignote'. Par questo il suo pensiero: in quanto non tutti le conoscono, in quanto il D'Annunzio le ha usate, esse debbono comporre quel Vocabolario del quale giustamente la critica letteraria fa conto per scrittori che, come l'esule volontario di Arcahon, non solo hanno affermato mirabile potenza d'ingegno e creato opera considerevole e per più aspetti notevole, ma a quest'opera hanno deliberatamente dato, fra l'altro, la virtù d'uno stile che dalla parola toglie le sue qualità essenziali. Concediamolo pure, per il momento; ne discuteremo in séguito, a parte e a lungo, e vedremo se contro l'olimpico disprezzo 'delli Academici della Crusca', o, per amor di ottimismo, la loro pur biasimevole disattenzione valga la prova de' due 'raccolti'. Intanto dobbiamo ricercare come questi sono stati fatti.

3. — Anzitutto il Passerini si è limitato a registrare, alfabeticamente, le voci che ha creduto opportuno trascogliere nelle opere dannunziane in verso e in prosa da lui indicate in fine ai due volumi (tutte quante, a cominciare dall' '82, dal *Canto Novo*): un lessico linguistico, dunque, dal quale sono escluse in gran parte le voci storiche e mitologiche, e delle accolte si dà quasi sempre il significato solo, o anche la corrispondente forma dell'uso vivo o letterario, o qualche lievissimo cenno da enciclopedia manuale. Altri difetti fondamentali; la mischianza di più criterj e l'assenza totale d'uno che pure era assai utile. Il criterio linguistico si confonde con quello erudito: questo doveva essere curato a parte, o, se diversamente consigliavano ra-

(¹) Non paia ozioso perditempo o maniera troppo grossa di trattare una questione di natura ideale questo computo aritmetico; pur sapendo che son due cose diverse quantità e qualità e che a questa, per l'argomento di che si tratta, bisogna por mente, giova anche quella a farci consapevoli pienamente dell'industria che usa lo scrittore nell'arte sua, e a darci la giusta nozione del suo patrimonio linguistico.

gioni editoriali, doveva per lo meno esser curato bene. Es.: *Palladio*: di Pallade, che è proprio di Pallade o Minerva. (*Voc. della Poesia*: avverto, poiché cade acconcio, che d'ora innanzi indicherò con (*ps.*) il *Vocabolario della poesia...*, e con (*pr.*) quello della *prosa*). Nient'altro; ora, qualche cosa di più era pur necessario per spiegare bene il senso dei passi che a quella voce vengono citati. — *Giorgionesco*: Di Giorgione, Fatto al modo di Giorgione. Giorgione da Castelfranco, insigne pittore veneziano, nacque nel 1478 e morì nel 1511 (*pr.*). Tante grazie; questo me lo dice il primo dizionario biografico che mi capitò fra mani: ma se fu pittore, se ebbe un 'modo', che dipinse, come fece, quale il carattere dell'arte sua? Mi sbaglierò: ma c'era da farci una piccola ma garbata monografia nella quale, perché no?, io avrei messo anche un pizzico della *Cecilia* cossiana, non foss'altro per ricordarla a chi la sapeva. — *Damianita*: Di o Da San Damiano. Qui s'intende di Santa Chiara d'Ascesi (*sic*), la spirituale sorella di San Francesco (*pr.*). Ma perché il D'Annunzio usa quell'antonomasia? Che ha a che fare Santa Chiara di Ascesi con San Damiano? E questo, che è: persona o luogo? x! E così via: voglia credermi il lettore se gli dico che non una delle voci del genere ha nei due vocabolarj degna considerazione. E, purtroppo, non ci son tutte: anzi, manca il più: è una parte monca e meschina assai.

Ma ancora più duole che manchi affatto il lessico stilistico. Se c'era un autore pel quale primamente doveva farsi era il D'Annunzio; e le ragioni sono di palmare evidenza. Non è dubbio che il D'Annunzio ha dato al vocabolo per se stesso singolare importanza (e ne parleremo di proposito): ma la vita d'un vocabolo in un'opera d'arte è complessa e contiene in sé una miriade di elementi preziosi per quelle analisi estetiche che vogliano veramente scoprir le ragioni delle commozioni che desta in noi la Bellezza. Ciò ha inteso molto bene l'Allan nello studio della poesia carducciana: egli attese non solo a raccogliere le voci veramente carducciane, ma anche, in speciali rubriche, gli esempi di certi atteggiamenti caratteristici della fantasia del poeta,

tra l'altro le cosiddette 'figure' e i costrutti sintattici prettamente latini e di preferenza quelli che meglio conferiscono a dar dignità e rapidità alla lirica, latinismi che possono esser di senso, come formali, come fraseologici: e la materia illuminò con utili e convenienti raffronti. Il suo *Dizionario* giova nel vero senso della parola alla piena intelligenza dell'arte carducciana: quello del Passerini è inutile, del tutto. Io ho voluto riscontrare, per i varj aspetti del suo lavoro, qualche opera dannunziana: per tutte la cosa era impossibile (tanto valeva rifarlo!); scelsi le prime: *Terra Vergine* e *Il Libro delle Vergini*. Ebbene anche in queste, e pur limitandomi alle più comuni 'figure', quante cose si sarebbero potute osservare e mettere a riscontro con la restante opera del poeta! Annoto semplicemente, e alla rinfusa: ma valga il poco per chi faccia un calcolo di proporzione.

Terra Vergine: 'Campane':... Zolfina, e guardava due ali di parranze in alto mare, e sopra il capo ci aveva quell'allegria di biancicore odorosoispigliante nel sole, e...;

Il libro delle Vergini: 'Le Vergini,' I:... le palpebre erano semichinse sopra gli occhi vischiosi...; —...a volte un balbettamento inintelligibile le usciva dalle labbra, come se le parole le si impigliassero nella fuligine della lingua, nel muco tenace delle gengive; — III: Una freccia di sole strisciava sul davanzale e feriva l'acqua di un bacile in un angolo; — X: Tutta la settimana santa protesse delle sue complici ombre l'amore di Giuliana. Le chiese erano immerse nel crepuscolo della passione, i crocifissi su li altari erano coperti di drappi violacei; — XIII: Poi, se un insetto entrava nella stanza, il ronzio aliante in torno ed accennante ad attingere la nudità, il ronzio sbigottiva Giuliana; — XV: Da prima, tutta quella gran pace luminosa piovente dal cielo su'l fiume e tutte quelle lunghe vene di odore marine ruscellanti pe'l fresco le avevano dato un'impressione di sollievo quasi gioconda; — *ibid.*:... poiché dinanzi a quello spettacolo di dolcezza i fantasmi vagheggiati dell'amore in fondo a lei si risollevarono e le sommità del sentimento ⁽¹⁾ al raggio lunare riscintillavano. — XVII: Li enormi pilastri di pietra sostenenti

(1) Immagine cara al D'ANNUNZIO; la ripete in un suo articolo nella *Tribuna* del 1887: 'La riva del fiume al chiaro della luna è uno spettacolo di dolcezza d'innanzi al quale i fantasmi vagheggiati dell'amore si risollevarono e le sommità del sentimento riscintillano.' (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 386).

le due navate, coperti di barbare sculture cristiane, cavalcavano verso l'altare pesantemente; — *ibid.*: Nella chiesa una calura grave si era addensata su i cristiani. Le navate si schiacciavano sui pilastri; — *ibid.*: ... fissando li occhi in alto alla colomba radiosa e sentendosi a poco a poco naufragare nel pèlago dell'estasi. — *ibid.*: ... in una vetrata la testa di San Luca evangelista raggiava percossa dal sole e il gran manto metteva nell'aria una zona di crepuscolo verde. — XX: Un odore di umidità già saliva dalla polvere, saliva dalla campagna ansante nell'aspettazione. — ' Favola sentimentale ', III: E gittò all'aria una di quelle fresche risate scampanellanti, abbandonata su 'l divano...; e IV: Le risa scampanellarono⁽¹⁾ vivamente sotto la tranquilla volta vegetale. — ' Nell'assenza di Lanciotto ', I: ... donna Clara godeva immergere le dita signorilmente lunghe nella vitalità di quella chioma che esalava il profumo naturale dell'infanzia...; — ' Ad altare dei ', I: Su 'l pallore delle guance le perle pendenti dalla conchiglia rosea dell'orecchio stillavano uno splendore vago, talvolta leggermente opaco. — *ibid.*: Era scoperta una parte della nuca, su cui fioriva una nebbia meravigliosa di capelli. — II: ... certi fusti d'albero contorti altissimi in quel cielo di un azzurro così spirituale; — e *ibid.*: ... Giacinta cantava anch'ella, reclinata, con un rossore spirituale su 'l volto con lucidi li occhi...; — *ibid.*: ... apparve d'un tratto il sole e si allungò nell'aria in una striscia d'oro tutta formicolante di atomi. Una parte del Cristo crocifisso si disegnò scura su quella striscia gloriosa — *ibid.*: una gran luce piove dall'alto: fu una emersione di colori, in basso, alla luce.

Son gli espedienti piú comuni del parlare immaginoso, questi; ma altri ancorá sarebbe bello e utile raccogliere: per un rètore il D'Annunzio è il pozzo di San Patrizio.

Il *Forse che sí forse che no* è 'aggravato dal martello delle allitterazioni'; c'è la celebre: 'Un volterrano balzan da due che col suo puledro di maremma balzan da quattro balzò nelle Balze' (pp. 338-9). Nel Passerini essa è un'esemplificazione di *balzano*: sfugge così all'atténzione del lettore; manca del tutto l'altra che citerò piú innanzi a *profondo* (in questa parte seconda, al cap. 7). Cotesto è uno degli effetti che piú ricerca il D'Annunzio: nelle recenti

(1) In séguito al poeta piacque un'altra immagine: ricorse al verbo *sgranellare*. Così nel *San Pantaleone*: 'Le fresche risa di quelle bocche si sgranellavano come collane di cristallo, cadendo su gli uomini che già il desio incominciava a pungere...' (pg. 330).

Canzoni d'oltremare ce n'è un bel numero: chi non ricorda nella 'Canzone del Sacramento': 'mentre il suo cor pareva ruggir sotterra'?

E il notissimo costrutto alla latina del *vivere vitam*? Ecco nelle *Laudi* (III, pg. 27):

E verdeggia il fistuco
di pallido verdore...;

ibid., pg. 224

..... il messaggio
della Titània fece su per l'acque
un infinito tremito tremare.

Nel romanzo su citato: il *baleno* che *balena*, il *colore* che *colora*, *cingendole* la *cintura*, la *fresca freschezza*, la *solitudine sola*, il *solco* che *solca*, *soffrire* un supplizio *insoffribile*: li ha notati il Borgese⁽¹⁾; e si può aggiungere: *biancheggiare* un *biancume* (pg. 229), quel *riso* ch'essi non *ridevano* con altri (pg. 78), come se gli alberi *fogliassero* sotterra quel *fogliame* foscio (pg. 353), *fulvido* di *fulgore* [tolto al *Paradiso*] (pg. 233), sul *rombo*... che *rombava* (pg. 341), *parlò* il vento *parole*... (pg. 244). E mille altri modi; le consonanze (*nesso e flesso* in *Forse che sì forse che no*, pg. 459); le gradazioni: 'il vento ora l'assaliva a colpi, a buffi, a rifoli, a raffiche...' (*ibid.* pg. 524); le serie o enumerazioni, spesso interminabili (nelle *Vergini delle Rocce*: 'Torri dirute, muraglie fendute, cittadelle abbattute, cupole sfondate, portici pericolanti, colossi mutili, prore di vascelli, dorsi di mostri, ossature di titani, tutte le enormità...' ecc. [pg. 428], e anche *ibid.*, pg. 188; — nel *Fuoco*: i saluti delle campane [pp. 42-3] e la notissima 'Epifania del Fuoco' [pp. 130 e sg.]); il giuoco dei sinonimi; i nessi consuetudinari; lo studio del ritmo nella prosa (come la scelta degli aggettivi sdruciolati per far sentire il 'pispiglio languido' dei dattili), e i periodi fatti di veri e propri versi (nel *Trionfo della Morte*:

(1) BORGESE G. A.: *La vita e il libro: 1909-1910*. - Torino, F.lli Bocca, 1910, pg. 143.

Talora come un suono di cimbali fioco, talora come un suono di dischi d'argento l'un contro l'altro percossi, talora come un suono di cristalli giù per un pendio precipitanti era il suono che quelle nel silenzio facevano ricadendo, morendo.

e tutta è così quella pagina veramente armoniosa della 'sinfonia crepuscolare' [pp. 395 e sg.]. Eppoi le differenze stilistiche fra prosa e verso che pur ci sono, e qualcuna è notevole: il Borgese, per es., ha giustamente osservato che il nesso comparativo *come* è più frequente nella prosa che nel verso ⁽¹⁾.

Ma è inutile insistere; si capisce facilmente da chiunque che per uno stilista quale il D'Annunzio abbisogna particolarmente un vocabolario che si dia cura di ricercare e mostrare i mezzi, buoni e cattivi, che usa lo scrittore per conseguire l'eccellenza nell'arte sua.

Dirà il Passerini che molte particolarità stilistiche si trovano nelle citazioni dei passi del suo autore; ma, ripeto, non sono messe in evidenza, non sono considerate a parte, come dovevasi. Eppoi: che si può far conto delle sue citazioni, che sono un orrore di scorrezione tipografica tanto da darci *preti* per *poeti*? ⁽²⁾

4. — Più su ho detto che il Passerini registra le voci che 'ha creduto opportuno trascogliere nelle opere dannunziane'; non domandi il lettore le ragioni dell'opportunità, perché sono un mistero per tutti: si deve indurre che le voci che mancano sieno note agli italiani. So bene che non c'è vocabolario che non abbia le sue 'addenda'; ma son poche se si considera la moltitudine che v'è rassegnata: qui, in vece, sono una folla. Stranissima poi la rinunzia quando il vocabolarista fa una questione aritmetica di somme, e la pone come fondamento del suo edificio! Mi par di sentire: - Nell'ode navale 'A una torpediniera nello

⁽¹⁾ BORGESSE G. A.: *Gabriele D'Annunzio*, già cit. pg. 149.

⁽²⁾ Quante esemplificazioni se ne potrebbero dare! *Atro* diventa *attico* (v. stagiato [pr.]), *folto* si trasforma in *fatto* (v. *vaporare* [pr.]); peggio questa, che con un' *e* per un' *a* nella preposizione articolata attribuisce al D'ANNUNZIO ancora un conio, quasi non ne avesse fatti abbastanza! 'I braccieri desumevano le similitudini della selvaggina' (*Novelle della Pescara*, pg. 271) [v. *bracchiere* (pr.)].

Adriatico' trovo *vèlite*, *calura*, *scia*, che il Passerini registra; ma ricorre anche due volte questa immagine: '...tu che solo al freddo coraggio dell'uomo t'affili Come arme su la cote'. Perché non c'è *cote* nel Vocabolario? C'è *gibuto*, c'è *fioccuto*, ma *fenduto* no, e non *boccuto* delle 'vo-ciatrici boccute' della *Laus Vitae*. — Un altro: — Si domanda perché trascura le parole; ma io domando perché trascura certe accezioni di un vocabolo. *Gemmare*: 'metter le gemme', (*pr.*): verissimo; ma si dice anche per 'Dipingere, colorire a foggia di gemme': e il D'Annunzio se n'è valso nel *Fuoco*: 'Tutte le apparenze innumerevoli del fuoco, volubile e versicolore... gemmavano i capitelli... (pag. 130). Così: *Spiracolo* è 'Spiraglio, Breve pertugio, Fessura per la quale l'aria o il lume trapelano' ⁽¹⁾ [potevasi citare un passo del cap. XIX della novella 'Le Vergini' nel *Libro delle Vergini*]; ma il D'Annunzio che ha 'schedato' l'*Ottimo* commento della *Commedia* sa che anticamente significò anche 'senso di vita', e ne ha gemmato la simbolica parola della modella nella *Gioconda*: 'Ah voi non potete comprendere questa impazienza della materia a cui fu promesso il dono della vita perfetta. È là; la creta è là. Quel primo spiracolo ch'egli vi aveva infuso, io l'ho conservato di giorno in giorno come si bagna il solco dov'è il seme profondo' (pag. 156-7). E cotesto era ed è pure autentico 'tesoro' per 'li Academici'! — Ecco un terzo (e sarà l'ultimo): — Vi ricordate del tratto del *Piacere*? 'Le priapee, le fantasie scatologiche, le monacologie, gli elogi burleschi...' (pag. 400); il Passerini le ha registrate tutte quelle voci, eccetto *monacologia*; mi raccoglie 'lanzi-chenecco' che mi avevano insegnato i *Promessi sposi*, e mi lascia a bocca asciutta per quella diavoleria. Forse dirà il perché... — Sì, aspetta, cavallo,... col sangue spartano che egli ha nelle vene!; non è l'uomo dei chiarimenti, egli; anzi, a proposito di prevedibili critiche, ha un certo atteggiamento di padre eterno che innamora: — ho fatto così

⁽¹⁾ In questo senso l'usò anche nel 1888, quando scriveva nella *Tribuna*: '... tutto ciò è inutile, non segna nessun progresso, non inaugura nessuna via, non apre nuovi spiracoli ed orizzonti nuovi'. (CASTELLA A., *op. cit.*, pg. 475).

perché così m'è piaciuto: gli altri criticheranno? Si accomodino (giurerei che aggiungerà sotto voce: i 'catoncelli stercorari'): ma non sperino di strapparmi un atto di contrizione; 'anzi che pentirmi mi appago'.

Si appagherà anche il D'Annunzio cui il tesoro è costato fatica, e non piccola? Non dovrà lamentare, per es., che certe voci registrate nel *Vocabolario della poesia*, sieno state escluse da quello della *prosa*, quasi che il loro uso anche in questa non avesse valore, come *ambiguo* ⁽¹⁾? Che nel primo sieno state trascurate altre che nel secondo ebbero ospitalità, quali *avverso* (per Contro e Contra: lat. *adversus*) ⁽²⁾, *lontanare* ⁽³⁾, *ripezzare* ⁽⁴⁾, *genitura* ⁽⁵⁾? Non si dovrà dolere che né l'uno né l'altro abbiano:

adunazione ⁽⁶⁾ — *anemone* ⁽⁷⁾ — *baronella* ⁽⁸⁾ — *bienne* ⁽⁹⁾ — *bracato* ⁽¹⁰⁾ — *cipriota* ⁽¹¹⁾ — *fenile* ⁽¹²⁾ — *fromento* ⁽¹³⁾ — *impalli-*

⁽¹⁾ *Il Piacere*, pg. 126: 'Due sonetti... ne' quali come in un dittico ambiguo egli aveva lodato...' etc. — *San Pantaleone*, pg. 41: 'Don Ignazio Cespa, persona dolcigna, di sesso ambiguo'... — *ibid.* pg. 257: 'Una figura ambigua, repugnante, di ermafrodito senile.' — *Le Vergini delle Rocce*, pg. 408: 'Nelle sparse pietre effigiate ritrovammo gli emblemi e i simboli ambigui'. — *Il Fuoco*, pg. 131: '... i presagi bifronti... fanno gesti ambigui alla vergine che spia'. — *Più che l'amore*, pg. VI: 'Come colei che, nata dal Cervello, converte del continuo l'ambiguo evento in specie di puro pensiero.'

⁽²⁾ *L'Innocente*, pg. 139: 'Gli ultimi bagliori gialligni avversi al balcone.'

⁽³⁾ *Laudi*, II, pg. 170: 'Lontanar le Maremme febbricose Vidi...'

⁽⁴⁾ *Francesca da Rimini*, pg. 16: 'Or vuoi tu ripezzare il romagnuolo Con lo scarlatto?' — *ibid.*, pg. 70: '... ho anco a ripezzar con lo scarlatto La gonnella a Gian Figo.'

⁽⁵⁾ *La fiaccola sotto il moggio*, pg. 100: 'Nel tenitorio di Luco... Non v'è novero delle geniture Di nostro ceppo, ch'ebbero la virtù...'

⁽⁶⁾ *Le Vergini delle Rocce*, pg. 428: La catena delle rupi... si propagava come una immensa adunazione di cose gigantesche e difformi... — *Forse che sì forse che no*, pg. 184: 'Nella valle biancheggiavano le crete lunari come un'adunazione di mausolei.'

⁽⁷⁾ *Laudi*, I, pg. 167: 'S'aprono gli anemoni al vento E gli asfodeli nel piano D'Argo;'

⁽⁸⁾ *La fiaccola sotto il moggio*, pg. 104: 'Male mi ridi, baronella.'

⁽⁹⁾ *Le Vergini delle Rocce*, pg. 292: 'Non dissimile doveva essere l'aspetto del bidentale che i sacerdoti latini consecravano col sacrificio di un'aquila bienne.'

⁽¹⁰⁾ *Laudi*, I, pg. 64: Gli stradiotti Bracati... tumultuavano'.

⁽¹¹⁾ *Laudi*, II, pg. 412: 'Conduci dalla riva cipriota La saica a scafo tondo e a vele quadre'.

⁽¹²⁾ *La figlia di Iorio*, pg. 43: 'Putta di fenile e di stabbio'.

⁽¹³⁾ *Intermezzo*, pg. 64: '... I canti, ne le vigne soleggiate, Tra i solchi del fromento...' — *Laudi*, II, pg. 247: '... Sul fiume Lisso Ubertà di Sicilia Dai fromenti divini'.

dire ⁽¹⁾ — *ingigliare* ⁽²⁾ — *insueto* ⁽³⁾ — *operare* ⁽⁴⁾ — *orizzontale* ⁽⁵⁾ — *paone* ⁽⁶⁾ — *pontare* ⁽⁷⁾ — *sciamitello* ⁽⁸⁾ — *stornamento* ⁽⁹⁾ — *svolare* ⁽¹⁰⁾ — *ventroso* ⁽¹¹⁾ — *vespertino* ⁽¹²⁾?

A noi sarebbero stati utilissimi per quelle indagini che tenteremo e nelle quali, di fatto, ci serviremo di tali voci, pochissime delle moltissime da noi raccolte e che non conveniva ammucciare in queste pagine senza la forma e le cure d'un Vocabolario che non era e non è nei nostri intendimenti: d'altra parte avrebbero accresciuto di troppo il numero delle citazioni, di già grande. Tanto più che ancorà resta a darsi lo spoglio delle due opere indicate, e che basterà per dimostrare il pur chiaro fondamento del nostro appunto ⁽¹³⁾.

Voci registrate nel *Vocabolario della poesia*, non in quello della *prosa*:

fascinazione (*Libro delle Vergini*, pag. 194); germine (*Terra Vergine*, pag. 50); penetrare (*Libro delle Vergini*, pag. 178); pezzuola (*Terra Vergine*, pp. 18, 45, 74); urgere (*Libro delle Vergini*, pag. 111).

⁽¹⁾ *L' Innocente*, pg. 135: 'L' azzurro pareva di continuo impallidire...'

⁽²⁾ *Laudi*, II, pg. 194: Il fior della tua carne Suso come il nenúfaro s'ingiglia.'

⁽³⁾ *Canto novo*, pg. 70: Ne l'insueto saffico un' antica Larva mi tenta...'

⁽⁴⁾ *Laudi*, II, pg. 189: 'Ti mirò Donatello Operando le belle cantorie.'

⁽⁵⁾ *Trionfo della Morte*, pg. 435: 'Ov' erano le lunghe sedie di vimini, l'amaca, le stuoie, i tappeti, tutte le cose favorevoli alla vita orizzontale e al sogno.'

⁽⁶⁾ *Il Piacere*, pg. 259: 'Un campanile di stil lombardo barbaro... carico di sirene, di paoni, di serpenti, di chimere, d'ippogrifi.'

⁽⁷⁾ *Forse che si forse che no*, pg. 462: 'Pareva che uno degli Schiavi michelangioleschi... con tutto lo scatto delle congiunte gambe pontando spicasse il volo.'

⁽⁸⁾ *Francesca da Rimini*, pg. 164: 'Garsenda, Ti vo' donare questo sciamitello.'

⁽⁹⁾ *Francesca da Rimini* pg. 177: 'Con stornamenti e con canti in compagnia Di presti drudi...'

⁽¹⁰⁾ *Laudi*, II, pg. 366: 'Le piume dei tarsi... Isvolavano su l'Ostro'

⁽¹¹⁾ *Laudi*, I, pg. 126: 'Tornammo alla nave ancorata... Tra le onerarie ventrose Più snella ei parve, leggera...'

⁽¹²⁾ *Le Vergini delle Rocce*, pg. 413: 'Un riflesso roseo appena percettibile cadeva dal cielo vespertino su l' innumerevole candore.'

⁽¹³⁾ Della *Terra Vergine* e del *Libro delle Vergini* ho dinanzi una delle recenti edizioni, ma accuratamente condotta sulla sommarughiana: quella del Moroni, di Milano, del 1908.

Mancano:

corniola (le belle corniole incise negli anelli di Don Vincenzo Bucci, il medico, nel *Libro delle Vergini*, pag. 94): tra le voci dialettali: pizzaiuolo (*ibid.*, pag. 119).

Mancano nel tesoro (e a queste che indico bisogna aggiungere le già citate: *fascinazione e germine*):

amadrice (*Libro delle Vergini*, pp. 118, 121); — avverso [per 'opposto'] (*ibid.*, pg. 125); ⁽¹⁾ — clerico (*ibid.*, pp. 98, 96, 97); — emersione (*ibid.*, pg. 193); — epistola (*ibid.*, pp. 118, 120); — evanire (*ibid.*, pg. 123); — fruttaglia (*ibid.*, pg. 119); — informità (*ibid.*, pg. 123); — insorgimento (*ibid.*, pp. 105, 176); — levitare [per 'lievitare'] (*Libro delle Vergini*, pg. 138); — lietezza (*Terra Vergine*, pg. 62); — nauta (*Libro delle Vergini*, pg. 167); — pugna (*ibid.*, pg. 114) [da contrapporre a lotta, pure usato nello stesso senso, *ibid.*, pp. 138, 164]; — pugnare (*ibid.*, pp. 112, 153, 159) [da contrapporre egualmente a lottare, usato nello stesso senso, *ibid.*, pg. 135] ⁽²⁾; — pulmone (*ibid.*, pp. 100, 164); — vanire [che si dà come termine poetico, specie nel part. pass.] (*ibid.*, pg. 179) ⁽³⁾.

In ultimo le voci coniate dal D'Annunzio, o aventi nel suo uso uno speciale senso traslato:

distillio (*Libro delle Vergini*, pg. 101); — illimpidire (*ibid.*, pg. 149: '... tutte le irrequietezze della sua natura si agguagliavano in una serenità alta e virile, s'illimpidivano in una veggenza felice;') — macchinato (*ibid.*, pg. 102: '... l'opera macchinata dell'ago e del filo...'); — pellosa (*ibid.*, pg. 190: '... la palma pellosa dell'ana-

⁽¹⁾ Vedi anche: *Laudi*, I, pg. 249: '... nave che navighi i tempi, Sicura tra i due venti avversi.' — *ibid.*, pg. 59: 'Obliqua la nave... prueggiava giugnendo l'altura del vento Avverso...'

⁽²⁾ Utilissimi questi doppioni come mostrerò più innanzi; però il PASSERINI non avrebbe dovuto trascurare di raccogliarli. Per es., egli ha tolto dal *Libro delle Vergini*: oro matto (v. pr. voce matto) e ha trascurato oro morto, che vale lo stesso (ed è nella stessa novella: '... il sole avvivava quei toni, destava luccicchii nuovi nell'oro morto...' [pg. 163]). Egualmente bisognava registrare l'intonaco del *Libro delle Vergini* (pg. 190) per contrapporgli così l'intonico del *San Pantaleone* che lo scialbo del *Forse che si forse che no*, poiché anche la notazione cronologica può essere buono elemento per la critica.

⁽³⁾ C'è di fatto, nella poesia dannunziana: *Canto Novo*, pg. 135: 'Vanisce il Gran Sasso da lungi...'; ma c'è anche nella prosa, non del solo *Libro delle Vergini*: ecco nel *San Pantaleone*, pg. 17: 'Il cordiale aroma dell'incenso vaniva nella solitudine della casa di Dio'; e poi nel *Fuoco*, pg. 407: 'Tutte le cose vaporavano e vanivano come spiriti'.

tra'...) (1); — sorvolare [usato transitiv.] (*ibid.*, pg. 169: '... ridendo, con quella sua bella noncuranza sorvolante...').

5. Semplice è l'organismo del lavoro del Passerini; egli registra alfabeticamente le voci trascelte, ne dà l'accezione, la conforta con la testimonianza del passo d'uno o più autori o testi di lingua, in fine riporta i passi dannunziani. Ma tutte queste cose son fatte molto male; ne va attribuita colpa anche al tempo relativamente breve che confessa d'aver posto nel disbrigar l'assunto: del qual fatto egli si compiace, e penso che sia perché dà ragione all'antipatia del suo Dante per la fretta 'che l'onestade ad ogni atto disмага'. Noteremo partitamente le distrazioni.

Ma prima una distrazione... quantitativa: pedanteria forse, ma necessaria. Il Passerini non avrebbe dovuto registrare *gurge* (pr.), *catoblepa* (pr.), *patteggiato* (pr.), perché tali voci si trovano in citazioni testuali d'autori che il D'Annunzio fa col debito riferimento. Questo manca per *caturia*; ma, dato che il raccoglitore s'è avvisto che il passo dell'*Isaotta* è tolto di peso dall'*Intelligenza*, non ne doveva tener conto. *Pelota*, poi, non è un barbarismo; è citata, anche con evidenza tipografica, come voce straniera. Sono in fine un di più le voci: *fienaiio* (pr.), perché 'aggiunto di Forca o Falce che servono a prendere e a tagliare il fieno', epperò già registrata alla voce apposita *falce fienaiia* (pr.): *sardonico* (pr.), per la stessa ragione per rapporto a *erba sardonica* (pr.): *miro* (pr.) che era già inutile riferendosi a *gurge*, ma che come questo appunto va tolto: *pervinca* perché c'è *vinca pervinca* (ps.): *aliante* (pr.) e *ghirlan-dato* (pr.), participj di due verbi dei quali s'è tenuto conto.

Ecco, dunque, per le spiegazioni dei vocaboli, qualche *lapsus*.

acquamarina: Color verdiccio, come quello che prende talvolta l'acqua del mare (pr.). Ciò sta per il passo del *Forse che si forse che no* (lo dice l'autore nella sua similitudine); ma non mi pare che allo stesso significato si possa ricondurre il passo della *Terra Vergine*:

(1) Lo trovo anche in un 'grottesco' nella *Tribuna* (dell'87): '... con il collo teso, fuor del bavero alzato, come il collo pelloso d'una testuggine fuori del guscio'. (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 360).

'Il cielo... più in su si allargava in una tinta di acquamarina stupendamente diafana'; secondo me *acquamarina* è qui nella sua accezione di: Pietra preziosa di color ceruleo (¹).

aeroso: Arioso. Qui in significato di Aereo, Che sta nell'aria (pr.), il 'qui' si riferisce al seguente tratto del *Foras che si forse che no*: 'Sovrumano le appariva quel capo scoperto, libero d'ogni ingombro, ossa e carni trasmutate come i legni dell'èlica in una forza aerosa' (pg. 230). Non mi pare; *aeroso* vuol dire anche: Che segue nell'aria; e la forza dell'èlica si esplica nell'aria col muoverla e agitarla; altrimenti l'immagine dannunziana non avrebbe valore né rilievo.

agoreta: Un esempio deplorabilissimo della fretta del vocabolarista. Questa voce è nella 'Concordanza' (che sarebbe la... morale della favola) della *Gioconda*, e che è la traduzione in prosa del luogo del III Canto (o 'rapsodia', come piace al D'ANNUNZIO che è al corrente della questione omerica) dell'*Iliade* in cui si riferisce il giudizio, tanto vibrante di ammirazione quanto immemore di infiniti guai, che 'i vecchioni d'Ilio' dettero di Elena quando la videro venire, fiorente di bellezza, alle porte Scee per assistere al duello fra Paride e Menelao. Tradusse così il D'ANNUNZIO il testo greco: 'Priamo, Pantoo, Timeto, Lampo, Clitio, Icetaone alunno di Ares, e Ucalegonte e Antenore fior di saggezza entrambi, sedevano, vegliardi venerandi, sopra le Porte Scee. E la vecchiaia li teneva lontani dalla guerra; ma erano eglino agoreti eccellenti, simili alle cicale che nei boschi appese a un albero versano la loro voce melodiosa. Tali erano i principi dei Troiani, seduti in cima della torre.' (*Gioconda*, pg. 221). E il PASSERINI, nel *Vocabolario della prosa*: *agoreta*: 'Concionatore, parlatore, lat. *agoreus*. Colui che parlava nell'Agora o Fòro. Qui è preso in senso dispregiativo per chi parla troppo e vanamente, ciaramellatore (sic)'. Un 'ciaramellatore' c'è di certo in questa pagina: ma è il PASSERINI! Anzitutto: 'qui'... un bel niente! La 'Concordanza' della *Gioconda* non è del D'ANNUNZIO, ma di OMERO; al primo spetterà il merito e il biasimo della parola italiana che ha reso quella greca, non del pensiero. [Più merito che biasimo: eccetto per il 'vegliardi venerandi' che non rende l'originale: *ἀγορεύοντες* li chiama OMERO, con parola usata solo nell'*Iliade*, da *ἀγῶς* e *ῥέων* e vale: 'gli 'anziani' del popolo, consiglieri del re, che costituivano una specie di Senato: cfr. la *γεγονία* di Sparta ed i *patres* romani (OMERO: *L'Iliade. Brani scelti collegati... ed illustrati...* Per cura di NICOLA TERZAGHI, Firenze, Sansoni, MCMIX): il D'ANNUNZIO ha seguito il FOSCOLO: 'gravi di età', laddove bene fece il Monti: 'del

(¹) Accezione usata dal D'ANNUNZIO: poiché in una sua cronaca mondana del 1885, non molto dopo *Terra Vergine*, d'una miss inglese diceva che 'nel pallore gemmeo della faccia li occhi... avevano un indefinibile colore d'acqua marina' (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 96); non si vorrà credere che il poeta pensasse a laudare degli occhi di gatto!

popol senieri¹, e non male, ma un po' indeterminato il PASCOLI: 'gli antichi di Troia': *Traduzioni e riduzioni...* raccolte e riordinate da Maria. - Bologna, Zanichelli, 1913)]. Ma si può dir sul serio che nel testo omerico e nella letterale traduzione dannunziana ci sia il senso di disprezzo che vi ha trovato il PASSEBINI? Se è il contrario, neanche a farlo apposta! OMERO sente rispetto per i vegliardi che un dì seppero l'impeto della battaglia e ora fioriscono il loro tramonto di voci di saggezza, senza essere insensibili (anzi! ed è bello, perché rivelazione di quell'alito d'arte che riscaldava l'anima greca) al fascino della bellezza femminile; nella similitudine c'è l'ingenuo, schietto e religioso senso naturalistico che è la forza e la gioia della poesia omerica e di tutte le grandi poesie. A me nella pittura della 'voce melodiosa' [o 'arguto... canto' del MONTI, o 'stridi di giglio' del PASCOLI: più prossima all'originale, questa, ma troppo forzata, direi violenta, perché priva del legame verbale che talvolta, come qui, non si può togliere tra i due termini della similitudine; ché nel testo è *λεϊρόεσσον*, parola anche questa usata solo nell'*Iliade*, e che vale: 'come un giglio (*λεϊρίον*)'], a me, dico, par di sentire il brivido di piacere che dovette certo provare il poeta antico, quando in una fiammante mattinata estiva — certo, 'alto estuava il giorno su 'l rosso velario'... 'ansio respirava il bosco' — sull'anima sua (ché gli occhi erano muti alle armonie) piovve dagli alberi l'immensa onda vocale, piovvero i 'rivi di melodia... di sotto l'ali meravigliose... delle cicale che bevvero all'alba una stilla di celeste rugiada': e'è nella similitudine la poetica consacrazione della 'creatura vocale'⁽¹⁾, del cui romore godevano i greci ritenendolo armonioso, quella stessa che è nei versi di ALCEO e in un dolce epigramma di MELEAGRO DI GADARA, che è in una delle 'offerte votive' del rifacimento del *Canto Novo* del D'ANNUNZIO, che è poi nel primo libro delle sue *Laudi*. È stata la similitudine l'autrice della sgraziata stonatura del vocabolarista esteta? Non credo. Probabilmente egli ricordava l'*ἀγορητής* che è nel II canto dell'*Iliade* v. 246, nelle parole che Ulisse rivolge a Tersite e che il MONTI tradusse: 'Fine alle tue Faconde ingiurie, ciarlator Tersite'. Certo in quel passo è un intendimento di disprezzo: non così nel 150 del III canto: qui il senso è buono; il FOSCOLO: 'indefessi orator': il MONTI: 'egregi dicator': il PASCOLI: 'parlatori Buoni'; e invero significa 'oratori'. — O non era meglio, dunque, poiché il PASSEBINI voleva dir qualcosa di suo, rimproverare al D'ANNUNZIO l'inutile grecismo? Perché *ἀγορηταί* con 'agoreti', quando abbiamo in lingua la stessa voce: 'parlatori'? Nel confronto, che dice di più e di meglio quella ricercatezza? Perché allora, in vece di scantonare con una interpretazione infedele, non ha reso anche i *δημογέροντες* con *demoghèroni*? Avrebbe corroborato anche meglio la

(¹) *Laudi*, I, pg. 138.

perizia sua nella lingua e nella cultura greca; altro scopo io non vedo. Ma l'effetto ne è stato una risibile affettazione di lingua, per il poeta, e un'altra risibilissima per il suo ammiratore, no... per il suo 'ciaramellatore'. Il quale potrà ora persuadersi che è errata tutta la definizione che ha fornito di *agoreta*, ed è... esuberante (abbiamo visto che gli avviene spesso) nell'indicazione di 'Colui che parlava nell'Agora o Foro'; col tratto omerico del canto III non ha a che fare, per lo meno.

armonista: Ricercator di armonie, Musicista. Manca a' vocabolari (pr.). Chiunque voglia lo può trovare nel RIGUTINI-FANFANI, nel PETROCCHI, nel MARI, i più manevoli e consultati.

carraia: Strada fatta per passarvi carri; ma nel D'ANNUNZIO par piuttosto da prender per Carreggiata, cioè quella Parte centrale della via che è più battuta e pesta da carri. (ps.). No; la *carreggiata* è la Traccia o Solco che le ruote dei veicoli lasciano sopra una strada molto battuta. (Ricordate la versione pascoliana del *Rospo* di VICTOR HUGO?: 'Incontrò la carreggiata, Vi s'annicchì fra l'erba verde e il fango...' — E poi vien giù il carro tirato dall'asino vecchio, zoppo e stanco che s'avvede del miserello e, per non schiacciarlo, raccoglie le forze spente, e con impeto tenace 'trasse con un secco Seriechiolio, fuori, e devìò la ruota'). Non c'è in questo senso nel D'ANNUNZIO.

ciaramellare: Avviluppar con parole vane altrui. Si dice di chi molto chiacch(i)era e nulla conclude. (pr.). Ma nella *Francesca da Rimini* il poeta usa (pg. 20): 'Che ciaramella!' — Nella nostra lingua storica c'è *ciaramella*: l'ha BENEDETTO VARCHI e quindi l'ha la Crusca. Giova correggere e mettere in vista l'arcaismo.

cimolo: parola non registrata, ma efficace (ps.) E con efficaci esempj la registra il PETROCCHI; è pure nel MARI.

cipressino: ... (pr.). La stessa notizia: ma è nel PETROCCHI.

contrattura: ... (pr.). Idem; ma il PETROCCHI toglie la voce dalla Crusca, e, accurato quanto il PASSERINI, non dimentica MAESTRO ALDOBRANDINO DA SIENA.

coretto: ... (ps.). Idem; se non l'ha la Crusca l'ha il FANFANI e ne tien conto il PETROCCHI.

coronale: lat. *coronalis*. Che fa da corona, Che corona, Che è fatto in forma di corona, Atto a coronare: lat. *coronans*. Coronale è anche termine degli anatomici, per indicar l'Osso ond'è formata la parte anteriore della fronte. Nell'*Ameto* del BOCCACCIO (99): 'Che s'avvenir ciò dee a coronali Fiamme, piuttosto le cheggio dannate'. Aggiunto che i botanici danno all'*Anemolo*: *Anemone Coronaria*. In PLINIO (21, 94, 1): 'Anemonas coronarias tantum diximus; nunc reddemus ad medicas' (pr.). Tutto questo per i due luoghi delle *Vergini delle Rocce*, dove sono ricordati i 'coronali anemoni' [il primo è trascritto barbaramente dal PASSERINI, che non ha posto mente all'effetto stilistico voluto in quel punto dal D'ANNUNZIO, così conciato male,

come dissi, nelle citazioni], vale a dire i fiori che così si chiamano. Eccesso di sapere, dunque, e errata registrazione; i due luoghi anzi-detti vanno riferiti alla voce *Anemone*, che in tal modo prosaicamente siamo usi chiamarlo, non *Anemolo*, come con affettazione il vocabolarista.

erba sardonica: nome di un'Erba sardesca simile alla cedronella la qual cagiona a' nervi della bocca di chi ne mangi una mortal contrattura che s'assomiglia all'effetto del ridere. Nel *Libro d. cura d. malatt.*: 'Di qui nasce il riso sardonico, e lo scontorcimento della bocca'. (pr.). Bubbolo!, e un vocabolarista non dovrebbe contarle; non 'erba sardesca', non 'simile alla cedronella': basta andare da un botanico che dirà: Anzi tutto non si sa ancora bene quale sia questo tremendo vegetale. Secondo alcuni sarebbe una specie di *Ranuncolo* (della famiglia delle *Ranunculacee*), quello che LINNEO scientificamente denominò *Ranunculus sceleratus*; attribuito questo, si capisce, suggeritogli dall'aver ritenuto che l'*herba sardonica* fosse proprio quel suo *Ranuncolo*; come a questo genere primitivamente l'attribuì PLINIO. Tale specie di *Ranuncolo* che fra tante altre congeneri pur si trova in Sardegna, v'è tuttavia rara: mentre della *Sardonica* fu detto: 'herba quae in Sardinia multa nascitur'. Secondo i moderni botanici, un'altra pianta ritenuta anche (forse con più ragione) velenosissima — ('planta acris et valde venenata', MORIS, *Flora Sardo*), comune in Sardegna come in tutte le altre contrade meridionali d'Europa, la *Oenanthe crocata* di LINNEO (della famiglia delle *Ombrellifere*), e che per nomi volgari italiani ha quelli di *Cicuta acquatica* e di *Prezemolo gruogato*, potrebbe piuttosto essere la vera *Herba sardonica*. (v. GENNARI P.: *Flora medica sarda* [iniziata], pg. 18: Osservazioni). Ma se è nota agli scienziati l'azione venefica della cit. *Oenanthe*, non s'ha tuttavia la conferma del sintomatico riso che fu paragonato con quello che gli antichi scrittori, fin da OMERO, denominarono 'riso sardonico'. In conseguenza è chiaro che per l'effetto dell'*erba sardonica* (qualunque ella sia) si morirebbe con sintomi come di riso sardonico; ma non è da credere che da essa pianta e per tali circostanze sia nata l'espressione divenuta proverbiale. La sua origine vera è da attribuirsi ad altro motivo e ad altro popolo, diverso dal sardo; anzi pare che confini con gente mitologica, senza che per niente abbia a parteciparvi né l'*herba sardonica* né la Sardegna. Vedasi su ciò la forse dimenticata memoria, in forma di 'lettera' al cav. Vegezzi-Ruscalla, pubblicata dall'archeologo can. G. SPANO nel 1853 e riprodotta in appendice all'annata VI del *Bollettino archeologico sardo*. [Queste notizie mi furono favorite da un valente botanico — alla cui cortesia rendo, sinceramente, pubbliche grazie, — il prof. Alberto Cara, assistente nel Gabinetto di Storia Naturale del R. Istituto Tecnico 'Pietro Martini' di Cagliari].

favoloso: per Vano, Efimero, Apparente; Che non dura, ma presto passa e si perde. Nelle *Poesie* [le *Odi*, piuttosto] del PARINI (185)

[un' indicazione che non serve a niente: di quale edizione?]: 'Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise Al rammentar del favoloso innesto'. (pr.). La citazione fa pensare ai cavoli a merenda: 'favoloso', nel luogo cit. del PARINI, vuol dire: 'che aveva apparenza di favola: e nessuno ci credeva'. [Le *Odi, Il Giorno, e altre poesie minori*, annotate da GUIDO MAZZONI. Firenze, Barbèra, 1900, pg. 16]. Ma poi, perché il significato di 'Che non dura, ma presto passa e si perde'? *Favoloso*, in buona lingua, vuol dire: Che ha della favola, Che non è vero; e, iperbolicamente, dicesi per Grandissimo, Prodigioso e quasi non credibile. (RIGUTINI e FANFANI, PETROCCHI e MARI). Il passo dannunziano può essere interpretato come vuole il PASSERINI? È del *San Pantaleone* (pp. 274-5). 'La Bravetta, con la lingua già impedita, con li occhi già natanti nella favolosa gioia del vino, balbettava non so che laudi del suo bel porco e teneva il prete per la manica affinché ascoltasse.' Non par dubbio: qui favoloso vale leggendario ⁽¹⁾; è riferimento palese ai tradizionali effetti del vino, le cui propaggini sono nel mito di Noé.

fecclume:... non è nei vocabolarii. (pr.). Ha cercato veramente il Passerini?

ferrigno e ferrugigno: sono voci comuni ai *Vocabolarj della poesia e della prosa*; le spiega così il raccoglitore: *ferrigno*: Che ha o tien del ferro; o ha il colore del ferro, Ferrugigno (e cita esempj di DANTE e del Tasso che convengono); *ferrugigno*: lo stesso che Ferrino (altri esempj, pure acconci, alla parola non all'accezione datane, del SACCHETTI e del CARDUCCI (in 'Pe 'l Chiarone da Civitavecchia'). Per parlare schietto, la cosa è marchiana; e tanto più meraviglia in quanto lo stesso PASSERINI, alle due voci, si è creduto in dovere di citare il passo del *Forse che si forse che no*: 'Le moli di San Giusto e della Badia, l'una ferrigna l'altra ferrugigna' (pag. 339). Io non so se sia effettivamente così o se sia una impressione... letteraria del poeta per far distinzioni linguistiche a prova del suo sapere nella materia; comunque la distinzione c'è, ed è fatta con tanta chiarezza da far aprire gli occhi anche a un cieco. *Ferrigno* non è *ferrugigno*: il TOMMASEO nel suo *Dizionario dei sinonimi* non è molto chiaro, è vero: dice sì che *ferrigno* vale 'simile al ferro nel colore o in altro': ma per *ferrugineo* non si compromette in spiegazioni: anzi, parlando del senso traslato di quelle voci, apre la strada all'errore del PASSERINI, dicendo: 'Virgilio chiamò ferruginea la barca di Caronte. Colore ferrugineo, sonerebbe strano; piuttosto materia ferruginea, quella qualunque siasi che somigliasse al ferro nell'apparenza o in alcuna qualità'. Perché possa sonar strano egli non dice, né si

(1) Come in altro luogo dello stesso *San Pantaleone*, non citato dal PASSERINI: 'Novellarono dell'incendio d'una città favolosa' (pagina 355). E di quel tempo ancora (del 1885) è una cronaca mondana dove d'una dama si dice che aveva 'favolose gioie' (CASTELLI A., op. cit., pg. 96).

intende; o non è un colore anche quello della ruggine? Avrà un grado più o meno nobile nella scala dei colori e meglio o peggio per lui: ma, pel comune concetto di colore, quello è una tonalità di colore: e gli scienziati e i tecnici l'avranno certo battezzata. Ma non tratteniamoci col TOMMASEO: sta che *ferrugineo* o *ferruginoso*, in lingua significa: 'Che è del colore della ruggine', e ne fanno fede i migliori vocabolarj dell'uso letterario. Ne fanno fede gli autori citati dal PASSERINI: il SACCHETTI, VINCENZO MONTI e il CARDUCCI, il quale ha usato più volte e in prosa e in poesia *ferruginoso* (v. ALLAN, *op. cit.*, voce: 'ferruginoso'). Ed è autorità che non c'è da discutere; ora, sta bene, gli danno attorno con le piccozze certo perché sta quale erma propiziatrice del nostro divenire, per studiar la grana di quel marmo e per imparare... come li fa la natura; ma la lingua nostra egli l'aveva studiata, la sapeva e le voci non sperperava a casaccio. Ricordisi il passo più noto di 'Miramar': E tona il cielo a Nabresina lungo la ferruginosa costa; — per vero, i comentatori non ebbero mai dubbio sul significato preciso della voce. *Ferruginoso* vien da *ferrugineus*, non da *ferrum* (bene l'avverte l'ALLAN), ma da *ferrugo*: ruggine, ossido di ferro; quindi la sua accezione è: 'Di color ruggine, ⁽¹⁾ del colore della castagna secca, o anche di colore oscuro come la cymba di Caronte nell'*Enaide*'. Per conseguenza non esiste il doppiopione dannunziano.

magalda: lo stesso che Meretrice, donna di partito (ps). In questo senso l'ha l'usata l'ARETINO; ma la voce significa *Maga*: tale è Mila di Codro nella *Figlia di Iorio*, dalla quale il PASSERINI toglie voce e esempj. 'Essa non ha casa, non ha parenti, non ha religione, non ha difese di nessuna sorte: è una bandita della società: una figlia di mago, magalda lei stessa, che non vive che di sortilegi e di malefici, e non si nutre che delle erbe dalle quali dovrebbe estrarre i succhi velenosi, e non è guidata che dall'incerto raggio di quelle stelle nelle quali dovrebbe leggere il destino della gente'. (MORELLO V.: *Gabriele D'Annunzio*. - Roma, Soc. editr. libraria Nazionale, 1910, pag. 86). La *sortiera*, dunque, com'è chiamata anche nella tragedia (pp. 101, 111, 162); che è anche donna di mal costume (e di fatto, a pag. 152: 'Magalda! Bagascia! Carogna!'); ma il significato della voce è preciso, e questo passo lo pone in evidenza: 'Magato da una magalda su la montagna distante' (pag. 109).

mandorlato: (pr.). Altra parola che non ci sarebbe ne' vocabolarj; pure, basta cercarla.

passagallo: e, propriamente, Passagaglio, dallo spagnuolo *pasacalle*; sorta di Ballo contadinesco un po' più lento della ciaccona. E dicesi

(1) Lo definisce il D'ANNUNZIO stesso che nella tonalità del colore è maestro: nel *Libro delle Vergini* ha delle 'chiazze d'un rossastro di ruggine' (pg. 163): anche nelle *Vergini delle Rocce*: 'Maculata d'un color rossastro come di ruggine o di grumo' (pg. 189).

così anche l'Aria di una cotale danza, e lo Strumento, qualsisia, col quale ciechi, giramondi o cantastorie sogliono accompagnar le lor cantilene. Lo ZANNONI, nelle *Ciane*: 'Venite fuori, signor poeta, e date nel passagallo' (pr.). Leggasi il passo del *Libro delle Vergini*: 'I canti e le risa crescevano nelle aere di estate, tra i passagalli delle chitarre, fra li urti della danza su 'l terreno', e si vedrà subito che *passagallo* è usato nel senso comune di: Suono sulla chitarra, intermezzo ai versi degli improvvisatori. Che gusto, domando, disturbare i giramondi che hanno già tanto da fare?

sospetto: per Rispetto; Componimento breve, di argomento d'amore, che gli innamorati improvvisano in lode della loro donna. (pr.). Confesso che sono un po' perplesso; trattasi di poesia popolare, una materia di studio nella quale facilmente chiunque ci insegna e ci rivela giornalmente cose nuove. Il PASSERINI toglie la voce dalle *Novelle della Pescara*, che cita: non so anche io che il D'ANNUNZIO l'abbia usata altrove; ne trovo solo un accenno in un suo articolo su 'I giovani artisti - Alfonso Muzii' nella *Tribuna* dell'8 aprile 1887: 'Ci ritroveremo un giorno ancora, come nel bel tempo passato, in gaia compagnia a Francavilla? Ricanteremo in coro le canzoni contadine, le *stansie*, le *stansiole*, le *partense*, ed i *sospetti*? Io non so.' (CASTELLI A., *op. cit.*, pag. 319). Può darsi che il PASSERINI sappia più di noi; ma in questo caso avrebbe dovuto darci una notizia più compiuta. Perché per ora... per quel che se ne sa, il *sospetto* è tutt'altro che poesia popolare amorosa. Il FINAMORE e il DE NINO ci parlano di *cansune sospette* o canti di diapetto; altrettanto ci riferiscono cortesi persone del luogo da noi interrogate; in fine i *sospetti* che il D'ANNUNZIO ha inventato per la macabra scena della manifestazione dell'odio popolare ne 'La morte del duca d'Ofena' esprimono sentimenti cattivi e violenti; finora, dunque, quei componimenti brevi (distici, per lo più) cantano tutt'altro che l'amore, e non corrispondono ai 'rispetti' veramente.

stupefare: Stupire, Empire di stupore o di meraviglia altrui; Essere o Mostrarsi stupito. Il BOCCACCIO (*Amet.* 84): 'Gli stupefecce con meraviglia'. E in significato neutro passivo in DANTE (*Par.*, 31): 'Veggendo Roma e l'ardua sua impresa stupefacenti'; e il beato da Todi (II, 32, 19): 'Chiunque m'ode mentovare Sì si deggia stupefare'. (pr.) Ora, ci stupefaciamo noi nel vedere tanta prodigalità di erudizione, di cui non serve un centesimino per l'uso dannunziano del part. passato di quel verbo. È nel *Libro delle Vergini*: 'Avevano stupefatto lo spirito in quell'esercizio arido e lungo di sillabazione, in quel freddo distillio di parole'. [Il PASSERINI avrebbe dovuto citare l'altro passo: '... una torma di uccelli si levò rumorosamente nell'azzurro, avente allora la dolcezza diffusa che ride fra li intervalli delle nuvole dopo la pioggia su la campagna stupefatta' (pg. 173)]. È chiaro che il D'ANNUNZIO ha usato *stupefatto* nel senso raro di: *Intorpidito*.

tanca: Arnese fatto per uso di recar l'acqua a schiena di mulo su pe' monti dell'Africa. (pr.). Qui, senza complimenti, ci vogliono le leggendarie molle di San Dunstano. Il PASSEBINI la spara così grossa per illustrare il discorso che Corrado Brando, il Supernome esploratore di *Più che l'amore*, fa a quel manichino sardo che è Rudu, che quando parla la sua lingua par che mastichi... l'erba sardonica; questo discorso: 'Ti duole di ritornare lassù a Santu Lussurgiu, al tuo vulcano nericcio, dove ti trovai? Sei nato dentro un cratere spento, che si ridesterà. Che fiera culla, Rudu! Non ti sta nel cuore? Fra il Logudoro e l'Arborea, tra i sepolcreti giganteschi delle più antiche stirpi, tutta chiusa in una chiostra di basalto e aperta soltanto a ostro-libeccio, al soffio dell'Africa. Sembra la figura espressiva del più maschio fato. Ti ricordi quando ascoltavamo il vento d'agosto che portava gli stormi rossi allo stagno di Cabras? Io ti dissi: « Vieni con me, *homine de abbastu* ». Tralasciammo d'esplorare la miniera esausta sul Monteferru per seguire la vocazione d'oltremare. Ora va, tornatene lassù; e in ogni primavera, quando la tua tanca s'empie di asfodeli, accendimi un fuoco di lentisco sopra un nuraghe per memoria e non mi dimenticare ne' tuoi canti.' Il D'ANNUNZIO fu per assai breve tempo in Sardegna, nel maggio 1882, con lo SCARFOGLIO e il PASCARELLA che dovevano 'scoprire' l'isola per conto del *Fracassa*: però i suoi occhi di poeta colsero maravigliosamente la visione della terra sarda [che tanto ama: e la ricorda spesso nelle sue opere: nelle *Canzoni d'Oltremare* non disse, tra l'altro, la 'mia Barbagia'?]: quella stessa che ebbe GUIDO MAZZONI quando si recò nell'isola a commemorare il Carducci, e a Cagliari incominciò col ricordare il viaggio fatto traverso l'isola tra i campi fioriti di asfodelo. Ché campi sono appunto le *tanche*, chiusi naturalmente, e coltivati a prato e a bosco. Ma basta leggere le parole di Corrado Brando per capirlo: non fermarsi a quell'accenno dell'Africa [il D'ANNUNZIO, per la grafia della parola, non ne sa quanto il PASSEBINI che ha letto il MARTINI!]. Possibile che un ammiratore del poeta quale il nostro vocabolarista non conosca il cit. studio del MORELLO, pure importante per la storia di qualche opera dannunziana e per notizie di certe sue idee? Ora, il giornalista romano ricorda aneddoticamente il famoso viaggio: e cita certi versi dello SCARFOGLIO, pieni di colore, di calore e... di *tanche*; vale riprodurli (pg. 37):

Via questi panni borghesi. Datemi
Una casacca di pelle, datemi
Un fulvo polledro nitrente
Ed una tanca senza confini.

Io vo' tuffarmi qua dentro il palpito
Di maggio, io voglio sul nudo cranio
Gli schiaffi del vento ed i baci
Micidiali del solleone.

Andiam. Pei secchi lentischi scalpiti
Questo mio fulvo polledro; mughino
I liberi bovi fuggenti
Per il silenzio della tanca.

Il D'ANNUNZIO raccolse molte parole della lingua sarda: tra i versi improvvisati in quel viaggio di scoperta (si ricordi ciò che ne dice nella prefazione bellissima all' *Osteria* di HANS BARTH) sono state pubblicate delle quartine: 'Sotto la lolla', e *lolla* è nel sardo campidanese un riparo di frasche, per godervi un po' d'ombra. (CASTELLI A. *op. cit.*, pp. 25 e sg.)

6. — Il lettore nelle mie citazioni dal Passerini avrà notato come egli abbondi anche nelle etimologie, e spesso a sproposito. Ne accennai più addietro (pg. 31, n. 1): basti ora un esempio a confermarlo. A *ceramella* annota: lat. *calamellus* da *calamus*. Chi ci vede chiaro? Non era dovere per un vocabolarista che tenga a esser preciso, ricorrere all' *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen* del Diez, un... ferro del mestiere, e ricordare il francese *chalemel*?

Altra cosa da osservare: che per capire la spiegazione del Passerini bisogna talvolta fare come pel Tacito del Davanzati: ricorrere all'originale! Usa anch'egli la lingua difficile dell'insigne amico suo: il che, per le speciali ragioni della fatica cui accudisce, non è un merito. Es.: *nidore*: Leppo. Bravo!: e... *leppo* che significa? può giustamente chiedergli un italiano che *dovrebbe*..., e che nel mentre, per capire il Passerini del D'Annunzio, deve ricorrere a un vocabolario della lingua comune. Non bastava alla vanità stilistica del Passerini l'essersi scapricciato in quella pagina della sua epistola al D'Annunzio, posta innanzi al *Vocabolario della poesia* e che pare un plagio delle felici parodie dannunziane del *Guerin meschino* o del *Travaso delle Idee*?

Ma per finire ciò che riguarda le spiegazioni delle voci, riporterò qualche marginale a voci per le quali il Passerini raccoglie esempj dannunziani che, per contro, illustrano altre accezioni di cui non si fa parola.

abbacinare; vale 'Accecare', ma anche 'Abbagliare'; in questo senso figurato è in tutta la prosa dannunziana.

assillo: specie di Mosca che punge aspramente ed è noiosa a cavalli e a buoi; ma anche: Pensiero, desiderio pungente (come nelle *Laudi*, II).

colchico: pianta; ma anche: della Colchide: dov'era Medea, la 'maga colchica' di che nel *Forse che sì forse che no*.

cúbito: misura lineare; ma anche: Osso dell'antibraccio (così nelle *Laudi*).

diana: sveglia guerresca, e stella mattutina per Alba (nel *Forse che sì forse che no*).

falcato: manca del tutto la voce, e gli esempj sono erroneamente raccolti sotto *falcata* (pr.)

fiocco: la Vela volante; anche: Falda, Piccola particella d'una cosa, lana, ghiaccio, ecc. come nel *Trionfo della Morte*.

gàlea: non *galèa*, alla qual voce va tolto l'esempio della *Gloria*, che sta per Elmo, o per cosa che gli assomiglia.

grana: è anche la conformazione interna d'un corpo: ne è un esempio nella *Gioconda*.

lento: il D'ANNUNZIO non l'usa solo per Pieghevole, Flessibile, ma nel senso proprio e secondo l'esempio petrarchesco della 'lenta pioggia' nel *San Pantaleone*.

oltremarino: termine araldico; ma anche: D'oltremare, del colore azzurro, cioè, che si fa col lapislazzuli; così nel *San Pantaleone* e nel *Piacere*.

pala: anche Tavola o Quadro grande di altare: nelle *Vergini delle Rocce*.
setteмпlice: di sette doppi, e: di sette parti: vedi il *Piacere*.

vaio: nome di una Bestiola simile allo scoiattolo... la cui pelle si adopra a ornare e foderar vestimenta; anche: Che nereggia: d'uva e di ulive; in questo senso nelle *Laudi* e nel *Forse che sì forse che no*.

[Non trascrivo i passi delle opere cui accenno, perché sono nel *Passerini*].

Per la maggior parte delle voci l'accezione è confortata dall'uso di uno o più autori, di su le indicazioni della Crusca. L'idea è buona, ma il Passerini la sciupa; le rivelazioni del suo sapere, talvolta, nella musica solenne e grave del D'Annunzio, fanno pensare al corno fuori di chiave di Beppe Giusti. Mi spiegherò con esempj. Per gli *alari* egli ricorre al *Malmantile* (chi non ricorda il sonetto stecchet-tiano di *Postuma*?)

La grigia nebbia di Novembre ammantata
del paterno villaggio i casolari:
stridono i tizzi verdi in sugli alari,
geme il vento di fuori e il corvo canta.);

per *armario* fa testimonianza il Machiavelli, per *brillo* il Redi (evidentemente, come competenza in materia bacchica), per *contralto* Daniello Bartoli; *flebotomo* ci evoca, niente-

meno, l'ombra di Aldobrandino da Siena: le *forcine*, in vece, son cosa moderna e basta il Pananti; a sauro offre magnifica rimessa l'Ariosto, siccome nobile cavallo fatto per prodi cavalieri: l'umile *ronzino*, al contrario, lo si può trovar solo nel poema dell'umile vita umana: povera bestia! quantunque striminzita e piena di guidaleschi, trotterellando bel bello, ci sa portar lontano, fino al gaio trecento del *Decameron*... Poche falcate ancorà, e siamo alle Crociate: i ronzini han da esser grati al Passerini per la documentata riabilitazione della loro nobiltà che era andata un po' giù, oramai.

In verità se il D'Annunzio ha aperto una zecca, il suo amico di Toscana ha istituito una Consulta Araldica. Opportuna, utile per il tesoro vero e proprio; ma per il pseudo non ha qualcheda di pseudo anch'essa? A che serve disturbare il sonno della tomba a Dante da Maiano per la volgarissima *lenza*, a Vincenzo Viviani pel *parallelogrammo*, a Pietro De' Crescenzi per la *stoppia* (cito i primi esempj che mi vengono sott'occhio), a che cotesta erudizione di seconda e di terza mano? Se ci si teneva alle citazioni, c'era bisogno: del Redi per *gidlito*, che è nell'*Jacopo Ortis* (lettera 12 novèmbre), di Giovanni della Casa per *travaglio* (Concitato lavorio, Operosità lunga e fervente), di Annibal Caro per *travaglioso*? Chi ha letto il Gioberti, sa che l'una voce e l'altra gli son care. *Nitore*? La trovi nei *Pensieri* del Leopardi. Non poteva prender da questi le... referenze per *lontanare* (ne è patrono in vece il Sannazaro), per *alterno* (figurarsi! gli vien preferito il Metastasio...), e per altri molti? Ma il 'colmo' dei fredduristi è in *mofeta* (pr.), un termine scientifico per indicare il Luogo onde esalano maligni e pestiferi vapori. Il D'Annunzio l'usa nel *Forse che sì forse che no* perché nella regione in cui finge la favola del romanzo ce ne sono effettivamente: quindi abbiamo una voce di cultura generale che sa qualunque studente di liceo. Ma il Passerini ha pur da squinternare i suoi testi; e allora...: 'Per metafora il Salvini (Pers., [? Che sia il *Volgarizzamento delle Satire di Persio*?], 31): « Quegli, dal mangiar gonfio, e in bianca pancia Levasi,

colla gola ch'esalava Lentamente sulfuree moffette. » A sua gloria, il D'Annunzio una simile birbonata metaforica non l'ha mai commessa!

Citansi, è vero, anche scrittori contemporanei, ma con una parsimonia che non si capisce. Quanto da raccogliere nel Carducci e nel Pascoli (dico i più noti e i più affini al D'Annunzio per il copioso vocabolario)! È grazia quando se ne sente la voce; e si pospongono ad altri che era più prudente trascurare: quelli, cioè, tra gli scrittori che, o per aver seguito l'esempio del D'Annunzio (e mi pare che questo sia il caso del Passerini stesso che si chiama a dar testimonianza [per *bifora* (pr.), ad es., in compagnia di... Ovidio e di Vitruvio, e al posto, puta caso, del Carducci del quale tutti sanno a memoria la 'Messa Cantata']), o perché partecipi d'una stessa concezione estetica (come Angelo Conti che nella 'traduzione estetica' del Superuomo nietzschiano, anche per me, fu maestro del D'Annunzio anzi che discepolo [GARGIULO, *op. cit.*, pg. 288]), non sono autorità delle quali far conto speciale.

Comunque, citar bene e a proposito: altri l'ha già garbatamente avvertito ⁽¹⁾. Stranissimo l'abbaglio del Passerini, dantista, su *abbicare*; e poco fa io ne ho notato un altro per *favoloso*. Ancóra: citar sul serio. Per *auloroso* si adduce questa testimonianza del Da Barberino: 'Auliskon fiori, e dilettan l'erbette', che sta bene alla voce *aulire* (di fatto c'è e col giusto richiamo, laddove a 'auloroso' si rimanda a un enigmatico *Amm.*); e si continua: 'Voce cara agli antichi, specie in poesia ma non reg. dalla Crusca'. E perché la Crusca non la registra non ce ne può dare qualche esempio il Passerini? [Ricordo tra le canzonette a ballo del *Pecorone*: 'Io non vidi già mai nessuna cosa Che fosse tanto fresca et olorosa': il Carducci volle 'odorosa' (v. *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali nei secoli XIII e XIV*, la CXXXIII)] Che forse la sua dimestichezza con tanti e tanti autori che ha citato si spieghi coi riferimenti che fornisce il Vocabolario dell'Accademia?

⁽¹⁾ RABIZZANI G., *art. cit.* nel *Marzocco*.

Vero che la cosa avviene spesso; se una parola non è registrata dalla Crusca i Santi Padri del Trecento sono lasciati in pace. Per un esempio: *biancicante* (pr.) non è nella Crusca: quindi... niente autori. E sí che egli ha spogliato il *Tesoretto* e non può non aver letto la figurazione simbolica della Natura con 'lo dente argentato' e 'la gola biancicante'!
— Un altro esempio: per *innascondibile* (pr.) cita due passi dei *Gradi di San Girolamo* dov'è un passato remoto e un participio passato del verbo *innascondere*. Ma, e... *innascondibile*? È figlio legittimo di madre lingua, battezzato e cresimato? Il lettore sa già la risposta del Passerini: 'Non l'ha la Crusca'!

7. — Fossero per lo meno compiute le esemplificazioni dannunziane! Per lo studio dell'arte del grande scrittore vale assai conoscere i diversi usi che ha fatto d'un vocabolo; è noto che egli spesso si ripete: certi scorci di frase, certe immagini si ritrovano spesso in una stessa opera; saranno, talvolta, anche dei 'motivi' di tipo wagneriano, il cui ripetersi quindi ha sempre uno scopo: comunque, ci mostrano e ci consentono di studiare la tecnica dell'artista. Non solo: ma questa va considerata anche cronologicamente; non si può fare a meno di ricercare la maggiore o minor fortuna di una voce, quando incominciò, quale significato ha la sua scelta, e via dicendo: tutti elementi positivi utilissimi. In vece, senza esagerare, son piú le dimenticanze che le citazioni! Io ne ho parecchie cartelle; spigolerò qua e là per far breve, e, ugualmente, per le due opere esaminate, *Terra Vergine* e *Il Libro delle Vergini*, darò solo le voci e l'indicazione della pagina.

acume: Acuità [o,... alla buona, Acutezza di ingegno, di attenzione, di energie mentali]. *Forse che sí forse che no*, pg. 230: 'Tutte le forze della sua vita erano un solo acume intento'; — e, ancorá meglio, in *Laudi*, II, pp. 211-2, nella tanto decantata descrizione del tranvai elettrico: '...il carro che non ha timone Né giogo, e non corsieri Splendenti di sangue e di schiume Cui prestesa l'onta soggiace, Ma rapidità senz'acume Che bassa scivola...'.
adunamento: *Il Fuoco*, pp. 42-3: '...le voci di bronzo risposero, si confusero in un solo massimo coro, distesero sul muto adunamento

- delle pietre e delle acque una sola massima cupola di invisibile metallo'.
- alenare:** Le citazioni dell'uso di questo verbo che manca alla Crusca cominciano nel PASSERINI dal *Piacere*; c'è, in vece, in *Terra Vergine* (pp. 9, 45, 61) e nel *Libro delle Vergini* (pg. 162): utilissime, quindi, le citazioni.
- aliare:** *Libro delle Vergini*, pg. 123. [Abbiamo già cit. questo passo a pag. 70].
- alterno:** *Laudi*, I, pg. 58; '...l'alterna Opra dei naviganti.'
- attingere;** *ibid.* pg. 123 [passo già cit. a pg. 70]; *San Pantaleone*, pg. 361: 'Su la prua... il corpo magnifico di una nereide... attingeva con i piedi la carena...'.
- baio:** *Il Piacere*, pg. 139: 'Era un magnifico baio;... fortissimo nel salto...'.
- belzuino:** *Il Fuoco*, pg. 132: 'Avevano le stive cariche di mirra, di spicanardo, di belzuino...'.
- biancicare:** *Terra Vergine*, pg. 56: 'I pioppi, su 'l loro capo, biancicavano in pispiglio, grandi e buoni, nella trasparenza crepuscolare'; [utile il raffronto col passo cit. a pg. 70, per l'immagine del *biancicore*]; *ibid.*, pg. 75: '...il mare tristo biancicante in distanza...'.
- biancicore:** *Terra Vergine*, pg. 35 ⁽¹⁾.
- buffo:** *Libro delle Vergini*, pg. 197.
- chiarità:** *Terra Vergine*, pg. 8.
- commosso:** *Le Vergini delle Rocce*, pg. 292: 'I petali che cadevano ai nostri piedi, dai rami appena commossi, ci ammolivano stranamente...'.
- corimbo:** *Terra Vergine*, pg. 54.
- cupola:** *Il Fuoco*, pg. 43; è il passo citato or ora a *adunamento*.
- dedicazione:** *Le Vergini delle Rocce*, pg. 13: 'Pensieri di voluttà e di saggezza espressi ne' distici leonini delle deditazioni'.
- diruto:** *Le Vergini delle Rocce*, pg. 428: 'Torri dirute, muraglie fendute, cittadelle abbattute...' [chi non vede quant'è necessaria la citazione di questo passo?]
- disfatto:** detto di colore, vale Smorto, Pallido, Stemperato — *Il Piacere*, pg. 204: 'Portava un abito d'uno strano color di croce, disfatto, indefinibile'; — pg. 22: 'Un gran cuscino... d'un colore assai disfatto...'.
- distretta:** *Forse che si forse che no*, pag. 459: '...nella distretta degli impedimenti e delle necessità...'.
- effigiato:** *Il Fuoco*, pg. 43: '...esse [le sacre voci] recavano agli spiriti affaticati dal giorno il messaggio delle creature sovrumane che annunciavano un prodigio e promettevano un mondo effigiate su le pareti delle cappelle recondite, nelle ancone degli interni altari'.

⁽¹⁾ L'ha ancora un articolo della *Tribuna* dell'85: 'i gessi biancheggiavano con un biancicore sepolcrale' (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 99).

estro: il tafano: *Terra Vergine*, pg. 61.

favo: *Libro delle Vergini*, pg. 151.

favoloso: Vano, Efimero, Apparente. Che non dura, ma presto passa e si perde: *Libro delle Vergini*, pg. 176: 'La pineta era vicina; dentro la selva dei fusti altissimi penetrava a zone magnifiche il sole, e pe 'l chiarore s'allontanavano fughe di portici favolosi' ⁽¹⁾. — *ibid.*, pg. 178: 'Il tramonto suscitava maggiore abbondanza di incensi dalla boscaglia dove morivano i bagliori tra quella ultima visione di portici favolosi' ⁽²⁾. — *Forse che si forse che no*, pg. 516: 'Nei giorni favolosi del solstizio iemale'. — *L' Armata di Italia*, pg. 86: '...la favolosa navigazione ch'io feci nella scorsa estate...?'

ferino: *Laudi*, III, 'La morte del cervo': 'S'era fatto silenzio nei profondi Boschi. Il soffio s'udia ferino e umano.'

ferrigno: *Laudi*, II, pg. 44: '...per le ferrigne rupi'.

fiammeo: *Laudi*, I, pg. 26: 'Fosti talora Come uva premuta Da fiammei piedi.'

folto: *Sogno d'un tramonto d'autunno*, pg. 26: 'Com'è profondo e folto il profumo dei frutti che si struggono di maturità e di dolcezza sul ramo curvo che si duole!' — *Forse che si forse che no*, pg. 193: '...gelsomini di Spagna che rendevano un odore folto come l'odore vaporato dai turiboli.'

frutice: *Terra Vergine*, pg. 9.

genitura: *Più che l'amore*, pg. XII: '...Le nuove Erinne sono fertili di genitura ideale'.

innocenza: *Il Libro delle Vergini*, pag. 111: '...Le ...spose di Gesù, chine in umiltà su i tegami d'argilla pieni dell'eremitica innocenza dei legumi e delle verdure'.

intellettuale: *Il Piacere*, pg. 100: 'Ci sono bocche di donna le quali... portano sempre in loro un'enigma che turba gli uomini intellettuali e li attira e li cattiva'.

intermesso: *Laudi*, I, pg. 295: 'Tu torni e tu tornerai Come l'aura intermessa Che manca perché va più lungi...?'

inverdire: *Forse che si forse che no*, pg. 193: 'Avanzi di calidario dai doccioni di terra cotta inverditi'.

lascivire: *Terra Vergine*, pg. 54.

letèo: *Fedra*, pg. 54: 'o mille volte adultera del Cielo, Con l'azzurro letèo che ti vapora Intorno al losco fascino degli occhi...?'

⁽¹⁾ Curioso che questo passo è stato... trapiantato in un 'grottesco' del 1887: 'La pineta era dinanzi. Dentro la selva dei fusti altissimi penetrava a zone magnifiche il sole, e pel chiarore si allontanavano fughe di portici favolosi'. (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 372).

⁽²⁾ L'immagine del 'portico' ritorna spesso nel poeta: *Vergini delle Rocce*, pg. 240: 'Un portico di bossi'; — *Sogno d'un tramonto d'autunno*, pg. 4: 'Vaste nuvole... pendono su i portici dei carpini, su le cupole dei pini'.

- miro:** *Fedra*, pg. 110: '...nell'oro Impennata una vampa procellosa Che trasparia per una mira forma Fatta di vene, di crini, di schiuma, Di bava e forse d'ali;...
- modo:** *Forse che si forse che no*, pg. 446: '...con la fimbria stampata in sanguigno d'un fregio di polpi al modo fenicio'.
- navata:** *Il Fuoco*, pg. 43: '...le tenebre delle navate profonde...'
- pennecchio:** *Francesca da Rimini*, pg. 86: '...in cima delle picche Con pennecchi di stoppa Lo saettiamo a forza di balestro'.
- prestigio:** *Le Vergini delle Rocce*, pg. 53: 'Una speciosa forma creata da un prestigio;'
- procacciante:** *Libro delle Vergini*, pg. 119: '...oggi rigattieri e domani procaccianti di serve o di male femmine;...'
- profondo:** *Forse che si forse che no*, pg. 268: 'Una forza pronta proruppe dal suo profondo..'
- redolere:** *Laudi*, III, 147: '... un bugno Di miel redolente...'
- robbia:** *Laudi*, II, 'La notte di Caprera', pp. 48-9: 'Novera già col pensier nel suo chiuso La scarsa greggia e le lane valuta, I negri velli e i candidi, cui Non mai segnò la robbia.'
- secare:** *Il Piacere*, pg. 178: 'Certi fasti, diritti e digradanti come le canne della fistola di Pane, secavano l'oltremarino.'
- sentore:** *Le Vergini delle Rocce*, pg. 147: 'Un forte sentore d'amarezza mi prendeva le nari emanato dalle piccole foglie nuove del bosso...' — *Laudi*, III, pg. 160: 'Riconobbi il colubro dal sentore'.
- servile:** *Libro delle Vergini*, pg. 120.
- spiràcolo:** *Spiraglio: Libro delle Vergini*, pg. 139: 'D'improvviso le s'era aperto nell'animo uno spiràcolo'. — *L'Apparizione del Centauro*, pg. 16: 'Per lo spiràcolo del tirante si vede lampeggiare il migliaccio liquefatto.'
- spirituale:** *Libro delle Vergini*: pp. 190, 194 [i due passi sono stati citati già a pg. 71].
- stupidimento:** *ibid.*, pag. 195.
- temperie:** *ibid.*, pg. 123: 'Salivano alla stanza di Giuliana allora le blandizie della temperie; insetti lucidi urtavano ai vetri e rimbalzavano, come una grandine d'oro.'
- umidore:** *Terra Vergine*, pg. 58: '...cercando colla bocca avida l'umidore di quell'altra bocca e il calore molle della gola.'
- vaporare:** vedilo nel passo della *Fedra*, cit. a *letto*.
- zona:** *Libro delle Vergini*, pg. 135.

Difetti formali, questi: pur gravi, e che si sarebbero potuti evitare. Ma i sostanziali sono anche peggiori. Sappiamo già ciò che, a dire del Passerini, dimostrano i suoi due Vocabolarj, ciò che debbono insegnare e a chi, l'opera generosa che si propongono a favore degli italiani che dovrebbero sapere ma non sanno. Ora, noi siamo molto

scettici sulla loro piena efficacia: poiché basta scorrerli per accorgersi che accanto a conj dannunziani, alle voci o forme meno o non più consuete in quanto sono della lingua storica, alle parole di cultura generale proprie di quanti quella cultura possiedono, è un numero abbastanza ragguardevole di voci che appartengono alla lingua comune. La quale è... che cosa? È una domanda preliminare da farsi: mi si consenta però una digressione che non parmi superflua, sia perché è questione di vocabolario e quindi sta nell'argomento generale di queste pagine, e anche per il fatto che pur essa, come le altre che la precedettero, è collegata coi vocabolarj dannunziani che ora vogliamo disseriminare, come costumano dire i loici.

8. — Ha i suoi anni la disputa se esista veramente differenza tra lingua parlata e lingua scritta. Come per tutte le questioni di carattere ideale, sono anche per questa i sostenitori e gli oppositori: e ciascuna delle due schiere ha i dommatici e i modernisti. Quale opinione prevale? Prendo i due più recenti trattati della comunemente detta retorica: lo Zacchetti e il Ciavarelli⁽¹⁾.

Dice questi: 'Si suole dire... lingua parlata e lingua scritta; ma prima di tutto osserviamo, che tra la lingua parlata e la scritta non vi è alcuna differenza, se non forse quella accidentale che deriva dal fatto che chi parla si serve della prima parola che gli vien sul labbro, mentre chi scrive, avendo il tempo di scegliere la parola più adatta al suo scopo, ha maggiore obbligo di essere esatto. Pur tuttavia diciamo che *lingua scritta* è quella che si legge nelle opere letterarie dettate con intendimento artistico: *lingua parlata* è quella che si ode ordinariamente dalla bocca di tutti, negli usi della vita quotidiana, e che ritiene del dialetto della regione in cui è nato e vive il parlante. La prima è più soggetta a regole, la seconda è più spontanea, più libera e nello stesso tempo più vivace.' (pp. 16-7).

⁽¹⁾ CIAVARELLI E.: *Osservando, notando, per avviarsi a comporre*. — Napoli, F. Casella fu G., 1913.

E lo Zacchetti: 'Che differenza v'è tra lingua scritta e lingua parlata? Alcuni definiscono lo scrivere come un ornato parlare, quasi che l'ornamento fosse una veste da indossare al pensiero, o da spogliarnelo; — ma quanto finora dicemmo intorno alla indissolubilità di pensiero ed espressione, ci dispensa dall'aggiungere altro. Assai meglio disse invece il Davanzati che «lo scrivere è un pensato parlare»; e infatti duplice è la differenza tra il parlare e lo scrivere: che chi scrive ha assai più tempo di pensare quel che dice che non chi parla; e che chi scrive può indefinitamente correggere quello che ha scritto, mentre: «voce dal sen fuggita — più richiamar non vale; — non si rattien lo strale — quando da l'arco uscì». Scrivendo, la mente ha tempo ed agio di maturare il pensiero, ha tempo e agio di elaborare l'espressione; scrivendo si può togliere, aggiungere, correggere, modificare, limare: parlando, tutto ciò non è fattibile. Non vi sono adunque due lingue, una parlata e una scritta; ma una sola lingua che, dall'uso scritto, riceve maggior lustro e decoro.' (pp. 553-4).

Se si toglie la seconda parte della definizione della 'lingua parlata' del Ciavarelli — che ha del vero, in quanto mette in rilievo quel contributo che dalle varie parlate della penisola viene al patrimonio della lingua nazionale, che tuttavia nella questione non ha importanza, epperò non è stata considerata dallo Zacchetti, — per il resto fra i due trattatisti c'è accordo. Ambedue pongono la differenza in ciò che sinteticamente ha detto il Davanzati: e quantunque lo Zacchetti non presenti nella forma scolastica delle definizioni il suo pensiero, è chiaro che anch'egli, come il Ciavarelli, ammette, un 'uso vivo' e un 'uso scritto'. Mi sbaglierò, ma mi pare che il modernismo in questo caso faccia semplicemente una questione di parole (forse... per essere in carattere); si nega che esistano una 'lingua parlata' e una 'lingua scritta', ma si ammette, solo che al posto di questi cartellini mettiate gli altri due: — si sia detto o sia implicito nella dimostrazione fornitaci — 'uso vivo' e 'uso scritto'. Dico di più: 'uso scritto' o 'uso letterario', poiché è la stessissima cosa. Di fatto lo

Zacchetti ammette che colui che scrive... Parentesi. Intendiamoci: qui non si parla del popolo né per colui che scrive si intende chiunque scriva; l'istruzione obbligatoria, è vero, ha bandito la crociata contro gli 'scrivani', e ora anche il soldato nel campo scarabocchia la sua letterina all'amorosa: ma cotesto sarà documento per studj di demopsicologia o di dialetti, non certo per questioni fondamentali di lingua come la presente. Quantunque, poi poi, giovi dire che anche il popolo a sua volta (se ne veda la poesia), con tutti i fremiti ribelli ai quali lo conduce l'istinto, sente anch'esso il bisogno, quando scrive, di rimpulizzare la sua parlata, di assumere atteggiamenti più gravi, più meditati, di osservare quel codice di buona creanza linguistica che, fatte le proporzioni, in più elevati gradi di cultura, è precisamente l'uso letterario. Dunque, non persona volgare con una mano di sillabario, ma persona colta. Orbene, per chiuder la parentesi, lo Zacchetti ammette che colui che scrive ha tempo e agio di elaborare l'espressione, e dice il come: 'togliere, aggiungere, correggere, modificare, limare': con ciò si ottiene di dare maggior lustro e decoro alla lingua. Tale lavoro si può fornire senza una cultura letteraria? Non importa qui vedere quale e quanta, poiché non si dice quanto e come si faccia tale elaborazione; poiché si fa, poiché quindi si segue un criterio di gusto il quale consiglia l'uso d'una più che d'un'altra parola, o uno speciale scorcio di frase, o un costrutto più scelto, è evidente che nell'uso scritto si ha la complicità d'una educazione linguistica matura che non può essere data che dalla conoscenza degli autori; però è letteraria.

— Dicendo questo (obietta lo Zacchetti) voi confondete lingua e stile; l'una è 'il puro e semplice materiale linguistico', l'altro è 'il modo di maneggiare quel materiale, il qual modo, ossia il quale stile, è naturalmente e sempre una elaborazione letteraria, mentre il puro e semplice materiale linguistico, le parole insomma prese a sé e per sé e in sé, nessuno vorrebbe negare che non siano in grandissima parte toscane o fiorentine...'. Per noi chi confonde è lo Zacchetti che vuole dissociati lingua e stile e in vece

con queste sue deduzioni serve alla tesi nostra già a suo luogo accennata; ma non importa: bastano le sue parole; ammesso che chi scrive 'elabora' il puro e semplice materiale linguistico e lo 'maneggia' sí da fare tante utili cose (il togliere, l'aggiungere, il correggere, il modificare, il limare), siccome questo 'modo' o stile (lo chiami come gli piace) 'è naturalmente e sempre una elaborazione letteraria' ne viene che... l' 'uso scritto' è l' 'uso letterario'. E tant'è — ripeto, — che il Ciavarelli non indugia nella sofistica: definisce senz'altro la 'lingua scritta' per 'quella che si legge nelle opere letterarie dettate con intendimento artistico': in pieno accordo co' trattatisti dommatici, pei quali non è che la lingua scritta sia cosa affatto diversa dalla parlata, ossia che esistano due lingue; sostennero essi sempre che la lingua è una (francamente sarebbe stata mirabolana una diversa illusione), ma dissero e dicono che la lingua scritta è la lingua letteraria, quella che dà maggior lustro e decoro all'espressione del pensiero, diremo con lo Zacchetti, o col Romani (per rubargli una felice espressione sebbene usata per altro argomento): quella che consente a chi scrive di 'obiettivar se stesso e studiarli e sorprendersi', rendendo scienza quel che nel parlare è natura ⁽¹⁾.

9. — 'Lingua parlata' e 'lingua scritta', ossia 'uso vivo' e 'uso letterario'. Ma, qual'è l'uno e qual'è l'altro? Proprio qui che abbisognerebbe maggior chiarezza, si rischia di perdere la strada. Perché il Ciavarelli, parafrasando la classica definizione del Rajna, definisce giustamente la 'lingua dell'uso' o 'nazionale': 'il materiale linguistico comune a una nazione, regolato e fondato su uno dei dialetti'... che prevalse sugli altri, ecc.; ma poi viene a dire: 'Sotto il nome di 'lingua dotta' o 'letteraria' o 'accademica' si comprendono alcuni vocaboli od espressioni particolari ai dotti e ai loro discorsi solenni, ma che non si odono comunemente dai parlanti né si leggono nelle scritture comuni'.

⁽¹⁾ ROMANI F.: *I Toscani parlano bene e scrivono male?* - Firenze, R. Paggi, 1898; pg. 13.

Che roba è cotesta? Che sia il volgare 'illustre, cardinale, aulico, curiale' di Dante Alighieri, 'che manda odore in ciascuna città [ove sia un dotto, un'accademia o si faccia un discorso solenne], ma in nessuna riposa'? E questa lingua 'letteraria' in quâli rapporti sta con quell'altra che già abbiamo conosciuta, quella delle opere letterarie dettate con intendimento artistico? Mistero, quanto quello di cotali 'alcuni vocaboli od espressioni' ultraristocratici, perché particolari ai dotti e a' loro discorsi solenni: ed è per questo forse che noi indotti non li conosciamo. Per fortuna Gabriele D'Annunzio non tiene alla qualifica di 'dotto' e non ha fatto discorsi solenni; altrimenti il suo Vocabolario diventava quello ufficiale della lingua 'dotta' o 'letteraria' o 'accademica'! Ce ne possiamo passare perché è frutto evidente del voler troppo schematizzare qualunque materia didascalica: piú ci interessa sapere quali sieno l'uso vivo e l'uso letterario.

Si ritorna così direttamente al Passerini, alla faccenda della varia copia e dell'abbondanza e del 'dovrebbero', a questo in particolar modo. Per decidere se è giusto quel condizionale e per se stesso e quale titolo di merito del tesoro dannunziano, bisogna esaminare a una a una delle 3564 voci quelle che non si possono classificare né conj dannunziani, né forme della cultura generale, e riscontrare se veramente esse in tutto o in parte appartengano all'uso letterario, se in vece tra queste ultime sieno — come vuole il raccoglitore — men consuete, o se, per l'uso dannunziano, sieno arcaismi veri e propri, voci, insomma, della lingua storica. Teoricamente la ricerca sarebbe facilissima: l'unità di misura anzi detta e che qui bisogna che sia, diremmo così, tangibile, alla portata di tutti, l'abbiamo nel Vocabolario. Se ne hanno di tutti i generi nella nostra lingua; il Ciavarelli li classifica, dall' 'universale', allo 'storico', a quello dell' 'uso'. Il primo comprende gli altri due (e ce l'ha dato il Petrocchi): il secondo è 'quello che registra tutti i vocaboli della lingua, così gli antichi come i moderni, così i morti come i vivi, dalle origini di essa sino a' tempi piú recenti' (è il classico, della Crusca): l'ultimo 'registra

soltanto parole e locuzioni vive', tanto l'uso comune che l'uso letterario (il Giorgini-Broglio e il Rigutini e Fanfani). Ques'ultimo sarebbe il nostro. Ma possiamo davvero con la sua scorta combattere il 'dovrebbero' Passeriniano? O'è chi lo conosce tutto? Giosue Carducci si vantava di studiar sempre quel libro meraviglioso e di fatto non se ne stancò mai⁽¹⁾: segno evidente che vi trovava del nuovo, anch'egli il 'prosatore potentissimo... nel quale la conoscenza profonda della lingua letteraria e il possesso perfetto dell'uso vivo... si fondono e si contemperano in un linguaggio di forza straordinaria e d'armonia svariaticissima'⁽²⁾ che sgo-menta (è permesso?) chi lo studia. Dietro al Maestro gli altri, con debita schiettezza; ultimo il De Amicis con quel libro-tipo del geniale empirismo che fu la chiave di volta della sua fatica letteraria, l'*Idioma gentile*, in cui riconosce che il Vocabolario non si sa mai abbastanza; e sí che uno de' difetti del suo stile fu la molta fronda delle minuzie descrittive, delle sfumature di pensiero, delle gradazioni infinite, degli effetti di carattere retorico che annacquano le idee buone e sciupano le piú fresche impressioni! Ultimissimo lo Zacchetti.

Quindi, usciamo dall'ambito della dottrina pura, buona sempre che le questioni si considerano astrattamente, ma che quando si viene al concreto si perde in quella selva di determinazioni particolari che l'esperienza suggerisce, anzi impone. Vediamo praticamente, per quanto è possibile, che sia l'uso vivo, comune, naturalmente, a tutta Italia.

L'uso vivo è la lingua parlata; s'è già detto, e sta bene. Ma quale? In quali luoghi? Da chi? Alla prima domanda risponde lo Zacchetti: è il lessico toscano, con certe modificazioni piú foniche che altro. Sia; ma è comune a tutta Italia? Dio mi liberi dall'avventurarmi anche nelle tempestose sirti dell'unità della lingua: converrebbe (uso il linguaggio dannunziano) bordare la randa della franchezza: e non è detto che per tal guisa arriverei a qualche pla-

(¹) ALLAN A., *op. cit.*, pg. IX; si ricordi quanto disse il MAZZONI nel suo discorso sul CARDUCCI, e che riportammo addietro a pg. 28, nota.

(²) DE AMICIS, *op. cit.*, pg. 340.



cido seno e vi affonderei l'ancora, meglio o diversamente da quel che valentissimi abbian fatto. Ricorro solo a un esempio: il D'Annunzio in prosa e in poesia ha la voce 'porca': è toscano e del migliore, quindi italiano. Dovrei dunque avvertire il Passerini che quella parola è dell'uso vivo? La si domandi a un italiano del meridione, e... 'non ci dico altro'! — Lingua parlata: da chi? La consuetudine logica ci suggerisce la classe sociale media, ossia la borghesia, equidistante sì dalle persone di elevata cultura che dalla plebe incolta o quasi. Ma la stessa borghesia ha pure infiniti gradi di condizioni economiche, morali e intellettuali: accanto al professionista è il commerciante, insieme con l'impiegato si trova il benestante. Adoperano tutti lo stesso strumento? Fanno gli stessi studj? Ho citato quattro diversi gradi della vita borghese: provatevi a chiedere a ciascuno di essi che vuol dire 'ermafroditto' che il Righutini e Fanfani dà come voce dell'uso vivo: ve lo spiegheranno⁶⁸ uno, due... e ringraziateli. Non basta ancora: quando abbiate scelto un grado sociale nella grande famiglia della borghesia, converrà che badiate al luogo: perché anche colui nato o che ha lunga dimora in una città continentale, che sa che sia 'ermafroditto', non apre bocca se gli chiedete di una 'goletta' o della 'nassa': e un veneziano spalanca tanto d'occhi al sentir nominare l'erpice': l'uno e l'altro si domanderanno che possa essere l'antimonio'. Altri per altre voci⁽¹⁾.

Insomma è impossibile, praticamente, ideare e segnare una linea di confine: Ercole dovrebbe tenersi per sé colonne e relativo cartello; non dico d'Atlante perché quello che qui manca è proprio il punto d'appoggio. Come si può fermare ciò che si legge, quanto e dove più dove meno? Troveremo una persona che si è contentata dei *Promessi sposi*, e in questi saltando anche a piè pari le digressioni storiche come faceva da giovane il Carducci: un'altra che è arrivata proprio al Carducci e l'ha gustato. Poi, la po-

(1) Qui a Bologna le voci *carlino* (pr.), *sabbione* (pr.), ecc. sono giustamente intese; in molte regioni sono sì dell'uso, ma letterario. Così in genere, delle voci di monete, come *ducato* (pr.).

polarità degli scrittori è diversa e non va di conserva col valore: il Carducci stesso, per es., si incomincia a leggere ora bene, grazie alla nota Antologia del Mazzoni e del Picciòla e alla collezione minuscola annotata Albertazzi-Lovarini; più fortunato il Pascoli che nelle sue Antologie seppe mettersi avanti. Vogliamo prendere per tipo quelli che non sono andati oltre l'insegnamento di una data scuola che ha determinati programmi e della quale all'incirca si può sapere ciò che dà? O'ingombra il passo, e in che modo? il giornalismo, oggi non più un mestieraccio di spostati, ma ambita palestra di attività intellettuale. Non tutto, né dappertutto, ancora; nonostante la salutare profilassi che compie l'elevarsi della comune coscienza morale, tutte le ova dei parassiti non che delle cose ideali, delle più materiali non sono state distrutte; ancora, per es., la lingua deve guardarsi da quel terribile corruttore che batte moneta e 'alchimizza' parole da disgradarne un D'Annunzio, il quale, qualunque sieno i segreti della 'magia dello spirito suo', non pare capace di dire per un marito che butta dalla finestra nella strada la moglie: un marito che 'defenestra' la moglie come un giornale di Milano effettivamente stampò, anni fa. Ma chi può negare che valga a diffondere idee, sentimenti, cultura, quel sapere di spolvero che se non è uno dei migliori caratteri della vita moderna, comunque giova a 'intensificare la circolazione' (direbbe un banchiere) delle parole? La stessa avvisaglia per la questione della lingua cui feci accenno qualche pagina addietro fu tentata nella terza pagina di un giornale romano in cui scrivono il D'Ancona, il Chiappelli, il Mazzoni, il Croce, il Flamini e moltissimi altri. Ma più calza l'esempio dannunziano. Ecco nel 'Vocabolario della poesia'... molte voci del linguaggio marinairesco tolte dall' 'arca' della *Nave*; dovrei crederle ignote ai più, e tali credo che fossero quattr'anni fa; ma è venuta la guerra di Libia: i corrispondenti dei giornali hanno inondato l'Italia, che avidamente li leggeva, delle loro pagine descrittive di bombardamenti, d'azioni navali, di 'raids', ricche di mille notizie tecniche della nostra armata; e hanno messo in giro la moneta di

una terminologia marinaresca per la quale — un esempio solo — non è più chi non sappia che sia ‘coffa’. E le voci ginnastiche? È una rifioritura d’ellenismo: e quante volte un discobolo è un lumaio, ahimé! Altra osservazione: non è patrimonio della cultura comune la *Divina Commedia*; possono moltissimi averla letta tutta, pochi assai tutta la ricordano; ma i canti principali, quelli de’ più celebri episodi, chi li dimentica? Purtroppo — per ciò che è impressione estetica che ne rimane sciupata per sempre — si studiano anche nelle elementari; i vocaboli di que’ canti si ricordano; con molta probabilità nella mente di più d’uno vive il significato di ‘forbire’ (voce dell’uso letterario) per averlo imparato leggendo il canto del Conte Ugolino. Potrei seguitare con osservazioni, putacaso, domande..., ma non m’illudo, per conto mio: e forse, chiunque si ponga innanzi la questione, o la giudica, oggi, insolubile, o, se ne ha bisogno, ricorre a una soluzione che sarà... a un dipresso.

10. — Questo complesso di ragioni mi consiglia di non indugiare troppo nel cernere dal tesoro dannunziano le voci dell’uso vivo, per le quali non so come possa giustificarsi la nota ‘larghezza’, meno ancorà l’esemplare cura erudita del Passerini di mettere innanzi l’autorità di scrittori classici e di testi di lingua: indubitatamente nei due ‘raccolti’ ce n’è, anzi, a parer mio, il numero loro è superiore a quello che mi son deciso ad appuntare in margine⁽¹⁾; ma a chi ascrive a altrui colpa poca accortezza non si deve ritorcere il biasimo col *medice cura te ipsum*. Tanto più che per il valore della tesi del Passerini le voci non perdono della loro presente vitalità se classificate nell’uso letterario, pel quale non possono esistere dubbi o giustificarsi esitanze.

(1) Parecchie, però, ho escluso perché voci di coltura generale; le pietre preziose, ad es., *smeraldo* (ps.), *zaffiro* (ps.), ecc. Altre, per contro, non registrai nell’uso vivo, nonostante il mio convincimento, perché non ebbi per esse, come per le registrate, l’unanime testimonianza delle molte e cortesi persone della classe media, di varia mente ma all’incirca della stessa coltura, di questa città di Bologna in cui risiedo; ad es.: *chiglia* (pr.), *garitta* (pr.), *giunco* (pr.), *issare* (ps.), *pavese* (pr.), *salpare* (ps.), *scafo* (ps. e pr.), *soia* (ps. e pr.), *semaforo* (pr.), ecc.

Si può quindi togliere un primo nucleo di 75 voci dell'uso vivo; queste:

accaldato (pr.) — *accorante* (pr.) — *alare* (ps. e pr.) — *aletta* [dimin. di 'ala'] (pr.) — *alticcio* (ps.) — *ammattionato* (pr.) — *archetto* [l'Arnese ricurvo, fornito di crini, col quale si suonano alcuni strumenti a corda] (ps.) — *ardesia* [la pietra di cui si fan le lastre per coprir i tetti] (pr.) — *aremmie* [il serraglio, o 'harem' degli orientali] (pr.) — *argano* (ps.) — *armario* (pr.) — *aspro* (pr.) — *asse* (ps.)

bagascia (ps. e pr.) — *baio* [mantello di cavallo] (ps. e pr.) — *balzano* [del cavallo] (ps. e pr.) — *bandita* (pr.) — *bavaglio* [nel senso proprio] (pr.) — *becco* [quel degli uccelli] (pr.) — *binario* (pr.) — *bordo* (ps.) — *brillo* (pr.) — *bruma* (pr.) — *brunastro* (pr.)

cabina [la Cameruola che è a bordo delle navi e anche altrove, specie negli uffici telefonici] (pr.) — *caldura* (ps.) — *cantino* [la corda ultima nel violino] (pr.) — *castone* [dell'anello] (pr.) — *cazzuola* (pr.) — *ceppa* (ps.) — *ceppaia* (ps. e pr.) — *ceppo* (ps. e pr.) — *chiosco* (ps.) — *contralto* (pr.) — *cordiale* (pr.)

drudo (pr.)

falce fienaja (pr.) — *filigrana* (pr.) — *flebotomo* (pr.) — *forcina* [l'Arnese col quale le donne si fermano i capegli] (pr.)

gelosia [o Persiana] (pr.) — *ginnaste* (pr.) — *grano* [o chicco: 'grano d'incenso'] (pr.) — *grappolo* [in senso proprio e fig.] (pr.)

imminente (pr.) — *ippòdromo* (pr.)

maestro [vento, o Maestrale] (pr.) — *màntice* [Coperta di tela e di cuoio che alzandosi e abbassandosi... serve a coprir la carrozza] (pr.) — *minio* (ps.)

palmò (ps.) — *paradiso* [qualunque Luogo di delizia] (pr.) — *pastiglia* (pr.) — *pettorale* (ps.) — *pettorina* (ps.) — *pezzuola* (ps.)

raffica (pr.) — *ronzino* (ps.) — *rotaia* (pr.) — *rottame* (ps.)

sauro [Mantello del cavallo] (ps. e pr.) — *scaldino* (pr.) — *stirarsi* (pr.) — *serpe* [la Sediola che sta diinnanzi e piuttosto in alto ad alcune vetture, fatta per uso del vetturino] (pr.) — *siluro* (pr.) — *sirena* [per tromba acustica, sulle navi e nelle officine] (pr.) — *soffio* [d'aria] (pr.) — *stadio* [Arena] (ps. e pr.)

té [bevanda] (pr.) — *tempo* [ciò che nel linguaggio musicale è la misura del moto, delle voci e dei suoni] (pr.)

varare [delle navi] (ps. e pr.) — *varo* (pr.) — *ventoso* [Esposto o Battuto dai venti] (pr.) — *verdazzurro* (pr.) — *verdechiaro* (pr.) — *verdegiallo* (pr.)

11. — Ciò che ho fatto per l'uso vivo non è possibile per l'uso letterario; non me lo consentono parecchie ragioni di molta suavisia eloquenza; una, per campione: il pericolo d'un'azione giudiziaria per reato contro la pro-

prietà letteraria. Perché... dovrei trascrivere mezzi i Vocabolari dannunziani.

Nel leggerli io son passato per una serie di desiderj, uno piú chimerico e piú stupido dell'altro; ora volevo essere un grande psicologo: ora invidiavo la fortuna di Benedetto Croce cui Dio, Hegel e la patria di Telesio han fatto il dono d'una filosofia dello spirito che penetra e va in fondo senza misericordia: ora mi auguravo d'essere una cellula del meraviglioso centro di Broca che dev'essere nel cervello del D' Annunzio: ora la stessa cosa... per il suo fratello minore di Toscana. L'uomo che vaneggia è irresponsabile...: ma sarebbe piú irresponsabile di me chi di simili vaneggiamenti mi chiedesse la causa. Mi sono domandato e mi domando ancóra: come è possibile un fenomeno della natura del dannunziano? Sappiamo che pei grandi è stato inventato il grado superlativo: è giusto che nel superuomo sia una supercoscienza, tra l'altro, del proprio valore; io che vaneggio e l'ho sub, ascolto la stessa voce (una sottovoce!) scrivendo queste pagine: umanità l'una e l'altra. Ma è giusto che renda grazie al Creatore per la mia che mi concede il dono della vista.

Incomincio la lettura dei Vocabolarj dalla prima voce della lettera A. Ho da credere che dinanzi a me si debbano allineare sur un piano ideale le piú luminose, armoniose, maliose voci della nostra lingua: che nell'anima mia debbano echeggiare suoni misteriosi, sconosciuti, mai pensati di musiche ineffabili: che i miei sensi debbano vibrare tutti del palpito profondo d'una gioia nuova, diversa dalle comuni, di varia e rara intensità... L'occhio scorre rapido, avido...

Abbacinare: Accecare — Che fosca visione! La stessa del primo anno di liceo quando sentii parlare di Pier della Vigna.

Abbiosciare: Gettarsi a terra abbandonatamente, per dolore, terrore o altro. — Tòh: mi pullula un verso nella mente...; aspetta: di chi è?... ' Morte gli incolga, chi snodò agli scoscì Le membra tenerelle in nuova foggia Di lei, cui par che gioventú s'abbioscì Lacera allor che il bel

lembo piú sfoggia!' Ah! di un poeta: povero Severino Ferrari, indimenticato!

Absida o *abside*: la parte interna del tempio. — Ma... questa voce la so da ragazzo... Ma...

E il cervello galoppa dietro la Psicologia, Benedetto Croce, il centro di Broca, il fratello minore! Provatì a rat- tenerlo se ti riesce! Eppoi... ne hai il diritto? L'errore deve essere tutto tuo: bada che il comprendonio non si faccia un pisolo! O, non leggi bene ora o hai letto male prima, le epistole e le avvertenze... Ricomincia daccapo, come l'ombra figurata dal Pascoli nel suo 'Libro'

. che sfoggia dalla prima
carta all'estrema, rapido, e pian piano
va dall'estrema a ritrovar la prima.
E poi nell'ira del cercar suo vano
volta i fragili fogli a venti, a trenta,
a cento, con l'impaziente mano.
E poi li svolge a uno a uno lenta-
mente, esitando; ma via via piú forte,
piú presto, i fogli contro i fogli avventa.

No, no: non sono io che vaneggio!

Tra i due capisco meno il Passerini. L'illusione del D'Annunzio oramai sta per compiere il quarto lustro; e dopo vent'anni o quasi di popolarità che in piú modi, con piú caratteri, per diverse ragioni, ma con progressione con- tinua, è andata sempre crescendo; col successo che ha ac- compagnato costante l'opera sua; con l'investitura, datagli alla morte del Carducci, del primato italiano fra le glorie viventi, non ci si deve affatto meravigliare di ciò che egli sente delle virtù della sua mente e del suo lavoro: la stessa elefantiaca, autoapoteosi del discorso 'Dell'ultima terra lontana e della pietra bianca di Pallade' innanzi a *Piú che l'amore*, a rigore di logica, si maturò secondo le piú nor- mali leggi della natura. D'altra parte: 'o rinnovarsi o mo- rirè' è un motto bello, simpatico, che ha dell'eroico; ma è piú facile dirle che farle simili cose, anche a un artista che è un vero miracolo di volontà tenace e di lavoro pro- digioso, quando sia giunto a un certo grado della sua vita

operosa: e chi conosce tutta intera l'opera dannunziana capisce che i nuovi principj direttivi di che nella dedicatoria del *Trionfo della Morte* non potevano mutarsi radicalmente, mai. Non mi trattengo su questo fatto perchè voglio rimanere ne' confini della mia ricerca: ma lo studio del Gargiulo ne dà efficace dimostrazione. In fine Gabriele D'Annunzio ha per tutti, per quelli stessi (io penso) che per mirabile saggio di loro idiozia si compiacciono di negargli le mirabili qualità dell'intelletto, ha i suoi diritti di grande artista; anzi, appunto perchè artista vero e grande, ha il dovere di celebrare le idee sue e le espressioni datene.

Tutt'altro per il Passerini. Egli, oltre che poeta e novellatore, è uno studioso, questo principalmente; l'esegesi critica dantesca gli riconosce una assidua, illuminata, provvida fatica: quindi la sua mente è bene addestrata e disposta per l'intelligenza piena e diritta del fatto letterario o artistico. Dinanzi al fenomeno, bisogna dire che l'ammirazione e l'amicizia sua pel D'Annunzio abbiano qualcosa di più dell'umano se lo spogliano del tutto di quella serenità che ha da essere la *faculté maîtresse* dello studioso e lo conducono a un falso vedere che è necessariamente un falso giudizio, a considerare dannunziane 1769 voci adoperate dallo scrittore nella loro assai comune accezione! Ho torto nel chiedere

. qual forza o qual ventura
lo traviò sì fuor

di una verità che è alla portata di tutti, tanto da costringerci a giudicare la fatica passeriniana che so?... ci si perdona se l'ottimismo non è di stile fucato, che so... una spampanata? Ci sarà certo un tesoro dannunziano che sarà degno dell'attenzione 'delli Academici' prima, e poi anche di noi che riconosciamo la loro superiore autorità. Ce ne dà prescienza l'epistola del '94; certo, esso dovrà contenere quel linguaggio psicologico nato e fatto pe' 'motivi', fiorito nei trecenteschi Giardini di Consolazione che a torto, pare, non si usava più; ben volentieri ci soffermeremo ad

ammirarlo e a imparare. Ma perché mescolarlo col tesoro comune? Perché raccogliere nello stesso pugno la gemma e il terriccio e andare in giro a mostrarle e a dire: Vedete quanta roba bella e preziosa? Perché, per le voci dell'uso, l'impalcatura di citazioni di scrittori antichi?

Dell'errore si accorge chiunque; ma poiché è un obbligo per noi la dimostrazione, daremo l'elenco delle voci dell'uso letterario per una lettera sola, e per le altre uno spicilegio di poche centinaia attorno alle quali ho raccolto da poeti moderni alcune prove dell'uso fattone nella stessa accezione che è nel D'Annunzio e che è la comune. È una superfluità; ma l'esempio del 'documentare' è venuto proprio dal Passerini, e le gare leali si fanno con armi eguali ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Di diverse 'scuole', come si è soliti dire. Accanto all'ALEARDI il PRAGA: con lo ZANELLA lo STECCHETTI; il CAVALLOTTI e il PANZACCHI; il MAZZONI, SEVERINO FERRARI, il MARRADI, G. PICCIOLA; il GRAF; un simbolista, il DE BOSIS; un giovanissimo, ma poeta vero, LUIGI ORSINI: uomini, mi pare, 'ornati di tutte lettere'. Naturalmente, niente del CARDUCCI (pel quale, d'altra parte, chi voglia può giovarsi del *Disionario* più volte cit. dell'Allan), e del PASCOLI: avrei raddoppiato la mole del vocabolario dannunziano! In vece ho trascritto pochi esempj, per la ragione che dico su: ed ho riletto il *Primo Vere* (nella seconda edizione di Lanciano del 1880), il solo proscritto dal PASSERINI: ho spogliato solo per le voci da me scelte: ma molto di più di quel ch'io non dimostri esso (come la prima edizione sommarughiana del *Canto Novo*) offre allo studioso della lingua del Nostro: indica che, anche per la lingua, se il D'ANNUNZIO è andato avanti, e chi ne può dubitare?, per la sua 'via maestra con sicuro passo di gloria', la via se l'era aperta proprio dal primo suo giorno. Via maestra, tutta l... *Non est hic locus!*

Qui, piuttosto, una manatella di esempj che non ho voluto porre nello spicilegio per rispetto ai poeti che ho scorso e all'arte loro, e che sacrificerei senz'altro se non dimostrasse quanto sia largo e comune l'uso delle pseudo voci dannunziane. È noto a tutti dove finì il verismo stecchettiano: nel turpiloquio d'una Seraphina bolognese, più sconcia e laida delle altre disgraziate che la precedettero, Argia Sbolenti. Le rime di costei, fatte per vellicare i sensi del 'secolletto borghese', vennero pubblicate in una effemeride popolare che era la delizia della gente sozza: è chiaro che per simile palato non c'era da mettersi in ghingheri né per arte né per lingua. Eppure anche in questo lezzo il PASSERINI può, se gli basta lo stomaco (poiché si è proprio nel secondo cerchio di Malebolge), trovare le gemme del suo tesoro. Ne vuole qualcuna da me che... per colpa sua dovetti ausarmi al tristo fiato? Dalle *Rime di Argia Sbolenti* con prefazione di LORENZO STECCHETTI - Bologna, Succ. Monti, 1897 (tra parentesi cito la pg): *altana* (15) — *amba* (193) — *angiporto* (170) — *antelucano* (76) — *arduo* (121) — *argentino* (157) — *atro* (109, 149) — *aurato* (85) — *bagascia* (170) — *balestra* (27, 101) — *caimano* (161) — *cesarie* (137, 173) —

Ho scelto la lettera L.

ialino (pr.) — *iato* (pr.) — *icona* (ps. e pr.) — *iconolatra* (pr.) — *idra* (ps.) — *idromele* (ps. e pr.) — *idrope* (pr.) — *iemale* (ps. e pr.) — *ieratico* (pr.) — *igneo* (pr.) — *ignito* (ps. e pr.) — *ilice* (ps.) — *illudere* (pr.) — *illune* (ps. e pr.) — *ilota* (ps. e pr.) — *imbestialito* (pr.) — *imbiutare* (pr.) — *imboccatura* (ps.) — *imbottare* (ps.) — *imene* (pr.) — *immarecscibile* (ps. e pr.) — *immezarsi* (ps.) — *immitte* (ps. e pr.) — *immorsare* (ps.) — *imperio* (pr.) — *impervio* (pr.) — *impiastrare* (ps.) — *implicito* (pr.) — *imposto* (pr.) — *impune* (ps.) — *inaccesso* (pr.) — *inalterato* (pr.) — *inalzare* (pr.) — *inazzurrare* (ps. e pr.) — *incarbonito* (pr.) — *incile* (pr.) — *incoccare* (ps.) — *incognito* (pr.) — *incomutabile* (pr.) — *inconcusso* (ps.) — *inconsutile* (ps.) — *incotto* (ps. e pr.) — *incrinato* (pr.) — *incrinatura* (pr.) — *inculto* (pr.) — *incunabolo* (pr.) — *incupire* (ps. e pr.) — *indice* (pr.) — *indicabile* (ps. e pr.) — *indigete* (ps. e pr.) — *individuo* (pr.) — *indovinamento* (ps.) — *indulgere* (ps.) — *infaticabile e infaticato* (ps.) — *infeminirsi* (pr.) — *inferno* (pr.) — *infero* (pr.) — *inflessione* (pr.) — *inflettere* (ps.) — *inflesso* (pr.) — *infoscure* (ps.) — *infrequente* (ps.) — *infunare* (pr.) — *infuturarsi* (pr.) — *ingannevole* (pr.) — *ingenerato* (ps.) — *ingozzare* (pr.) — *innaturale* (pr.) — *innovare* (ps.) — *innumerabile e innumerevole* (ps. e pr.) — *inocchiare* (ps.) — *inordinato* (pr.) — *inserito* (pr.) — *inserto* (ps. e pr.) — *insonnito* (pr.) — *insufflare* (ps. e pr.) — *intenebrato* (pr.) — *intento* (ps.) — *intercolumnio* (ps. e pr.) — *interludio* (pr.) — *interlunare* e *interlunio* (ps. e pr.) — *intermesso* (ps. e pr.) — *inteso* (pr.) — *intonico* (pr.) — *intraversare* (ps.) — *intronare* (ps.) — *invasare* (ps.) — *inverdire* (ps. e pr.) — *invescare* (ps.) — *invitatorio* (pr.) — *invoglio* (pr.) — *involto* (pr.) — *involuta* (pr.) — *iperboreo* (ps.) — *ipogeo* (ps. e pr.) — *ippico* (ps.) — *ippogrifo* (pr.) — *ippomane* (ps.) — *irco* (ps.) — *irridutibile* (pr.) — *irridere* (pr.) — *irriguo* (ps.) — *iterare* (ps.) — *iugera* (ps.).

Ecco lo spicilegio di che ho detto. Copio dal Passerini la voce con la sua o le sue accezioni, e anche (se pare opportuno) con le osservazioni del raccoglitore: qualunque aggiunta mia pongo tra parentesi quadre.

chiosco (136) — *ciborio* (29) — *coorte* (175) — *croco* (9) — *epitalamio* (201) — *fauno* (147) — *febèa* (77) — *fiammante* (113) — *flabellio* (114) — *flebotomo* (101) — *fulgente* (123) — *fulvo* (147) — *garrire* (198) — *glauco* (146) — *gomena* (99) — *gromma* (166) — *idra* (140) — *incendere* (188) — *letèa* (149) — *maculato* (118) — *obliquo* (171) — *olente* (117) — *osanna* (188) — *ostro* (9) — *pagoda* (160) — *palvese* (203) — *paradiso* (136) — *pendulo* (201) — *pescoso* (110) — *pisside* (29) — *pletro* (17) — *prora* (77, 95, 205) — *pruina* (151) — *raffica* (117) — *sandalo* (69) — *sarte* (99) — *sordina* (157) — *stigma* (148) — *stoppie* (152) — *trireme* (115) — *turibolo* (125) — *vaporare* (133, 160, 201, 211) — *villoso* (104) — *vulubile* (41, 42) — *zibetto* (157).

A

abbiosciare: Gettarsi a terra abbandonatamente, per dolore, terrore o altro. Da Bioscio o Bioscia, nome che si dà alla neve, quando cade sciolta, poco densa

(Pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Circo', 3): Di lei, cui par che gioventù s'abbiosci.

abside o absida, raramente **Ap-side**: Volta, Arco. E dicesi così anche la parte interna del tempio, dove sorge l'altar maggiore e dove son collocati gli stalli del coro. [Il D'Annunzio usa tutte e due le forme nelle *Vergini delle Rocce*: quindi, sempre 'abside'].
(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'La congiura de' Pazzi', 3-4); ... raggiando l'abside maestosa... — BORRO (*Il libro dei versi*: 'Georg Pfecher', 73-4); Talora intorno all'abside Dalle dorate pale...

acclīne: Inclinato, contrario di Aclive e Declive.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Giovanna', I, 43-3): ... affaccendate, Or battendo or torcendo, in sulle panche Acclini e di lisciva spumeggianti Vede le lavatrici del villaggio;...

accolto: Radunato, Riunito, Concentrato in un punto, Messo insieme.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'In piroscapo', II, 1-2): Ecco Dal golfo, ove dormiano accolte, Salpan l'itale navi...

accomandare: nel significato di Legare, Attaccare alcuna cosa a checché sia, Lat. *religere*.

(Ps.)

ORSINI (*I sonetti garibaldini*, 'Palermo', [III], 3-4): e sei come le labbra aride e accese De la donna che a nozze s'accomanda,...

acquattare: l'Atto che l'uomo o la bestia fa, quando, per sottrarsi agli altrui sguardi, china il corpo a terra; e dicesi anche per nascondersi in generale.

(Ps.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'La raganella', 12-3): Quella non vinta ma vie più tenace S'acquatta nel suo fango e vi s'adima...

acúleo: lat. *aculeus*, Pungiglione.

(Pr.)

BORRO (*Le Orse*: 'Papiol', 25-6): Tien la vespa il fine aculeo Dentro il corpo alidurato... — ORSINI (*Da l'alba al tra-*

monte: 'Il tesoro', 12): per i pungenti
molei del male...

adamante: dicesi di Metallo o
di altra Materia durissima; ma
anche si prende per la Pietra pre-
ziosa e splendidissima detta in
generale diamante.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Giovinezza', 4): che
nei castelli d'oro e d'adamante... —
FERRARI (*Sonetti*: 'Lung'Arno Vespucci',
7): Lo ricoltempo larva d'adamante —
D'ANNUNZIO (*Primo Verso*: 'Cicogne',
26-7): dillegna come nuvola Per cieli
d'adamante incalzata da Borea...

adamantino: Di adamante, Dia-
mantino, Splendente, nobile e pre-
zioso come il Diamante, e Indoma-
bile, Saldo.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Davanti alla Ma-
iella', 6): E la Maiella, dal sole già basso
Coronata di fuochi adamantini. — (*Raps.
Garib.*: 'I Mille', III, 35-6):... rotto Dalla
mitraglia il petto adamantino. — FER-
RARI (*Sonetti*: 'Musa sdegnosa', 2): Che di
pensiero ha tempra adamantina; PEA-
GA (*Penombre*: 'Desolazioni', 5-8): Io sa
Iddio se la mia perla fina, Questa infe-
lice giovinezza mia, Profanò la sua luce
adamantina Per bieca via! — D'ANNUN-
ZIO (*Primo Verso*: 'Nevicata', 14-5): E via
per l'ampio Fulgor dell'aere adaman-
tino volano Con essi i miei pensieri...

adusto: Abbrustolito, Abbron-
zato dal sole.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Montenero' VIII,
8): che le abbronzò l'adusta carnagione
— FERRARI (*Versi*: 'Il ceppo' 94): adusti
i maschi pendono da un veglio Oh' alza
la man, non sai se a comandare O a
benedire; — (*ibid.*: 'A' miei fratelli',
XLVIII, 1-8): Io veggio sopra l'argine
alto di Codifume Ravvolto ne la polvere
del mezzogiorno adusto Passare uno sol-
lecito: — PANZACCHI (*Poesie*, I; 'Un cen-
tauro', 39-40): Già per le aduste spalle
Sonando i dardi nella tua faretra. —
(*ibid.*: 'A Emilio Putti', 41-2): E mentre
in gara avanza La franca audacia per

le aduste arene... — ORSINI (*Da l'alba
al tramonto*: 'XXVII Giugno', 8-10):...
ma sovra l'adusto Sembante Scolpita
una doglia profonda... — D'ANNUNZIO
(*Primo Verso*: 'Palude' 19): Lasciano i
vecchi adusti, le madri cadenti, le mo-
gli...

aedo: voce dal greco, Cantore,
Poeta.

(Ps.)

MARCONI (*Poesie*: 'Pe' cieli', 82-3): ...
Cantarono Gli aedi; — D'ANNUNZIO (*Primo
Verso*: 'Lucertole', 80-1): O sole, pronubo
fulvo, di gioia datore, Sacro a gli aedi,...
— (*ibid.*: 'A Selena', 19-20):... le lodi al-
zerò, di cui odon gli aedi, De le Muse
ministri,... — (*ibid.*: 'Ad Apollo', 8-4):
te sempre l'aedo che tocca la cetra suave
Molli inni levando a l' principio ed a
l'ultimo canta.

aereo: per Alto e Snello, Leg-
gero.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Dai monti', 5-8):...
e per l'aereo calle ruina giù,... — (*ibid.*:
'Nostalgia', 11-2):... il radiante arco
lunare Come un'aerea gondola d'argento
— (*ibid.*: 'In viaggio', II, 2-3):... fra
l'aereo ballo Degli elettrici fili... —
(*ibid.*: 'Fuochi artificiali', III, 8): altra
tra i fiori d'un aereo chiosco. — (*ibid.*:
'Una rupe', 15-6): [o monta...] quando
l'aerea fronte Di nuvole inegroni. —
(*ibid.*: 'Città dei fiori', VII, 5): Come
un'aerea gigantesca pina — (*ibid.*: 'Città
dei fiori', IX, 14): [il giovinetto Davide]
vegliava aereo la città dormente. —
(*ibid.*: 'Ricordi goliardici', 15-6):... la
torre di Palazzo Vecchio Come un aereo
stelo. — (*ibid.*: 'Serenata nuziale', 30):
che fra le aeree cupole saliva. — (*ibid.*:
'Notte fiorentina', 20-1):... e nella gloria
Delle aeree cupole — (*ibid.*: 'Monte
Lucco', IV, 12): E come eccelse dalle aeree
fratte — (*ibid.*: 'Lucrezia Borgia', 46-7):
... dall'aerea mole Della città... — (*ibid.*:
'Monti di Lunì', 1):... da un verde aereo
soggiorno — (*ibid.*: 'Sinfonia del bosco',
III, 9-10): Ecco i randagi spiriti, i volanti
Re della forza, che in aereo stuolo... —
(*Raps. Garib.*: 'I Mille', V, 48): e in
quell'aereo scampanio veloce... — FER-
RARI (*Versi*: 'Nidi', 52): cercò la fuga
per gli aerei campì. — *Sonetti*: 'Contem-

plazione', 3). ...le aeree moli ... — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Don Giovanni' 51-2): Passa, senza guardar, l'aerèa schiera, E si perde nel buio della notte. — (*ibid.*: 'Un centauro', 30-32): ...quando Iessione Entro l'aereo velo Strinse, ingannato, il corpo di Giunone, ... CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Tirteo', 5-9): E le aeree vaganti Forme pel greco suol Avido nei balzanti Numeri inseguì al vol. ... — (*ibid.*: 'A un amico', 19): ...vane, aeree larve ... — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'A un vecchio amico' 33-5): ...in su le carte Nitide fermar volli L'aereo volo d'un pensier d'amore, ... — (*ibid.*: 'Da la Romagna', IV, 7-8): mentre sull'opra grandi aerei veli Gittan le notti fervide di stalla. — (*I sonetti garibaldini*: 'Calatafimi', [III], 3): [la bandiera] ... sbattendo l'ale su l'aereo spalto ... — ZANELLA (*Poesie*: 'Voci segrete', 1-25): Aeree voci, che di concetti Misteriosi l'orecchio empìte, ... — (*ibid.*: 'Per la morte di Daniele Manin', 1-4): Sovra le aeree Guglie e sui Piombi Lo bisbigliarono Prima i colombi, ... — (*ibid.*: 'L'Adolescente', II, 6-7): ...aerea volta Tesson gli opachi rami, ... — (*ibid.*: 'Milton e Galileo', II, 152-4): ...era tornata la fanciulla e l'occhio N'avea volto al tuo disco, aerea Luna, Che a mezzo il tuo cammino alta splendevi. — ALEARDI (*Un'ora della mia giovinezza*: VII, 19-21): Molti fior di giardino avrian voluto Paragonarsi coll'aerea tinta Che azzurreggiava ne la sua pupilla; ... — (*Il monte Circeo*: 501): ...fervean non viste aeree battaglie ... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A la signorina Silvana Olivieri', 41-2): ...e le sopite speranze aeree Con lieto ritmo ne l'cor mi cantano,

afflato: dal lat. *afflatus*. Alito, Soffio; e anche per Inspirazione, e per Effluvio.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Santa Cecilia', 31-2): Ove son vano della bocca afflato I nomi di dolore e di peccato!

affocare: Infiammare, Appiccar fuoco, Arrossare, Far diventare del color del fuoco.

(Ps. e pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Il contadino allegro', 3-4): E l'oriente affoca, Gioia e

salute, il Sol. — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A Lucio Sestio', 7): ...mentre Vulcan fiammante gli antri oscuri de' Ciclopi affuoca, ...

affocato: da Affocare. Infuocato, Ardente; e anche Risplendente come fuoco.

(Ps. e pr.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Dianto porpureo', 24-5): e tutto quel cielo affocato di Maggio Pareva un immenso orifiamma ...

aforisma: e Aforismo. Sentenza breve e chiara, Massima concettosa piena di sapienza.

(Pr.)

BOITO (*Re Orso*. 'Morale della fiaba', 1): Nè savio motto - nè aforisma dotto, ... — STROCCHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 88): state attenti all'atorismo che vi dico e tenetelo a mente. — (*ibid.*: 'Palinodia', 70-2): a scriverò su i muri L'atorisma novello Che c'è un corrotto solo ed io son quello.

agape: Convivio fraterno presso i primi Cristiani, che si suoleva fare in tempi e in ricorrenze solenni.

(Pr.)

BOITO (*Re Orso*. 'Intermezzo storico', 19-20): Era concilio ed agape La Tavola Rotonda, ... — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', I, 410-2): Agape santa Era la notte che le bianche chiome Trascinar vide Coligni nel fango: ...

agghiadare: Agghiacciare, Far freddo, lat. *algere*.

(Ps.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'La canzone della fedeltà', 55): Il signor pallido nell'ossa agghiada, ... — (*ibid.*: 'Rifiuto', 25-6): Ma il gelo che il sangue t'agghiada Di versi nol scioglie calore;

agora: voce greca, Fôro, il Luogo ove presso i Greci si giudicava e negoziava e si facevano le pubbliche radunanze; Piazza, Mercato.

(Ps. e pr.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Tirteo', 125-8): Ed ecco, a capo chino, Incerto

al camminar, Mendico un pellegrino,
Nell'Àgora inoltrar. — (*ibid.*: 'L'inno
di Tirteo'): ...mentre nell'àgora di
Sparta crescono la costernazione e la
grida di dolore.

agro: lat. *ager*, Campo, Podere:
dove Agreste, per Villereccio,
Campestre. E per territorio, Esten-
sione di paese.

(Ps.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'La ritirata',
II, 27): sul mesto agro di Roma ... —
(*ibid.*: 'Mentana', III, 12): nel deserto
del buio agro sabino. — FERRARI (*Il
Mago*, c. IV, 233): per l'agro Ferrarese:...

alenare: da Alena, Fiato, L'Aria
che attraggono e rigettano i pol-
moni. Respirare con difficoltà, af-
fannosamente. Manca alla Crusca.

(Pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'La ritirata',
IV, 18): ...arrestati alenando.

alfana: dallo spagnuolo. Cavalla,
Bestia da cavalcare. *Carducci*: 'Ma
l'alfana che strascina per l'alto? La
(Ps. e pr.)' (*Avant.*: 'Avant.').
D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Solleone',
11-2): la slombata alfana S'avanza a
gran fatica,...

aliare: Svolazzare, Battere le ali,
Volare; e detto di aria, Ventare,
Agitarsi.

(Pr.)

MARRADI (nella Ediz. del Sommaruga
[1884] del *Mago* di Severino Ferrari tra le
'Rime di Eccellenti Poeti all'Autore',
77-8), poichè in quell'aria che da' mo-
numenti Fredda ti venta ed alia, — FER-
RARI (*Il mago*: c. VIII, 767-8): ...i venti,
Tra le foglie allanti in freschi voli, —
ORSINI (*Da l'alba al tramonto*, 'Canzone
de le rose', 27-8): ...l'ora primaverile
Lieve aliando in torno al bianco viso;

alluminato: da Alluminare, fran-
cese *enluminer*; Miniare, Adornare
con colori e ori splendenti le pa-
gine de' libri o altro.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'A Giuseppe Pic-
ciola', 9-10): ... perchè fiori non han più
le carte Alluminate?

alone: quel Cerchio luminoso
che talvolta vediamo intorno al
sole o alla luna, per la refrazione
dei raggi sul vapore acqueo.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Passione', XX, 3):
che a gli aloni crescenti s'impaura.

alterno: Di qua e di là, Dall'una
e dall'altra parte; o Che mostra
or l'una o l'altra parte; Avvicen-
date, lat. *alternus*.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Ritornando', 5-6):
il pian che s'aria in fuggitive, alterne
Visioni di selve e di giuncaie, — (*ibid.*:
'Sinfonia del bosco', III, 10-2) [gli spi-
riti] ...che in aereo stuolo Cingon d'al-
terne collere sonanti Gli opposti in gran
silenzio archi del polo, — FERRARI (*So-
netti*: 'Ciò che mi disse il Tocco...', II,
9-11): ... tanto hanno di cuore Quanto, e
non più, bisogna al moto alterno Del
sangue che all'arteria si comparte. —
MAZZONI (*Poesie*: 'Fidenter', 5-6): ma poi
la sposa venne tra i cantici Del coro
alterno; — BORRO (*Il libro dei versi*:
'Dualismo', 103-5): Un agitarsi alterno
Fra paradiso e inferno Che non s'accetta
più! — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*:
'Il fabro', 9-11): Certo un canto vivis-
simo era quello Più volte udito in ritmo
alterno e gaio Romper da le fucine... (*I
sonetti garibaldini*: 'Mentana', [V], 9-10):
... e ne l'alterno Volger de' fati... — ZA-
RELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', II,
230-1): Tal di vita e di morte alterno
fatto L'universo ritempra! — D'ANNUN-
ZIO (*Primo Vere*: 'A Lucio Sestio', 68):
e le decenti Grazie e Ninfe in frotta ...
Con piede alterno battono la terra.

altrice: da Altore, Che alimenta,
lat. *altrix*. Nutrice.

(Ps.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Contemplazione',
2): Carpi, di belle donne altrice, ... —
PANZACCHI (*Poesie*, I: 'A Emilio Putti',
36-7): ... per la buia Africa, altrice Di
mostri, ... — (*ibid.* II: 'L'ottavo cente-

nario dello Studio Bolognese', IV, 1-2): O degli uomini Parola, O del Ver, del Giusto altrice! — DE BOSIS (*Inno alla terra*: 5-7): ... l'ebbrezza Che recafi, altrice De' pollini, l'aura e la brezza ...

amba: nome che si dà a certe Montagne dell'Abissinia, notevoli per una loro speciale forma di piramide tronca.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Villa di Renatico', 1): O dalle torride ambe...

ambàge: Circuizione e involuzione di strade. Giravolta; Giro di parole.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Giovinezza', 20): entro fatate ambagi... — (*ibid.*: 'Fantasie Metaurensi', I, 12-3): [l'onda] ... in lunghe ambagi Corre al Metauro... — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', II, 256-9): Già delle scuole a tirannia devote Taccion gl'inani oracoli che d'ombre Fascinatrici e di pompose ambagi L'egre menti nudrian;...

ambiguo: Perplesso; e anche Oscuro, Misterioso, Attorto.

(Ps.)

PANZAGGI (*Poesie*, I: 'Notte insonne', 26-8): A noi le Ipotesi Strani sorrisi alternano Con ambigua lusinga. — ALEARDI (*Le prime storie*: 731-3): E talora avvertir per la tenebra Dell'ambiguo cammino una sostanza Luminosa scontrarli;

ambrosia: Cibo e bevanda degli Dei.

(Ps.)

BORTO (*Re Orso* 'Confessione'): Trovai nell'India un giardino che aveva le siepi d'oro e i ruscelli d'ambrosia, era l'Eden... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Febbre', 33-4): Ne l'sen riarso mi scende il tuo canto Come l'ambrosia de gl'Iddii d'Omero... — (*ibid.*: 'Suavia', 3-4): ... mille trepidi baci Olezzanti d'ambrosia... — (*ibid.*: 'Sappho', 9-10): Olezza a l'aure de gl'Iddii d'Omero La molle ambrosia e l'nettare seren...

ambrosio: Di ambrosia, Che sa odore o sapor soave, come di vina ambrosia.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Città dei fiori', II, 8): spiri gli ambrosii fiati, alba di Maggio! — (*ibid.*: 'Epistola senese', 13): ... a noi d'ambrosio vino... — (*ibid.*: 'La pineta', 278): ... e non mai diede Calice ambrosio più soavi oblii. — ZANELLA (*Poesie*: 'L'industria', 49-50): ... sugli ambrosii crini Di patrizie fanciulle e di matrone... — ALEARDI (*Le prime storie*: 823-5): E a me l'ambrosio dito Non tessea delle Grazie una ghirlanda Di lauro;... — PICCOLA G. (*Versi*: 'A un orlo a svelgia', 53-5): Voglio, oh voglio, a chi me febricitante Ahi, dissetava con l'aceto e il fiele, Porger la coppa de l'ambrosio miele... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*, 'Notturnino in fa minore', 22-4): Co' labbri ambrosii O Iole, baciami Baciami ancor!... — (*ibid.*: 'Al fonte di Bandusia', 2-3): ... degno di ambrosio vino e di fiori Serti...

anfratto: Giravolta, Andirivieni, Luogo tortuoso, ambiguo; lat. *anfractus*.

(Ps. e pr.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'XX Settembre', 37-8): Va per solchi, per anfratti, Lunga echeggia pei sentier... — ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Presso Teano', [III], 3-4): ... per onde e valli e sinuosi anfratti D'orridi monti...

angelicato: Fatto simile agli angeli, che Ha dell'angelo.

(Ps. e pr.)

BORTO (*Re Orso*: 'Ago e arpa', 25-6): Tu mi apparisti, angelicata donna, Tutta piena di grazia e di virtù.

angiporto: Stradetta angusta, Chiassuolo. Presso gli antichi, anche la Parte più remota del porto, Darsena, Canale, Emporio di merci. Lat. *angiportus*.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'D'oltremare', III, 9-10): Io penso agli angiporti ignoti al sole Da cui scova la fame un volgo af-

franto... — STECCHETTI (*Nova Poemica*: 'A Giosuè Carducci', 21-2): ... Lesbica, usata a glubere i nepoti Flosci di Remo sotto gli angiporti... — (*ibid.*: 'Palinodia', 56-7): ... perchè scendete Negli angiporti oscuri...

angue: lat. *anguis*; Serpente.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Rèverie', I, 3): e come un infinito angue d'argento... — (*ibid.*: 'Paesaggio romanesco', 15): ... pari a smisurato angue, serpeggia... — (*ibid.*: 'Fantasie Metaurensi', III, 7): la solca il fiume come un lucido angue. — FERRARI (*Sonetti*: 'Zingara', 2): sotto il crin nero ad angui... — (*Il Mago*, C. V, 414): che com'angue tra i fior sibila e sta: — MAZZONI (*Poesie*: 'In morte di Umberto I', 45-7): ... nè voglio Che più dardeggi l'angue Il veleno e la bava... — BERTO (*Be Orso*: 'La cena', 196-7): Com'onda, com'angue Mi guizza nel sangue. — ALEARDI (*Le prime storie*: 910-1): .. e di Meduse Crinite d'angui;... — D'ANNUNZIO (*Primo vere*: 'Ex imo corde', 65-6): Veggio i lavacri de 'l bel Pescara, Immane angue d'argento...

antelucano: voce lat. *anteluca-*
nus; Che precede il giorno.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Ozii Camerti', XII, 14): Ella arride a m'eisogni antelucani. — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', 371-2): Così per questo di chiarori e d'ombre Barlume antelucan passa il credente...

arca: propriamente Cassa fatta per uso di riporre robe; e anche Scrigno dove si conservano danari, gioie e altre minuterie care e preziose. Si usa eziandio per Feretro e Deposito mortuario.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Montenero', III, 1-2): Ben qui nell'eminente arca riposa Il tuo gran core... — (*ibid.*: 'Estate di San Martino', 8-9): ... il sole Che imbianca a' monti l'arche taciurne — MAZZONI (*Poesie*: 'Per te', 13-14): Da non le chiudere nelle archie rigide Dove le serrano superbia e invidia: — BERTO (*Il libro dei versi*: 'Georg Pfecher', 1-3): Chi fu? sotto

la mensola D'un'arca antica e tetra Di monaster... — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Marchesa Virginia De-Luca' 31-35): ... fra l'arche superbe, Ove ne' sculti sassi A perpetuo cordoglio effigiati, Par che si voglia render sempiterno Il dolor dei viventi; — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Al padre', 1-4): Dimmi tu, mio padre, Che riposi stanco Sotto il marmo bianco De la gelid' arca... — FRAGA (*Penombre*: 'Domus-Mundus', II, 22-5): Cantate, o antiche vittime, Cantate, o giovinetti, Arche di lunghe lagrime, Nidi di brevi affetti; ...

arcato: per Arcuato, Piegato in guisa di un arco.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Nidi', 51): e arcate l'ugna e l'all'aguzze;

arco: Parte del cerchio; e, per similitudine, Ogni cosa curva o piegata. Qui Arco del cielo, per la Volta celeste.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Nostalgia', 11): e dove il radiante arco lunare — (*ibid.*: 'Tramonto labronico', 5): precipita il solenne arco dei cieli — (*ibid.*: 'Montenero', X, 3): sotto l'arco del ciel... — (*ibid.*: 'Davanti alla Maiella', 19-4): E i cieli sopra lei flettono in gloria L'arco solenne... — (*ibid.*: 'Antignano', 9): di sotto a questi verdi archi selvaggi, — (*Raps. Garib.*: 'Il ritorno dell'eroe', III, 23): ... e sotto il celeste arco... — MAZZONI (*Poesie*: 'Endimione', 15-6): ... sotto L'arco del cielo! — (*ibid.*: 'Nella riviera di Levante', X, 1): Dal grande arco dell'ultimo orizzonte... — ALEARDI (*Il monte Circello*: 349-51): A te dinnanzi Precinto dal solenne arco dei cieli Vedi un ampio teatro... — (*Le prime storie*: 451-2): Un'Iride sorride; Ed ei sotto il dipinto arco passava...

arduo: lat. *arduus*. Qui per Alto, Elevato.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Monte Luco', II, 2): e l'ardua Rocca di Spoleto... — (*ibid.*: 'Davanti alla Maiella', 9): È sacra la Maiella. Ardua fra i geli... — (*ibid.*: 'In Duomo', 5): Qui pregan Dio, dall'ardue

colonne. — (*ibid.*: 'Varcando gli Appennini', 15): ... il sasso degli ardui dirupi — (*Reps Garib.*: 'Il ritorno dell'eroe', II, 24-5): ... all'arduo squillo Della gloria del Salto. — (*ibid.*: 'I Mille', 3): l'esultante Salemi ardua guadagna. — **FERRARI** (*Sonetti*): 'Ciò che mi disse il Tocco...', I, 9): ... quest'alpe ardua nel cielo... — (*ibid.*: 'Vecchia e nuova epopea', 1): Passan cantando gloria ardui metalli! — **MAZZONI** (*Poesie*): 'Nella riviera di Levante', X, 6): Il semaforovaglia arduo sul monte; — (*ibid.*: 'I ritratti', 9-11): Questi fra' primi Tentando l'ardua Calatafimi... — (*ibid.*: 'Un brindisi a Giosue Carducci', 18-5): Ma se cuore poi si fa, S'egli va Fino all'arduo gigante,... — **ZANELLA** (*Poesie*): 'Le ore della notte', 97-8): Scoppia dall'ardua Torre la squilla;... — (*ibid.*: 'Milton e Galileo', I, 286-9): Stupefatto Lo stranier leva gli occhi all'ardue moli, Che co' tributi dell'illuso mondo Il tuo genio ponea;... — **D'ANNUNZIO** (*Primo Vere*): 'A la strofe alcaica', 21-2): e l'arduo Olimpo che lunge innalzasi Cinto di nubi, ... — (*ibid.*: 'Suavia', 21): ... gli ardui di marmo delubri... — (*ibid.*: 'Su 'l Nilo', 6-7):... tra l'ardua Piramidi e le sfingi... — (*ibid.*: 'A Bacco Dionisio', 2): ... gli ardui monti di Tracia,... — (*ibid.*: 'Messaggi', 1-2): Là dietro i culmini ardui che surgono Come blechi fantasmi... — (*ibid.*: 'A Giulio Antonio', 26): ... ne l'ardua region de le nubi...

argentino: Sonoro, se detto di suono; se detto di colore, Chiaro, Lucente, Radioso.

(*Ps.*)

MARRADI (*Poesie*: 'Fuochi artificiali', I, 1-2): Da nuvoli di fumo aere argentino Salgono i razzi,... — (*ibid.*: 'Dai monti pistoiesi', II, 11): ove argentine squillano le risa — (*ibid.*: 'Antico sogno', 1): D'organi e d'inni un cantico argentino — (*ibid.*: 'Città dei fiori', VII, 7-8): ... emergea nell'argentina Serenità... — (*ibid.*: 'Notte fiorentina', 46-7): l'idioma de' bei canti fiorentini Che rinfresca de'suoi rivoli argentini... — (*ibid.*: 'Varcando gli Appennini', 1-2): ... la striscia del Reno Tremante d'albori argentini — (*ibid.*: 'Dopo la neve', 8): e i monti, in giro, splendono argentini — (*ibid.*: 'Ferrovie Livorno-Cecina', 10): ... cefali ar-

gentini... — **FERRARI** (*Versi*: 'Enotrio Romano', 7-8): ... un'argentina Voce di cetra... — **CAVALLOTTI** (*Il libro dei versi*: 'Italia', 24): [una distesa] ... di argentini limpidi cristalli... — **OSANNI** (*De l'alba al tramonto*: 'Nona', II, 3-4): De la tua voce il trillo alto argentino Più non odo sonar per la riviera. — (*ibid.*: 'Campane d'Ortodònico', 19-22): V'udia ne' matini Di tempi lontani Con tocchi argentini Chiamare i villani...

arguto: Armonioso, Squillante, Che manda suono.

(*Ps.*)

FERRARI (*Versi*: 'Per un lugherino', 3): si come arguta apola — (*Il Mago*: c. VI, 547-8): i lor budelli Darian cantini arguti ai violini, — **MAZZONI** (*Poesie*: 'Minuetto doloroso', I, 19): ... che sbadigli arguti! — **PARRACOMI** (*Poesie*, I: 'A Pio IX', I, 17-8): ... e al lituo Preme le argute labbra... — (*ibid.*: 'Una sera a Venezia', 14): Fin che durò l'arguta melodia... — **PICCOLA G.** (*Versi*: 'A un orologio a sveglia', 1-3): Da l'astuccio di bulgaro fragrante Occhieggi arguto, o mio orologio. — **D'ANNUNZIO** (*Primo Vere*: 'A la signorina Silvina Olivieri', 26-7): ... come un volubile Nugolo di passere argute... — (*ibid.*: 'Occaso', 13-4): Con arguti garriti aleggia intorno De le rondini 'l coro, — (*ibid.*: 'Solleone', 18-19): [...canta la cicala...]. — **O** abitatrice Arguta de la selva,... — (*ibid.*: 'Per Gliceria', 18): ... l'arguta citara...

ariete: Montone; il maschio della pecora. Si disse anche così una sorta di Macchina bellica fatta per uso di batter mura di città e di fortezze negli assedi degli antichi, consistente in una robusta antenna munita d'una testa di ariete di ferro o di bronzo.

(*Pr.*)

BOIRO (*Il libro dei versi*: 'Case nuove', 1-3): Zappe, scuri, scarpelli, Arreti, martelli, Istrumenti di strage e di ruina.

armario: lo stesso che Armadio; Arnese di legno per riporvi robe, fornito di sportelli fatti a modo

di porte, ora mobile ora affisso e incastrato nel muro.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Il mazzo delle chiavi', 50-6): Meglio che i cumuli Torvi dell'oro, Sta, nell'armadio, Bianco un tesoro; Là nell'armadio Molto odorosa Tela riposa. — PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Sergente Andrea', 59-60): Dall'armadio Trasse con cura un legoro uniforme...

arraffare: da Arrappare; Afferrar qualcuno o qualche cosa con molta violenza.

(Ps.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Treno lampo', 33-6): Papà lo ascolta attento... Lui: Mentre canta, esplora E arraffa a tradimento Un'altra pasta ancora.

arrembare e arrembaggio: o Arrembo; voce marinaresca; che vale: Afferrare con uncini o raffii la nave nemica, per investirla e rendere il combattimento corpo a corpo.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'Il ritorno dell'eroe', I, 44): prima all'assalto e prima all'arrembaggio, ... — FERRARI (*Sonetti*: 'La notte del 10 Maggio 1860', 2-3): Il Lombardo arrembando furibondo Sul Piemonte mal noto.

asse: il Legno o Ferro ritondo, detto anche Perno o Pernio, sopra il quale si sostengono le cose che si volgono in giro.

(Ps.)

ALFARDI (*Lettere a Maria*, II, 101-4): ... e da lontano Fra il turbinio de la commossa polve Sfolgoran gli assi e le cavalle insane De la fortuna.

assillo: specie di Mosca che punge aspramente ed è noiosa a cavalli e a buoi. [E figuratamente — anche nell'uso Dannunziano —: Pensiero, Desiderio pungente.]

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Nella calma', 18-14): E i bei ricordi dal pungente as-

sillo Portali teco. — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Liti d'amore'): E quella idea del muro ti assedia, ti molesta, Si annida come assillo nel cuore e nella testa,...

atro: e Adro; Tetto, Oscuro, Bruno; e per estensione Atroce, Dolente, Squallido.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'In Duomo', II, 1): Sorgono ancor nel tempio (atra memoria) — (*ibid.*: 'Ferrovia Livorno-Cecina', 9): ... atre murene... — (*Tito Speri*, III, 6-7): ... in quel vestibolo atro Dell'atra Morte, — (*ibid.*: V, 37-9): ... e all'Aquila atra Pur morendo impreco. — FERRARI (*Sonetti*: 'Palingenesi', 2): ... all'atre porte, ... — BORTO (*Be Orso*: 'Due saghe', 10-11): Ancor d'atri baleni Lampeggiava lo sguardo. — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'I funerali di Nerone', 11-2): E sollecita va la comitiva Per l'atra notte. — (*ibid.*, II: 'Severo Torelli', III, so. 7): ... E nell'atra mia notte a me risplendi, O dolce stella mia! — (*ibid.*: 'L'ottavo centenario dello Studio Bolognese', IV, 21-2): Finché cessi ogni altra guerra A la vindice Pietà, ... — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Le vittime del mare', 48): Ne l'atro fondo che non à confine... — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', I, 205-6): ... quando la fiaccola La Fè non alza e l'atro calle illumina... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Ad Elio Lamia', 1-4): Venti procaci, via lunge a l'Eretico Mare sbalzate cure e tristizie! Io caro a la diva Camene L'atra torma la confido a voi.

atroce: Crudele, Fiero, Terribile: Di spaventoso aspetto. Detto di persone e di bestie, vale Feroce, Senza pietà.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Lucrezia Borgia', 5-6): Dicon che arde e uccide il bacio vostro, Come i vostri veleni acre ed atroce; — (*ibid.*: 'Lady Macbeth', 9): E anch'io, pel gusto di quel bacio atroce, ... — (*ibid.*: 'In viaggio', II, 5-6): ... trasalta, sibilando atroce, Con cupo rombo il ponte di metallo, — (*ibid.*: 'F. D. Guerrazzi', 32-4): Sorgevano, avvampando Dell'atroce odio tuo, tutte le genti D'Italia in armi; — FERRARI (*Sonetti*: 'Croci Alpine', 6-7): ... non l'atroce Morte vi colga... — STEC-

CHETTI (*Postuma*: 'Memorie bolognesi', 51-2): Lascia strillare noi bruciati vivi Da questi atroci soli; — **ORSINI** (*I sonetti garibaldini*: 'Montana', [V], 2-4): ... e li alleati Più e più grossi, atroci, disperati, Rompon la furia a le contrade aperte. — **ZANELLA** (*Poesie*: 'Milton e Galileo', I, 80-1): ... non vieni ... d'atroce riso L'onta a versar sul mio capo cadente, ... **ALFARDI** (*Le prime storie*: 888-90): ... e dopo Stragi ed esigli ed impari battaglie, Qui, perseguita da una gente atroce, Si ricorron l'ultime reliquie Dei magnanimi Aturi, ... — **D'ANNUNZIO** (*Primo Verso*: 'A la strofe alcaica', 25-8): oh come atroci su te fremettero A' facchi figli de la Romulea Langente tra ludi e banchetti Le fatali di Flacco rampogne!

attingere: Giungere, Arrivaré a toccare, lat. *attingere*.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Barche peschereccie', 13-4): vi spinge co 'l desio lontan lontano Quel tramonto ad attinger pien di ross. — **MAZZONI** (*Poesie*: 'Cuna', 41-2): [la punta, ... il sangue fraterno Solo di sbieco attinse, ... — **ORSINI** (*Da l'alba al tramonto*: 'Dianto porpureo', 37-40): Balzasti, ristando, ne l'ansia Di ascendere i monti, di attingere i piani, Ne l'ansia di spandere il monito grave! — (*Il fringuello cieco*: 8-4): ... i moribondi che ne l'estremo affanno Struggonsi pria d'attingere la pace de la morte. — **ZANELLA** (*Poesie*: 'Milton e Galileo', II, 177-8): ... nè mai giorno verrà che a tanto attinga Intelletto mortal. — **DE Bosis** (*All'Arte*: *Invocazione*: 42-3): ... rosea Nube che il sommo attinge de' cieli e più arde...

aulico: Che s'appartiene all'Aula o alla Corte, Cortegiano. E detto di linguaggio, vale Alto, Illustre.

(Pr.)

FERRARI (*Il Mago*: c. VIII, 704-6): ... alle crucciose Gemmate di lingua aulica e truccina Sonanti strofe mie miracolose.

aulire: lat. *olere*. Olfare, Odorare, Spander profumo d'attorno.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Occhi sognanti', 13-6): ... Fra l'erba Che alla stagione a-

cerba Nel tuo giardino aulice. — (*ibid.*: 'Venticinque anni dopo', 23-4): ... aulica la primavera Della Città de' fiori. — **FERRARI** (*Versi*: 'Per un lugherino', 18-4): Di là, giardini aulici Si sentono e pomari. — (*Sonetti*: 'Per un insegnante', 4): Nel bel golfo di Spezia fresco aulente. — **PANZACCHI** (*Poesie*, I: 'Est Dea', 23-3): Aulicon le viole Presso le siepi; ... — **CAVALLOTTI** (*Il libro dei versi*: 'Ritorno notturno', 27-9): Van per le aulenti morbide ajuele Gentili forme di cuori amanti. — **ORSINI** (*Da l'alba al tramonto*: 'Nena', I, 5-6): Su dalla terra, fumigante altare, Un aulire d'incensi a te venia, ... — (*ibid.*: 'Canzone de le rose', 7-6): ... una coorte aulente Di rose accese ne' color più vivi; — (*ibid.*: 'La Casa', [V], 7-6): ... e la giovinetta alta e modesta Aulica sì come boccicciolo maggesi;

aurato: dal lat. *inauratus*, Indorato, Di color d'oro o Risplendente come l'oro.

(Ps.)

FERRARI (*Versi*: 'Ricordi d'infanzia', 60): l'aurata pompa de l'occhiuta coda; — (*Sonetti*: 'Roma', V, 18-4): ... e placidi sotterra Trapasseremo dall'aurato giorno? — **MAZZONI** (*Poesie*: 'Plenilunio Napoletano', 1): Vivo di striscie aurate mareggia il golfo; — **ZANELLA** (*Poesie*: 'Psiche', 18-4): D'aurati sogni e di leggiadre fole Popolata è la notte, ... — (*ibid.*: 'Il sonno', 38-4): Lasciò l'aurato manto Il tiranno sul trono, ... — **ALFARDI** (*Le prime storie*: 89-90): Dagli aurati lembi Della conchiglia rorida di perle... — **D'ANNUNZIO** (*Primo Verso*: 'Febbre', 77-8): ... come Splendono i palchi aurati di bellezze Superbe!

auriga: Colui che guida il cocchio, Cocchiere.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Per la notte andavam...', 21-4): Ci venne incontro col suo lento attrito Una vettura pubblica; Parve l'auriga un lusinghiero invito Scoppiettando a noi volgere...

azzimo: detto di Pane impastato senza lievito; lat. *azymus*.

(Ps.)

STECCHETTI (*Nova Poemica*: 'Prologo', pg. 8): Può darsi, non te lo nego, che si

Dio personale, che al Dio comestibile sotto la specie del pane azimo e del vino puro ci creda così e così!...

B

badile: Strumento di ferro con manico di legno, simile alla pala, fatto per cavar fossati o per altro lavoro villereccio. Lat. *batillum*.

(Ps. e pr.)

ALFARDI (*Lettere a Maria*: II, 303-5): ...odo fra i sassi il badile sonar del taciturno Seppellitore.

baleno: la súbita e intensa Luce che splende nell'aria nell'atto di una esplosione elettrica. Figuratamente il Fulgóre de' vivi occhi.

(Ps.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'Il ritorno dell'eroe', IV, 22-3): ...e al vindice baleno Che in quegli occhi guizzò. — (*ibid.*: 'La ritirata', V, 1-2): ...Quella bruna testa Che passò fra i baleni alta e tranquilla, Sotto un perpetuo rombo di tempesta... — MAZZONI (*Poesie*: 'Maestro e scolaro', 2): Poi che piombò su l'albero il baleno — BOITO (*Re Orso*: 'Due saghe', 10-1): Ancor d'atri baleni Lampeggiava lo sguardo. — STROCCHETTI (*Poema*: 'Tra' 1-2): Cieco! e il balen d'un'ironia feroce Non ti vedea sul viso... — (*ibid.*: 'Ad Emma', 5-6): ...e ne giocondi Occhi di volontà trema un balen; — (*Nova Polemica*: 'L'Annunciazione', 41-2): Ne' grandi occhi le passano Le fiamme de' l' desio come un baleno; — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Alla Musa dai campi', 27-8): Sì dolce de' sguardi Tuoi ride il balen!

baratto: propriamente Permutazione, Cambio: qui in mal senso, per Frode, Sostituzione o Scambio di alcuna cosa, fatto con danno di altrui o senza l'altrui regolare consentimento.

(Pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Musa sdegnosa', 9-11): A questa nuova fradicia genia Che acquista a Italia il nome vil di ladra In tra il baratto e la ruffianeria.

barbaglio: lo stesso che Abbarbaglio e Abbarbagliamento. Splendor vivo e tale da abbarbagliare; Adunamento di cose confuse sì che l'occhio rimanendone come abba-cinato non possa ben distinguerle l'una dall'altra.

(Pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Ciò che mi disse il Tocco...', II, 1-2): ...Cesare un barbaglio Dava per gli occhi che mettean paura. — PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Carnevale Romano', 6-8): In frotte i bimbi accorrono Meravigliati ai languidi barbagli De' suoi grandi occhi ceruli. — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'La Spiga', 21-2): Tutta barbagli e lampi Preme or la sta-ta... — (*ibid.*: 'XXVII Giugno', 38-9): volevan strisciare pe' campi Sprizzando barbagli di lampi... — (*Il fringuello cieco*: 38): ...tale un barbaglio mise ne la pupilla cieca...

bassura: Bassezza, Luogo umile, contrario di Altezza e Altura. Lat. *humilitas*.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Campagna Etrusca', 3-4): ...ove caliga in lente Fume per-petue la bassura ignava. — ORSINI (*I so-netti garibaldini*: 'Calatafimi', [III], 9-11): E l'orda insana sotto la mitraglia, Lacera, spersa, già ne la bassura Sci-vola, corre, vola, si sparpaglia...

beccheggiare: vocabolo marinaresco non registrato dalla Crusca. La continuata Oscillazione di un naviglio, da poppa a prua..

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Fantasie', XXVIII, 24): le barche che beccheggiano lontano.

bèllico: lat. *bellicus*. Che appartiene alla guerra, Parato alla guerra.

(Pr.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Inaugurandosi il monumento ad Adelaide Cai-rolì', 101-2): Odi il gemer di turba che attende... Ahi, non inno di bellica spene!...

biancana: Tratti, generalmente assai vasti, di territorio, che si incontrano nel Volterrano e in altri luoghi di Toscana, conformati di mattaione di colore bianchiccio, e deserti d'ogni vegetazione.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Campagna Etrusca', 1-2): ... la vallata Di squallide biancane desolata.

bianco: Albo, Luminoso, Chiaro, Immacolato.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Il ritratto', 14): nel tuo dolce pallor di statua bianca. — (*ibid.*: 'Ultima lettera', 18-9): ... un bianco Stuolo di forme cognite, ... — (*ibid.*: 'In Sogno', 12-3): verso la bianca Dea ch'Italia stringe Fra le gelide braccia: ... — FERRARI (*Versi*: 'Speranza', XVII, 14): e dormi fin ch'il sol bianco s'affaccia. — (*Il Mago*: c. III, 221-2): ... Diana occulta Vergine bianca di superbe forme. — BORTO (*Re Orso*: 'Incubo', 6-8): E ancor la luna Splende sull'ermo Bianca ed immota;

bica: l'Adunazione o Massa de' covoni del grano mietuto, in sul campo o in su l'aia. Ant. ted. *biga*, lat. *aper*.

(Ps. e pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Ozfi Camerti', VI, 14): [le formiche, a difensar le patrie industri biche. — BORTO (*Il libro dei versi*: 'Georg Pfecher', 85-6): Solo il trovar le biche Dell'umili formiche — (*Re Orso*: 'Viaggio di un verme', 23): Sull'umile biche - le brune formiche - errando sen van... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Palude', 15-6): I mietitori curvi su la mortifera terra, Falcian le pingui messi, stringon le grosse biche. (*ibid.*: 'Nuvo-loni', 2-3): ... tra file lunghissime Di biche.

bifora: lat. *biforis*; Che ha due fori; in linguaggio degli architettori, dicesi di Finestra che ha due imposte.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Antico sogno', 2-3): ... e piovea blando Dalle bifori il sole,...

bigello: Panno grossolano e peloso, generalmente colorito di rosso.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Lalage', 21-2): Ma intanto a un pruno intricasi La veste di bigello.

bipenne: Specie di scure fornita di doppio taglio, Accetta.

(Ps.)

ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', I, 402-4): Affettuosa, Provvida madre inver, ch'ove sue poppe Altri non sugga, le bipenni affila; .. — ALIARDI (*Il monte Circeo*: 228-9): ... una bipenne Calar sul ceppo, ove posava un capo... — (*Le prime storie*: 220-1): ... e sovra i palchi il lampo Delle bipenni... — (*Le città italiane*: I, 18) ... arrotâr le bipenni,...

bisso: Lat. *byssus*; sorta di Tela da far vesti, nobile e finissima, molle, delicata, cara agli antichi.

(Ps.)

BORTO (*Re Orso*: 'Incubo', 9-10): D'oro, di bisso e porpora È il morbido guancial. — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Fantasia pagana', 22-3): ... co' l'eno turgido Ansante tra il facile bisso,...

bolgia: lat. *bulga*. Bolgetta, Bisaccia, Sacca. Ma qui nel senso dantesco di Cava, Fossa.

(Pr.)

PRAGA (*Penombre*: 'Domus-Mundus', III, 1-2): Ed ella a lui: fuggiam da queste bolge Alla nostra pendice;

bordato: sorta di Tela ordinaria intessuta a righe o a quadratini, che serve a far grembiali e simili. Bordatino.

(Pr.)

FERRARI (prefazione ai *Bordatini* [ed. 1895]): Giovanni, come sai, questi bordati Da vaghe antiche tele ho ritessuti.

bordegiare: Navigar contro vento cambiando spesso di bordo.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: il LVIII s'intitola: 'Bordegiando',

bordo: tutta quella Parte del naviglio che da' fianchi emerge dall'acqua.

(Ps.)

BOITO (*Le Orso*: 'Viaggio di un verme', 97-8): « A bordo chi e' è? - A bordo e' è un re. — PRAGA (*Tavolozza*: 'I pescatori notturni', 30-2): Forse, mettendo il ruvido Piè gocciolante a bordo, Scordò l'un d'essi il segno della croce;...

bordone: propriamente il Bastone al quale si appoggiano i pellegri; ma anche si dice quella Canna o corda che in certi istrumenti musicali è posta per fare il basso continuo in una melodia o in un canto qualunque; e, per estensione, di qualsivoglia Suono o Canto fatto per secondare una sinfonia.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Ore notturne', 11-2):... preso da l'umore Di far bordone al vento... — MAZZONI (*Poesie*: 'Ozi Camerti', IV, 11-4): Così mi vo' non lungi a un alveare Legger dell'api le belle opre e buone, Che facciano ronzando esse bordone, O candido Virgilio, a' versi tuoi. — D'ANNUNZIO (*Primo Verso*: 'A un tale', 5-6): le candide agnellette co' l' belato Vi tengono bordone;...

botro: Cavità nella terra, Piccolo dirupo nel quale l'acqua discende e si ferma.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'La ritirata', IV, 23-4): .. nelle Profondità dei botri e dei fossati. — FERRARI (*Sonetti*: 'Sposa a Baveno', 4): Disfidava dei botri ogni divieto. — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Canzone de le rose', 45-8):... giugnendo a tratti Da qualche botro quello che già suole Grido di raganella Chiamar la pioggia...

bragozzo: e Bracozzo, o, più comunemente, Bargozzo. Piccolo Legno peschereccio da alto mare, in uso nelle acque dell'Adriatico.

(Pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Lido Adriano', 11): Stanno le nubi sui bragozzi lieti.

bramito: Urlo, Grido, lat. *fremitus*. È proprio delle fiere. Non è registrato nella Crusca, ma accolto dal Fanfani.

(Pr.)

ALFARDI (*Le prime storie*: 322): Ode il bramito dei sciacali;...

breve: e Brieve. Striscia di carta o di pergamena inserita. Propriamente le Lettere o i Mandati papali o principeschi.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Lucrezia Borgia', 73): E porge il Breve...

broccato: bel Drappo greve, di seta, intessuto a brocchi o ricci di argento o di oro in rilievo.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'A Giuseppe Picciola', 4): Robe broccate...

brucare: Tórre le frondi da' rami; e dicesi generalmente delle bestie che vanno al pascolo, e si cibano d'erbe e di foglie. Per similitudine, d'ogni cosa che sia tolta.

(Ps.)

FERRARI (*Il Mago*: c. III, 181-2): Due candidi conigli che le folte Erbe brucavano pel celeste piano. — MAZZONI (*Poesie*: 'Per un amico geografo', 1-2): Dagli alti geli sempiterni, dove Brucano le renne il pallido lichene. — PRAGA (*Penombre*: 'Incontro nel bosco', 9-12): Quand'ecco di fanciulli una brigata Che arriva saltellando all'impensata, Brucando i rami della via romita, Pestando l'erba dove è più fiorita... — ALFARDI (*Le città italiane*: V, 47-8): ed or le capre l'erba Brucano ne la tua piazza superba,

brulicame: da Brulicare; grande Adunazione di gente che si agita confusamente. Dicesi più propriamente, avvertono gli Academici,

'di animali minuti, come vermi, mosche, moscherini e simili'.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Ozii Camerti', I, 42-4): Gli occhi e gli orecchi intento al brulicame Di questa vita nuova Che s'agita tra l'erba e tra le rame.

bruma: il Cuor del verno, cioè quel tempo dell'anno che sta tra mezzo novembre e mezzo gennaio, quando i dì son più brevi e nubilosi.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Nella riviera di Levante', X, 1-2): Dal grande arco dell'ultimo orizzonte Che si dilata e sfuma nelle brume. — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Napoleone III', 5): Dietro le brume d'Albion s'asconde. — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Tramonto', 29-30): Quando del Nulla me avran le brume, Atomo errante ne' regni bui,... — (*ibid.*: 'Un mio brindisi antico', 97): Qui dentro ancor tu mormori, del tempo fra le brume,... — (*ibid.*: 'Armonie', 77-8): Se il premon de' giorni più dense le brume, Ritugiassi ai dolci ricordi del core; ZANELLA (*Poesie*: 'Due vite', 22): ...tremata al cader delle gelate brume,... — ALEARDI (*Un'ora della mia giovinezza*, VI, 14-5): Nè al mandorlo imprudente arse la bruma I frutti;... — GRAF (*Medusa*: 'Marina', 5-6): sull'orizzonte il sol come un portento Squarcia l'error delle fumose brume,...

brusio: voce dell'uso, comune in Toscana. Romore indistinto, confuso, di molta gente che si agita e parla raccolta in un luogo.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Pane', 21-2): Quando un senso d'amore co' l' brusio Del vento fra le canne scende in petto. — MAZZONI (*Poesie*: 'Nella riviera di Levante', VIII, 6): Lungi al brusio dell'elegante vita.

buffo e buffata: Ventata. Soffio gagliardo di vento intermesso, Follata.

(Pr.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'XXVII Giugno', 24-5): Venivan dal pingue fru-

mento Susurri su i buffi del vento,... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Serata di Ottobre', 7-8): ...e un odor fresco di pesce marino con l'aura Veniva a buffi;... — (*ibid.*: 'Navoloni', 9-10): ...a buffi il canto de' villici lungo sereno Veniva.

C

calamo: Pianta che ha somiglianza con la canna.

(Pr.)

ALEARDI (*Il monte Circello*: 420-2): ... L'equiseto umile, Che or l'egro degli stagni aere vagheggia Calamo poveretto, ... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Suavia', 71): ...un calamo silvestre...

caldura: l'Aria calda nel colmo dell'Estate; e anche l'Estate istessa.

(Ps.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'La ritirata', III, 9): sotto la fiamma della gran caldura, — MAZZONI (*Poesie*: 'Ozii Camerti', 8): ...alla caldura grande.

calma: Bonaccia di mare, Calmeria.

(Ps.)

D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Ex imo corde', 17-8): Ah sì, le calme de' l tuo ciel divine Mi fecero poeta,...

calura: lo stesso che Caldura.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Il contrasto de la bionda e de la bruna', 40): sotto a un'ombra si passa la calura. — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'La spiga', 21-22): Tutta barbagli e lampi Preme or la state con la sua calura,... — (*ibid.*: 'Da la Romagna', III, 1-2): Ed or che ride luminosa intorno La bionda state con la sua calura,...

camuso: Piatto, schiacciato; e si dice precisamente della forma del naso.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'A Emilio Putti', 53-4): ... Adamastore, Mestro camuso,... — ALEARDI (*Le città italiane*: I, 7): .. genti camuse da le chiome bionde:

capoccio: e Capoccia; Colui che è capo, il Principale della casa, nelle famiglie contadine.

(Ps. e pr.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Baccanale rustico', 25-6): spilla il capoccia dal tino il novo vino...

caravana: lo stesso che Carovana, che è la forma più in uso. Dal pers. *kairewan*. Compagnia più o men numerosa di gente, per lo più a cavallo, che con salmerie tragitta paesi deserti e vasti a scopo di mercature, per rifornir milizie, per esplorar terre ignote o per altro fine. Ma dicesi anche, per estensione, di qualsivoglia Compagnia di viandanti.

(Pr.)

PRAGA (*Penombre*: 'Dama elegante', 1-4): La caravana dei desiri miei Verso di voi salta, donna divina, Come una fila di camelli ebrei Al limitar di mistica piscina. — (*ibid.*: 'Seraphina', 59-60): è la palma ove bee la carovana Dei desiri oscuri e sterminati.

cariatide: Figura, quasi sempre femminile, che negli edifizii regge l'intavolato, i modiglioni o altri simili pesi.

(Pr.)

BOIRO (*Re Orso*: 'Sudario, Bara e Lapide', 88-9): Erta sta come cariatide La metallica figura...

catacúmeno: voce greca, lat. *catechumenus*. Colui che è instruito negli elementi di alcuna scienza, e, presso gli scrittori ecclesiastici, Colui che è preparato a ricever il battesimo.

(Pr.)

STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 75): Cercate nell'ingegno e nella fantasia dei vostri catecumeni gli ornamenti e le vesti pei vostri filosofi...

catapulta: Macchina da guerra per uso di lanciar proiettili contro mura e fortezze.

(Ps.)

BOIRO (*Re Orso*: 'Intermezzo storico', 9-10): s'udian tuoni e tempeste Di catapulte...

cembalo: propriamente quello Strumento da suonar con le nocche delle dita battute sulla cartapeccora tesa su un cerchio di asse sottile, intorniato di sonagli. Qui per Gravicembalo.

(Pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Una sera a Venezia', 1): Ella sedeva, sorridendo, al cembalo... — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Autunno', 13-8): .. mentre risuona fievole Un cembalo scordato Nel ritmo cadenzato D'un classico rondò — PRAGA (*Tavolozza*: 'Il Corso all'alba', 9-10): Or che son muti i cembali Nell'aule dei palazzi... — (*ibid.*: 'La libreria', 65-6): Cade la pioggia a torrenti, e risuonano Come tasti di cembalo le tegole... — (*Penombre*: 'Nox', 61-2): come note di cembalo Che canta o stride o geme...

ceppo: Tronco, grosso Pezzo di legno tagliato dall'albero per far fuoco o per altri usi.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Il ceppo', 1): Sibila e frigge il ceppo... — (*Sonetti*: 'Nostalgia dell'inverno', 7): Borbotta il ceppo... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Eleghia campestre', 21): .. il ceppo negletto ne' campi...

cernecchio: Ciocca di capelli, che dalle capelliere arruffate si stacca e scende incompostamente giù dalle tempie o sulla fronte. Dal lat. *cernere*.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Speranza', XIV, 18): rinfondiranno i lor grigi cernecchi.

cerulo: detto di persona, Che ha gli occhi cerulei, lat. *caeruleus*...

Si diceva specialmente de' Germani
e de' Britannii.

(Pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Roma', III, 5): Ova
il chionato cerulo germano — PANZACCHI
(*Poesie*, I; 'Riccione', 19-20): ... riveder,
cara bambina, i cèruli Tuoï grandi occhi,
che guardan l'avvenire; — (*ibid.* II:
'Carnevale romano', 7-8): ... ai languidi
barbagli De' suoi grandi occhi ceruli.

cervelliera: Elmo, Testiera; Di-
fesa di ferro pel capo de' combat-
tenti.

(Ps.)

BOITO (*Re Orso*: 'La cena', 19-20): E
spesso la fantastica - nube dell'incen-
siere Filtra pe' cavi cranii - dell'ampie
cervelliere.

cespo: l'Accolta di più virgulti
che insieme pullulano d'una istessa
radice.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Nebbia al piano',
43-4): ... una leggenda pia In ogni cespo
verde si rinfiora. — MAZZONI (*Poesie*: 'San
Galgano', 68-4): Verdi i ramarri guiz-
zano tra' cespi Delle ginestre. — PANZAC-
CHI (*Poesie*, I: 'Dolce sera', 7-8): Come
al cespo natio Riman fragranza di spic-
cata rosa. — (*ibid.*: 'Ami, donna...', 4-5):
E sul cespo veder l'ultime rose Asside-
rarsi per la fredda brezza, ... — CAVAL-
LOTTI (*Il libro dei versi*: 'Voci', 19-20):
Dal cespo amante il polline reso alla
pianta amica Sull'aura; — (*ibid.*: 'Alla
mia Mariuccia', 12): ... un augellin rac-
cogliere sul verde cespo il vol. — ZA-
NELLA (*Poesie*: 'Timossena', 95-7): Al
moribondo Calice delle rose il germe in-
voli A rinfiorire i vedovati cespi; ... —
ALEARDI (*Un'ora della mia giovinezza*:
VII, 24-5): Sopra il balcone si educava
un cespo Di gelsomino, ... (*Il Monte Cir-
cello*, 428-8): ... ove giganti Collo squal-
lido cespo i lycopodi Cresceano il mesto
degli intensi prati. — (*Le prime storie*:
752-8): Ma non è loco, dove spunti un
gramo Cespo di palma.

cétera: e Cetra. Strumento da
suono con corde metalliche, somi-
gliante alla Lira; lat. *cithara*.

(Ps.)

STECCHETTI (*Postuma*: 'Resurrexit', 3-
4): Ritorna la cetera Ai canti d'amore
— D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Suavia', 64)
... a 'l suon de le cetera...

chiarità: Splendore, Lucidezza,
lat. *claritas*.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Ultima lettera', 39):
giù per l'argentea chiarità dell'aria —
ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Solitu-
dine', 56): ... per la soave chiarità lu-
nare ... — I *sonetti garibaldini*: 'Roma',
[XVI]: 1-2: Donne gentili che ne li occhi
avete La chiarità dei ceruli mattini, ...
— D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Messaggi',
8): ... in questa fredda chiarità lunare...

chiglia: la Parte infima della
carena, là ove s'impiantano tutte
le coste e l'ossatura della nave, e
la cui sporgenza fende sotto di sé
le acque.

(Pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Torpediniera nu-
mero centocinque', 8-9): ... varcâr poi la
spessa Chiglia... — (*Il Mago*: c. VI, 554):
— Ve' quel barbuto che vara una chi-
glia. — DE BOSIS (*Ai convalescenti*: 129-
30): ... la scia aperta de la tua chiglia...

chimera: quel favoleggiato Mo-
stro che si figurava con muso di
lione gettando fiamme dalle fauci,
e nel resto del corpo caprone con
coda di drago. Lat. *chimaera*. D'on-
de Chimerico tutto ciò ch'è fan-
tastico, favoloso.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'In nome della gio-
vinezza... ecc.', 13-4): ... non son, non son
Chimera, Fuggente, qual mi fai, pallida
e arcana. — PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Ri-
sveglio', 5-6): E mi parlan di te, dolce
chimera Rievocata nel sogno d'amore...

chioccare: e anche Schioccare;
Fare scoppio; e dicesi del Suono
che rende la frusta o altro che
mosso energeticamente sferzi l'aria.

(Ps.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'La can-
zone della fedeltà', 196-8): Chioccar fa

le dita, la lingua sdrisciando; E il laccio ai due cani, sdrisciando e chiocciando, Più facile porre lusingasi il sir.

chioccolio: il sommeso Fischietto degli uccelli, e, per similitudine, [anche] presso il D'Annunzio, anche quel singolar Suono intermesso che fa l'acqua sgorgando lenta nelle fontane.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Amore', X, 5): ... solo il chioccolio del fonté...

ciborio: il piccolo Tabernacolo che è sull'altare, e, in generale, sull'altar maggiore del tempio, nel quale si custodisce l'Ostia consacrata.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, II, 'Severo Toralì', I, so. 9): Disvelate, Padra, il sacro ciborio e noi sovr'esso Tacitamente stenderem la mano.

cinnamo: e Cénnamo o Cinnamomo; genere di Pianta arborea che fa nell'oriente, e la cui corteccia è odorosissima. Cannella regina, *Laurus cinnamomum*.

(Ps. e pr.)

STECCHETTI (*Postuma*: 'Memorie bolognesi', 178): sul tuo monte tessei romanzi anch'io Profumati di cinnamo e di mirra... — ALEARDI (*Le città italiane*: IV, 16): ... il cortice del cinnamo riciso...

cioncare: l'atto del Bere disonestamente, Tracannare scondatamente.

(Ps.)

BOITO (*Re Orso*: 'La cena', 171): Voglio bestemmie ed orgie! « vo' che si cionchi e rida!

cippo: lat. *cippus*. Ceppo, Tronco d'albero; e per similitudine quella Colonna, per lo più bassa o tronca che si innalza sopra i sepolcri.

(Ps.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'Georg Pfecher', 89-90): Forse una ragna pendula

Fra due cippi romani — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Giulia Maiani', 27-8): Fra le croci e sui cippi indifferente L'alba rosata ancor sorriderà: — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Tramonto', 23): E fuor dagli odii, fra cippi e croci... — (*ibid.*: 'Tirteo', 129-130): Lento, lento a un marmoreo Cippo si avvanza e sale: — PRAGA (*Penombre*: 'A un feto', 121-4): E ha già segnato il numero Il povero bambino, E un bel nome scientifico, E il cippo cristallino... — ZANELLA (*Poesie*: 'I sepolcri di una famiglia', 11-2): ... ove di cedri una foresta odora Il mesto cippo l'Indiano addita.

cirro: lat. *cirrus*. Riccio, e, più propriamente, Ciocca di capelli inanellati... Si dice, anche, per similitudine, delle nubi che incalzate da venti si sparpagliano per l'aere come leggieri fiocchi lanei.

(Pr.)

ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Sicilia', [L.] 1-2): Surse Egli un giorno che nascea l'aurora Forse tra cirri minacciosi e grevi...

citareo: lo stesso che Citarista. Colui che suona la cetera; Ceteratore.

(Ps.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'Un torso', 59): Fra citareo e schiavi;

ciurma: la Turba dei rematori nelle antiche galere, che era un'accozzaglia di schiavi, di condannati al lavoro, di mercenari o bonavoglia. Male si adopra oggi da qualcuno, secondo il p. Guglielmotti, per il complesso de' marinai che servono a una nave, e che meglio si dice l'Equipaggio.

(Ps.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Torpediniera numero centocinqué', 5): Fu per l'inchiusa ciurma genuflessa.

ciamare: lat. *Gridare*, Implorare ad alta voce.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Vox', 13-4): O come trombe d'attendato esercito Clamanti la diana,...

clamide: lat. *paludamentum*. Sopravvesta lanca, militare, corta e aperta davanti, che si portava sulle spalle raccomandata con una fibbia. Si prende anche per manto regale.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'A Pio IX', I, 21-3): Nella danza che uguaglia I vili e gli animosi, Cenci, loriche e clamidi,...

— PRAGA (*Penombre*: 'Imbiancatura', 33-8): O santi, quando cantano Le litanie pagate, O santi, vendicatevi, E adosso a lor cascate: Giù colle vostre clamidi, Giù cogli scettri d'oro,...

— D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Su 'l Nilo', 33-40): sotto la cerula Clamide tumideggia L'eterea forma e palpita.

clipeo: specie di Scudo quadrilungo, amplissimo, per riparo contro il nemico, ad uso delle antiche milizie. Lat. *clypeus*.

(Ps. e pr.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'La marcia di Leonida', 5-6): Ha fiammeggiante il guardo; mordon le labbia i denti, Ed all'enorme clipeo fiero s'appoggia e sta.

cocca: la Tacca in fondo alla freccia, fatta per adattarvi il nervo dell'Arco... Anche per tutta la Freccia, e per le due Estremità dell'arco alle quali è fissata la corda.

(Ps. e pr.)

ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Roma', [XVI], 10-1): Pur, ne l'acceso fremito, la cocca Parve d'un dardo pronto a la tenzone;...

colúbrio: lat. *coluber*, Serpente.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Intima vox', 15-6): Strisciano a te d'intorno Come colúbri estivi?... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Vogata', 14-5): ...e le note via striscino Come colúbri a l'aure,...

commisto: Commischiato, lat. *mixtus*.

(Ps.)

MERADI (*Raps. Garib.*: 'Mentana', 25-6): era la forza imperial commista Con la papale... — ZANELLA (*Poesie*: 'Amore immortale', II, 4-8): Che ebbrezza è di due cuori, Di due cuori commisti in un affetto, Senza vel come il nostro e senza tempo!

commosso: lat. *commotus*, per Mosso, Agitato, battuto.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Ricordi... ecc.', XXVII, 78): Ah sento il bacio de la dolce sposa Che ancor commosso la mia bocca irrorà. — (*Sonetti*: 'Palpito primaverile', 1): Qual mai profumo ha l'aere commosso... — ALEARDI (*Lettere a Maria*: II, 102): ...fra il turbinio de la commossa polve... — (*Le prime storie*: 233-5): Commosso allor come persona viva L'albero del peccato orribilmente Su terre ed acque dilatò le fronde,...

conclamare: Proclamare, Gridare insieme, Acclamare; dal lat. *cum* e *elamo*.

(Pr.)

MERADI (*Raps. Garib.*: 'I Mille', I, 14): conclamarono i Mille,...

conopèo: propriamente il Padiglione sotto il quale sedevano gli Imperatori Romani quando assistevano alla celebrazione de' Circensi: si disse poi anche così il Velo che si poneva tra il sacerdote e il fonte battesimale, quando vi si immergevano le fanciulle per esservi battezzate.

(Ps. e pr.)

BOITE (*Be Orso*: 'Confessione'): ...io farò dono alla Romana Apostolica Chiesa di venti conopèi di seta e d'oro,...

contesto: da Contessere, lat. *contextus*. Giunto insieme, Congiunto.

(Ps.)

ALEARDI (*Le prime storie*: 448-40): Nè vela, Nè remo avea, dei pini di Goffèro Era contesto,...

conviva: Colui che prende parte al convivio, Convitato, Conviviale lat. *conviva*.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Adolfo Gozzi', 19-21): Perché, conviva indocile, Pria di sentir l'amaro, Non lasci il desco della vita, o caro? — ALEARDI (*Lettere a Maria*: II, 196-7): Muta la Noia al fianco tuo s'asside, Non atteso conviva, a dolerarti...

convulso: in forza di addiettivo, Che ha convulsioni, Che patisce un moto innaturale ne' propri muscoli. Lat. *convulsus*.

(Pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Ciò che mi disse il Toce...', III, 7-8): Guizzarono convulse fra le gialle Rene, — MAZZONI (*Poesie*: 'Minuetto doloroso', III, 35-7): Ohimè! m'ha guasta ad arte La mia crudel signora Tra le convulse dita;

coorte: lat. *cohors*, Schiera di combattenti.

(Ps.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'La ritirata', I, 2-4): ... alla coorte Garibaldi parlò: — (*ibid.* III, 2): ... la fedel Coorte... — (*ibid.*: 'Mentana', I, 22): e Carlo Mayer con la sua coorte. — FERRARI (*Sonetti*: 'Vecchia e nuova epopea', 6-7): Io vo' vedere la spettral coorte Dietro al suo duce antico... — MAZZONI (*Poesie*: 'Dogali', 51): Salve, gentil coorte! — STRECHETTI (*Nova Polemica*: 'A Giosue Carducci', 5-6): Stretti a coorte, giovani soldati, A lei d'intorno, combattiam per lei: — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Il David', 5-6): Dei mostri la coorte Vien su dagli antri e contro te s'accampa. — (*ibid.*: 'Michelangelo', 159-161): Alle funeree tube Date fiato, o coorti D'Arcangeli crucciosi! — (*ibid.*: 'Dogali', 31-2): Ma fermi ne le tenui coorti, Un contro cento, pugnano... — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'La Marcia di Leonida', 118): prode gentil coorte... — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Canzone de le rose', 7-8): ... una coorte aulente Di rose accese... —

(*I sonetti garibaldini*: 'Mentana', [VIII], 5-8): ... Se di tua coorte... Me di ferite incoronò la sorte... — ZANELLA (*Poesie*: 'A Camillo Cavour', 19-20): ... non valser tante prue, tante coorti il tuo pensiero.

corimbo: voce greca, lat. *corymbus*. Grappolo; e specialmente il Grappolo di coccole dell'edera.

(Ps. e pr.)

BOIRO (*Re Orso*: 'La cena', 15): I frutti, i fior s'insertono « nei vividi corimbi, — (*ibid.*: 109-110): Tranquillamente quella Sorride e da un corimbo « una mela solleva... — ALEARDI (*Le prime storie*: 679-81): Al limitar di pietra, Tinti d'arancio spenzola i corimbi La banisteria: — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Suavia', 69): portano un pendulo corimbo d'ellera...

correntia: Corrente: lo Scorrere delle acque di un fiume verso una certa direzione; e anche l'Acqua stessa corrente, o il Fiume.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Risveglio primaverile', I, 2): d'irrigatrici correntie serene — ALEARDI (*Le prime storie*: 463): ... lungo le bionde correntie di fiumi...

corsale: e Corsaro o Corsare; Pirata, Ladrone di mare.

(Ps. e pr.)

ALEARDI (*Le città italiane*: III, 32-5): Al nome tuo, venturo inno di guerra, Da gli antri funerali I lividi corsali Esulerranno...

corsaletto: Corazzetta di acciaio, forte e leggera, per difesa del petto degli antichi fanti. Francese *corselet*.

(Pr.)

PRAGA (*Penombra*: 'Dama elegante', 5-7): ... che hai di ferro le braccia, e che il tuo petto È un corsaletto Dei vecchi di colla maila nascosa;...

còrtice: Corteccia, Scorza. 'Ma è voce — avverte la Crusca — che non si adoprirebbe che raramente, e in poesia'.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Vox', 9-10): Scorrere intese per le verdi cortici il pianto a stille a stille; — ALEARDI (*Le prime storie*: 279-80): Scender si udiva la novella scure Sull'odoroso cortice dei pini. — (*Le città italiane*: IV, 18): ...il cortice del cinnamo riciso...

coruscare: e Corruscare. Lampeggiare, Balenare.
(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Crepuscolo marino', 17): tragiche forme che coruscan truci — FERRARI (*Versi*: 'Il contrasto de la bionda e de la bruna', 8): le diè torvo fra gli occhi un corruscare.

corusco: e Corrusco; Risplendente, Fiammeggiante, lat. *Corruscus*.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Monti di Luni', 11-2): Io seguò in alto la corusca traccia Del verso eterno... — (*ibid.*: 'Castiglioncello', 22): Rosignano sfavilla alto e corusco. — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Tramonto', 3-4): Ben là sui monti, rossa la spera Del sol corrusche fiamme ancor dà: — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', I, 258-9): ...come corrusca nuvola che sfiora Rispiantato oceano. — (*ibid.*: II, 128-30): Entro la zona, Che lattea nominaro e primo io scòrsi Di stelle innumerabili corrusca... — ALEARDI (*Un'ora della mia giovinezza*: VI, 103-4): ...una corrusca nuvola, simile A riflesso d'incendio... — (*Il monte Circeo*: 344-5): ...E risplendere d'Orse e di coruschi Arturi, e di nembese Iadi le faci...

costura: è la Cucitura tonda, che fa costola.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'La macchina da cucire', 29-30): Bianchi miracoli D'orli e costure.

coturnato: Colui che calza il coturno. Lat. *coturnatus*.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie* I: 'L'arena del Sole', 14-6): ...Larve d'argivi e di tebani re, A un cenno di Melpòmene Veniangli innanzi, coturnate il piè.

covone: il Fascio di biade segate che fanno gli agricoltori nel mietere.

(Pr.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Da la Romagna', III, 3-4): e pingui a mezzo de la mietitura Levansi i bei covoni in contro al giorno...

cozzo: Urto, Investimento, Scontro. Da Cozzare, Urtare con impeto.
(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Naufragio', 19-20): ...Ma ruppe lor quei sonni Un cozzo orrendo... — (*ibid.*: 'Montenero', IX, 1-2): Poi, quando giacque nel micidiale Cozzo il pisano orgoglio... — (*ibid.*: 'In Duomo', II, 5-6): ...sorse da immani Sanguigni cozzi di furor terreno — (*Raps. Garib.*: 'I mille', VI, 37-8): si gittassero insieme, a una segnata Ora, nel cozzo... — (*Tito Speri*, IV, 25-6): a fronteggiar con que' suoi cento il cozzo Dei mille e mille... — FERRARI (*Il mago*: c. VI, 558-9): ...e sinorza Il cozzo della palla... — MAZZONI (*Poesie*: 'Le navi d'Italia', 43-4): Balza agli orribili Cozzi il Veniero: — (*ibid.*: 'In morte di Federico III', 12-3): Nel cozzo, o Federico, T'acclamavano i tuoi: — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'XX Settembre', 65-6): Quando qui nel cozzo orrendo, Del Vascello su le porta... — ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Roma', [VI], 1-2): E fede a fede, petto a petto, vite Cedendo a vite ne li ardenti cozzi... ALEARDI (*Le prime storie*: 522-3): E tu mi narra Quanto cozzo di spade... — PROCIOLA G. (*Versi*: 'A un orologio sveglia', 15-6): ...Ma lui nel cozzo de' combattimenti Più d'una avvelenata asta ferì.

crasso: per Grasso, Denso, generalmente; lat. *crassus*. Ma anche per Grande, Vasto, Abondante.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Versi*: 'A Guido Mazzoni', 82): ma se l'aere intorno è crasso...

crepuscolare: Che è proprio del crepuscolo, Crepuscolino. Il D'Annunzio usa questa voce, oltre che nel proprio senso, anche in locuzione figurata...

(Pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Michelangelo', 104-6): E là, mentre più fievole tremolavano le stelle in alto, al primo lume crepuscolar... — ZANELLA (*Poesie*: 'Due vite', 19-21): Tale nel verno sopra nudo ramo Per morire si posa, al dubbio lume Crepuscolare, augei vetusto e gramo...

cripta: lat. *crypta*. Volta bassa. Grotta, Caverna. E anche si dice così il Sotterraneo del tempio, chiamato altrimenti la Confessione, dove si seppellivano le ossa dei santi Martiri.

(Pr.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'A Dagnente', 17): Non fasto di cripte marmoree...

croceo: Di colore tra il giallo e il rossigno, come lo zafferano. Lat. *croceus*.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Il Mago*: c. VII, 637): ... le crocee mammuella... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A un vecchio satiro di marmo', 10): ... ne' crocei vesperi...

croco: e anche Grnogo, il *crocus sativus* de' botanici; volgarmente Zafferano. Pianta originaria dell'oriente, che nell'autunno fa fiori gridellini con righe più scure.

(Ps. e pr.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Alba', 14-5): ... ma solo una divina Luce effusa di croco e d'asfodelo... — (*ibid.*: 'Dianto porpureo' 1): Non certo in un'alba di croco...

crõtalo e crõtola: propriamente antico Strumento musicale fatto di due pezzi di canna fessa, o di altro legno, e talvolta di metallo, che agitati insieme davan suono come di nacchere. I naturalisti distinsero con questo nome una specie di Serpente, la cui coda termina a striscie cornee che si percuciono l'una con l'altra quando la bestia

si muove, e fan rumore. Serpente a sonagli.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Santa Cecilia', 17): O tube, o sistri, o crõtali sonanti, .. — ZANELLA (*Poesie*: 'Possagno', 77-8): In alto scote La Danzatrice i crõtali sonanti...

crudele e crudo: propriamente, Fiero, Atroce, Dispietato, Inumano, lat. *crudelis, efferus*. Ma si trova usato figuratamente o per similitudine, in più sensi. Per Disgustoso, Reciso, Aspro e Violento, l'usa il D'Annunzio.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Passione', XXI [la bella con gli occhi e l'atto umili chiede pace al poeta il cui desire piomba su lei come falco grifagno], 8-9): A sì dolce umiltà fugge quel crudo Desire, e cade a terra Vinta la guerra ch'entro a me rimbomba. — (*ibid.*: 'Passione', XXII, 1): Crudi leoni e tigri alte e rubeste.

cúbito: lat. *cubitus*; l'Osso dell'antibraccio la cui estremità superiore forma il gomito. 'È voce avverte la Crusca — la quale oggi non si userebbe che in poesia'. Ma noi non condanneremo però il D'Annunzio se l'usi in prosa. [E anche:] Misura lineare, così detta dall'osso cúbito o del braccio, di cui eguaglia, press'a poco, la lunghezza.

(Ps.)

STECCHETTI (*Postuma*: LXVIII, 5-6): E sui cubiti allor pien di spavento Mi levo, ascolto... — PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Giovanna', III, 48-9): Subitamente si levò sui cubiti Giovanna... — (*ibid.*: 'Sergente Andrea', I, 6-7): Allor, poggiati i cubiti all'aperta Finestra e il mento nelle man raccolto... — ZANELLA (*Poesie*: 'Egoismo e Carità', 17-8): ... il tuo lieor g'i cade Nell'ondeggiar del cubito sul mento;

cupola: per similitudine, di qualsivoglia Cosa fatta in forma

di cupola, Volta emisferica, Cima o Sommità convessa.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Maomettismo', 31-2): sotto marmoree cupole Moresche, arabe, ispane. — (*ibid.*: 'Or mentre dormi', 34): ... e vivo Incendio della cupola stellata Sul mar convessa, ... — (*ibid.*: 'Lucrezia Borgia', 43-4). il Monte Luco ergea, sparsa di ville, La verdissima cupola nel sole. — (*ibid.*: 'Sinfonia del bosco', 7-8): e qui, sospese su i lor vivi steli Mille cupole verdi ergonsi a' cieli. — (*ibid.*: 'Mistero', 1): ... sotto l'empirea cupola — MAZZONI (*Poesie*: 'Ozi Camerati', XIII, 4). Cupola scintillante ergesi il cielo. — (*ibid.*: 'T'ama', 16): sotto la cupola azzurra e d'oro — ALBARDI (*Le prime storie*: 257-60). ... e tra i zaffiri intemerate cupole di neve, Vicine più d'ogni creata cosa Al non velato mai riso degli astri;...

II

decadenza: il Decadere. Qui per lo scadimento dell'arte della schiettezza, grandezza e perfezione anteriori. Secolo di decadenza o decadente fu detto, e per più rispetti ingiustamente, il Seicento.

(Pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Goldoni in Bologna', 85) [I vecchi parrucconi] ... La chiamarono, al solito, "segno di decadenza";

deliro: per Delirante. Vaneggiante. Lat. *delirus*.

(Pr.)

PRAGA (*Penombre*: 'Vendetta postuma', 17-8): „ripenserai le lagrime deliro, E i giuramenti a Dio,...

delúbro: Templo, Santuario, e, secondo alcuni, la parte più sacra del tempio. Lat. *delubrum*.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie* I: 'Il Cristo della Minerva', 15): Dal marmoreo delúbro vaticano, — (*ibid.* II: 'Alla Felicità', 2-3):

Diva, a cui fumano Quasi ardenti delúbri i cori umani, — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Alla Musa dal carcere', 55-6): 'Di servil carne i delúbri Di Pindo profanar! — (*ibid.*: 'Tirteo', 115-6): Densa per gli alti delúbri Veggo una turba immota... — ZANELLA (*Poesie*: 'Possagno', 25-7): Qui canuto reddiva in compagnia Dell'arti adulte, e l'inclito delúbro Alla Triade poneva. — (*ibid.*: 'Milton e Galileo', I, 242-4): ... Vidi delúbri, Sulle cui cime il Sol, che s'era ascoso In occidente ancor splendeva... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Suavia', 21): ... gli arditi di marmo delúbri... — (*ibid.*: 'A Bacco Dionisio', 25-6): Dagli ampi delúbri Lungi eran l'alide preci e i misteri;...

dèspoto e dèspota: Signore di altissima dignità nell'imperio greco. In generale per Padrone assoluto, Arbitro di tutte le persone e di tutte le cose, la cui volontà, non sottoposta a legge, deve essere seguita ciecamente da chicchesia.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Maomettismo', 49-50): Fuor del serraglio, o despoti, E troppo vil fatica Regger... — (*ibid.*: 'Un novo martire', 16): despoti e schiavi ancor... — (Tito Speri, VI, 4): terroreggiate da un sol despota; — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'La marcia di Leonida', 59-60): Leonida non dorme Dove acciar greco i lauri per despoti intrecciò. — PRAGA (*Penombre*: 'Rivolta', 38-40): No, non mi sfuggi, despota adorato, Non mi sfuggi, e arrossir devi e pentirti Del tuo Creato!

detergere: Nettare, Purgare, Lavare, Render mondo.

(Ps.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Acqua corrente', 64-6): ... poi si tuffa, si deterge E s'aderge Bella e ignuda, e al sol risplende. — ZANELLA (*Poesie*: 'Il lavoro', 27-8): ... al vostro telaio riporta la lane A' fiumi deterse dell'ultima Cina. — ALBARDI (*Un'ora della mia giovinezza*: IV, 38-9). ... si nitidi lavaeri Calò del fiume, e si deterse... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A Selene', 7): ... deterse il bel corpo...

diaccio: per Ghiaccio, dicevasi dagli antichi, e s'usa tuttavia in Toscana. Freddo, Ghiacciato.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Nevicata', 18): la pietra diaccio è un perfido gnancia!... — (*ibid.*: 'Dopo la neve', 8-9): ... ove più diaccio Scende la notte lunga... — MAZZONI (*Poesie*: 'Sotto la febbre', IV, 6-7): ... e in sudor diaccio Esausto mi giaccio... — STECCHETTI (*Postuma*: 'Il guado', 87-8): Io mi sentii fuggir su per le reni La voluttà come una lama diaccia,

diaframma: Diafragma e anche Diafragma; voce greca, lat. *diaphragma*; leggiero Tessuto o Pannicolo che divide i polmoni e il cuore dagli altri visceri nel ventre degli animali.

(Pr.)

STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 50): Vogliamo sentire come i nostri nervi ed il nostro cervello comportano, non attraverso al diaframma delle sensazioni altrui.

diamantino: lo stesso che Adamantino; Splendente, Nobile, Prezioso; o Duro, Forte come il diamante, che è appunto la più dura, bella e rara di tutte le gemme.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Dai colli', 11-2): ... nel vivo baleno Di due pupille diamantine.

diana: il Suono mattutino de' tamburi, fatto per segnale del risveglio alle milizie [e — anche nell'uso dannunziano — la Stella mattutina, comunemente Venere: nel pistoiese: *In sulla diana. All'Alba*].

(Ps. e pr.)

BOITO (*Re Orso*: 'Incubo', 11-2) Lassù fra le nebbie - la stella diana Par l'occhio verdognolo - ai qualche befana. — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Vox', 13-4): O come trombe d'attendato esserito Clamanti la diana, ... — ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Roma', [II], 8-4): ma non la salutò come altra volta, Lieta diana, il fresco inno d'Orazio'

discisso: lat. *scindere*. Spaccare, Separare, Dividere, Spartire, Squarciare con forza.

(Ps.)

ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', I, 323-30): Dal profondo emerse Roma immortale, che il discisso velo Ricomponne longanime,...

diserto: e Deserto, dal lat. *deserere*. Detto di luogo, Privo di abitatori e d'ogni bene, Abbandonato, Squallido. Detto di persona, vale Misero, Derelitto, Non curato, Non considerato, Solo, Disertato.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Montenero', IX, 9-10): e il labronico scalo e le diserte Opere tue, Repubblica feroce, ... — (BOITO *Re Orso*: 'Confessione'): Orrore! ... vanne ancora la voce a spaventarmi... ero solo ... diserto ... nella reggia non viveva che Trol... — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Canzone de la ferita', 32-3): Mani diserte e spoglie di vigore, come due cose stanche

distico: da Distico; che è un solo Metro, appresso i Greci e i Latini, formato di un esametro e di un pentametro; e anche il breve e compiuto Componimento racchiuso in questi due versi.

(Ps. e pr.)

CATALLOTTI (*Il libro dei versi*: pg. 178): Di questa elegia il pubblicava recentemente una versione in distici latini, ... — (*ibid.*: 'Ventaglio in deposito', 33-4): Così di un monco distico a stento Forza è che ognuna contenta sia.

doloso: Chi o Che commette dolo, inganno. Lat. *dolosus*; Ingannoso, Fraudolento, Astuto.

(Pr.)

STECCHETTI (*Postuma*: I, 11-2). Noi non cerchiam le utilità dolose. Noi non falsiamo i pesi e le derrate.

Dorico: Doriense, lat. *doricus*; Della Doride, stretta pianura in Grecia fra l'Eta e il Parnaso. È

anche aggiunto di uno de' cinque ordini di architettura, inventato dai Dorii.

(Pr.)

FERRARI (*Il Mago*: c. IV, 260)... È un colonnato dorico. — BERTO (*Il libro dei versi*: 'Un torso', 71-2): E in dorica melode Sciogliea sull'arpa un'ode. — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A Bacco Dionisio', 8): ... a l dolce fremito de' mirti dorici...

drudo: Amadore, Voce recata poi in mal senso, a significar Colui che pone amore in mala femina; Amante disonesto

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, II, 'Severo Torrelli', I, se. 7): L'odio nostro È tutto pel tuo drudo... A te il perdono. CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Un mio brindisi antico', 47): Fuggi col drudo la donna mia...

Druido: e, più comunemente al plurale, Druidi, lat. *Druidae*; gente della Gallia celtica, e nome di ciascuno dei Sacerdoti degli antichi Galli, Germani e Britanni.

(Pr.)

STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 47): ... ed il gran sacerdote squassa orribilmente le famose *bende candidae*, vestite con tanta disinvoltura dai coristi druidi della *Norma*.

ducato: Moneta argentea che fu già de' Veneziani e di altri Stati d'Italia, ultimamente del Reame di Napoli e di Sicilia, ove valeva poco più di quattro lire nostrane.

(Pr.)

STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 37): In letteratura la moneta tipo è ancora il ducato del secolo XVI...

dumo: lat. *dumus*. Spina, Pruno.

(Ps.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Il Cantico dei Cantici', 7-8): Rosa di Saxon, giglio fra i dumi, Alla tua ombra languo d'amor!

duna: Collinetta sabbiosa presso il mare: dal tedesco *dün*.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Montenero', IX, 3-4): i Genovesi su la trista duna Abatteron la torre alta... (Raps. *Garib.*: 'La ritirata', IV, 13-4): ... su le sonnolente Dune... — BERTO (*Il libro dei versi*: 'Un torso', 81-2): Delle tue dolci dune Albe! tramonti! lune! — *ibid.*: 'A Giovanni Camerana', 23-4): ... sulla duna resta Dopo l'onda, la perla. — (Re *Orso*: 'Viaggio di un verme', 78-9): Or sulla duna Sta esplorando il destin. — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Michelangelo', 101-3): Talora anco le notti Solitario traeva sovra le dune Chete del mar toscano:

ZANELLA (*Poesie*: 'Il sonno', 99-100): ... sulle temute dune Giaccion porpore e brandi; ... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Vespro d'Agosto', 11-2): non si vede del mar là tra le dune Che un cinereo lembo

E

ecatombe: Sacrificio; e propriamente l'Offerta agli Dei di cento buoi, o, in generale, di grande numero di vittime

(Ps. e pr.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'La lucerna di Farini', pg. 123): ... per distornarle dal pensare alle brutture..., alle leggi stracciate e alle ecatombi imminenti.

efèbo: Giovinetto quasi impubere, e da poco entrato in pubertà: onde ha ancora quasi aspetto e forme delicate di fanciulla.

(Ps. e pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Battagliandosi veristi e idealisti', 83-9): ... alato incitamento Di forti prove agli ascoltanti efèbi!

effigiato: da Effige, lat. *effigiat*, da *effingere*. Figurato, Foggato per modo da esprimere o rappresentare alcuna cosa, Scolpito, Modellato e simili.

(Pr.)

ZANELLA (*Poesie*: 'Il taglio dell'istmo di Suez', 33-8): Fiero scendesti; e di Honi alati E d'elefanti, eroico pellegrino, I porfidi lasciasti effigiati Nel tuo cammino. — **ALFARDI** (*Le prime storie*: 929-30): ... ed archi Memori alzando e molli effigiate...

effuso: Diffuse, Sparso in grande copia d'intorno.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Città dei fiori', VII, 10): come in un mare effuso a trasparente — (*ibid.*: 'Inverno a Massa', 8): la rossa effusa gloria dei tramonti — (*ibid.*: 'Notte a Ferrara'): o luna oh' effusa d'umano sorriso — (*Raps. Garib.*: 'I Mille', I, 28-9): ... pervasi D'effusa luce... — **FERRARI** (*Sonetti*: 'Roma', II, 1-2): ... o sole effuso nella mole Del Buonarroti, — **ORSINI** (*Da l'alba al tramonto*: 'Alba', 14-5): ... ma solo una divina Luce effusa di croco e d'asfodelo... — (*ibid.*: 'XXVII Grugno', 1-2): Non già nel crepuscolo d'oro Effuso pe' solchi del torido piano... — (*I sonetti garibaldini*: 'Sicilia', [II], 11): [la notte]... tutta effusa di tremule scintille... — **D'ANNUNZIO** (*Primo Vere*: 'Seyda', 49): I tuoi cappelli effusi a' venti audaci...

egida: lat. *aegis*. Armatura di bronzo, lavorata da Vulcano e decorata nel mezzo della testa di Medusa; Scudo di Giove e di Pallade.

(Ps.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'I Mille', VII, 14-5): ... e lo assicura Come l'egida della antica Dea. — **PRAGA** (*Tavolozza*: 'L'inno di Pio IX', 21-4): Siam gli implacati vindici Del pianto delle madri, Siam l'egida dei padri Risorti a libertà!

Elisio: degli Elisi; che è Degno de' Campi Elisi, dove secondo gli antichi abitavano le anime dei trapassati.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Arianna', 25-8): Venga, venga il dionisio Nume liberatore, O regina, e il tuo cuore Empia di lume e di profumo elisio! — **D'ANNUNZIO** (*Primo Vere*: 'Ai bagni', 48-4): un profumo d'elisio Rose molcea quell'aure...

ellesponto: per Stretto di mare in genere, Braccio di mare. Dallo stretto di Ellesponto, tra la Tracia e l'Asia Minore

(Ps e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Dogali', 11-3): Voli, voli di là dagli ellesponti, Di là dagli arcipelaghi Il cuor d'Italia.

eminenza: alla latina, per altura, Luogo elevato, Eccelso.

(Pr.)

ALFARDI (*Le prime storie*. 227-9): ... una voce Grande intese calar dalle eminenze A maledirlo... (*ibid.*: 333-4): ... cogli arbori divelti Alle verdi eminenze.

emistichio; lat. *hemistichium*, Mezzo verso; e anche per la Parte d'un verso che sia più o men che mezzo.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Sinfoniate', 9): Lunge di qui l'affanno dell'emistichio indocile.

émpito: Forza subitanea e violenta; Impeto.

(Ps. e pr.)

ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Roma', V., 7-8): ... novamente Si gittavano a l'émpito più saldi.

epinicio: Inno di gloria e di vittoria.

(Ps.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'XX Settembre', 165-6): A che udì qui l'epinicio Di un oscuro carneval?

epitalamio: voce greca, lat. *epitalamium*, Canto di nozze; Componimento in versi fatto in onor degli sposi.

(Pr.)

MARRADI, *Poesie*. 'Felicità', 13-4) E nel grande epitalamio che propagasi Dalle cose arcanamente — **PRAGA** (*Penombre*: 'Monasterium', 15-6): ... quando gracchian le rane i paludosi Epitalamii... — **ALFARDI** (*Raffaello e la Fornarina*, 189-90): L'acque e la terra cantano l'eterno Epi-

talamico de la vita;... — D' ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Rosa', 15-6): mentre le gaie rondini cinguettano Per te l'epitalamico.

equoreo: Del mare, Marino; che Fa nel mare.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Pane', 24): che trema come il grande equoreo dorso. — PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Sul Po', II): Il Po, vasta e deserta strada equorea... — ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Palermo', [I], 12-4). ... l'ansia onde si pinga La gota a l'alba che a l'equoreo amplesso Scuopre la fresca nudità divina. — D' ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Suavia', 88): noisiam l'equoree figlie di Doride: — (*ibid.*: 'A Lide', 18-4) ... Canterem l'equoreo Giove..

erme ed erma: voce greca; lat. *herma*. Imagine scolpita, propriamente di Erme o Mercurio, la quale avea la sola testa e talora il busto, o doppia testa e doppio busto congiunti e volti l'un contro l'altro, sopra una lunga pietra quadrata o cubica, larga in cima e stretta alla base.

(Ps. e pr.)

STECCHERI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 92-3): Quando un agnello scapestra, ecco il mastino lo azzanna alle orecchie e lo riconduce entro i termini segnati dall'erme del Manzoni (priva s'intende degli ornamenti che Alcibiade troncò alle erme ateniesi). PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Severo Torelli', IV, sc. 5): O chi hai voluto Raffigurare in questa erma, scolpita Con fronte bassa e tragico cipiglio,...? — ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Roma', [X], 3): e guardan l'erme come trasognate...

ermo: figuratamente, per Solitario, Romito, latino *solitarius*

(Pr.)

MANHADI (*Poesie*: 'Mattino campestre', 15): ... l'erma pieve antica... — (*ibid.*: 'Montenero', VIII, 7-8). ... onde un vestigio Fra i solitari pini ermo rimane. — (*ibid.*: 'Alta marea' 13, come se all'erma Notte,... (*ibid.*: 'Tremulo ubi lumine...', 7): ove un'isola ride

erma, tranquilla (*Rags. Garib.*: 'Caprera', I, 21: gli erminuraghi... — MAZZONI (*Poesie*: 'La Posta', 38-40): ... l'arida Gioia de' monti salendo In cerca d'un ermo casolare; — BORRO (*Il libro dei versi*: ***; 67-9): Ti splenderò fatate visioni Poemi di scintille e di carboni Dall'erme focolar. — (*Re Orso*: 'Incubo', 6-10): E ancor la luna Splende sull'erma Bianca ed immota, Come una nota Di canto fermo. — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'La Signora delle Camelie', 17-8): Ti raffigura là nell'erma stanza, Coi ricordi alle spalle, a fronte Iddio,... — (*ibid.*: 'Nel sepolcro di marmo', 25-6): Tace l'erma ohiesetta mortuale Come in un sogno di tristezza assorta. — (*ibid.*: 'Pei boschi', II, 1) Alfin ci accolse un ermo casolare... — (*ibid.*: 'Desiderio', 1-2): Io voglio risalir gli ermi sentieri Nascosti fra gli ulivi... — (*ibid.*: 'Una villa', 10-1): È taciturna ed erma Oggi la casa. — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'La mèsse', 7-10): Sovra la soglia muta De l'ermo casolare Indugiassi a filare L'ava sparuta e ossuta: — (*I sonetti garibaldini*: 'Roma', [II], 1): Fiori l'alba sui colli ermi del Lazio... — ZANELLA (*Poesie*: 'Per un amico parroco', 15): ... viver togliesti in erma villa ascoso... — (*ibid.*: 'Le ore della notte', 33-6): Tace di popolo Sgombro il viale; Tra l'erme aca-cie Langue il fanale; — (*ibid.*: 'Il lavoro', 51): ... su l'erme scegliere che l'alga riveste,... — (*ibid.*: 'A Fedele Lampertico', 10-2): lo dentro picciol borgo, in erma valle, Cui fan le digradanti alpi corona, Vissi oscuri i miei di,... — ALIARDI (*Il Monte Circeo*, 183): ... Ermo, bruno, sinistro evvi un castello.

errore: l'Andar vagando; l'Errare.

(Pr.)

ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Mentana', [XI], 7-8): ... L'anima mesta Or s'affidava a un desolato errore.

esametro: Di sei piedi; è aggiunto di Verso greco o latino, che consta di sei piedi, parte dattili e parte spondei, o anche, ma più raramente, di soli spondei.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Il mago*: c. VI, 508): Quattro ne vide sotto un verso esametro — PRAGA

(*Penombre*: 'Nox', 29-32). Allora ai belli esametri, Irti di sacre fole, La verità cantavano Le bibliche parole; ... — (*ibid.*: 'Vegliando', 8-10): ... qua e là qualche versetto De la Chiesa all'esametro latino Sposa sant'Agostino, ... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Da una mia finestra', 14-5): Ma sfugge L'esametro ribelle,...

esprimere: Estrarre, Cavar fuori, Mettere in luce. | E - anche nell'uso dannunziano —: Dimostrare].

(Ps. e pr.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Consolazione', 1-2): Anime buone, cui la vita espresso Fiore d'angoscia e frutto di dolore,...

etèra: voce greca. Compagna, Amica. Si chiamavan così in Atene le donne 'libere da vincolo matrimoniale, ministre geniali del piacere' (Panzini).

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*, 'Il ritratto', 13): con l'eleganza d'una greca etera — STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 13): Ricordati, lettore morigerato, chela etèra Leena fu l'amante di Aristogitone...

eternale: lo stesso che Eterno; Che non ha fine, Perpetuo.

(Pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Prometeo liberato', 9-10). ... e sua fiorente Eternal vita al cupo Ade non doni. — (*ibid.*: 'Michelangelo', 164-5): Disserrati, o geenna De le fiamme eternali! — (*ibid.*: 'Bassorilievo antico', 12). Chiede il sonno eternal chi più non spera. — ZANELLA (*Poesie*: 'Il taglio dell'istmo di Suez', 22-3): ... antiqui mostri Giganteggianti in eternal granito, ... — (*ibid.*: 'Milton e Galileo', I, 116-8): ... ben può le membra Al gran Titano fiedere co' nemi Eternal;...

F

falcato: di Cosa in figura di falce. [Il Passerini ha raggruppato sotto la voce 'falcata', le esemplificazioni di 'falcato' (*Voe. prosa*) che devono stare a sé.]

(Pr.)

ALFARDI (*Un'ora della mia giovinezza*: V, 31): Simili all'urto di falcate carra...

false fienaja: Strumento di ferro ricurvo, più lungo e largo di una comune falce, con alto manico, fatto per segare il fieno. Si dice anche *Falce fienale*.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Ozi Camerti', VIII, 4): ... ha raso i campi la false fienaja.

fallico: da Fallo, lat. *phallus*. Che Ha relazione, attinenza col fallo, che Rappresenta il fallo. E si disse così anche un verso greco e latino usato ne' baccanali. In Mario Vittorino *phallicum metrum*.

(Pr.)

D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A una vite', 7-8): Fra le tue chiome il vento par che mormori Procace un inno fallico:...

faretra: Turcasso, Guaina fatta per uso di portar le frecce. Lat. *pharetra*.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'A un neonato', 81-2): Stiparon calami Nelle faretre; — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Un centauro', 39-40): Gfù per le aduste spalle Sonando i dardi nella tua faretra... — ZANELLA (*Poesie*: 'Timossena', 59-60): ... vede la sognata ara ed Amore Stante coll'arco e la farètra.

farsetto: parte dell'Abito mascolino, che ricuopre il busto.

(Ps.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'Castello antico', 39-40): Sol che al manto ed ai farsetti Manca il paggio e la gorgiera.

fastigio: Sublimità, Altezza; la Parte superiore dell'edifizio, lat. *fastigium*.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*, 'Città dei fiori', IV, 1): Ecco su i colli e su i fastigi il sole, — (*ibid.*: 'Montenero', VIII, 3-4): ... Ecomi a te, verde fastigio Ch'alto frescheggi d'òasi montane. — (*ibid.*: 'Da-

vanti alla Maiella', 33-4): Tace il gran monte candido. Sfavilla il vespri ancor su l'ultimo fastigio, - BORTO (*Il libro dei versi*, 'Castello antico', 7): O fastigi! o torri! o mura! — PANZACCHI (*Poesie* I: 'Santa Cecilia', 33-5): ... questo il fastigio lucente A cui s'aderse già l'italico Arte, ... — (*ibid.*: 'Ricordo lontano', II, 9-11): Or mentre tuttavia, dal signorile Fastigio della tua bellezza, i cori Fai lieti o tristi, ... — DE BOSIS (*All'Arte-Invocazione*, 3-4): ... onde ogni abisso ed ogni superbo fastigio, sereni Subitamente brillano.

fauno: lat. *faunus*. Divinità agreste, presso i Gentili.

(Ps. e pr.)

BORTO (*Il libro dei versi*: 'Un torso' 67-8): Che il genio avea del fauno E la barba caprina, - STROCCHETTI (*Nova Poemica*: 'Prologo', pg. 42): ... c'è tanta poesia nella coda di un fauno quanto nel piviale di un arcivescovo. — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Lalage', 31-2): Dal folto i Fauni adocchiavano Malevoli e cialtrieri...

favellio: Susurrio, Cicaleccio, Chiacchierio: il Favellar fitto e continuo di molta gente adunata; lat. *susurrus*.

(Pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Nell'hôtel non c'è più alcuno...', 19-21) Odo errar per le pareti Un sommosso favellio Che racconta arcane istorie, ... — ALBARDI (*Le città italiane* II, 15-6) una rossa operosa Mista d'allegro favellio risuona, ... — DE BOSIS (*Inno alla terra*, 49-50): ... tutto il favellio De le umili cose che ami, ...

favo: lo stesso che Fiale, lat. *farus*. La Parte di cera dove sono le celle delle pecchie, e dove esse ripongono il miele.

(Ps. e pr.)

BORTO (*Re Orso*: 'La cena', 37) ... ed i favi - del miel d'Imeto. .

favonio: Zefiro; dolce Vento di ponente.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Margherita' 4-5): Poiché l'ultime navi il verno scioglie De'tepenti favonii ai primi fiati.

ferino: Belluino, Bestiale, proprio di fiera o belva, lat. *ferinus*.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Il Mago* c. V, 415): ... e nel grugno ferino, ... — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Un centauro', 3-4): E d'un riso ridente Fra l'umano bellissimo e il ferino, ... — PRAGA (*Penombre*: 'Noli', 78-80): ... fin dai bimbi che all'aria mattutina Portano a passeggiar l'acuta e lunga Tossa ferina. — (*ibid.*, XIII, 1-4): Amo il buio e il fragor della fucina, E mi piace l'artier che temprà il ferro; La polverosa sua faccia ferina, Gli occhi di foco e le braccia di cerro. — ZANELLA (*Poesie*: 'Per gli ossari in San Martino e Solferino', 37-8): Ma dal ferino vitto Noi vi togliemmo: ... — ALBARDI (*Le prime storie*: 871-8): E tra il fosco spirar della ferina Etade io veggio splendide persone Di magnanimi vati

ferrigno: Che ha o tien del ferro; o Ha il colore del ferro, Ferrugigno.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Risorgendo', 9-10): E il poco sangue afforzasi di un roggio Ferrigno senso; — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Traversando l'Appennino', II, 21-4): E tra le gole, irato Contro ai ferrigni scogli, Frange i suoi primi orgogli Il Ren, che appena è nato.

fiala: Boccetta di vetro, Vasello, per tener vino, o liquori o essenze o medicamenti. Lat. *phiala*.

(Ps. e pr.)

PRAGA (*Penombre*: 'A un feto', 57-80): Eccoti, o laido sgorbio Del poeta celeste! Dalla tua fiala il dubbio Stuffa le sue tempeste; ... — (*ibid.*: 'Vendetta postuma', 9-12): Ripensera: la fiammella turchina Che ci brillava accanto, E quella fiala che alla tua bocchina Piaceva tanto! — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', I, 131-7): ... il navigante Ultimi detti a piccio! foglio affida Che in una fiala all'impeto abbandona Delle cieche correnti.

flammare: per Fiammeggiare, lat. *flammare*; Risplendere, Lammeggiare.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*. 'Nella steppa', I, 5-6): ... ad or ad or vampati Dal fiammanti nell'ombra aridi ciocchi. - *ibid.* 'Città dei fiori', IV, 8): spalancasi fiammando ogni vetriera - (*ibid.*: 'Lucrezia Borghese', 1-2): ... erta e fiammante Nel sol d'agosto, ... - (*ibid.*: 'Quercia abbattuta', 13-4): ... al focolare, in cui s'esala il tuo spirito antico, alto fiammando. - (*ibid.*: 'La chiesa dei ricordi', 9-10): ... gli angeli, fiammando Da' cerulli occhi e dalle aureole bionda. - (*Raps. Garib.*, 'Mentana', II, 67-8): In sotto gli occhi dell'Ere, fiammante Spada d'Italia, ... - FERRARI (*Versi*: 'Fantasia', XXVIII, 5): Qual fiammante topazio... - (*Sonetti*: 'Per un insegnante', III 9-10): ... in contemplar fiammanti Nubi. - MAZZONI (*Poesie*: 'Per una statua', 7): ... Il giorno che passa fiammante... - (*ibid.*: 'Ozi Camerti', II, 9): Nel meriggio fiammante ... - STECCHETTI (*Postuma*: XVI, 10-1): ... a un popolo giocondo Di gerani fiammanti... - (*ibid.*: XXII, 8): ... al di fiammante. - CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Alla Musa dei campi', 88-90): Rammemori i nostri Bei sogni fiammanti... - (*ibid.*: 'Un mio brindisi antico', 43-4): Oh non fuggite, larve fiammanti Di un altro mondo... - (*ibid.*: 'Bardo antico', 17-8): Di voi, di voi cercando Fiammanti messaggieri... - ZANELLA (*Poesie*: 'Microscopio e Telescopio', 49-52): Dal novissimo ciel la nebulosa Svela di Soli tremola famiglia, Quale fiammante del color di rosa, Qual tinto nel pallor della giunchiglia. - (*ibid.*: 'Milton e Galileo', I, 144-5): ... narrerà novi ciimi, isole nove E fiammante di nove Jodi la notte. - D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Ex imo corde', 69-70): ... gli argini fiammanti D'una follia di gialli... - (*ibid.*: 'Suavia', 92): ... di fiammanti papaveri... - (*ibid.*: 'Fantasia pagana', 4): ... una ebbrezza fiammante di sole

flammeo: Di fiamma, Fiammesco, o Simile a fiamma. In senso figurato, Vivo, Ardente, Irrefrenabile.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Nella steppa', V, 13): sin che in un flammeo scoppio di vapori - (*ibid.*: 'Venticinque anni dopo', 15): quando tramonta il flammeo suo disco. - (*Tito Speri*, III, 39-40): e un flammeo scoppio Spazzò la piazza. - FERRARI (*Versi*: 'A Giovanni Marradi', 88-9): Vedi come tramonta il sol tra fiammei Vapori... - (*ibid.*: 'Enotrio Romano', 5-6): ... una vaga primavera Di fiammei fiori... - MAZZONI (*Poesie*: 'Pe' cieli', 1-2): ... forza di flammea Congeria... - CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Rifuto', 6-10): ... come col flammeo fulgore L'aurora le valli penetra. - D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A la Signorina Silvina Olivieri', 18): ... in orizzonti fiammei di porpora... - (*ibid.*: 'Vogata', II-2): canta anche tu l'estrema canzone a l'ocaso di luglio Flammeo!

fibrilla: Fibra piccola, esilissima Fibra, si dice, per estensione, di que' minuti fili che formano la parte essenziale de' tessuti organici delle piante.

(Pr.)

BOTTO (*Il libro dei versi*: 'A Emilio Praga', 33-4): E come il bruco che rifà la seta Colle smunte fibrille.

fiedere: Fedire, Ferire, Percuotere. Usato specialmente nel verso.

(Ps.)

ZANELLA (*Poesie*: 'Egoismo e Carità', 9-12): Te, poverella vite, amo, che quando Fieden le nevi i prossimi arboscelli, Tenna, l'altrui duol commiserando, Sciogli i capelli. - (*ibid.*: 'Milton e Galileo', I, 118-3): ... ben può le membra Al gran Titano fiedere co' nembì Eternali...

figgere: dal lat. *figere*, Ficare, Infiggere, Metter dentro con forza.

(Pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Ricordo Leopardiano', 1-2): ... nella Terra figge la vanga il contadino. - MAZZONI (*Poesie*: 'Cielo stellato', 12-4): Questo in cui figgoni Gli occhi tuoi neri, Nella, a i pensieri; - (*ibid.*: 'Le navi d'Italia', 60-3): E Ninà Bixio Già dal Lombardo Ne' monti siculi Figge lo sguardo - STECCHETTI (*Nova Polemica*: pg. 140, 5-6): ed un desio mi

assai che nel divino Azzurro a figger gli occhi mi costringe... — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Arianna in Nasso', 5-6): Gonfi di pianto figge i bei lami Lunge, ove un'ultima vela scompar. — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*, 'Guardando la luna', 7-8): ... lo sguardo incantato Ver' l'alto de i cieli turchini figgea. — (*ibid.*: 'Il Tesoro', 1-2): Se ne la vita l'occhio figgerai Acutamente e con sottile lavoro... — ZANELLA (*Poesie*: 'Psiche', 34-6): Come stupisce! come in sulla bella Faccia immobile figge la pupilla In dolce estasi assorta la donzella! D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Lucertole', 16-7): ... io ne 'l collo fidiaco Ratto le labbra calde figgeva..

filare: Camminare; Andare, navigando, con una certa velocità.
(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Tramonto labronico', 22-5): ... quel grande Piroscalo che sciolse ora dal Molo Tacitamente e, placido fumando, fila diritto a Nuova York. — (*ibid.*: 'In piroscalo', III, 10): [navi] che filando erte ed acute... — FERRARI (*Versi*: 'Amore', IX, 27-8): Filan per la notte bruna Mille cheti fuochi d'oro. — (*ibid.*: 'Barche peschereccio', 6-7)... come stelle Filanti in cheto cielo.

fimo: Letame, Ingrasso de' campi, Concio o Concime. Lat. *finus*.
(Ps. e pr.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*, 'Il tesoro', 6-7): ... come colui che le pagliuzze d'oro Trova nel fimo...

fiingere: Comporre, Rappresentare, Prender figura di qualche cosa.
(Ps. e pr.)

PRAGA (*Penombre*: 'Monasterium', 57-8): ... e i teschi aguzzi che nell'aria scura Fingono un bosco di piante sfrondate... — ZANELLA (*Poesie*: 'L'industria', 45-8): Sacre a' temuti sotterranei numi, A lor non valse farfallette e fiori Finger nel vetro e ne' torniti avori Chiuder profumi; ... — ALEARDI (*Il monte Circeo*, 198-200): ... ivi sui merli Fingendo il suono di cadente scure La più febile fischia ala di vento ..

finzione: per Immaginazione, Invenzione, Favola; l'Atto dell'inventare.

(Pr.)

ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', II, 62-4) Ma tu, nato a' sogni Della mente leggiadri, e d'Elicona Alle velate finzioni avvezzo...

fionda: Arnese formato da una cordicella di mediana lunghezza ripiegata in due capi, avente nel mezzo una specie di borsa aperta fatta a rete, nella quale si pone il sasso per lanciarlo Frombola, lat. *funda*.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Città dei fiori', IX, 12-3): ... Davide, sorgente Dall'alta piazza con in man la fionda. — FERRARI (*Versi*: 'Ricordi... ecc.', XXVI, 7): S'alza una voce qual sasso da fionda. — (*Sonetti*: 'Infanticida', I, 4): Siccome sasso di lontana fionda. — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Michelangelo', 147-8): Non dà il greto dell'Arno, Non dà più sassi alla tua fionda?

fiotto: propriamente, 'quel cupo e sordo Rumore del mare che precede e segue la tempesta', come avverte il Guglielmotti. Ma si prende anche, o si confonde con Flutto, lat. *fluctus*, il Flusso, l'Ondeggiamento delle acque marine per effetto del flusso e riflusso.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Dai monti pistoiesi', III, 2): s'arrecchian torbi i fiotti del torrente. — (*ibid.*: 'Naufragio', 5): il fiotto lamentevole del mare — (*ibid.*: 'Vogata', 13): ... l'anima, errante col ritmo del fiotto. — (*ibid.*: 'Bosco sacro', 6-7): ... In questa calma Della marea frangente alla quieta Piaggia il suo fiotto con un pianger fioco... (Rasp. Garib. 'I Mille', I, 48): ... e ne schiumeggia il fiotto. — (*ibid.*: 'Caprera', I, 6): lo chiama il ritmo dell'insonne fiotto. — MAZZONI (*Poesie*: 'Ozii Camerti', XIII, 8-9): E va pe' l'cuor dell'uomo il fiotto lento Delle memorie... — BORIO (*Re Orso*:

'Viaggio d'un verme', 81): In groppa al verde carolar de' fiotti... — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'In alto mare', 1-2): È sdruccito il navil: l'ira del fiotto Tregua non ha. — ALEARDI (*Un'ora della mia giovinezza*: IV, 50-1): Con mille lingue il sottoposto fiotto Mi sussurrava nobili leggende...

flavo: Biondo, lat. *flavus*.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Lucrezia Borgia', 4-5): ... La flava Bellezza della sua chioma abbondante — (*Raps. Garib.*: 'Il ritorno dell'eroe', I, 31-2): ... la flava Testa del Duce... — FERRARI (*Versi*: 'Ricordi... ecc.', XXV, 4-5): Un fior, d'alto, lambendoti le flave Chiome... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A la strofe alcaica', 63-4): ... fioriti intrecciati Serti per flave chiome di vergini... — (*ibid.*: 'Su 'l Nilo', 22-3): ... natan ne 'l perleo Ciel tre nuvole flave... (*ibid.*: 'Nuvoloni', 6-7): ... fervidi Inni a l'ariste flave.

flusso: Scorrimento; l'Effetto e l'Atto del fluire, lat. *fluxus* E per Versamento, Perdita, Uscita, Affluenza e Flussione.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Notte fiorentina', 43-4) Oh soave come il flusso di quest'acqua L'idioma...

fluviale e fluviale: lat. *fluvialis* e *fluvialis*. Del o di fiume, Che si appartiene a fiume; Che sta nel fiume.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Monte Luco', II, 4): divisi dall'abisso fluviale.

fogliare: Produrre foglie, Inverdire; lat. *frondescere*

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Il contrasto de la bionda e de la bruna', 22): in cima a gli olmi teneri fogliati.

foia: Appetito infrenabile, rabbiosa Tentazione ad usar carnalmente.

(Ps. e pr.)

Boito (*Re Orso*: 'Constrictor', 36): .. per l'Orca e la foja!

folata: forte soffio di vento. Buffo o Sbuffo; Ventata.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Martedì grasso', 10): [il vento] trapassa urlando in gelide folate — ALEARDI (*Un'ora della mia giovinezza*: 10-1): ... dondolava la testa a le folate Del rovaio...

forra: lunga e angusta Apertura o Vano e Cavità tra monti o poggi, quasi sempre folta di macchie; Botro.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Battagliandosi veristi e idealisti' 56-8): ... la colse nelle forre Del Pelio, cui flagella la tempesta, Il figlio di Latona;

fortuna: per Burrasca di mare, Procella, Tempesta; Fortunale.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Amore', III, 8): e la invoco al sereno e a la fortuna.

fortunoso: detto di mare, tempo e simili, si prende per Procelloso, Burrascoso, Foriero di tempesta.

(Pr.)

ALEARDI (*Il monte Circello*, 88-90): Quasi che sedè sull'errabonda prua Dell'Itaco a ridurne i fortunosi Veleggiamenti...

fratta: Siepe: e anche Scoscendimento di terreno, o, in generale, Luogo discoscato e ingombro di arbusti e di sterpi; malagevole e impervio.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Monte Luco', IV, 12): ... come eccelse dalle aeree fratte — FERRARI (*Il Mago*: c. II, 87): forti cani sbucaron dalle fratte — (*ibid.*: c. III, 169): .. il levriero via di fratta in fratta... — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Bosco invernale', 56): Ma il cicaleccio allegro de la sera Vien su d'ogni cespuglio e d'ogni fratta; — (*ibid.*: 'Traversando l'Appennino', I, 5-7): Il mio Sguardo per greppi e fratte Li segue. — ZANELLA (*Poesie*: 'Amore im-

mortale', II, 11-3): Maria, la bella fanciulletta, un tempo Usa a correr con me per le foreste E le floride fratte, ..

frequente: Popoloso, Abbondante di persone.

(Ps.)

ZANELLA (*Poesie*: 'Per un amico parroco', 17-9): Suona la squilla. Sulla via frequente, Sparsa di fronde e di silvestri fiori, In adorno vestir esce la gente, ..

frignare: Piagnucolare. Dicesi in Toscana del pianto, interrotto e sforzato, che fanno specialmente i piccoli.

(Ps.)

FERRARI (*Il Mago*: c. VI, 534): si segnava frignando — Via, demone!

frullo: da Frullare, il proprio romore che rende l'aria allo sbatter delle ali degli uccelli, volando.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Città dei fiori', IX, 7-8): [la prim'alba] .. qualche frullo d'ale Svogliando fra i cipressi e fra i roesti. — (*ibid.*: 'San Rossore', 28-9): .. lunghi anditi ombrosi Ove fremon lievi frulli... — (*ibid.*: 'Monte Luco', II, 7-8): È silenzio per tutto, un frullo d'ale Lo rompe a tratti... — (*ibid.*: 'La pineta', 9): selva che fremi, trepida di frulli, — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Canzone de i gigli', 45-8): E tu sorgesti ch'era la mattina Tutta frulli e bisbigli... — (*I sonetti garibaldini*: 'Mentana', [II], 18-4): .. ed ogni anima frale Pare un verziere vedovo di frulli. — D'ANNUNZIO (*Primo Verso*: 'Da una mia finestra', 3-4): Da' tetti A la torretta volan con frulli vivaci i colombi, ..

fruscio: Fragore lieve, ma lungo e continuo, prodotto da cose che strisciano per la terra, da fronde mosse dal vento o da altro.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Città dei fiori', VIII, 9): Era un fruscio di frondi, .. — (*ibid.*: 'Antignano', 11-2): .. o selve care, Vive ancor di fruscii, .. — STECCHETTI (*Postuma*: 'Il guado', 38): Con un fruscio gentil l'acqua fuggiva... — PANZACCHI

(*Poesie*, II: 'Per amica silenzia...', 1-2): Odi sonar per l'aere Come un fruscio di svolazzanti panni?

frusto: Picciol pezzo, Pezzetto: lat. *frustum*. Boccone.

(Ps.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'Mentana', II, 50-1): .. estremo scampo Difese palmo a palmo e frusto a frusto — STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Iustitia', 23-4): per chi stentando il pane a frusto a frusto, Sangue, lacrime suda. — PICCIOLA G. (*Versi*: 'A un oriole a sveglia', 41-2): .. chi ne l'esiglio a frusto a frusto Mendica il pane in voce di dolor...

fulgere: per Rifulgere, Splendere.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Alma Poesia', 8): che di fulgenti auguri, .. — (*ibid.*: 'Su la rotonda', 86): sguardi e sorrisi fulgono, — (*ibid.*: 'Città dei fiori', 8): [Or che Firenze...] .. marmorea fulge... — (*ibid.*: 'Bosco sacro', 13-4) il tuo spirito, o Shelley, ove in fulgenti Inni ebbe un'eco ogni armonia del mondo. (*ibid.*: 'Lucrezia Borgia', 27): e sopra le fulgea... — FERRARI (*Versi*: 'Passione', XIX, 32): .. ancor fulge ne i petti — (*ibid.*: 'Il contrasto de la bionda e de la bruna', 1-2): La bionda ama la luna, poichè questa Fulgea quand'ella nacque in primavera. — MAZZONI (*Poesie*: 'Il campanile di Giotto', 11-2): Risposer fulgendo i tuoi marmi. «Noi, la luce del pensiero siamo!» (*ibid.*: 'Cielo stellato', 1-3): Questo che inclinasì Cielo fulgente Sul lago, .. — (*ibid.*: 'Benefattori', IV, 2-3): .. ed ha l'idea: Mentre fulgea la vide; — (*ibid.*: 'Due sogni', II, 51-2): Quel da lavacro luminoso emerse Fulgean le membra, .. — BORTO (*Re Orso*: 'La cena', 14): Lumiere e faci irradiano - l'aria che fulge ed ole, — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Amicizia postuma', 13-14): M'han detto che fulgea l'immacolata Anima tua nel riso e negli sguardi... — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Le vittime del mare', 27-8): .. di mille incanti l'orizzonte fulse A li occhi vostri. — ZANELLA (*Poesie*: 'Il taglio dell'istmo di Suez', 45-8): Alla natura Noi contendemmo il pàuroso regno; E bello di costanza e di sventura Fulse l'ingegno. — (*ibid.*: 'Per gli essari

in S. Martino e Solferino', 40): ... se fulse egual de' cittadini il dritto;... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Ex imo corde', 27-9): ... il sol che dietro a l' colle si nasconde fulgendo;... — (*ibid.*: 'Su l'Nilo', 31-2): ... le candide bellezze Di Cleopatra fulgono...

fulvo: Biondo caldo, che dà nel rossiccio. Lat. *fulvus*.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Dai monti pistolesi', III, 3): come fulve criniere di leoni — FERRARI (*Versi*: 'A' miei fratelli', 3): ... Veggo nel fulvo lume... — (*Sonetti*: 'Per un insegnante', II, 5-6): Ma chi di un fulvo senso si sostiene D'alta idealità;... — (*Il Mago*: c. III, 192): dal fulvo cielo d'infocato bronzo. — MAZZONI (*Poesie*: 'Ozi Camerti', VIII, 2-3): eresse Luglio ne' fulvi cumuli le messe. — (*ibid.*: 'Per la Cavalleria Rusticana', 80-1): ... in un ondeggiamento Fulvo di spiche l'aura sospira... — PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Severo Torrelli', IV, sc. 1): Pallidi come oro Furon già questi tuoi biondi capelli... Oggi il fulvo color meglio s'intona Col vivace tuo sguardo. — ORSINI (*Il fringuello cieco*: 17-8): ... ed ei che in fondo a l'occhio Avea fermato un ultimo raggio del fulvo sole... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Preludio', 2): stendonsi l'arene fulve ondulate innanzi. — (*ibid.*: 'Ai bagni', 2): ... da l' lido torrido di fulve sabbie;... — (*ibid.*: 'Solleone', 15-6): ... il fulvo cane polveroso segue Con la lingua pendente... — (*ibid.*: 'Vespro di Luglio', 7): ... tra le canne un fulvo torello;...

fumèa: pel Vapore caliginoso che sale specialmente al mattino e in sulla sera; Nebbia, Esalazione di fumo.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Campagna Etrusca', 8-4): ... ove caliga in lente Fumee perpetue...

fumido: Fumoso o Fumigante, Che fuma.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Dai Monti', 9): Portami teco, o fumido titano. — (*ibid.*: 'Tristezza', 4): [l'acqua...] Fumida e obliqua ai soffi del rovaio. — (*ibid.*: 'In piroscapo', III, 8-8): ... poderose moli Di

cui fumida esulta a tutti i soli L'anima... — (*Raps. Garib.*: 'La ritirata', II, 25-6): ... Fumido e vermiglio Il sole uscia;...

(TITO SPENI, III, 42-3): ... uno scheggia Grossa e fumido ancora. — FERRARI (*Sonetti*: 'Torpediniera numero centocinquante', I): Cald stridendo fumida;... — MAZZONI (*Poesie*: 'San Galgano', 1-2): Su dalla Merse fumida la nebbia Cresceva al monte; — (*ibid.*: 'Nella riviera di Levante', X, 9): ... ai fumidi camini — STECCHETTI (*Postuma*: VI, 9-10): Squarci la terra i fumidi Visceri suoi profondi;...

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Michelangelo', 166-7): E tu, o Mosè, che cali Pur ora dalla fumida pendice;... — (*ibid.*, II: 'Sera d'autunno', 1-3): Dove vanno le nubi? In alto, fumide Verso il ciel di Levante Le spinge un turbo;... — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'XXVII Giugno', 71-2): Fu sangue, fu sangue! S'intrise La polve di fumide chiazze vermiglie. — (*I sonetti garibaldini*: 'Palermo', [IV], 9-10): Ma da quei morti fumida s'estolle Una vampa di tossico e di polve... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Suavia', 61-2): ... la vittima pingue co' l' fumido Sangue...

fumoso: Fumicoso, Fumido, Fumifero; Che ha o manda fumo: e nel linguaggio de' pittori lo stesso che Fumeggiato o Sfumato.

(Pr.)

ZANELLA (*Poesie*: 'L'adolescente', 15-7): ... che consè lietamente alle fumose Mura ripari di un tugurio e scorga Nelle canne la porpora;... — GRAF (*Medusa*: 'Marina', 5-6): Sull'orizzonte il sol come un portento Squarcia l'orror delle fumose brume;...

fusta: sorta di piccolo Naviglio a remi, di basso bordo e da corseggiare.

(Ps. e pr.)

ALEARDI (*Le città italiane*. IV, 5): ... e su la tolda de le fuste snelle.

G

galera e galèa: Nave antica da guerra, lunga e sottile, a vela latina e a lunghi remi, maneggiati ciascuno da più uomini.

(Ps. e pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Ozii Camerti', 4):
Condannati a vogar nella galea. — **BOITO**
(*Re Orso*: 'Antiche storie', 66-7): ... poi
su galèa dogale La mandò regalmente
a quel di Creta. — **ZANELLA** (*Poesie*: 'Per
la morte di Daniele Manin', 32-5): ... vi-
vido analito Vien di Crimea, Alla galea
Noto sentier. — **ALEARDI** (*Le prime storie*:
346-7): ... alle animoss Galere innume-
rabili d'un tempo...

garbino: il Vento di libeccio,
che soffia dal punto di mezzo tra
ponente e mezzogiorno.

(Pr.)

BOITO (*Re Orso*: 'Viaggio d'un verme',
99-100): Spira Garbino (Soffio marino)

garganella: da Gargana, voce
plebea per Gola, Strozza... Bere a
garganella si dice quando si beve
senza accostar le labbra al vaso,
ma ricevendo in bocca il liquido
dall'alto, senza ripigliar fiato.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Voci discordi', I, 1):
Un biechier dopo l'altro a garganella...

garrese: la Parte più alta tra
le due spalle equine, alla radice
del collo.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Meet', 4-5): Essa
al morello ardente Carezzava il garrese...

garrire: si dice propriamente
del Verso stridulo di alcuni uccelli;
e, in generale, di qualsivoglia Voce
o rumore, stridente e lamentoso.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Ricordi d'infanzia',
9-10): ... un cardellino, e in su la verde
cima Di un alto poggio se 'n fuggi gar-
rendo: (*ibid.*, 'Il cippo', 2-3): ... A
sera Garrisci per la spesa... — (*Il Mago*:
c. III, 138): S'udi 'l Mago in un subito
garrir. — **ORSINI** (*Da l'alba al tramonto*:
'La fonte', 64): ... e agei garrire

geenna: nome di una Valle
presso Gerusalemme, ove gli Ebrei
sacrificavano i figliuoli all'ara di

Balaal, facendoli passar pel fuoco.
Vale anche Fuoco infernale, Terri-
bile fuoco.

(Ps.)

BOITO (*Re Orso*: 'Constrictor', 36): Per
l'acreggeenna! — **PANZACCHI** (*Poesie*, I: 'Mi-
chelangelo', 164-5): Disserrati, o geenna
De le fiamme eterpali!

gèmino: lat. *geminus*. Duplice,
Doppio.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, II: 'L'ottavo cente-
nario dello Stadio Bolognese', III, 16-8):
E al gemino emisfero, Ratta come il pen-
siero, La Parola volò. — **ALEARDI** (*Le
città italiane*: VII, 32-4): E intanto quel
gentil popol che carse Marinaro e guer-
riero Sul gemino emisfero...

gemitto: il Cader giù, goccia a
goccia, il Gemere continuato d'un
liquido.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Mandolinata',
21-2): E a me par di sentire un gemitto
D'acque scorrenti fra l'erba e tra i fiori,
— **ALEARDI** (*Le prime storie*, 252-4): O pe-
laghi segreti entro le fresche Cavità di
gran to alimentati Dal gemitto delle
muscosse linfe, ..

gemmeo: Di gemma, che ha
splendore come di gemma. Si dice
così il Sale minerale, anche chia-
mato Sal gemma.

(Pr.)

FERRARI (*Il Mago*: c. II, 7-8): la Luna
cala e gli ultimi distende Gemmei can-
dori... — **MAZZONI** (*Poesie*: 'Per te', 5):
Oh non la gemmea luce nè l'aurea... —
ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Acqua
corrente', 48): ... bacian gemmei tra-
monti. — **D'ANNUNZIO** (*Primo Verso*: 'A la
contessa Egge M***, 3-4): ... e ricontempo
la gentil sembianza Fatta più bella da 'l
gemmeo pallore... — (*ibid.*: 'A Lide',
20): ... eo' eigni soggiogati a 'l carro
gemmeo;..

genitura: Generazione, Nasci-
mento; e anche il Seme dell'ani-
male. Lat. *genitura*.

(Pr.)

ALFARDI (*Le prime storie*; 224-6): ... i va perduta La tanto invana lagrimata in terra Genitura dei giusti.

ghirlandare: lo stesso che Inghirlandare; Contornare, Ornare di ghirlande. Ma è voce, avvertono gli Accademici, 'la quale oggi non userebbesi che in poesia'. Perché?

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Apollo e Dafne', 1-2): Vuoi che ti dica perchè il verde alloro Ghirlanda l'alte fronti de i poeti? — ZANELLA (*Poesie*: 'Il taglio dell'istmo di Suez', 17-20): ... sulle prue pacifiche seduto Che ghirlandate d'innocenti allori Portano all'opulento Indo tributo D'arti migliori.

gibboso: lo stesso che Gibbuto, Che ha gibbo o gobba. Lat. *gibbosus*.

(Pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Nostalgia dell'inverno', 8): Gli olmi son spettri di gibbosi in pianto.

gineceo: lat. *gynaecium*, il Luogo più riposto della casa, ove, presso i Greci, usavano di star le donne.

(Ps. e pr.)

BORIO (*Re Orso*: 'Antiche storie', 43-4): guardano al varco Del gineceo vegliava il mostro attorto... — STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Dies Irae', V, 7-8): e cantiamo il Signor che si congiunse A noi ne 'l gineceo casto de l'alma. — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Alla mia Mariuccia', 9-10): Quando nel gineceo cheto, modesto, adorno Le bimbe ottima lana crescevano a filar... — PRAGA (*Penombre*: 'Seraphina', 27-8): forse vi intreccia mambole a quest'ora Qualche beltà nel gineceo discinta.

gioco e giuoco: nel significato di Movimento, Modo di muoversi, e pel Modo di operare e simili; l'Alternarsi di alcuna cosa.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Alta marea', 5-6): [la marea] ... con assiduo gioco Di luci e d'ombre dal fanal percossa.

giulio: lo stesso che Giulivo, Lieto, che Dà gioia, Gustoso.

(Ps.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Nena', 1-2): Nena, un anno è passato, e vendemmiare Ti vidi allora garrula e giulia: — (*ibid.*: 'Le campane d'Ortodonico', 15-8): ... e l'eco giulia De i vostri martelli A me giovinetto Vibrava nel petto. — (*ibid.*: 'Da la Romagna', II, 9-11): Sembra ne la letizia ond'è giulia Oggi la Madre a te schiudere voglia Teneramente le sue braccia buone.

giungere e giugnere: Per Congiungere, Unire, Legare insieme

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Sergente Andrea', I, 71-2): S' assise a piè del letto dell'estinto Giunte le mani, chiusi gli occhi, .. — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', 269-73): Piansero i cieli, e gemiti mandaro L'urne de' Santi il di che, il pastorale Giunto alla spada, in Vatican si assise Supremo regnator l'uom che de' Servi Servo si chiama

giunonio: Di Giunone, Che è proprio o si appartiene a Giunone.

(Pr.)

STECCHETTI (*Postuma*: 'Ad Emma', 7-8): Piovon disciolti i tuoi capelli biondi Sulle giunonie spalle e il nudo sen.

giauco: Colore celeste pallido tra il bianco e il verde.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Serenata nuziale', 27-8): ... i collisalutari Si glauchi intorno alla città festiva. — (*ibid.*: 'Crepuscolo marino', 15-6): ... nell'immensa solitudine sua, dal glauco abisso. — (*ibid.*: 'Nell'oliveta', 11): ... fra il glauco bosco... — BORIO (*Re Orso*: 'Incubo', 17-8): Splende una luce glauca Come fondo di mar; — STECCHETTI (*Postuma*: 'Memorie bolognesi', 59): Veggo nel glauco mar le bianche vele... — (*ibid.*: 'Fuori di porta', 1): Glauche le luci, bionde le chiome... — (*Nova Polemica*: 'A le ostriche', 83): E quando il glauco mar... — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Santa Cecilia', 11): Degli occhi glauchi... — (*ibid.*, II: 'In Val d'Arno', 13-6): Per la sua lista valle Corse, glauco e sonante, Il bel fiume che

Dante Maledisse ed amò... — (*ibid.*: 'Nel-
l'ombra estiva', 2): Par che vigili un
glaucio occhio amoroso... — CAVALLOTTI
(*Il libro dei versi*: 'A Dagnente!', 2-4):
... In vetta alla verde collina Che lieta
di tralei si china Al bacio del glauco Ver-
ban,... — (*ibid.*: 'Italia', 24-5): ... argen-
tini limpidi cristalli Specchio al glauco
e profondo occhio del cielo... — ORSINI
(*I sonetti garibaldini*: 'Al Volturmo', [II],
9): E fra le glauche macchie de li olivi...
— PRAGA (*Penombre*: 'Domus-Mundus',
VII, 15-6): ... e le lanterne erano sgorbii
gialli Sul cielo glauco. — ALEARDI (*Le
prime storie*: 466): ... intorno al glauco
arco di laghi... — D'ANNUNZIO (*Primo
Verso*: 'Ai bagni', 4): ... in un colore
glauco... (*ibid.*: 'Suavia', 5): ... e ne
le glauche pupille... (*ibid.*: 'Su'l Nilo',
44): ... gli alberi glauchi ondeggiavano...
(*ibid.*: 'Vespro di Luglio', 8): ... colline
glauche in fondo... (*ibid.*: 'Vogata',
19): ... i pioppi dileguano glauchi accen-
nando...

gómena e gómona: il Canapo
più grosso tra quelli che servono
nella nave, e che è specialmente
assegnato a tener fermo il basti-
mento su l'ancora

(Ps. e pr.)

BOITO (*Re Orso*: 'Antiche storie', 35-7):
... simigliante Nel viscoso strisciar a in-
catramata Gómena...

gorgiera: Collaretto di bisso o
di altra tela finissima, ad uso di
abbigliamento muliebre; ed anche
quella Parte dell'armatura che
serviva a difender la gola; nel
qual significato l'adopera il D'An-
nunzio.

(Ps.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'Castello an-
tico', 39-40): Sol che al manto ed ai
farsetti Manca il paggio e la gorgiera.

gorgozzúle: Gola, Esofago: ma
si usa, generalmente, per ischerzo
o per beffa.

(Pr.)

BOITO (*Re Orso*: 'Confessione'): se il
menestrello s'è impeso di suo genio al

salice del bosco, ei più non non canta,
perchè il laccio gli stringe il gorgoz-
zule,...

grana: Corpiccioli di insetti
somiglianti alle coccole dell'edera
dai quali si estrae una buona tinta
per dare a' panni il colore pao-
nazzo e rosso. Lat. *granum inse-*
ctorum. [E - anche nell'uso Dan-
nunziano - la Costituzione mole-
colare di un Corpo come si vede
quand'è tagliato o troncato].

(Ps. e pr.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'Un torso',
38-4): Lontan tua bianca grana Carezze,
di lana.

grano: per Granello, Chicco,
Acino di checchessia.

(Pr.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'A Giovanni
Camerana', 7-8): Essa abbrucia i tuoi
mali Come grani d'incenso.

grappolo: e Grappo; propria-
mente Ramuscello del tralcio, Raspo
sul quale sono appiccicati gli acini
dell'uva. Figuratamente, vale In
quantità grande, Copiosamente.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Battagliandosi ve-
risti e idealisti', 46-7): ... grappolo di
fiori Ed api susurranti, — (*ibid.*: 'Le
rose del dottore', 21-4): Tante rose por-
porine, Gialle, bianche, incarnatine, Che
a racemi, a ciocche, a grappoli, Ti fan
festa quasi a re!

gréculo: diminutivo dispregia-
tivo di Greco: che Trae origine
greca.

(Ps.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'Un torso',
89-90): L'irriverente gréculo Ti zuffolò
davanti.

grido: la Voce o quello speciale
Urlo di guerra col quale i soldati
o i marinari accompagnano lo

slancio supremo nel furore della battaglia. Invocazione, Saluto.

(Ps.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'Il ritorno dell'eroe', III, 24): grizzasi come razzo un grido acceso — FERRARI (*Sonetti*: 'Giò che mi disse il Toce...', VI, 4-6): ... il chiesi della mesta Disfatta onde fatale ebbe Novara Il grido, ... — MAZZONI (*Poesie*: 'In morte di Federico III', 36-7): Ahi, donde uscia possente Su la battaglia il grido, ... — STROZZI (*Nova Polemica*: 'A Giosuè Carducci', 1-2): Enotrio, dormi ed alte a' i ciel le grida De la battaglia vanno, ...

grifagno: aggiunto di occhio; Acuto, Accorto alla preda; Proprio di uccel grifagno, o da preda.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'I Mille', IV, 11): vegliavano i grifagni occhid'Ajossa... FERRARI (*Versi*: 'Passione', XXI, 2-3): ... se il mio desire Come falco grifagno su te piomba. — PRAGA (*Tavolozza*: 'Olanda', 6-7): la città sulla gotica sua fronte Alza l'antica cattedral grifagna, ...

gualdana: schiera di gente d'arme pronta a fare imboscate o tendere aguati.

(Ps.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'Castello antico', 35): Vedon già tornei, gualdane, — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Goldoni in Bologna', 42-50): Con tutti in una volta, calmo, ardito e beffardo Cominciò una gualdana da disgradar Bajardo;

guardinfante: e talvolta Guardanfante; il Cerechio, che usavan già portar le donne sotto la gonnella per farla rigonfia.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Rileggendo Goldoni', 6-7): passanmi innanzi, come in uno specchio, Parrucche e cede e guardinfanti, ...

guarnacca: lunga Zimarra, a modo di toga, che si portava sulle altre vesti.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Nell'invitare... ecc.', 33-4): Già si vestivano di fiorentina Guarnacca; or vantano toga latina.

gugliata: il Filo che s'infla nell'ago, ed è lungo un po' meno di quanto chi cuce può distender il braccio.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Speranza', XVIII, 36): per troncare la gugliata. MAZZONI (*Poesie*: 'La macchina da cucire', 40-2): L'ago precipite Dà le puntate Delle gugliate.

I

ialino: lat. *hyalinus*. Del colore del vetro; Verdognolo. Manca alla Crusca.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Varie', LI, 1). Quando la coppa splende di un bel fulgor ialino.

idra: Serpente acquatico; e anche un Serpente favoleggiato sui si attribuivano sette teste che tagliate rinascivano.

(Ps.)

BOITO (*Re Orso*: 'Confessione'). Tuonò la sala come un coro d'idre... e tramortì. — PANZACCHI (*Poesie* I: 'Un centauro', 42-4): Idre e Pitoni Sentir l'ira letale De' sani Eroi dell'Ellade, ...

ieratico: sacerdotale, Che si attiene a sacerdozio. Lat. *hieraticus*.

(Pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'La ritirata', I, 27): la ieratica vòlta di San Pietro.

igneo: latinismo; Affocato, Ardente; aggiunto di liquore, Che contiene molto spirito.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'In piroscapo', III, 7-8): [navi] di cui fumida esulta a tutti i soli L'anima che nel grembo ignea vi cova! — (*ibid.*: 'Inverno a Massa', 7): come un riflesso d'ignea fornace — (*ibid.*: 'D'oltremare', 8): [il sole].. rosseggiando igneo dall'onda — (*Raps. Garib.*:

'I Mille' III, 38): salutato da 'regi ignei saluti, — (*ibid.*: 'Mentana', II, 38-9): ... ardite Fronti da un'igneo grandinata accolte. — FERRARI (*Sonetti*: 'Lido Adriano', 4): M'empie gli occhi d'un'igneo visione: — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Alla Musa dal carcere', 61-2): Egli ricorda! — ed igneo Marchio in fronte gli brilla... — (*ibid.* 'Voci', 67): ... guizzano nell'aria ignei baleni... — (*ibid.*: 'Alla mia Mariuccia', 37): ... rapido il treno igneo mi porta... — ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Roma', [V], 5-6): ... or gli spavalidi Ripiegavano a l'igneo torrente, — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', II, 58-4): ... dall'ombroso tuo sedil le fughe Ignee d'Arturo e d'Orion governi. — DE BOSIS (*Inno alla terra*: 117-8): ... Trema nel profondo Igneo cuor;... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Preludio', 33-4): ... e men lungo il viaggio A lui sembra, men dura la via, men igneo il sole.

ignito: Infuocato, Infiammato; e per Forte, Fiero; dal Lat. *ignitus*.
(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Un Centauro', 25-6): E Michelagnol, mentre ai primi, igniti Soffi dell'arte il cor gonfio battea,...

imene: lat. *hymen*; propriamente la Piegatura membranosa che sta all'imboccatura della vagina verginale; e figuratamente, per Imeneo, divinità che presiedeva alle nozze.
(Pr.)

STECCHETTI (*Postuma*: III, 21-2): ... godendo contenta La casta pace d'un imen beato,...

imminente: propriamente, Che sta sopra, Soprastante a checchesia; Che è per succedere, giugnere, avvenire. Lat. *imminens*.
(Pr.)

ALFARDI (*Le prime storie*: 231-3): Dall'orlo estremo d'imminente greppo Tese la bionda capriola fi collo All'incognito suono;..

immité: Contrario di mite, Non benigno, Avverso; lat. *immitis*.
(Ps. e pr.)

MARRADI (*Rasp. Garib.*: 'Il ritorno dell'eroe', II, 40-1): ... eran le immiti Soldatesche di Rossa, — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Martyrium', 26): Un uom si stava da la faccia immita, ... — ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Mentana', [X], 5-6): E dietro a lui, che a la carica immita Guida la corsa, ... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Palude', 37-8): ... da' petti immiti trabocca L'odio gigante.

imperio: Dominio, Signoria. Qui per l'Atto dell'imperare, Comandare, Impartir ordini, Esercitar sugli altri la propria autorità.
(Pr.)

MARRADI (*Poesie*, 'Maomettismo', 61): regger l'imperio e il carico... — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Omero', 19): Il morbo inesorato stendea l'imperio;... (*ibid.* II: 'L'ottavo centenario dello Studio Bolognese', II, 9-10): Più vasto e con miglior destino Surse del Giure il rinnovato imperio,...

impervio: lat. *impervius*. Detto di luogo, vale Aspro, Selvaggio, Che non ha vie; figuratamente, di ogni cosa che sia malagevole, Scabroza, Piena di difficoltà.
(Pr.)

MARRADI (*Rasp. Garib.*: 'La ritirata', III, 11): per impervio selvaggio erto cammino, — BOITO (*Il libro dei versi*: 'Dualismo', 89-90): E il cielo, altezza impervia, Derido... — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Tramonto', 117-8): E ancor non ismarrita Per l'impervio cammin, ... — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', II, 204-5): ... impervie tenebre All'umana ragion, ... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A Clloe', 1-4): Clloe, tu m'eviti qual cerbiattolo Pe'monti impervii cantante l'ansia Madre non senza vano Timor di frondi e d'aure.

inaccesso: lat. *inaccessus*; lo stesso che Inaccessibile; aggiunto di Luogo o di Cosa cui sia impossibile pervenire.
(Pr.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Alla Musa dal carcere', 9-10): A te son regno

i vertici Degli inaccessi monti, ... — ZANELLA (*Poesie*: 'L'industria', 42-4): ... Circe i notturni ostri tessea De' cedri al lume e l'inaccessa empia Grotta di canti.

inaurare: lo stesso che Indorare, Coprire d'oro o Mettere a oro; Farsi lucente come l'oro.

(Ps.)

FERRARI (*Versi*: 'Amore', VII, 6-7): ... come Amore increspa e inaura Le chiome.

inazzurrare: Colorare o Colorarsi, Farsi del colore azzurro. Non reg. dalla Crusca, che pure ha Arrossare, Indorare, Inverdire; ma è reg. dal Tommaseo.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Città dei fiori', VI, 1-2): Un limpido sorriso il mattutino Aere inazzurra, ... — (*ibid.*: 'Notte fiorentina', 31-3): ... nel cielo Che inazzurra del diafano suo velo San Miniato e Fiesole.

incastellato: Munito di castella. Si diceva delle navi, quando avean fortificata e guernita la prua e la poppa, per sostenere o dare l'assalto in guerra.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Nella riviera di Levante', IV, 1-2): Bel titolo de' Fieschi, un dì, Lavagna! Allor che incastellati sull'altura...

incendere: Accendere, Ardere; lat. *incendere*.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Una villa a Monsummano', 47-5): Con noi leggiadri cuori all'alta Fiamma s'incendono de' poeti. — ORSINI (*I sonetti garibaldini*. 'Roma', [XIX], 1-2): Villa Spada che in sè l'estremo chiude Sogno di Roma, sgretola e s'incende:

indulgere: Concedere benevolmente, Accondiscendere, Perdonare.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*; Proemio, pg. XI) ... ho condannato altri versi che più manifestamente indulgessero a gusti ed a mode correnti dieci anni addietro fra noi... — (*ibid.*: 'Ricordi goliardici', 25-3): ... al tripudio delle nostre sere Indulgean muti e sacri I vigilanti dalle nicchie austere Marmorei simulacri — (*ibid.*: 'Villa di Renatico', 11-2): alla Musa di Plauto e di Terenzio Indulgi con sereno animo ancora. — FERRARI (*Sonetti*: 'Roma', VI, 12-3): ... or dunque che soave indulge Pieno di un nuovo palpitare il maggio, — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Ad Artemide', 11-3): E allor ch'è sazia e stanca, la candida Dea cacciatrice A gli spiriti indulge, e l'arco flessibil lentando, Viene a la gran magione de' l' caro fratello germano ..

infaticabile e infaticato: che Regge alla fatica e non la cura; non si stanca nell'operare per giungere a un dato fine anche se lontano e difficile.

(Ps.)

ZANELLA (*Poesie*: 'L'adolescente', III, 8-11): A più diffuso Lume di soli, a più largo aere aperto Alle fughe dell'ala infaticata Bramosamente aneli, ... — (*ibid.*: 'Microscopio e Telescopio', 23-4): ... curioso, immoto Quel grande, infaticato occhio t'è sopra.

infero: Inferno, lat. *inferus*; per Inferiore, Posto in basso luogo, è voce, avvertono gli Academici, poco usata.

(Pr.)

ZANELLA (*Poesie*: 'Psiche', 71-2): or t'è mestier dall'infero magioni Alla Dea riportar l'occulto vase.

inflettere: Piegare, Inclinare, Adattare ad alcun che alcuna cosa.

(Ps. e pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'A un neonato', 33-5): Il ferro inflessere Con dotte brame Di punte e lame.

infuturarsi: Eternarsi, Farsi, Divenire immortale, Estendersi nel tempo futuro.

(Pr.)

DE BOSIS (*Inno alla Terra*: 165-7). ... sic-
cura Mi fa di altre vite novelle, E il
Giorno già mi s'infutura.

innovare: lat. *renovare*; Ripe-
tere, Rinnovare, Rimettere in onore
alcuna cosa; Far divenire e appa-
rir nuovo ciò che è accaduto e
passato da tempo.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, II, 'Sera d' au-
tunno', 8): ... Migranti a plaghe in cui
s'innova Aprile.

insertare: Intrecciare, Giungere
insieme saldamente alcuna cosa;
Inserire; Inserire.

(Pr.)

BOTTO (*Re Orso*: 'La cena', 15). I frutti,
i fior s'insertono - nei vividi corimbi,

intento: Attento; ma esprime
più grande intensità di attenzione.

(Ps.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'La
marcia di Leonida', 64): ... L'ombra in-
tenta soffermasi ad udir. — DE BOSIS
(*Inno alla terra*: 29-32). Tu che con in-
tenti Spiriti sul mare Guardi gli irruenti
Flutti...

intercolunnio: lat. *intercolumnium*. Lo spazio tra l'una colonna
e l'altra nel porticato.

(Ps. e pr.)

STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'L'Annun-
ciatione', 39-40): guarda pe' vani de l'in-
tercolonnio Le stelle scintillar come
d'argento,

interlunio: il Tempo in cui la
luna, per la sua congiunzione col
sole, non illumina il nostro cielo.
Occorrente nel tempo delle inter-
lunio.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*, 'Idillio notturno',
18): nei taciti interluni.

intesto: da Intessere; Intessuto,
Intrecciato insieme, lat. *intextus*.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Lucrezia Borgia',
29-31): ... rosso Paramento di porpora,
tesoro Meraviglioso a gran fiorami in-
tесто, — ALEARDI (*Le città italiane*: IV,
18-9): qual le stoffe traeva nel paradiso
De la vallea di Casimira intesto,...

intronare: Stordire, Offendere
l'altrui udito con romore strepi-
toso.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Partendo', 4): tur-
bina nella mia testa intronata. — MAZZONI
(*Poesie*: 'La battaglia di Montaperti',
101-2): D'un bastone e teste e
schiene Ella introna alacremen-
te: — PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Carnevale ro-
mano', 11-2): Tutti intronando de le tue
balderie I vichi di Trastevere;

iperboreo: lat. *hyperboreus*; Tra-
montano, Che sta a settentrione,
Oltre i monti.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Leggendo in treno',
2): Tra l'iperboreo popolo giocondo...

ipogeo: in generale, le Parti
sotterranee di un edificio, e parti-
colarmente delle tombe egizie, gre-
che e romane. Lat. *hypogeum*.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Campagna Etrusca',
11-12): ... la vecchia Etruria dorme Ne-
gl'ipogei, ... — PANZACCHI (*Poesie*, II:
'L'ottavo centenario dello Studio Bo-
lognese', II, 1-2): L'universal Genio di
Roma Qui si levò dall'ipogeo funebre...
— ALEARDI (*Il monte Circeo*: 868-8): e
non la molle Velata Etruria, che legò
ai venturi Fin nella lingua eredità d'ar-
cani Negli ipogei funebri era discesa...

ippogrifo: dal greco; Cavallo
grifone; lat. *hyppogryphus*. Ani-
male favoloso, con testa, petto e
ali di aquila e l'altro corpo di
cavallo.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Ricordi d'infanzia',
43): ... voli d'ippogrifi - (ibid.: 'Varie',
LI, 6): e sello l'ippogrifo...

irco: dal lat. *hircus*, Becco.

(Pr.)

PRAGA (*Penombre*: 'Domus - Mundus', 34-5): ... è l'uom cui l'irco secolo Disse: per me lavora...

irridere; Schernire, Deridere; Deludere; Rendere comeccchessia vano l'altrui proposito.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'La battaglia di Montaperti' 111-2): Monna Usiglia sgambettando Li punzecchia e spigne e irride. — (*ibid.*: 'Un notturno di Chopin', 5-6): ... sogguardano Maligni e irridono sospiri e lacrime; — (e: 29-30): Guarire: Irridono par essi i mistici Suoni dell'organo. — (*ibid.*: 'Nella riviera di Levante', III, 12-4): Ah, che sibilo acuto! Irrompe fuori Rombando il treno dalla galleria E par che irrida a chi riposa un'ora. — BORTO (*Il libro dei versi*: 'Dualismo', 10-1): La bestemmia dell'angelo Che irride al suo tormento... — (*ibid.*: ***, 7-9): Poiché sul muro della stanza cheta Irride alle bufere del poeta Un bel raggio di sol,

irriguo: Abondante di umore, Innaffiato, Bagnato, lat. *irriguus*.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Villa di Renatico', 27-9): ... ove l'irrigua Nievole scorre...

issare: Termine marinaresco per Mandar su qualche cosa a forza di braccia o per mezzo di un cavo ordito in alto.

(Ps.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'Il ritorno dell'eroe', III, 87): Sul maggior albero issa i tre fulgenti Colori della Patria,

iterare: voce latina, per Ripe-tere, Far di nuovo.

(Ps.)

ALFARDI (*Il monte Circello*: 394-7): ... e intese Sull'erma solitudine del golfo Strider le Furie, ed iterar gli specchi Come uno scoppio di maniache risa. — (*Le prime storie*: 270-1): ... ed iterar le grotte Il picchio dei martelli... — ZANELLA (*Poesie*: 'Il falco e il gallo', 10-1): ... e de' ricurvi artigli Pie' e rostro op-pona all'iterato assalto.

L

lama: Pianura più o meno vasta e bassa, sulla quale le acque fermandosi si impaludano Lat. *planities*.

(Pr.)

ALFARDI (*Un'ora della mia giovinezza* I, 29-30): ... a le solinghe lame Dell'adriaca pineta...

landa: dal ted. *land*. Pianura generalmente vasta, talvolta incolta, desolata. Lat. *planities*.

(Pr.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Voci', 3): ... le lande e gli oceani... — (*ibid.*: 'A Giuseppe Garibaldi', 29-30): Ma là, oltre i mari, per le ignote lande, Ride un conforto dei tapini ai guai... — (*ibid.*: 'La lucerna di Parini', 89-90): Va innanzi e a me per aride Lande la mèta addita... — ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Al Volturmo', [IV.], 1-2): Oggi per quelle che il Volturmo irriga Placide lande... — (*ibid.*: 'Presso Teano', [II], 14): Pensò... a la rude bontà de le sue lande. — PRAGA (*Tavolozza*: 'Il tempio romano', 1-2): Ecco una landa solitaria, e bella Come la speme d'un morente. — ALFARDI (*Lettere a Maria*: I, 142-3): ... io cercherò le lande In traccia d'acque vive... — (*ibid.*: II, 37-9): ... e una speranza Che sfugge e irride, come fatua fiamma Allo smarrito in tenebrosa landa. — (*Il monte Circello*: 448-50): ... per le fresche lande Un segno di gemella orme non anco Il galoppo tradia d'una paladina...

latèbra: Luogo ombroso e nascosto; e, figuratamente, l'Intimo dell'anima, del cuore e simili.

(Pr.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Inno dei «Pezzezzenti»', 26-7): Chè supplice tenta pei figli, pei lari Le chiuse all'Isipano latèbre del cor... — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', I, 452-3): ... di sue vergini selve e de' suoi fiumi L'alta latèbre vi dischiude.

leardo: il Mantello del cavallo che sia di color bianco.

(Ps. e Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Lucrezia Borgia', 64): Sosta il leardo... — (*Raps. Garib.*: 'Mentana', I, 32-3): ... insanguinando i fianchi Del leardo dal torvo occhio febbrile.

léne: Dolce, Soave; o Lieve, Mite, Leggerissimo, Piacevole.

(*Ps. e pr.*)

FERRARI (*Sonetti*: 'Per un insegnante', I, 11): E mosso a palpar da un vento lene... — DE BOSIS (*Al convalescenti*: 15-6): A quale conquista? A che lene Ebrezza? A che gloria?... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Bacchanalia', 13): ... vi cantan le api su 'l vespro una lene canzone

lentare: Allentare, Allenare, Cessare, Smetter di fare alcuna cosa o Porre, operando, minore attività e celerità. Dal lat *lente-scere*.

(*Pr.*)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Tra Cavalieri', 53): Allor lentò le redini al corsiero,... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Ad Artemide', 12): ... l'arco flessibil lentando...

letale: Mortifero, Atto a recar la morte; 'ed è voce — avverte la Crusca — propria del nobile linguaggio'.

(*Ps. e pr.*)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Un centauro', 42-4): Idre e Pitoni Sentir l'ira letale De' sacri Eroi dell'Ellade,... — (*ibid.*: 'Meyerling', 5-6): Calda, immobil sul fianco Giace la salma pel colpo letale. — (*ibid.*: 'Bada ben!', 13): ... se a' tuoi baci letali... — (*ibid.*: 'Primo Alessandro Muratori', 105-7): Ah! nel giovane petto ove la vita Si operosa ferve, sordo, im- placato Serpe un germe letale! — (*ibid.*: II: 'Intima vox', 30): O mio gaudio le- tale,... — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Voci', 39): Fra i letali miasmi delle immense paludi,... — ZANELLA (*Poesie*: 'Miltone Galileo', II, 364-9): ... e 'l frutto Canterò del vietato arbore, amaro Frutto letal, che sulla terra addusse Onda infi- nita di sciagure e morte,...

Letèo: lat. *Lethaeus*; Di Lete, il fiume infernale dell'oblio Che

addormenta il ricordo delle cose occorse.

(*Ps.*)

MARRADI (*Poesie*: 'Silentia lunae', 14): [par che] ... come in onda letèa, naufraghi il mondo. — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'All'amico Primo', 21-2): Ma s'oltre i taciti letèi squallori Di me tra i vivi ricordo andrà...

levantino: di Levante, de' Paesi orientali, o Del sol levante.

(*Ps.*)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'Poesia e Prosa', 19): Soffio arcano, bollente e Le- vantino,

liccio: lat. *licium*. Arnese fatto di setino o di filo ritorto a mo' di spago che i tessitori adoperano per alzare e per abbassare le fila dell'ordito nel tesser le tele.

(*Ps.*)

FERRARI (prefazione ai *Bordatini* [ed. 1885], 9): le calcole battevan faticando Il pettine d'argento e i licci d'oro:

limoso: Fangoso, Che contiene limo.

(*Ps.*)

D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Palude', 1-2): Figra, limosa, fetente, coperta di dense gramigne La vasta palude sogghi- gna in faccia a 'l sole.

lineato: lat. *lineatus*. Fatto con linee, Disegnato.

(*Ps.*)

FERRARI (*Versi*: 'Vanto degli argini... ecc.', 17-8): Di lineate selve la fiorente Canapa il suolo imbosca alta e serrata.

liquido: lat. *liquidus*. Per Chiaro, Limpido; detto del cielo e del- l'aria, Terso, Purissimo.

(*Pr.*)

MARRADI (*Poesie*: 'Vogata', 3): sul li- quido argento del mare senz'onda — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Su 'l Nilo', 27-8): ... e di nettare spira E di liquida ambrosia.

lontanare: lat. *amovere*. Allontanare; Dilungare, *Ma oggi — avvertono gli Academici — è voce del nobile linguaggio'.

(Pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Buon'anima di seminatore', 7): Il sol morendo lontanava ai monti,

lorica: Armatura di dosso, fatta di metallo, a piastra o a maglie, e talora anche di cuoio; Corazza.

(Ps.)

BOITO (*Re Orso*: 'La cena', 101): Le immonde labbra stillano - il miel sulle loriche. — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'A Pio IX', I, 21-3): Nella danza che uguaglia I vili e gli animosi, Cenci, loriche e clamidi... — (*ibid.* II: 'L'ottavo centenario dello Studio Bolognese', II, 15-6): E di nova lorica armato il Vero Corse fidando incontro all'avvenir. — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'La canzone della fedeltà', 103-4): Sangue e sudore Lorica ed almo gocciolan giù.

lúcere: dal latino. Risplendere, Mandare o Rifletter luce.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Tre cavalieri', 2): E le siepi lucean per la rugiada... — (*ibid.* II: 'Sergente Andrea', I, 55-6): In quel che gli occhi Gli luceano di pianto...

ludo: lat. *ludus*, Giuoco, Spettacolo, Festeggiamento.

(Ps. e pr.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Tramonto', 113-5): Così l'alma nei memori Ludi si posa e sogna Le antiche pugne... — (*ibid.*: 'Ritorno notturno', 19): A te negli aspri ludi pugnante... (*ibid.*: 'Il metro saffico', 53-4): Me a nuovi ludi, novo aringo l'estro Sprona... — PRAGA (*Tavolozza*: 'La libreria', 102-3): Oh divini di Venere ludi Quando Bacco le avviva i color! — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A la strofe alcaica', 26-7): ...e' fiacchi figli de la Romulea Languente tra ludi e banchetti... — (*ibid.*: 'A Giulio Antonio', 18-9): ...e a 'l vincitor ne' ludi Un premio doni...

lutulento: e Lotolento; e altrove Limoso e Lotoso; Fangoso, lat. *lutulentus*.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'La Neve', 23-4): [dei fiumi] ... Di quei lutulenti all'amplesso Cede la neve... — BOITO (*Il libro dei versi*: 'Georg Pfecher', 28-32): E un'avida cuccagna Di genii e di calcagna Avea sconvolto il fondo Del lutulento mondo.

M

maciulla: Strumento fatto per tritare la canapa o il lino, e nettarli dalla materia legnosa.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Il Mago*: c. VII, 620): fra due bianche maciulle di dentini.

maculato: [voce pop. per Macolato] Macchiato.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Vincit Amor', II, 8-9): per quella man che tutti benedisse Non macolata... — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'In casa Leopardi', 51-2): Non maculato da profani sguardi, Teco portar fra l'ombre il tuo Poema...

madrigale: e Madriale; Poesia lirica, breve ed arguta, per lo più di soggetto amoroso, formata di versi vari e a libere rime, che soleva cantarsi con accompagnamento di suoni.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Prefazione ai metri antichi', 3): ... l'onor del breve madrigale, — STECCHETTI (*Nova Polemica*: pg. 106, 4): belerò madrigali a' macellai... — (*ibid.*: 'A i poeti pinzocheri', 23-30): se i madrigali de' pastori abati L'età mal ti consente...

mannella e mannello; Fascetto d'erba o di grano.

(Ps. e pr.)

ALBARDI (*Un'ora della mia giovinezza*: VII, 33-4): Avvenne un dì, ch'ella coglieva manelle D'erba sugli orli dell'abisso...

manoso: lat. *mollis*; Morbido, Maneggevole.

(Ps.)

FERRARI (prefazione ai *Bordatini* [ed. 1885], 6): tentai con fila morbide e manose.

maroso: Ondata del mare in tempesta, alta impetuosa irrompente.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*, 'Venticinque anni dopo', 12): plaude il maroso e sprizzami sue gemme; — (*Rasp. Garib.*: 'Il ritorno dell'orco', III, 1): Fende venti e marosi il breve legno, — (*ibid.*: 'Caprera', I, 1): Tace, fra l'urlo dei marosi, ... PANZACCHI (*Poesie*, II: 'In riva al mare', 9-11): Vieni. Il vasto silenzio Spumeggiando il maroso ai nostri piè Rompa: — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Inno dei «Pezzentì»', 19, Dal Rano alla Schelda son nostri i marosi, — ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Mentana', [IV], 12-8): ma l'orda incalza con foga tremenda Di spumeggianti e lividi marosi; — PRAGA (*Tavolozza*: 'Serata in mare', 5-6): Già la luna nascente galleggia Sui marosi del chiaro orizzonte... (*ibid.*: 'Il poeta ubbriaco', 21-2): o la canzon della notturna pesca Che naufraga piangendo fra i marosi, ... — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', II, 304-7): [Ove pur fosse che... le robuste fedi, I magnanimi istinti e le speranze Immortali dell'uomo orrenda piena Di torbidi marosi travolgesse... — (*ibid.*: 'L'industria', 101-4): ... quando le dighe agli oceani aperse Previdente natura e ne marosi Chel'alpe trascinavano, i frondosi Giochi sommerse, ...

marzio: di Marte, dio della guerra; Marziale, Bellicoso, lat. *martius*.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'In campagna', 47-9): Così nel Marzio Campo il Romano. Forte ed umano. — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Elegia campestre', 4): squilli di marzie tube rompano i sonni a lui.

meandro: dal Meandro, tortuoso fiume nell'Asia minore. Via tor-

tuosa, Avvolgimento intrigato, Sinuosità di fiume o riviera.

(Ps.)

ZANELLA (*Poesie*: 'Microscopio e Telescopio', 9-12): Ne' meandri di tacite speelonche Chiusa intanto, al gocciar cheto dell'acque, D'opaline piramidi e di conche Gracili vezzi fabbricar ti piacque. — ALEARDI (*Le città italiane*: IV, 3): ... dai meandri partia de' suoi canali, ...

meato: propriamente il Canale per cui esce il respiro o la voce, lat. *meatus*; e, per similitudine, Canale angusto serpeggiante sotto terra...

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Goldoni in Bologna', 105-7): ... le forze ascose Che circolan per l'etere, che vibran nelle cose, E perfîn nei meati delle più vili argille, ...

Mediceo: De' Medici; la nota e insigne famiglia principesca di Toscana.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Città dei fiori', 7): e al suon della medicea ballata — (*ibid.*: 'La congiura de' Pazzi', 18): entra nel tempio la medicea prole — (e v. 25): Ecco il mediceo sangue... — (*ibid.*: 'Notte fiorentina', 7): La Medicea Firenze si riposa — (*ibid.*: 'Libertas', I, 3-4): ... tanto e sì reo d'armi ed'agguati Mediceo sforzo... — (e *ibid.*: II, 3-4): ... che chiudesti in faccia Al mediceo ladrone l'ultima porte — (*ibid.*: 'Castiglioneello', 15): alla medicea torre solitaria.

Ménade: Sacerdotessa di Bacco; Baccante. Erano femine che nelle feste del gioioso iddio si inebriavano di furore impudico.

(Ps. e pr.)

STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Alla Musa', II, 7-8): O menade sfrenata e furibonda Ignuda al sol la tua beltà mostravi.

mero: lat. *purus*, Schietto, Non mescolato, Pretto, Sincero.

(Ps. e pr.)

BORRO (*Il libro dei versi*: 'Georg Pfecher', 88-4): Il nome tuo tre secoli Passò ignorato e mero, — (Re Orso: 'Ago e arpa', 2-3): Che più soave mi parrebbe e mero L'inno amorose che il mio spirito inciela,

minio: il Color rosso dell'ossido di ferro che disciolto nell'olio di lino giova a preservar dalla ruggine le ferramenta che ne siano spalmate.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'In casa Leopardi', 85-6): De' labbri sul minio Erra il nome di Silvia e di Nerina, — PRAGA (*Penombre*: 'Preludio', 29-30): Giacchè più del mio pallido demone Odio il minio e la maschera al pensiero... — (*ibid.*: 'Domus-Mundus', VIII, 1-4): Vidi schiuse diventâr le belle E vidi i buoni diventâr cattivi; Vidi col minio all'anima e a pelle, I casti santi e gli angeli lasciati. — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A la fontana', 11): ... in vaghi riflessi di minio e di giallo...

miro: lat. *mirus*, Mirabile, Maraviglioso.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Per l'ultima domenica d'Agosto', I, 3-4): ... e a lui quel miro Gorgo serena ripeteva l'immagine. — (*ibid.*: 'A Lei che lo sa', 13-4): ... mure Tele ed altari... — DE BOSIS (*Inno alla terra*: 8-11): Tu che ne li aperti Cieli ardono volume Vai per miro fiume D'attomo... — (*All'arte. Invocazione*: 7-8): tu che tuo miro lume diffondi impassibile in rivi Gonfi di umane lacrime;

modo: lat. *modus*. Tono, Canto, Metro. Un dato Ordine nella successione dei toni e semitoni che formano una scala musicale... Vale anche Verso, Canto poetico.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Prefazione ai metri antichi', 29-32): Or voi, bei metri, a cui diè... il Poliziano i nuovi modi adorni: — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Il metro saffico', 50-2): ... della Sibilla i riti Alto sui colli risonanti a' modi Cari d'Orazio.

molcere: Mitigare alquanto, Adolcire, Consolare, lat. *lenire*.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Cominciando un corso pubblico sul Canzoniere', 9-10): ... Molce Troppo gli spiriti il tuo lento buone... — BORRO (*Il libro dei versi*: 'Un torso', 69-70): Per te molceva il riso Del suo beffardo viso. — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Un centauro', 47-8): Tutta era un vivo altare Grecia, e l'inno d'amor molcea le stelle. — (*ibid.*: 'Il peccato della regina', 61-2): Il sonno intanto Molce il cuor de la Regina. — (*ibid.*: 'Adolfo Gozzi', 40-2): ... e molcere Ti sentirai la fronte Da un'aura di più libero orizzonte. — (*ibid.*: II: 'Primi tepori', 13-4): Tutto carezza e molce Questo preludio dell'Aprile che viene... — (*ibid.*: 'Mandolinata', 33): Le note che nei cor molcon l'affanno... — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Arianna in Nasso', 17-8): E al suon che blando l'orecchio molce Par si rattuti del cor lo schianto. — ALEARDI (*Raffaello e la Fornarina* 43-4): La brezza... al taciturno Giovin molceva l'olivigna fronte... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Ai bagni', 43-4): ... un profumo d'elisie Rose molcea quell'aure.

morello: lat. *niger*; Nericcio, Che dà sul nero; ed è proprio nome del bel manto nerolucido di alcuni cavalli di buona razza.

(Pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Meet', 4-5): Essa al morello ardente Carezzava il garrese...

morione: grave Armatura del capo ad uso delle antiche milizie, somigliante alla celata ma con alta cresta.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Severo Torelli', II, sc. 4): ... e dalle vuote occhieie Dei morioni, allor ben io vedevo Scintillar come bragia occhi d'inferno!

muda: da Mudare, Rinnovare le piume. Era il Luogo chiuso ove gli antichi tenevan riposti i falconi quando mutavan le penne.

Dante usò questa voce per Tórré, Prigione.

(Pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'I Mille', I, 32-8): ... sepolti Nelle borbonie mude... — (Tito Speri, VI, 13-4): ... in orrende Mude affamati... — PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Severo Torelli', II, sc. 2): ... dei prigionieri Che mancan d'aria ne le mude infami... — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Alla Musa dal carcere', 33-36): Non io le soglie fulgide De' torvi semidei Oggi con questa povera Muda cangiar vorrei; — (*ibid.*: 'Voci', 89): Ah, stendete a quest'orrida muda le braccia invano...

N

nardo: Pianta odorosa della quale si distinguon due specie: l'una detta Nardo indico e l'altra celtico.

(Ps. e pr.)

BOITO (*Re Orso*: 'Antiche storie', 18-9): Alle jene veniva col crin spruzzato D'olio di nardo... — (*ibid.*: 'La cena', 28): Due curve ancelle tergono - col nardo i reggi pié. — STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'L'Annunciazione', 16): stillan di nardo le fluenti chiome. — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Su 'l Nilo', 33): Di nardo stillano le chiome nitidi:...

nassa: Cesta molto capace, intrecciata di vimini, che serve per la pesca. Ha la bocca a ritroso per la quale i pesci hanno agevole entrata ma impossibile uscita.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Ferrovia Livorno-Cecina', 12): ... ti guizzan nelle nasse piene. — ALIARDI (*Poesie*: 'Raffaello e la Fornarina', 30-4): Ora guardava al flutto Del Tevere che sotto gli fuggia Frangendosi nei ruderi del ponte Venerando di Coole: e nelle nasse Dei pescadori,

navalestro: lat. *navicularius*; Conduetor di nave; e specialmente s'intende di Colui che guida una leggera barca o una chiatta dove

l'acqua è bassa, puntando una lunga pertica nel fondo.

(Pr.)

ALIARDI (*Le prime storie*: 588-90): E l'Italia scegliea repubblicana, A le battaglie esperta e a le procelle, Per navalestro fra le due costiere.

navata: lat. *ala aedis*; quella Parte del tempio che sta tra muro e pilastri, o tra l'una fila e l'altra di essi pilastri per tutta la sua lunghezza.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Antico sogno', 1-2): D'organi e d'inni un cantico argentino Salla per le navate... — (*ibid.*: 'In Duomo', 8-9): ... un popol d'angeli e madonne Dai marmi della triptice navata — (*ibid.*: 'Castiglioncello', 47-8): ... come la navata D'una selvaggia immensa cattedrale. — MAZZONI (*Poesie*: 'La musica', 36-8): Immensurabile Navata oscura Tien tutto un popolo; — PANZACCHI (*Poesie*, II, 'Severo Torelli', V): In fondo, il principio di una navata del Duomo.

nefario: lat. *scelestus*, Scellerato, Empio, Nefando.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'I funerali di Nerone', 14-5): — Nerone è morto! — Cadde la nefaria Bestia!

nepente: Pianta egizia ricordata da Omero, che ridotta in polvere e mescolata col vino formava una bevanda atta a rallegrare il cuore.

(Ps.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'A una mummia', 18): O roride nepenti!

nitore: Limpidezza, Bianchezza risplendente.

(Ps. e pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Una villa a Monsummano', 24): Gaia è la villa nel suo nitore. — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A la strofe alcaica', 33-4): deh vieni, deh vieni a tentarmi Ne 'l nitor de le forme immortali.

nivale: Nevoso. Il D'Annunzio lo adopera in questo senso;... e in significato di bianco, candido come neve.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Inverno a Massa', 3-4): E l'argentea Tambura i suoi nivali Fulgori irraggia... — FERRARI (*Versi*: 'Apollo e Dafne', 42-8): dolce cosa a vedere la nivale Fronte. — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A la Signorina Silvina Olivieri', 55-6): in fondo una cerebia nivale Di montagne sorrisa da 'l sole.

nodoso: lat. *nodosus*, che è Pien di nodi, Nocchieruto, o... Nocchioruto; Nocchioso, Noderoso.

(Pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Riccione', 1): I gattici nodosi e i pioppi italici... — ZANELLA (*Poesie*: 'L'industria', 6): ... di selce armato e di nodosa clava, ..

notturno: che Appartiene alla notte; Bruno, Oscuro. Si dice anche così una sorta di Componimento musicale, a foggia di rondò, di canzone o di sonata lenta e dolcissima.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: la XIV è intitolata: 'Un notturno di Chopin'. — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Nox', 13-4): ... e li usignoli tra le fronde cantano Un bel notturno in *fa minore*...

novellare: Contar novelle; Favoleggiare, lat. *fabulas narrare*.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Quercia abbattuta', 9-10): ... ove raduna L'avola i bimbi a novellar di fate; — ZANELLA (*Poesie*: 'A Fedele Lampertico', 24-6): ... quando i nipoti L'ava a sera raccolga, e novellando La cadente del sonno ala sponda,...

nume: lat. *numen*, Deità. E anche si prende per Favor divino, Simulacro di divinità, e per Santo o Santità, Sacro, Religioso, Divino, Solenne.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Un saluto al golfo di Napoli', 7-8): Qui dal cielo, da' vigneti, dalle spume, Spirar sento dell'antica Ellade il nume; — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'La lucerna di Parini', 33-4): E lo agitava il Nume dei Veri eterno amante, ... — *ibid.*: 'Armonie', 74): Ma tracce pietose disvelano il Nume; — PRAGA (*Tavolozza*: 'Pittori sul vero', [III], 3-4): Della vostre cucine è nume un niente Frammisto di cipolle e di patate! — (*Penombre*: 'Preludio', 1-4): Noi siamo i figli dei padri ammalati; Aquile al tempo di mutar le piume, Svolazziam muti, attoniti, affamati, Sull'agonia di un nume.

numero: per Ritmo, Verso metrico, e per Suono armonioso, in generale.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'In campagna', 64-5): Sorrisse ai numeri Blandi e canori, — PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Mandolinata', 29-30) Sei tu, sei tu! De la bella persona Risento i vezzi e i numeri divini, ... — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Tirteo', 5-8): E le aeree vaganti Forme pel greco suol Arido nei balzanti Numeri inseguì al vol, ... — (*ibid.*: 'Il metro saffico', 21-8): Senovo il verso all'agitar d'olio Saffico l'onda, il risonante scruta Numero indarno, ... — (*ibid.*: 'A un amico', 45-6): ... Dei giovanili numeri Con l'armonia sonora, ... — (*ibid.*: 'Sveglia del mattino', 17-8): E il pèana tonante si sferra, A te in giro nei numeri freme: DEX BOSIS (*All'arte*: *Invocazione*, 18-9): ... in numeri Melodiosi effondi tue magiche musiche...

Nuraga: e Nurago; parola di ignota origine, secondo il Pais affine alla parola *narras* che nel territorio di Oliena e de' paesi vicini indica una particolar forma di cavità frequenti in quei monti. I nuraghi, secondo la comune e più probabile opinione, furono inalzati ad uso di abitazioni munite o di fortezze, quando i Sardi se ne vivevano sparsi per le campagne, o raccolti in gruppi dove il suolo

era più irriguo e fertile e ricco di
armenti, di foreste e di selvaggina.
(Pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'Caprera', I,
18): gli ermi nuraghi...

O

oblique: e Obliquio; Non di-
retto, Tortuoso. E figuratamente
per Cattivo, Ingiusto, Che reca in-
sidie.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Tristezza', 4): [l'ac-
qua...] Fumida e obliqua ai soffi del ro-
vaio. — (*ibid.*: 'Monte Luco', II, 5-6):
E gitta fra i due grandi emuli il ponte
L'ombra degli archi obliqua e colossale.
— (*ibid.*: 'Della fortezza', 2-3): ... Obli-
que e rosse Raggian le mura sue... —
(*Raps. Garib.*: 'La ritirata', I, 23-30):
Durrò tutta la notte, obliqua e varia...
La tasciturna marcia leggendaria; —
FERRARI (*Versi*: 'Il ceppo', 31-2): [le ve-
stri] oblique smorfie mostrino slabbrate
— MAZZONI (*Poesie*: 'Piove', 1-2): Con la
gelida minaccia dell'inverno Batte obli-
quo su la casa il temporale. — PAN-
ZACCHI (*Poesie*, I: 'A Sarah Bernhardt',
25-8): E *Gil Blas* la ravvolge del suo lume
Negli obliqui prestigi. — (*ibid.*: 'Napo-
leone III', 70-1): ... e l'opre e i detti Per
obliquio desio travolti e monchi. — PAN-
ZACCHI (*Poesie*, I: 'Goldoni in Bologna',
114): Gli avvolgimenti obliqui, gli orpel-
lati sofismi, Onde ognuno si studia parer
quel che non è, — ORSINI (*Da l'alba al*
tramonto: 'Figurazione', 1-2): Guata la
stolta gente entro l'oscura Tenebra con
oblique occhio velato... — ZANELLA (*Poe-
sie*: 'Voci segrete', 5-6): Chi di me parla?
D'obliqui detti Segno mi fanno lingue
scortesi? — ALEARDI (*Le prime storie*:
991-2): ... ad agli obliqui giorni il canape
tronco... — DE Bosis (*Inno alla terra*:
227-30): ... quando non gl'indegna Studi
e oblique e vane Favole sien pane Ai
maturi ingegni,

occidente: Occiduo, Calante, che
scende al tramonto.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Fe' cieli', 17-8):
... L'incendio Dell'occidente cielo.

occiduo: Calante, Che tramonta
o È in sul tramonto.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'A Pio IX', III,
37-8): Cantando, ai soli occidui, Le glorie
della Vita... — (*ibid.*: 'Primo Alessandro
Muratori', 31-6): ... i muri dell'opposto
tetto, Cui di sua luce occidua lambiva
Il giorno moribondo. — (*ibid.* II: 'Sul
tramonto', 7-8) Mentre guardo co' lan-
guidi Occhi l'occiduo sol? — ORSINI (*Da*
l'alba al tramonto: 'A una giovinetta',
17-3): tu ne la bianca luna e ne le stelle,
nel sole occiduo... — D'ANNUNZIO (*Primo*
Vere: 'Rosa', 3): ... a l' bel vale d'amor
de l' sole occiduo...

olibano: nome di un Albero
arabico che produce una lacrima
la quale essiccata si brucia din-
nanzi all'altare; lat. *thus*, Incenso.

(Ps.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'A una mum-
mia', 17): O fumo degli Olibani! — (*Re*
Orso: 'Incubo', 19-21): E i fumi dell'oli-
bano In odorosa danza si vedono vagar.

PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Il fior degli
anni miei...', 13-4): Avria diffusa oli-
bano gradito Agli uomini, agli dei!
ALEARDI (*Le città italiane*: IV, 14-5): ... i
profumati balsami che manda L'olibano
che piange: — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*:
'Per Gliceria', 15-6): O giovinetti, alza-
temi Qui un verde cespite: portate oli-
bani.

olire: Odorare, Rendere odore.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Città dei fiori', IV,
6) Nell'aria calda, olente di viole, —
(*ibid.*: 'Città dei fiori', IX, 9-10): ... un'on-
da D'effluvi e d'armonie scendeva
olente — (*ibid.*: 'San Rossore', 15-6):
tutta olente d'aromatiche pinete La
magnifica foresta. — (*Raps. Garib.*: 'I
Mille', II, 12) fra le zàgare olenti in
pieno fiore. — BOITO (*Re Orso*: 'La cenà',
14): Lumiere e faci irradiano - l'aria
che fulge ed ole, — PANZACCHI (*Poesie*,
I: 'Contessa Paulina Ranieri Biscia',
19-20): E quest'aura d'aprile intorno oliva
Mirti e viole, — ZANELLA (*Poesie*: 'Il ta-
glio dell'istmo di Suez', 37-8): ... il clima
amico, le olenti selve e la spontanea
messa... — ALEARDI (*Lettere a Maria*: II

30-2): All'appressarsi sente da lunge il navigante, acuto Un oliv di cipressi, ... — (*Le città italiane*: V, 7-8): ... il Saraceno, a cui le olenti chiostrre Palermitane fulminavi, ... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A Bacco Dionisio', 32): ... i pingui incensi olivano, ...

olivigno: e Olivigno; Di olivo; che Ha color della uliva, Olivastro: e dicesi della Carnagione quando pende al bruno. Lat. *colore oleagineo*.

(Pr.)

ALBARDI (*Raffaello e la Fornarina*: 43-4): [La brezza...] ... al taciturno Giovine molceva l'olivigna fronte; ...

oltremare: Di là dal mare. Anche per quel Colore turchino denso che presentano le lontane acque marine.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Rasp. Garib.*: 'Mentana', II, 16): d'oltremar giunti a fulminar nel cuore Questa patria di tutti.

oltremarino: termine araldico per indicare il Colore turchino denso del campo dello scudo, somigliante al colore delle acque d'alto mare. [anche add: D'oltremare, del colore azzurro, cioè, che si fa col lapislazzuli].

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Fuochi artificiali', I, 7-8): ... fiammelle D'un fantastico e vago oltremarino.

ondante: Ondulante, Che leggermente si muove, tremolando, in qua e in là; e anche Ricurvo, Piegato a onde, Ondoso

(Ps.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'Il ritorno dell'eroe', IV, 88): dei battaglioni, ondanti in lunga tratta — (*ibid.*: 'La ritirata', V, 22): Ivi ella crebbe con l'alte erbe ondanti. — FERRARI (*Versi*: 'Nidi', 6-7): su l'ondante ramo si cullava leggiara. — (*Il Mago*: c. III, 174): entro i languori degli ondanti peli — ZANELLA (*Poesie*:

'Milton e Galileo', I, 246-7): ... e di bronzo Ondanti padiglioni...

ondoso: Ondulato, Piegato o segnato a guisa di onde.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Versi*: 'A Giovanni Marradi', 2-3): tra due fila di colli per l'ondoso Tirreno digradanti, — BORRO (*Re Orso*: 'Constrictor', 51-3): Sul terren le ondose anella Negre, viscide, lucenti, Già distese e si drizzò;

onusto: Pieno, Aggravato di molto peso, Incarcato; lat. *onustus*.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Vana inchiesta', 8). Nasconde il carico e va spregiato e onusto, — ZANELLA (*Poesie*: 'Dus vite', 34-5): Di lauro intorno un'odorata pianta. Di rosse poma onusta e di ghirlande, ... — (*ibid.*: 'Milton e Galileo', I, 503-6): Aller dalla venale Africa onusti D'umana carne scioglieranno i pini Gloriosi di libera bandiera: ... — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Il Guercino da Cento', 3-5): ... Tanta copia di marmi immeritati, Onde già troppo onusta È nostra terra, o Patria.

oplite: voce greca; lat. *hoplites*. Guerriero armato di grave armadura.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Tbalatta', 5-6): ... su per l'erba premendo urtandosi Peltasti e opliti si sospingevano... — (*ibid.*: 'Cunaxa', 14): Peltasti e opliti. — (*ibid.*: 'Risposta a Giovanni Marradi', II, 6): Quasi un oplite di grandi armi e pondo. — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Tirteo', 139-140). In piè balzano - e guatansi Fissi gli opliti in volto; — (*ibid.*: 'Il matro saffico', 70-2): ... ne l'armi Te'l duro oplite, l'arator dai solchi Bella dicea:

orbe: propriamente il Cerchio in cui si aggirano i pianeti; Orbita; ed anche il Globo dell'occhio, la Superficie rotonda dello scudo, e simili.

(Ps. e pr.)

ALBARDI (*Raffaello e la Fornarina*, 56-7): [parve che...] ... tutta all'orbe da le sue pupille L'anima si porgesse.

oricalco: Ottone; e, per metafora gli Strumenti da suono fatti di ottone. Tromba.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'A Superga', 39-40): E gli oricalchi di San Quintino Dier di più degne vittorie il suon. — MAZZONI (*Poesie*: 'In piazza del Santo a Padova', 7-8): E i vessilli tra squilli d'oricalchi Alto levar.

oriente: Che sorge, Sorgente, lat. *oriens*.

(Pr.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Canzone de i gigli', 47-8): e l'oriente albore Parve un sorriso pieno di laguore:

orifiamma: e Oriafiamma; Bandiera, Stendardo; era propriamente il Vessillo di guerra dei Re francesi.

(Pr.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Dianto porpureo', 24-5): e tutto quel cielo affocato di maggio Pareva un immenso orifiamma: — (*I sonetti garibaldini*: 'Mentana', [IX], 11): ondeggia il punice come un orifiamma.

osanna: voce ebraica; Oh salva! Fu il grido col quale le moltitudini salutaron Gesù nel suo entrare in Gerusalemme.

(Pr.)

STECCHETTI (*Postuma*, XIII, 7): Osanna, ognun grido, redento è il mondo! — (*ibid.*: XXVI, 3-4): E il cupo Rabbi dai capelli rossi Dell'osanna volgar si compiacea. — (*Nova Polemica*: 'L'Annunciazione', 55): Noi leviamo a 'l Signor l'osanna, o popolo; — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Alla musa del carcere', 29-32): E vindici rompeano Di mille osanna il suon, sdegnosi vaticin, Le libere canzoni! — PRAGA (*Penombre*: 'Spes unica', 38-40): Essi l'avean violata E la folla beata Osanna al ciel mugghiò.

oso: lat. *audens*; Audace, Ardito. (Ps.)

FERRARI (*Versi*: 'Petrarca', 8): [la canzone] di squillare a battaglia ancor fu

osa. — (*Sonetti*: 'A Lei che lo sa', 8): Che da sé aprirsi non saria mai oso. — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', I, 1-3): Scendea nell'acque del Tirreno il Sole, Nè quegli occhi il vedean che di spiarlo Primi fur osi.

ostensorio: quel sacro Arredo, generalmente di argento e di oro, talvolta ricco di gemme e di preziose opere di cesello, col quale il sacerdote fa la esposizione del Venerabile in su l'altare.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'San Galgano', 59-60): Mentre scintilla l'ostensorio sopra Gl'inginocechiati, — PRAGA (*Penombre*: 'Monasterium', 28-9): ...io, reprobo poeta, Di messale sdegnoso e d'ostensorio,...

ostro: Color rosso che si estrae da una particolare specie di conchiglie marine: e per il Panno tinto coll'ostro, la Porpora, il Manto regale... E anche il vento che soffia dalla parte di Mezzodi, Austro.

(Ps.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Eterno Prometeo', 5-6): E la gleba più ima dalle meste Onde del sangue umano è tinta d'ostro. — MAZZONI (*Poesie*: 'Nella riviera di Levante', II, 1): Nel ciel che si rinfiamma d'oro e d'ostro... — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Un mio brindisi antico', 39-40): ...parmi lontano Schiudersi un cielo d'ostro e zaffir! — ZANELLA (*Poesie*: 'A mia madre', 62-4): Audace, esperta Al correre, e le belle Membra di screziati ostri coperta,...

■

pacato: Pieno di pace, Che ha e apporta pace; Tranquillo, Sicuro.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Castiglione', 46): che su l'estatica anima pacata — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Isabella Orsini', 13-4): ...mentre a lei sul ciglio L'ultimo discendea sonno pacato... — (*ibid.*, II: 'Nell'ombra estiva', 4-5): Persuadendo

a' miei sensi il riposo, Come ai fior la
pacata ala del vespero. — (*ibid.*: 'Mandolinata', 15-6): Per l'aere pacato Quanti
sorrisi ha la notte profonda! — (*ibid.*:
'Severo Torelli', II, sc. 4): Ma quei contin-
tuò freddo e pacato:

pachidermo: voce greca; Ani-
male di grossa cute; Mammifero
di pelle spessa, co' piedi forniti di
più di due dita attorniate da un-
ghie cornee, come il rinoceronte,
l'elefante, e simili. .

(Pr.)

FERRARI (*Il Mago*: c. VII, 605): ... un
pachidermo, trottolando Via pe 'l pan-
tano... — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*:
'A un amico', 13-6): Di pachidermi vo-
gliono Le dure inclite pelli Ben altro
che i flagelli Di un povero cantor!

pala: la Parte estrena del remo,
larga e piatta, che facendo forza
nell'acqua spinge innanzi il na-
viglio; altrove Palma. [E — anche
nell'uso dannunziano — : Tavola
o Quadro grande da altare].

(Pr.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'Georg Pfe-
cher', 78-4): Talora intorno all'abside
Dalle dorate pale.

palèo: la Trottole, notissimo
giuoco fanciullesco detto dai lat.
turbo.

(Ps.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'A Giovanni
Camerana', 39-40): E giuocano al palèo
Colle teste da morto.

palischermo e paliscarmo: pic-
cola Barca, detta anche Schifo, che
si mena pe' bisogni del navilio
grande.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'La ritirata',
IV, 16): ecco arrancare un palischermo. .
— BOITO (*Re Orso*: 'Viaggio d'un ver-
me', 117-8): Ma il bel palischermo È un
micio affogato...

palmò: propriamente lo spazio
misurato dalla mano dell'uom
aperta, dalla punta del pollice a
quella del mignolo; Spanna. Preso
come unità di misura, varia da
paese a paese.

(Ps.)

FERRARI (*Versi*: 'Paese nativo', 41-2):
... ben cresciuto Oltre a la siepe io m'era
un palmò arguto. — STROCCHETTI (*Nova
Polemica*: 'Prologo', pg. 49): e noi nel-
l'arte non cederemo mai nè un palmò
della nostra terra nè una pietra delle
nostre fortezze.

panoplia: voce greca; l'Arma-
dura completa di un oplita, fatta
per difesa di tutto il corpo; Ar-
madura grave.

(Pr.)

BOITO (*Re Orso*: 'La cena', 17-8): Il
fulgor delle fiaccole - fa sfolgorar le
antiche Muraglie e le panoplie - alle pa-
reti amiche. — (*ibid.*: 'Sudario, Bara e
Lapide', 18-8): Nell'erta panoplia Di ful-
gido argento... — PANZACCHI (*Poesie*, I:
'A Pio IX', 15-6): E al suo passar s'in-
clinano Panoplie e gonfaloni:

paradiso: il Luogo ove risiedono
le anime dei beati; e, in generale,
qualunque Luogo di delizia.

(Pr.)

BOITO (*Re Orso*: 'Viaggio di un ver-
me', 82-3): ... è la carogna Un paradiso
al verme. — STROCCHETTI (*Nova Polemica*:
'Per nozze', 9-10): - Hanno promesso
tutto un paradiso A la verginità fredda
e dimessa... — ZANELLA (*Poesie*: 'Amore
immortale', II, 3-10): ... questa di lagrime
vallèa A chi conobbe amore è paradiso...
— (*ibid.*: 'A Fedele Lampertico', 136-8):
... e fra le gioie Di cheto casalingo pa-
radiso Gl'insegna abbozzar bische e
taverne. — ALEARDI (*Il monte Circe*,
56-7): ... quest'uno Paradiso di terre e
di marine... — (*ibid.*: 109-11): ... oh! non
vi punge Cupidità di perigliarvi in que-
sto Paradiso di Circe ammaliate. —
D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Completa',
5-8): ... i miei pensieri Volano a 'l lume
de' vostri occhi neri Ch'han promesso e
misteri D'un paradiso novo di piaceri...

paranza: Nave latina di porzioni mediocri, per uso, quasi esclusivamente, di pescatori.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*, 'Maomettismo', 5-6): fisso nel mar che, splendido, Biancheggia di paranze, — (*ibid.* 'Venticinque anni dopo', 27). ... in cui dormono isole e paranze... — ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Presso Teano', [IV], 7-8): or sognava i suoi monti e le paranze Gialle del mare suo calmo e profondo.

paranzella: diminutivo di Paranza; Navicella da pesca.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*, 'Varie', LIV 3): passa una paranzella...

Pario: di Paro, lat. *Paros*, isola dell' Arcipelago, famosa per i suoi marmi.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Porto Venere', 10): tuffarsi ardite le sue parie forme. — GAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Rifinto', 35-6): Di marmo se feceti Iddio, Se hai freddo nel pario candor, .. — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Fantasia pagana', 25-6): In candor pario nude mostravansi, A l'agitarti, le forme nitide;.. — (*ibid.*: 'Lucertole', 18-19): .. i one 'l'ello fidiaco Ratto le labbra calde figgeva e su 'l pario candora Note rosee lasciavati. (*ibid.*: 'Per Gliceria', 6): ... la beltà bianca più del 'l marmo pario..

partire: nel significato suo proprio di Fare in parti, Separare, Dividere. Come in Dante (*Inf.*, 28, 139)... E nel Carducci (*Poes.*, 415) per Compartire, Distribuire...

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Massimo D'Azeglio', 51-4): Ah, fuori Del regno de' viventi, Non partirò, mia terra, i tuoi cimenti, Nuovi, e i nuovi dolori! — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'XXVII Giugno', 64-6): .. ma buoni cercando fratelli Più buoni Che loro partissero il pane. — ZANELLA (*Poesie*: 'Il taglio dell'Istmo di Suez', 29-30): Poi col Sol divisando il nostro calle, Noi partimmo le tende. — (*ibid.*: 'Milton e Galileo', I, 210-2): .. ma

noi figli d'Italia arde una fiamma Che intolleranda sede ogni contrada Parer ne fa che l'Appennin non parta. — (*ibid.*: 'A Fedele Lampertico', 33-9): ... partito egualmente a' molti figli Scese il censo paterno. — ALEARDI (*Lettere a Maria*, I, 199-200): Un'infinita Lontananza di freddo aere le parte;... — (*ibid.*: II, 53-6): Per tutto il remigato aere colonna Militaria non è che loro apprenda Quale montagna, e quanto mar le parta Da le dolci dimore. — DE BOSIS (*All'Arte Invocazione*; 23-4): .. con quei che parte su liberi campi, del cielo I doni equo tra gli uomini...

passo e passolino: Passito: Appassito. Si dice delle erbe, de' fiori o delle frutte, quando seccandosi cominciano a divenir grinze e a patire.

(Ps.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Prossimo anniversario', 1-2): Mamma, egli è morto! i tuoi capelli 'l sanno Più bianchi e passi... — MAZZONI (*Poesie*: 'La corona d'alloro', 5-6): Questo balzo muscoso, onde ora colgo Un fior ch'io serbi tra due carte passo,

pastoia: il Legame che si mette a' piedi de' cavalli per avvezzarli a prender l'ambio, o delle bestie perché pascendolo non fuggano. Per similitudine, i Vincoli, i Ceppi del prigioniero.

(Pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Goldoni in Bologna', 30): Ed io ruppi per poco la classica pastoia.

pàtera: sorta di Scodella o Tazza nella qual si soleva offrire agli Dei il vino o il latte.

(Pr.)

ZANELLA (*Poesie*: 'Per la morte di Daniele Manin', 41-4): Al ciel le pàtere Colme di pianti Levano i Santi Dal lor pilier... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Suavia', 72): ... una faginea pàtera... — (*ibid.*: 'A Bacco Dionisio', 52): .. incoroniam le pàtere! .. — (*ibid.*: 'Per Gliceria', 19): ... spumeggi 'l vin ne la fulgente pàtera...

peana, pean e peane: voce greca, lat. *pean*. Inno che si cantava in onore di Apolline.

(Ps. e pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Cunaxa', 21): Intonato il peana, si sferrano i Greci,... — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Bardo antico', 37-8): Giambi e peani ai liberi Che valse aver cantato?... — (*ibid.*: 'Sveglia del mattino', 17): E il peana tonante si sferra... — ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Al Volturmo', [III], 8): ... a la morte intonavano il peana. — ZANELLA (*Poesie*: 'Il falco e il gallo', 13-4): Con gli sproni di sangue ancor vermigli L'altro il peana del trionfo intona. — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Vogata', 12-3): Canta, o bellissima Rematrice, a la rosea figlia di Giuno il peana,...

peltaste: lat. *peltastes*, da *pelta*, Scudo, Rotella. Colui che è armato della pelta.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Thalattal', 5-6): ... su per l'erta premendo urtandosi Peltasti e opliti si sospingevano... — (*ibid.*: 'Cunaxa', 14): Peltasti e opliti,...

pendulo: Che pende, È sospeso.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Rêverie', I, 4): giù dentro l'acque pendulo Il riflesso lunar brilla ed oscilla. — (*ibid.*: 'Paesaggio umbro', 4 di pendule piramidi sfumanti — (*ibid.*: 'Treno diretto', 51): ondoleggiando in penduli festoni — (*ibid.*: 'Notte fiorentina', 6) come razzi penduli. — FERRARI (*Il Mago*: c. II, 1): Treman le foglie dentro al bosco pendule. MAZZONI (*Poesie*: 'Per te', 7-8): Non poserò le perle Sovra il tuo collo pendule! — BORRO (*Il libro dei versi*: 'Georg Pfecher', 69-90): Forse una ragna pendula Fra due cippi romani — PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Mari-vaudage', 5-6): Ove l'anra si diletta Con le pendule liane,... — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Il grappolo', 5-7): ... ché già da' penduli Tralci si vuole Raccorre il grappolo. — ALEARDI (*Le prime storie*: 564-6): Ed era il Tempo Che nei ricinti de le selve sacre Batten gli scudi penduli alle querce... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Suavia', 69): ... portano un pendulo corimbo d'ellera...

penetrale: la Più segreta e nascosta parte del tempio o della casa.

(Ps.)

BORRO (*Re Orso*: 'Insubo', 23-4): Pieno di schiavi e popolo È il regio penetrale. — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Un bimbo serio', 107-8): L'ira col sangue al core gli fluisce Dal penetral della coscienza onesta! — PRAGA (*Tavolozza*: 'Il tempio romano', 24-6): ... l'ali Del tempo e dell'oblio nei penetrali Infranser l'are dei possenti Mani,... — (*Penombre*: 'Desolazioni', 25-8): L'idea, la casta idea, nei penetrali Dell'anima crescente all'avvenire, Per arcano pudor raccolse l'ali, E per morire. — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', II, 219-21): ... tal di natura i penetrali entrando, Io d'incognite posse il guizzo intesi Meravigliose, onnipossenti.

pentámetro: Verso della poesia greca e latina, misurato di cinque piedi.

(Ps.)

FERRARI (*Il Mago*: c. VI, 511): arrancando seguivan col pentámetro. .

peplo: voce greca, lat. *peplum*. Veste lãnea, ampia e magnifica, propria delle Dee, e specie di Minerva, e delle nobili matrone o de' più insigni tra gli uomini presso gli antichi. Ma si chiamò anche così, in generale, ogni veste ampia e ricca.

(Ps. e pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Per una statua', 26): L'una ravvolta tutta nel molle suo peplo,... — ALEARDI (*Lettere a Maria*: II, 321-3): Ed ecco Mi raccoglie nel suo peplo odoroso Dei narcisi del cielo: ... — (*Le prime storie*: I lacerati Brani celando sotto il peplo infame, Sparsar pei solchi;... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A la strofe alcaica', 23-4): ... ne' bianchi pepi le molli Da' neri occhi fanciulle di Lesbos... — (*ibid.*: 'Suavia', 69-90): ... ed anche Lilia ne' l' peplo candido Vegg...

perito: Esperto, Addottrinato, lat. *peritus*.

(Ps.)

PRAGA (*Tavolozza*: 'Donne e poesia', 1-4): Come un raggio di sol su vecchio muro, Monumento futuro, In cui di verde l'edera ha vestito I fior che adora il profumier perito,...

persuadere: propriamente, Condurre con abili parole o atti alla propria l'opinione o la volontà d'altrui, o Trarre comunque altrui a far la voglia nostra. Qui, per Consigliare, Indurre a fare, e simili, ponendo la cosa che si vuol far credere al quarto caso.

(Pr.)

OSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Canzone de i gigli', 81-3): e riunendo le notturne voci in un soave accordo armonioso Persuadeva il tuo dolce riposo.

pezzuola: picciol Pezzo di tela quadrangolare, fatto per uso di coprirsi il capo o per nettarsi il naso.

(Ps.)

STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pp. 16-7): ... noi non sappiamo far le funzioni della pezzuola che con tanta intelligenza svolazza sul centro degli angioletti dipinti nelle chiese:...

pianeta: per la Veste che indossa il sacerdote celebrando la Messa. Lat. *planeta*, *casula*.

(Ps. e pr.)

STECCHETTI (*Postuma*: XXX, 2-3): La guardi un poco qui questa pianeta Con questi sbuffi di velluto in seta,...

pinna: propriamente, quella specie di Ala che hanno i pesci in sul dorso, e di cui si servono per nuotare.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Ferrovia Livorno-Cecina', 10-11): ... cefali argentini Che con fremer di pinne...

pioorno: Pioverno, Pregno d'acqua; e dicesi del Cielo quando è pieno di nuvoli acquosi che minaccian la pioggia.

(Pr.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'A una mummia', 19-4): Tu non pensavi, un giorno, Nel gel d'un aer piovorno,...

piota: lat. *plantea*; la Pianta del piede.

(Ps.)

FERRARI (*Il Mago*: c. VI, 685-6): ... le pozze che in la melma affonda Con le gran piote quel rinoceronte...

pisside: lat. *pyxis*, Vasello; e, propriamente, il Vaso nel quale il sacerdote pone e conserva le sacre Particole.

(Pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Severo Terelli', I, sc. 9): Scopre la pisside.

piviale: e anche Pieviale o, come altrove, Pluviale. Sorta di sacro Ammanto che i sacerdoti indossano celebrando le funzioni solenni.

(Pr.)

STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 42): ... c'è tanta poesia nella coda di un fauno quanta nel piviale di un arcivescovo. — PRAGA (*Penombre*: 'Elogio', 48-9): Oh tre ne voglio de' miei vecchi amici Dal pazzo umore! Di quelli che son lieti ed infelici! Secondo l'ore, Che non parlan di moda o di cambiale, Ma in nuovi cieli immersi Fischiano i versi — in cattedra e in piviale!

plauastro: Carro campestre a due ruote, tratto da buoi, per uso di trainar pesi. Lat. *plaustrum*.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Nel sepolcro di marmo', 21-2): ... intorno al polo Volge i nitidi plaustri Artosiace. — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Suavia', 87): ... veggo i plaustri dipinti,...

pletto: voce greca, lat. *plectrum*. Bacchetta corta con la quale si percuotevano le corde della lira.

(Ps. e pr.)

STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'A i poeti pinzocheri', II, 37-40): Dolce amor de' ribelli Venite a rallegrar la nostra danza Co 'l pletto e co i capelli Coronati de'

fior de la speranza. — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Bardo antico', 155-6): Bordone e plettre e spada Ripiglia, o pellegrin. — (*ibid.*: 'La lucerna di Parini', 175-6): Il plettre sarà un brando, E il carme uno staffil! — (*ibid.*: 'Ultimo valzer', 1-2): De' plettri al fremito Le corde vibrano... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A Giulio Antonio', 32-3): Ma tu poeta con più forte plettre Di Cesare dirai... — (*ibid.*: 'Ad Elio Lamia', 14): ... co 'l plettre lesbio...

plinto: voce di architettura, lat. *plinius*, Zoccolo; il Dado su cui riposano le colonne o le statue, Piedestallo.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'A Sarah Bernhardt', 20-2): E somiglia una gogna Talora il plinto d'alabastro ritto Sotto a' suoi piè di fata! — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Tirteo', 133-4): Ritto, dal sacro plinto Guarda le turbe e il ciel;... — (*ibid.*: 'Inaugurandosi il monumento ad Adelaide Cairoli', 25-6): Ma del sol che ne irradia la festa, Che il suo plinto superbo saluta...

polline: la Polvere che si ostodisce nelle antere de' vegetali e serve alla loro fecondazione

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Or mentre dormi', 6): freme dei fiori il polline furtivo; — MAZZONI (*Poesie*: 'Vespa, Fiore, Ape', 15-6): Madonna Ape su e giù non è mai stanca: Vola, rivola, il polline ha su l'ale; — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Vox', 5-6): Senti la danza dei fecondi pollini Errar per l'aria molle... — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Voci', 19-20): Dal cespio amante il polline reco alla pianta amica Sul l'aura; — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Tramonto', 4-6): ... s'anche ora ogni stelo Per te vien meno e il polline a la rosa Con la minaccia del vicino gelo... — ALBERTI (*Raffaello e la Fornarina*: 187-8): ... tutta piena Dell'errabondo polline dei fiori... — (*Il Monte Circeo*, 44-6): ... e i pollini maligni Che fuggendo rapivi alle montagne De la tua Colco di veneni ricca... — DE BOSIS (*Inno alla terra*: 5-7): ... l'ebrezza Che recati, attrice De' pollini, l'aura e la brezza...

precinto: Compreso, Circondato, lat. *circuitus*.

(Ps.)

ZANELLA (*Poesie*: 'Il lavoro', 41-2): Con fauci fumanti, con ala di Drago, Che il fianco ha precinto di folgori e tuoni...

precipite: Che precipita, lat. *praeceps*. Qui, per Rápido, Discosceso, Ruinoso; e si dice di rupe o di monte che scenda a picco.

(Pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'I Mille', V, 36): precipite onda sotto la bufera, — MAZZONI (*Poesie*: 'La macchina da cucire', 1-4): Perché non luccica Più nè si cela L'ago precipite Dentro la tela? — (*ibid.*: 'Verso l'ignoto', 19-20): Con gli occhi rossi nel buio sbarrati Vola precipite il demone nero. — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Cicogne', 39-40): ... e vanisce la vela Na la notte precipite.

prisco: Antico, Della prima età.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Michelangelo', 69-71): ... dell'anima giovinetta, ove or si specchia, Come in flutto profondo, L'alta serenità del prisco mondo. — (*ibid.*: 'Pisa', I, 5-6): ... penso le mille Tue prische glorie... — (*ibid.*: 'Napoleone III', 96): Ove, al richiamo della prisca Madre, — ZANELLA (*Poesie*: 'Possagno', 34): Sdegnata i prischi subbietti, — (*ibid.*: 'Milton e Galileo', I, 198): Il prisco giogo infrangere;... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Ai Mani de 'l fratello', 7-8): Pur or que' doni che a le tristi esequie ho recati, Per prisca usanza, pur or frattanto prendi;...

proco: dal lat. *procus*, o, meglio, al plurale *proci*. Coloro che soprastavano, Signori, Magnati; Quelli che domandavano in moglie alcuna vergine o alcuna vedova.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'A Giosue Carducci', 8-4): ... una sanguigna stella Ravvolse i Proci surti a far contrasto... — STROCHETTI (*Postuma*: XXXIII, 8-4): [Penelope sei tu...] Che la calunnia, i proci ed il peccato Sfida colla virtù quasi divina.

profondare: propriamente, Cadere rovinosamente al fondo, Sprofondare, Affondare. Il D'Annunzio per far profondo, Affondare, Scavarlo.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Rondò', 4): e intero nei sogni profundasi il cor. — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Bardo antico', 87-8): Come al cozzar profundano Schiere entro nube immensa... — ZANELLA (*Poesie*: 'L'Adolescente', III, 24-5): oh se potessi Coll'aquila volando oltre que' monti Profondarti a più liberi orizzonti!

profondo: per Grande, Eccellente, Magnifico.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Vogata', 1-2): ... il silenzio sospice in profonda Dolenza le cose... — (*ibid.*: 'Incanto lunare', 7-8): ... la profonda Solitudine stellata. — (*ibid.*: 'Sinfonia del bosco', I, 15): o delle selve respiro profondo. — (*ibid.*: III, 15): con urlo formidabile e profondo — (*ibid.*: 'In Duomo', III, 4): tacito orò dall'anima profonda. — (*ibid.*: 'Nell'oliveta', 8-7): ... e in suo mister profondo La terra... — (*Raps. Garib.*: 'La ritirata', V, 10): e tutto e quel velato occhio profondo — STROCCHETTI (*Postuma*: 'Natalizio', 12-8): Triste colui che in quel terrore profondo Trasse della sua vita i primi sospici! — FARRACONI (*Poesie*, I: 'A Galvani', 8): Tu con l'occhio profondo... — (*ibid.*: 'Sopra una fossa', 89-92): Dagli alberi, dall'onde, Dalle sfere profonde La Natura infinita Solennemente a te persuades Le gioie della vita... — (*ibid.*: II: 'Maggio', II, 9-10): Sento la pia, profonda Soavità dell'ora... — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Canzone delle rose', 20-2): Oh come nel fulgore Dei calici profondi Specchiosi il lume della tua sembianza... — (*ibid.*: 'XXVII Giugno', 8-10): ... ma sovra l'adusto sembiante Scolpita una doglia profonda... — ZANELLA (*Poesie*: 'Passaggio', 31-8): Stridendo la folgora acuta Torce altrove il suo volo e s'inabissa Delle valli a destar l'eco profonda.

prolisse: Lungo nella durata o nella quantità.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Sotto la rocca', 5): tra il fogliame de' roveri prolisso

prora: la Parte anteriore del navilio, con la quale si fende l'acqua; e per la nave, in generale.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'Montana', II, 14): altri, mal giunti su fraterne prore. — FERRARI (*Sonetti*: 'XX Dicembre', 9-10): Via fremendo volavano la prora Pe'l mare liberato... — MARCONI (*Poesie*: 'Le navi d'Italia', 23-8): Duilio console Sta sulla prora... — (*ibid.*: 'In morte di Federico III', 58): Su la ferrata prora dell'Impero. — FARRACONI (*Poesie*: 'A Emilio Putti', 29-31): Al tuo cammino Parve lieto augurar dall'alta prora Il buon Genio latino... — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Tirteo', 107-8): ... Eschilo torreggiante Nell'armi sulla prora... — (*ibid.*: 'Voci', 44): ... drizzai le audaci prore... — PRAGA (*Tavolozza*: 'Serata in mare', 87-8): E qui meco, sull'umile prora, Qui sta Iddio... — ZANELLA (*Poesie*: 'Il taglio dell'istmo di Suez', 85-6): Rugge dell'Adria il sollevato flutto Al passar della prora ardimentosa; ... — ALIARDI (*Le città italiane*: IV, 11): ... la venturosa prora...

prugna: Brina, Brinata.

(Ps. e pr.)

PRAGA (*Penombre*: 'Dama elegante', 16-8): Questo vorrei, perchè la sua bellezza Troppo divina Sentisse un po' la mota e la prugna; ... — ALIARDI (*Le prime storie*: 984-8): ... il margo Flessuoso dell'Elba irrigidito Da perpetue prugne...

pugnace: Atto a pugnare, Agguerrito, Bellicoso, lat. *pugnax*.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Montenaro', V, 7-8): e della greca libertà pugnace Poi di qui mosse cavaliere armato. — (*ibid.*: 'Inverno a Massa', 11-2): ... armasi pugnace L'odio che irrompe... — (*ibid.*: 'Fra i marmi', 1-2): Sparsi di marmi, con vigor pugnace Divolti ai nati culmini apuani — (*ibid.*: 'Epistola senese', 65-6): E s'erge in attitudine pugnace La città fosca... — (*ibid.*: 'Villa di Renatico', 89): ... la terribile Africa pugnace — (*Raps. Garib.*: 'I Mille', IV, 87): ... il pugnace

spirito ribello... — MAZZONI (*Poesie*: 'In morte di Federico III', 66-7): Chè de' vo-
meri gode egli il pugnace E di queste
armi la vittoria vuole. — ORSINI (*Da l'al-
ba al tramonto*: 'XXVII Giugno', 120-2):
... ogni impeto folle e pugnace Tergete
in un'onda più pura Di pace: — (*I so-
netti garibaldini*: 'Roma', [XI], 1-3): E
già Masima, ben che rotto il fianco, (For-
za pugnace che già mai non posa) Sale
- a cavallo - l'erta gloriosa,...

pulito: e Polito; Netto. Qui per
Leggiadro, Squisito, Elegante.

(Pr.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'La lu-
cerna di Parini', 72-6): A me pulito e
terso Nel furiar de l'ore Non concessero
il verso Le Pierie canore;

pulzella: e Pulcella; Donzella,
Vergine, Fanciulla, franc. *pucelle*,
lat. *virgo*, *pucella*.

(Pr.)

BOITO (*Re Orso*: 'Esordio', 1): Pul-
zelle, pinzocchere - fantesche e comari

purpureo: Di porpora, del Colore
della porpora, lat. *purpureus*.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Tramonto labro-
nico', 3-4): ... calda magnificenza di pur-
puree tinte — (*Raps. Garib.*: 'Mentana',
II, 44-5): ... con ventisette Sul corpo suo
purpureo ferite. — FERRARI (*Versi*: 'Va-
rie', XLIX, 6): ella fra bianchi gigli
nuovo purpureo fiore. — (*Sonetti*: 'A
Giosue Carducci', 14): Tremando al suon
delle purpuree penne. — BOITO (*Re Orso*:
'Intermezzo storico', 57-8): Sorgeva il
Sid purpureo Come una calda aurora. —
ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Roma',
[VI], 14): ... inghirlandati le porpuree
fronti. — ZANELLA (*Poesie*: 'Psiche', 22-8):
Pende e rimira. Sul purpureo strato Chi
mai rimira? — (*ibid.*: 'L'adolescente', II,
16-8): Fiori, fonti, usignuoli, avvolte fron-
di E purpurei tramonti al cor gli danno
Ineffabil dolcezza: ... — (*ibid.*: 'Timos-
sena', II, 101-3): Voli fra gli astri; e de'
pianeti estinti Ventilando la polve a'
giovannetti Soli prepari le purpuree cune.
— ALEARDI (*Il monte Circeo*: 19): ... nelle
purpuree lontananze... — DE BOSIS (*Al-
l'Arte*: *Invocazione*; 15-6): A te l'anima

crede suoi tepidi sogni e pensieri Confida
ate, purpurei. — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*:
'Suavia', 14): ... veggio a l' purpureo
lume de l' vespero... — (*ibid.*: 'Su l'
Nilo', 25-6): Su l' fiume viride striscia
un naviglio, Ed ha purpuree le vele ed
auree, ... — (*ibid.*: 'A Bacco Dionisio',
13-14): ... un rigido britanno il tumido
Naso purpureo solleva attonito... —
(*ibid.*: 'Occaso', 1-2): Guarda il sol tra
le pergole virenti Con un purpureo riso, ...
— (*ibid.*: 'Lucertole', 36-7): ... e de l'
più fulgido Tuo raggio i nostri arridi
purpurei amori!

putta: lat. *meretrix*; Mala fe-
mina; Colei che fa copia altrui del
corpo suo per mercede.

(Ps.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'Georg Pfe-
cher', 45-6): Sghignazzava Aretino Fra
putte allegre e vino;

quadrello: Freccia, Saetta, Dar-
do, lat. *telum*.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'A Giosue Carducci',
2-3): ... alle quadrella Tentate in punta, ...
— PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Maggio', I, 13-4):
Nei petti Eros riprova Le sue vecchie
quadrella, ...

quadrige: propriamente Quattro
animali da tiro, attaccati di fronte
ad un carro; e anche il Carro
stesso, che gli antichi usavano
specialmente per le corse nel circo.

(Ps. e pr.)

ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo',
I, 381-5): ... ed il tapin che vede A sè
dallato genuflesso il grande Che nell'au-
rea quadrige ha maledetto, Sente che al
nappo di un comun dolore Tutti be-
viam; ...

quietudine: lat. *quies*; Quietu-
dine, Quietè, Placidezza, Tranquil-
lità.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Alta Marea', 10):
nell'alta quietudine lontana.

racemo: lo stesso che Racimolo; piccolo Gruppo o Ciocchetto di chicchi d'uva de' quali si compone il grappolo.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Le rose del dottore', 21-4): Tante rose porporine, Gialle, bianche, incarnatine, Che a racemi, a ciocche, a grappoli, Ti fan festa quasi a re! — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Bacchana-lia', 15-7): ... e tre viti sorelle Intrec-ciate v'occhieggiano Da' racemi.

radiante: che Radia, che Manda raggi, Raggiante. Lat. *radians*.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Nostalgia', 11); e dove il radiante arco lunare. — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', II, 49-51): Nella tua mente Oceanica, o Padre, il ciel discesa Radiante... — ALEARDI (*Le Prime storte*: 320-1). E via pei solchi radianti anela Alla rivista d'asi straniero;... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Ex imo corde', 9-10): Via per l'azzurro tuo ciel radiante Volano i miei pensieri...

raffica: Soffio di vento, breve impetuoso improvviso.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Incubo', 1): Calda sui vetri muggia la raffica. — (*ibid.*, 6: mi travolgeva seco la raffica. — STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'In mare', 6): fra le corde distese urla la raffica — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Canzone de la pace', 55): ... flagellato da raffiche possenti.

rancio: aggiunto di colore di Melarancio. Dorè.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Capo d'anno', 11-2): ... ed ecco dalla luce scialba, Rosata, rancia, trasparente d'oro...

rancura: Affanno, Doglianza, Molestia.

(Ps.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Ricordo invernale', 5-6): ... or di rancura Pieni, ... — PRAGA

(*Tavolozza*: 'Il professore di greco', 45-8): Su, versì miei, seguitelo per via, Ditegli voi che col greco è svanita Ogni rancura, e che quand'egli uscì Dalla mia stanza, ho pianto! — ALEARDI (*Il monte Circello*: 368-70): ... ivà il Pelasgo Con le rancure dell'errante Ebreo Tragicamente patria altra cercando:...

redimito: da Redimire, alla latina; Incoronato, Ornato il capo di corona.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Giuseppe Mazzini', I, 5-6): Per vicenda di casi or buona or rea, Altri del serto suo l'ha redimita; — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A Firenze', 105-7): ... in ordin lungo le ridenti vergini Di mirto redimite Ivan danzando per le piazze splendide, ... — (*ibid.*: 'Suavia', 91-2): ... co l'fronte redimito Di fiammanti papaveri...

religioso: in generale, Che ha religione, o Che vive in religione sotto qualche particolare Ordine o Regola; Che si appartiene alla religione. Ma si usa pure in significato di Sacro, Solenne.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Paese nativo', 9-10): ... sente dal piano Vasto un senso salir religioso, — (*Sonetti*: 'Alba', 10): Donde spirano idee religiose.

remeggio: il Guarnimento de' remi, lat. *remigium*; e l'Atto del muovere i remi, o, per similitudine, delle ali, volando.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Vogata', 5): ... spinta dal cheto remeggio la barca — FERRARI (*Versi*: 'Apollo e Dafne', 52): e il remeggio de l'ali per i ciel romba.

rezzo: lieve Aura, Venticello; e anche l'Ombra di luogo aperto non percorso dal sole.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Monte alle Croci', 35-6): te che dormi sì lunge, Itala, al rezzo Degli'insubri cipressi, — (*ibid.*: 'Castagni', 2-3): ... in mezzo A questi

menti ove si sogna al rezzo, — (*ibid.*: 'Quercia abbattuta', 1-2): ... e quante volte, al blando Tuo rezzo verde... — (*ibid.*: 'Villa di Renatico', 9-10): ... vapora Gli olezzi suoi nel rezzo e nel silenzio, — FERRARI (*Il Mago*: c. III, 195): Vicino è il rezzo, — PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Meriggi estivi', II, 1): Dal fresco rezzo de la stanza mia, — ZANELLA (*Poesie*: 'Possagno', 19-21): Fanciullo Al cupo rezzo de' castagni antichi Qui s'assidea Canova, — (*ibid.*: 'L'adolescente', II, 1): Al rezzo delle piante... — (*ibid.*: 'A Fedele Lampertico', 69-70): Barboglio vate che s'adagia al rezzo Dell'arcadiche selve...

ribecco: e Ribeca e anche Ribeba: lat. *cythara*; Strumento a corde, da suonare.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Risposta a Giovanni Marradi', II, 14): Canticchiare l'amor mio su la ribeca.

rigato: da Rigare, Irrigare; Bagnato, Inondato.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Dalla passeggiata di Volterra', 28-9): Contemplo la pianura Rigata dalla Cicina lucente,

rigore: per Durezza, Sodezza, lat. *durities*.

(Ps.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Oltre la morte', 5-6): E per i olivi cui già mai rigore Di tempesta o di gel crudo percole,

ritorta: propriamente, le Vermene verdi che servono a tener insieme il fascio degli sterpi raccolti ad uso di far fuoco; e in generale qualsivoglia Legame. Ceppo da serrar mani e piedi al prigioniero.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'A Galvani', 85-6): Chi stringerà nell'ultime ritorte La schiatta di Giapeto? — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Alla Musa dal carcere', 57-60): Più vil d'indico paria Che de l'abietta sorte Tragge pei solchi im-

memore Placido le ritorte; — (*ibid.*: 'Preghiera di oppressi', 7-8): A chi fra i lutti e le ritorte geme Speme non resta se non posa in te. — DE BOSIS (*Inno alla terra*: 64-7): ... le impure Voglie con più gravi Vincoli e più dure Ritorte soggognap gl'ignavi.

roba: per Veste.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'A Giuseppe Picciola', 4): Robe broccate...

rococò: e Roccocò. Da *rocaille*, specie di pietra usata in Francia dagli architetti del Settecento, si chiamò così lo Stile architettonico del tempo di Luigi XV. Barocco, Stravagante, Bizzarro.

(Pr.)

STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 53, Bada, non è carnevale; ed i vestiti rococò ti solleverebbero contro tutti i torsoli di cavolo che vegetano in val d'Olena. — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Poesia vecchia e nova', 89-40): Portiam le mode del vecchio Parini, Le mode rococò d'Ugo e Manzoni.

roggio: Rosso, Infuocato; lat. *rubens*.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Risorgendo', 9-10): E il poco sangue afferzasi di un roggio Ferrigno senso; — ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Mentana', [III], 1): Mentana dorme fra le roggie vigne...

romba: e Rombo; Romore, Ronzio, lat. *murmur*.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Magdalena', 9-10): fra tanta folla, su cui la musica Passa com'ampia romba di turbine, — (*ibid.*: 'In viaggio', II, 5-6): ... e trasalta, sibilando atroce, Con cupo rombo il ponte di metallo. — (*ibid.*: 'Una valle', 5-6): ed il rombo calcareo Che a' miei passi risponde...

rostrato: Che ha rostro; ed è aggiunto specialmente di nave o galera fornita di un'armatura spor-

gente alla prua, per percuotere e conquassare il bastimento nemico.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Le navi d'Italia', 22-4): Duilio consola Sta sulla prora Rostata...

rottame: Frammento: Ciò che rimane di cosa conquassata; i Resti del bastimento, dopo il naufragio; latino *fragmen*.

(Pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'Mentana', II, 58-9): non lasciando a' nemici altro che un vuoto Rottame.

rovella: e anche Rovello; Ira stizzosa, Furore insano.

(Ps.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Il grappolo', 91-2): fugo le nebbie, fugo il rovello; — (*ibid.*: 'Dianto porpureo', 49-50): ... che in pace Si muta ogni antico rovello:

ruggio: e Ruggio. Il Ruggiare, lat. *rugitus*, che è proprio delle fiere... Per similitudine qualunque Frastuono aspro e forte.

(Ps.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Per un insegnante', II, 12): Crede un ruggio sentirsi nella voce.

rullare: appresso i marinari, l'Oscillare della nave quando è scossa dal vento o dal mare.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'In piroscapo', II, 10): sta il nostro legno e si dibatte e rulla.

rupestre: da *rupes*, Balzo, Dirupo. Luogo dirupato.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Verso la Cisa', 3-4): ... su per la rupestre Via della Cisa, ... — (*Raps. Garib.*: 'I Mille', IV, 38): ... in suo rupestre nido,...

rutilante: lat. *rutilans*. Rosseggiante, Risplendente, Biondeggiante.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Ultima lettera', 12): E i mille rutilanti occhi del cielo.

salpare: Levare l'ancora dal mare e tirarla sulla nave, per lasciare il porto.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'In piroscapo', II, 2): salpan l'itale navi, ... — (*Raps. Garib.*: 'I Mille', VII, 47): salpando Ei stesso l'ancora al suo legno, — FERRARI (*Versi*: 'Porto Venere', 3-4): ... e pare ch' uom ch' indi salpi... — MAZZONI (*Poesie*: 'Dogali', 61-2): Salpar non ti fu grave Vèr l'ignoto pericolo, ... — (*ibid.*: 'La messe nuova', 37-8): Poi salperan le navi Co' raccolti soavi: — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'A Emilio Putti', 27-9): Quando, i memori dati Al materno sepolero ultimi fiori, Salpasti!

S

sandalo: sorta di Legno assai duro, odoroso, che viene dalle Indie.

(Pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Aida', 37-8): In aromatico Sandalo e nei papiri custodita,...

sartia: nome proprio di Ciascuno de' cavi o canapi che si tendono a destra e a sinistra dell'albero e si fermano a' bordi della nave per tenerlo saldo.

(Ps. e pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Vento in poppa', 19): Così cantan le sartie,...

scafo: il Fusto nudo, il Corpo della nave senza alcun corredo di alberi, di sartie, di vele o d'altro.

(Ps. e pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Nella riviera di Levante', II, 3): Alto lo scafo sta:

scapolare: il Cappuccio monacale.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Suora e Garibaldino', 1-4): Vicini entro la fossa Gli han posti a riposare Ne la camicia rossa, Nel bianco scapolare.

schifo : Paliscalmio; piccola Barca, che si adopera in servizio del naviglio grande.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Fantasie', XXVIII, 11-2): s'incolonna e inabissa, come frasca Al vento, questo schifo e cala a fondo. — BORRO (*Re Orso*: 'Viaggio d'un verme', 83-4): Lo schifo è amarrato, saltate pur già.

scia : quel Solco spumoso che si lascia dietro la nave nel corso, e che a poco a poco si richiude.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: Tramonto labronico', 21-3): ... e in una scia luminosa schiumar dietro quel grande Piroscapo... — FERRARI (*Versi*: 'Fantasie', XXVIII, 7): seguon la scia i pesci;... — MAZZONI (*Poesie*: 'Vento in poppa', 10-2):... l'ondata Che nell'allungamento della scia Poi si riposa come addormentata. — (*ibid.*: 'Le navi d'Italia', 12-4): Dietro le brulica D'oro via via Tutta la scia. — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'La trota di Lesa', 1-2): Trote di Lesa, perchè con noi Venite appresso la nostra scia? — DE BOSIS (*Di convalescenti*: 129-132): Non bastati che la scia Aperta de la tua chiglia, Fosforescente meraviglia, Insegni a li altri la via?

sciogliere : Toglier i ritegni, Liberar la nave da ogni impaccio perchè possa muoversi e prendere il largo. Contrario di ormeggiare.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Tramonto labronico', 22-4): ... dietro quel grande Piroscapo che sciolse ora dal Molo Tacitamente, — (*ibid.*: 'In piroscapo', II, 4): [l'itale navi] sfilan dinanzi a noi leggere e sciolte. — (*Raps. Garib.*: 'Il ritorno dell'eros', I, 4): sciolse il buon nauta figure,... — (*ibid.*: 'Mentana', III, 81): sciogliendo ad or ad or dalla scogliera.

scriba : alla latina; Scrivano, Scritturale, Colui che scrive; Segretario.

(Ps. e pr.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Armonie', 37-8): Sarà la prosaica promessa timbrata Che il macero scriba registra agli archivi,...

segno : Disegno; la Linea di che si compone una figura

(Pr.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'XXVII Giugno', 81-3): e intanto le rondini a l'alto Tessendo sul puro cobalto Funesti disegni, Tracciarono segni Di eroe.

seno : per Spazio di terra, Luogo riposto.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Nostalgia', 1-2): Senti: Perchè dai più profondi seni Tutto sorride il limpido universo... — (*ibid.*: 'Naufragio', 11-2): ... e in ogni seno esulta L'inviolato azzurro.

seno : Insenatura, Golfo; Porzione di mare che si insinua dentro terra.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Crepuscolo marino', 36): da tutto il giro del cangiante seno — (*ibid.*: 'Nella riviera di Levante', X, 3-4): Ai seni dove l'onde accorrono pronte Quasi in danza leggiera han per costume,... — (*ibid.*: 'Nella riviera di Levante', XII, 10-1): ... con l'onde Che vanno a biancheggiar di seno in seno;

serenare : Quietare, Far tranquillo o sereno, Rasserenare.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Notte fiorentina', 11-3): ove Alfieri serenava le tempeste Che con gl'impeti di Saul e d'Oreste Gli ruggian nell'anima. — ZANELLA (*Poesie*: 'Timossena', 47-8): ... e dileguar l'affanno E serenarsi il cor,...

serpentino : lat. *serpentinus*; per Agile e Flessuoso a mo' di serpente; detto di via, di fiume e simili, vale Tortuoso, Che si svolge a curve, serpentinamente.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Udillio funebre', II, 10): che dalle navi in serpentine anella

Torrido si svolgea; — (*ibid.*: 'Ferrovia Livorno-Cecina', 11): ... in serpentine Lanci... — FERRARI (*Il Mago*: c. VI, 527): mostra la coda snella serpentina

serventese e sirventese: dal franc. *servante*, *servandois*, *servantois*, *servantois*; Poesia lirica partita in strofe da cantare, propria ai poeti di Provenza e di Francia. (Ps.)

BORTO (*Re Orso*: 'Ago e arpa', 44): Là dove nasce il vago sirventese,...

settemplice: lat. *septemplex*; Doppiato sette volte, Di sette doppi. [E — anche nell'uso dannunziano — Di sette parti]. (Ps. e pr.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Un mio brindisi antico', 27-8): Oh, sei pur bello, prisma del vino! D'izi settemplice brilla il piacer!

sfringuellare: Cinguettare a mo' di fringuello; Canterellare; e metaforicamente vale Parlare con soverchia licenza delle faccende altrui. (Ps. e pr.)

FERRARI (introducendo al *Mago*): ... quale sia il senso riposto delle quartine sfringuellanti, pazze di luna, le prodezze del Mago;

siderico e siderale: dal lat. *sideralis*; quasi Stellare, che s'appartiene o si rassomiglia alle stelle; Celeste, Chiaro, Splendente. E si dice anche di cosa che sta o appare molt'alta. (Ps.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'I Mille', V, 12): ... Siderico di vittoria in fronte... — BORTO (*Il libro dei versi*: 'Ballatella', 7-8): Ti chiamerò la perla Dell'etra siderale. — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Arianna', 41-2): Cinto il capo immortale Di nimbo siderale. — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'XX Settembre', 17-8): Nello sfondo ne reggiante Sotto il lume siderale... — ALEARDI (*Le prime storie*: 946-8): e alle

venture Età con segni di siderica luce Narrar gli annali di remoti imperi.

silfo: e più spesso in plurale, Silfi: favolosi Spiritelli elementari composti de' più puri atomi dell'aria. (Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Costantino Dall'Argine', II, 5-7): Una confusa e grata ricordanza Di gnomi e silfi e ninfe e balia-dere Errava intorno.

sifuro: sorta di Pesce fornito di organi elettrici, Dall'ammiraglio Saint-Bon furono così chiamati quegli Esplosivi sottomarini che a mezzo di un tubo di lancio scagliano le navi torpediniere contro la flotta del nemico. (Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'A un neonato', 40-2): Tacito il sifuro Per l'onda fugge, Bacia e distrugge.

siringa: Strumento da fiato, composto di sette canne di varia lunghezza insiem conteste con cera o con lino, che si disse inventato da Pan in memoria di Siringa trasmutata in canna fluviale. Lat. *syngria*. (Ps. e pr.)

ALEARDI (*Le prime storie*: 139-41): ... danzando al suon della siringa, Al simulacro dell'agreste Pane Vesti e voti offerian l'Arcadi donne...

sirte: Seccagna di sabbia mobile, pericolosa ai navigatori. (Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'D'oltremare', II, 3): ben lungi dalle sarde ultime sirti — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'La marcia di Leonida', 90): E per le Sirti infide volge a' ocase il cammin. — DE BOSIS (*Al convalescenti*: 81): ... o rednei da' le sirti...

sistro: Strumento da suono usato presso gli Egizi nelle cerimonie di Iside e per dar segnali di guerra.

Era di forma ovale, con piú bacchette metalliche incastrate nel telaio. Il moderno sistro è di acciaio ed ha forma triangolare.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Santa Cecilia', 17): O tube, o sistri... — ALEARDI (*Le prime storie*: 887-8): ... e tintinnano i sistri Dell'orgia sacra;... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Su 'l Nilo', 10): ... le note flebili del sistro istaco...

sofferire: e, per sincope, Soffrire; Comportare, Tollerare, Sopportare. Reggere il peso di alcuna cosa.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Speranza', XIV, 32): che gli occhi torvi sofferir non sanno.

solatio: contrario di Bacio; Esposto alla luce del sole; Assolato.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Serenata nuziale', 21-2) Egli cogliea per voi ne' solatii Verzieri di Provenza e di Toscana Fiori di poesia... — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Da la Romagna', I, 12-3): ... quella dolce e prima Nostra Romagna solatia si bella... — DE BOSIS (*Al convalescente*: 16-7): ... o reduci da le sirti Al porto solatie...

soprano: Alto, Sovrano, Che sta di sopra. Lat. *supernus*.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Città dei fiori', VII, 13-4): la tua voce mescea limpidamente Quella sua musicale onda soprana. — PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Note di Schumann', 1-3): Per motivetti gai balza volubile Con la limpida sua voce soprana Il primo violino...

sordo: per Privo di suono o di risonanza; Non armonico; Silenzioso.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Nella steppa', II, 1-2): Sempre avanti, o forzati, entro le sorde Bufere e i ghiacci della steppa arcana; — FERRARI (*Versi*: 'Fantasia', XXIX, 15-6): Or bussar mi conviene a

l'aspre porte, Per riaverla, de la sorda morte. — BORRO (*Il libro dei versi*: 'A una mummia', 57-8): Eppur chiudesti un'anima In quella sorda testa... — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Martyrium', 5-6): ma una sorda qufete sepoleral Tenea il bel loco. — (*ibid.*: 'Michelangelo', 13-4): Dinanzi a la rapina Sorda del tempo...

spaldo: Sporto, Muro sporgente; e, propriamente, quel Ballatoio che ricorre in giro dalla parte esterna in cima alle torri e alle mura de' castelli e delle fortezze.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Libertas', I, 2): que' tuoi memori spaldi fulminati — (*Raps. Garib.*: 'La ritirata', II, 18): procomber su lo spaldo fulminato; — (*Tito Speri*, IV, 16-7): ... piantate Su gl'imminenti spaldi — FERRARI (*Sonetti*: 'Ciò che mi disse il Tocco...', V, 11-2): Polare stella sui lucenti spaldi Dell'avvenire... — MAZZONI (*Poesie*: 'Nella riviera di Levante', XIV, 10-1): ... piantando in su gli spaldi Barbarici il segnacolo di Cristo. — ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Roma' [II], 13-4): ... urlando Sovra gli spaldi il popolo correa.

spaso: lat. *expansus*; lo stesso che Disteso, Spanto, Aperto, Sciorinato all'aria: e dicesi specialmente de' panni che si pongono ad asciugare dopo il bucato.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'A Guido Mazzoni', 33-4): ... ella languisce Al primo assalto co le penne spase.

specie: Imagine, Forma, Sembianza o Apparenza Lat. *species*.

(Ps. e pr.)

STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 8): Può darsi, non te lo nego, che al Dio personale, che al Dio domestibile sotto la specie del pane azimo e del vino puro ci creda così e così...

sperrone: e, per sincope, Sprone; Rostro navale; sorta di Armadura sporgente alla prua de' navigli da guerra, così detto per la sua forma

che rende imagine del becco o ro-
stro degli uccelli rapinatori.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Le navi d'Italia',
8-9): Innanzi il ferreo Sprone si caccia;

spinapesce: o Spina pesce; la
Lisca del pesce. Andare o Fare
alcunché a spinapesce vale Andare
serpeggiando, in qua e in là, o
Dare all'oggetto che si lavora la
similitudine della spina del pesce.

(Pr.)

FERRARI (*Il Mago*: c. VI, 510): a onde
balenando a spinapesce:

spira: Spirale. Quella Linea curva
descritta su un piano la quale non
torna, come la circonferenza del
cerchio, al suo principio, ma da
quello si va sempre più dilungando
quanto più si rivolge.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Passaggio abru-
zese', 7-8): ... la Pescara, serpente infi-
nito d'acciaio Che snoda le sue spire giù
in fondo, ... — (*ibid.*: 'Treno diretto',
87-41): Oh! con che spira trionfal, dal
fume... Traspare il viator fumo d'ar-
gento... — (*ibid.*: 'Alta marea', 12): pal-
pita e sale a spire larghe un canto —
(*ibid.*: 'Davanti alla Maiella', 35-6): o la
Pescara giù nel piano grigio Le argente
spire sue volge tranquilla, — (*ibid.*:
'Arti sorelle', 15-6): ... ebbri del cantico
Che s'inalza a spire d'oro. — MAZZONI
(*Poesie*: 'Notte di Maggio', 41-2): ... qual
da' terribili Gl'incensi a lente spire
vaporano, — (*ibid.*: 'I ritratti', 75-7):
Chi sa no 'l traggano Teco le spire Del-
l'avvenire! — (*ibid.*: 'Per la Cavalleria
Rusticana', 55-6): E han luce i suoni, e
corron suoni a spire Perennemente; —
(*ibid.*: 'Due sogni', 4, 1-3): Una scala nel
buio interminata M'avea qualcuno data
da salire, Ed io le anguste spire supe-
ravo... — BORTO (*Il libro dei versi*: 'Dua-
lismo', 68-70): E a turbinar m'attira
Nella profonda spira Dell'estro idèator.
— PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Don Giovanni',
90-2): La mirò salire, Cenere luminosa,
tra le spire Del fumo e dileguar tacita-
mente... — ZANELLA (*Poesie*: 'La veglia',
1-2): Rugge notturno il vento Fra l'ar-

due spire del camino... — ALFARDI (*Raf-
faello e la Fornarina*: I, 14-6): Al muric-
ciuol d'un breve orto riposto Tra le
spire sedea d'una vitalba Voluttuosa,
un cavalier;...

spirital e spirtale: Dello spi-
rito, Proprio dello spirito, lat. *spi-
ritualis*. E anche per Vitale, Che
ha o infonde vita.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Montenero', IX,
5-6): ... e remigando quale Spirital com-
pagnia... — (*ibid.*: 'Monti di Luni', 13-4):
e mi sento cantar la spirital Dantesca
melodia... — (*ibid.*: 'Occhi sognanti',
10-2): quando il grand'occhio fiso Di spi-
ritual sorriso Tutto il tuo volto accende?
— PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Un centauro',
19-20): Nei regni della morte Vide lo spi-
ritale occhio di Dante. — (*ibid.* II:
'L'ottavo centenario dello Studio Bolo-
gnese', II, 21 4): Ecco Alighiero Qui
meditante il suo doppio ideal, L'ideal
della Chiesa e dell'Impero Ch'egli con-
fida al Carme spirital!

spirituale: che È puro spirito,
lat. *spiritalis*. Sottile, Impalpabile,
Incorporeo.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Arte e Vita', 10):
con lunga voluttà spirituale, — STUC-
CHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg.
88): Che cosa vuol dire idealista? Che
cerca al di là del vero qualche cosa di
impalpabile, di spirituale, come salsa per
il vero stesso? — PANZACCHI (*Poesie*, I:
'Santa Cecilia', 7-8): Canta una dolce
landa spirituale Qui dove Francia e
Guido ebber natale.

spondèo: Piede di verso, ap-
presso gli antichi poeti, formato
con due sillabe lunghe

(Ps.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Poesia
vecchia e nova', 13-4): Carchi li veggo
venir via dal Tuscolo, Di trocchi, di
spondèi dell'avvenir, ..

sprazzo: Spruzzo; propriamente
un improvviso Getto di acqua mi-
nuta, Spargimento: e, per esten-

sione, Raggio di luce irrompente
a un tratto, intensa e viva.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Vento in poppa', 3-4): Sotto la prora è un ribollir dell'onde, Seroscio di sprazzi... — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Voci', 52): Squarciansi i massi: volano sprazzi giganti al ciel... — (*ibid.*: 'Dieci anni dopo!', 81-2): Invano i gelidi sprazzi ridanno Allo sbattuto spirito il vigor... — ORSINI (*Il fringuello cieco*: 89-40): ... già verso oriente, fuor del palagio arcano, Tra luci e perle e sprazzi riscintillava il sole — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Navoloni', 21): ... invan sferzate da sprazzi roventi di sole.

squalo: lat. *squalus*. Sorta di Pece così detto probabilmente perché fornito di durissime squame a mo' di robusta corazza.

(Pr.)

STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'In mare', 21-2): Vedrò morendo de' gli squali orribili Gli occhi feroci dove brucia il fosforo... — ALIARDI (*Il monte Circeo*: 468-70): D' un improvviso squalo iva spiando Gli ultimi gulzi.

squassare: Sbattere o Scotere con grande impeto, lat. *quassare*.
(Ps.)

FERRARI (*Il Mago*: c. V, 395-6): [la quercia] sferzava i venti e a tratti horbottava Squassando il capo, e giù cadean le ghiande. — MAZZONI (*Poesie*: 'Thalatta', 10): D'elmi e di scudi squassati. — STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 47): ... e il gran sacerdote squassa orribilmente le famose *bende candidae*, vestite con tanta disinvoltura dai coristi druidi della *Norma*. — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Tre Cavalieri', 31-2): Slargano i due corsier le nari ansanti, Drizzan gli orecchi, squassan le criniere.

stame: lat. *stamen*; la Parte più fine della lana e che ha più nerbo.
(Ps.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'I Mille', IV, 9): torcendo corda di più saldo stame. — FERRARI (prefazione ai *Bordatini* [ed. 1885], 14-5): ... al che i fioriti Stami lasciavano... — ZANELLA (*Poesie*: 'A Camillo

Cavour', 22): ... con poco stame a lunga tela assiso... — (*ibid.*: 'L'industria', 113-6): ... tu già vedi, o mortale, ossaquosi Foco ed onda per te torcer lo stame, Stringer l'ordito e colorar le trame, Mentre tu posi;...

stellante: lo stesso che Stellato, Cosperso di stelle, o Come stella lucente, o Che a stella assomiglia.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Magdalena', 27-8): che hai nel sorriso degli occhi La stellante quiete dei cieli! — (*ibid.*: 'Ultima lettera', 15-6): viaggiavano estatiche e leggere Per lo stellante oceano... — (*ibid.*: 'Montenaro', II, 14): quella stellante vision ridea. — (*ibid.*: 'Mistero', 13): Va la gran nave umana per li stellanti oceani — (*ibid.*: 'Occhi sognanti', 4-6): che sogna a fa sognare Lunghe fra cielo e mare Serenità stellanti; — FERRARI (*Versi*: 'Paese nativo', 5): ... per le gialle aure stellanti — (*ibid.*: 'Il ceppo', 12-3): ... e di fuor pensile ondeggia Di ragnateli uno stellante nembro. — (Sonetti: 'Roma', VI, 3-4): ... per le vis stellanti Del futuro...

stelo e stela: lat. *stylus*; Stilo, Fusto, Gambo: e si dice specialmente degli alberi e de' fiori. Per Antenna, Colonna, Cippo iscritto, lat. *stela*.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Ricordi garibardici', 15-6): salir la torre di Palazzo Vecchio Come un aereo stelo. — (*ibid.*: 'Città dei fiori', II, 13): palpita un cuor di Ninfa in ogni stelo — (*ibid.*: 'Sinfonia del bosco', 7-8) e qui, sospese su i lor vivi steli Mille cupole verdi ergonsi a' cieli. — (*Raps. Garib.*: 'Il ritorno dell'eroe', III, 19-20): quanto più su lo stelo alto ingrandisce Come un gran fior l'insegna. — FERRARI (*Sonetti*: 'Ciò che mi disse il Tocco...', I, 12): Aste gli era di un aereo lo stelo. — MAZZONI (*Poesie*: 'In una gita a Porto Venere', I, 7-10): Oh, su te stessa Poi timida i socchiusi occhi fermando, Curiosa li aprivi al delicato Stelo della persona...

stimate: e Stimite o Stigma; Segno, Cicatrice, Marchio, lat. *sti-*

gma; e propriamente ciascuno dei cinque Segni impressi dalla lancia e dai chiodi nelle mani, nei piedi e nel costato del Redentore.

(Pr.)

STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 40): ... appaiono Madonna e la signorina Luisa Lateau ha le stimate. — (*ibid.*: 'Dies irae', IV, 7-8): ed a baciar le stimate schifose De le badesse idropiche. — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Alla Musa dal carcere', 62): Qual di vergogne stigmata... (*ibid.*: 'Perchè...', 15): Come una stiuma di dolore in fronte...

stola; Vesta, Camicia. Il Drappo che il sacerdote si pone attorno al collo al di sopra del camice.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'La congiura de' Pazzi', 2-4): ... il sole Primavera, raggiando L'abside maestosa e l'auree stole. — STECCHETTI (*Postuma*: XXIV, 43-4): Il core ci palpita Di sotto alla stola! — (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 42): Non vedete le transazioni che fate tutti i giorni colla vostra fede, le toppe che tutti i giorni dovete rineuire alle vostre candide stole? — PRAGA (*Tavolozza*: 'Serata in mare', 33-4): Non mi giungan di salmo melodi, Nè di stola m'appaia il candore... — (*ibid.*: 'I superstiti', 37-40): Se qui pria giunge la figlia Presto il padre si consola, Che davanti a un'altra stola Potrà dare un altro anel;... (*Penombre*: 'Seraphina', 15-6): I preti gli parlarono in latino Girando intorno colle negre stole. — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', I, 273-5): Aller dal tempio in bando Le virtù se n'andâr, che fèan la stola Venerabile al mondo. — ALEARDI (*Lettere a Maria*: II, 283-4): ... Un Ildebrando, cui mancò la stola Venerabile e i tempi:...

stoppia; Stipa, Seccia, Stipula. Quella Parte di paglia che rimane sul campo dopo segate le biade; e, in generale, il campo stesso dopo mietitura.

(Ps. e pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Sergente Andrea', I, 27-31): Qua e là brucian le stop-

pie accumulate Sotto il ciel di novembre — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Da la Romagna', III, 6-8): ... la dura Zolla riarisa ne la gran giallura De le stoppie; ... — D'ANNUNZIO (*Primo Verso*: 'Pellegri-naggio', 1): sta il meriggio fiammante su l'aride stoppie,... — (*ibid.*: 'Nuvo-loni', 25-7): ... giù a fiotti la pioggia soro-sciando Su le stoppie precipita Obliqua.

strano; Di fuorivia, Straniero, Estraneo.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, II: 'L'ottavo centenario dello Studio Bolognese', 12): Entra. Da qual tu vegna Piaggia longinqua e strana,...

strèpere; Strepitare, Far rumore; lat *strepere*.

(Ps. e pr.)

D'ANNUNZIO (*Primo Verso*: 'A la strofe alcaica', 45-6): e mentre l'alto cacinno a l'rauco Suon da le tibie strependo mescesi...

stridire; Stridere; propriamente quel Friggimento che fa il ferro arroventato o il fuoco quando si tuffano nell'acqua.

(Pr.)

ALEARDI (*Le prime storie*: 32-4): Quello stridir di profuga cieogna Che agli orli della perfida marina Muor sitibonda;...

suadere; Persuadere, Consigliare, Confortare qualcuno a fare una cosa.

(Ps.)

ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Roma', II, 5-6): E versava l'aprile un dolce aroma Suadente al sorriso ed a li amori,... — ZANELLA (*Poesie*: 'Milton e Galileo', I, 201): ... spesso un pensier mi suadea... — ALEARDI (*Lettere a Maria*: I, 129-30): ... a suaderti il sonno Ti canterò la mia canzon più bella. — (*ibid.*: II, 175-6): ... e mi suade Una giustizia che il gioir contende? — (*Le prime storie*: 377-8): ... e suaderle a forti Cittadinanze,...

succingere; e Succignere; Legare le lunghe vesti sotto la cintura perché non tocchino terra.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Idillio notturno', 1-2): Quanto ancor vaga in quella Succinta veste, o amata... — (*ibid.*: 'Idillio funebre', 8): o sfaccendava in abito succinto... — ZANELLA (*Poesie*: 'Possagno', 81-3): Vedi la giovinetta Ebe, leggiadra Del nettare ministra, che succinta Scende d'Olimpo:... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Vespri di Luglio', 4-5): a la riva un bel gruppo di giovini donne, Con le giunonie braccia nude, le vesti succinte... — (*ibid.*: 'Nuvoloni', 42-3): Tu, il crin stillante, o Nemesi, Giù pe' gli omeri sciolto, succinta la veste,...

succiso: Còlto, Reciso; da Succidere e Soccidere, lat. *subsecare*, Tagliare.

(Ps. e pr.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'XXVII Giugno', 73-4): Oh spemi recise, Oh forze succise di grame famiglie!

sudario: Lenzuolo fatto per uso di sciugatoio, o per uso di avvolgervi i corpi dei morti. Si disse così il Pannolino che servì alla Veronica per tergere il sudato e sanguinato volto del Redentore.

(Pr.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'A una mummia', 3-4): Mummia che sul sudario Porti l'apotesi, — (*ibid.*: 'Georg Pfecher', 71): Quasi un morto in Sudario... — (*ibid.*: 'Lezione d'anatomia', 49-51): Fur quella vergine Senza sudario Sperò... — STECCHETTI (*Postuma*: 'Resurrexit', 43-4): Ti strappi il sudario, Infrangi l'avello...

T

teda: specie di Face che si usava presso gli antichi nelle feste nuziali.

(Ps. e pr.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'L'addio alla Musa', 51): Tu al pièrto altare non arder teda... — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'La casa' [V], 3-4): mentre le porte inghirlandate a festa Opulente s'aprian fra tede accese... — (*ibid.*: 'La comedia', 9-11): ... Il fantastico festino

Ad ora ad ora irradian la tede De la sorte stillando umide e lente,...

temperie: lo Stato dell'aere, qual si sente da noi e agisce sugli organi nostri or freddo or caldo e ora asciutto ora umido.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Nebbia al piano', 12): pallido anch'ei nella brumal temperie; — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Marchesa Virginia De-Luca', 1-2): Pria di ceder la mia vita raminga Alla temperie degli incerti eventi,...

tempo: nel linguaggio musicale questo vocabolo sta ad indicare la Misura del moto, delle voci e dei suoni per lunghi o brevi intervalli, al fine di moderare il ritmo a seconda della battuta e di regolare la velocità, le tendenze, le pause. Esprime anche una delle Parti in cui si dividono la sinfonia, il quartetto, la sonata e simili.

(Pr.)

FERRARI (*Versi*: 'Ore notturne', 13-4): Andate in tempo! Vi han sentiti i neri Grilli co i violini fuor dei buchi, — e (*ibid.*, 17-8): Alzate il tempo: pur soavi e piani Con dolce accordo fra un mororio blando.

tepere: Esser tepido.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, II: 'Margherita', 4-5): Poiché l'ultime nevi il verno scioglie De' tepenti favonii ai primi fiati.

terrifico: Terribile; che per la sua vista spaventevole o maravigliosa Arreca terrore in chi guardi; Pauroso, che Atterrisce.

(Pr.)

GRAF (*Medusa*: 'Marina', 12-3): Sola in mezzo al terrifico deserto Galleggia immota una vetusta prora...

tetragono: voce greca, lat. *tetragonus*, che ha Quattro angoli. Il Rettangolo equilatero quadrato. Si

50-

prende talora per simbolo di Fortezza e di Costanza

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'Mentana', II, 55): ben tetragono a' colpi, ... — (*Tito Speri*, VI, 37): [Mazzini] ... tetragono Veggente, — STROCCHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 40): ... che il giorno credono di essere tetragoni ai pregiu dizi, ...

ticchettfo: da Ticchettare, Far ticche ticche, o ticche tacche: voci imitative dal battere dell'orinolo a pendolo.

(Pr.)

PICCOLA G. (*Versi*: 'A un oriole a sveglia', 7-8): ... col laborioso ticchettfo Premi de l'ore il rapido fuggir.

timiamo: lat. *thymiana*, Profumo; Odori, *Libamina*.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'A Giacinta Pezzana', 29): Non han gli altar più dolce timiana, ...

tinnire: Tintinnire, Risuonare, lat. *tintinnare*.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Lucrezia Borgia', 12-3): ... Ritmico tinnia L'oro e l'acciaro della cavalcata — FERRARI (*Versi*: 'Contrasto di carrettieri', 3): fra 'l tinnir dei sonagli, ... — (*ibid.*: 'L'Anello smarrito', 53-4): [l'anello] ... e 'improvviso Le ruzzolò, tinnendo, al piè. — (*ibid.*: 'A Giovanni Marradi', 10-2): ... quando il sole fa tinnir sonoramente Più riarre le pietre, ... — MAZZONI (*Poesie*: 'Per una statua', 10-1): ... al tinnir delle cetre Muto ristà; — (*ibid.*: 'San Galgano', 25): Un tinnir d'arpe si spandea soave, ... — (*ibid.*: 'Il mazzo delle chiavi', 96-7): suonano l'esili Voci tinnendo: — (*ibid.*: 'Amore tra i manoscritti', 52): E il tinnir del riso cresce, ... — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Il fabro', 12-4): ... quando menando il ruvido martello Duri e possenti muscoli d'acciaio Picchiavano l'incudine tinnente.

tintinnire: e tintinnare; Tinnire, Risuonare, latino *tintinnare*.

Il Romore acuto e continuato che fan gli utensili di metallo battuti insieme.

(Pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'Caprera', I, 37): l'argentea squilla tintinnia dell'Ave. — MAZZONI (*Poesie*: 'Amore tra i manoscritti', 4-6): ... tintinna spesso Un sommo Riso e chiacchiere soavi, — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Alba', 25-6): odo, e vociare villici contenti E tintinnire incudini sonore, ... — ALIARDI (*Raffaello e la Formarina*: 105-6): ... di cento Squille indistinte un tintinnire, ... — (*Le prime storie*: 322-3): ... frema Al tintinnir d'incogniti serpenti, ... — (*ibid.*: 387-8): ... e tintinniano i sistri Dell'orgia sacra;

tintinno: lat. *tinnitus*; Risuonanza, Suono acuto, Squillo.

(Pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'Caprera', II, 1): Vani nell'aria l'ultime tintinno, ... — ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Dianto porporeo', 68-9): ... con l'acuto Tintinno di mille metalli, ... — ZANELLA (*Poesie*: 'Voci segrete', 9-10): Chi mi ricorda? Tenue bisbiglio, Pari a tintinno d'arpa remota, ...

tirso: la insegna di Bacco; Asta fiorita di pampini ed edera e sormontata talvolta d'una pigna.

(Ps. e pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Posillipo', 4-5): la nave Che al tirso di Bacco fiorì; — (*ibid.*: 'Battagliandosi veristi e idealisti', 33-4): ... non io vorrò eh'ei pinga Bacco fra' tirsi e le Baccanti nude. — D'ANNUNZIO (*Primo Verso*: 'A la strofa alcaica', 44): agitando il pampineo tirso; — (*ibid.*: 'Bacchanalia', 4-5): s'agit alto il tirso ne 'l pugno divino...

titanico: Titanio, Gigantesco, Della stirpe dei Giganti o Titani.

(Pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Prometeo liberato', 59-60): « E scendi e arridi a la tua forte prole Ne le pugne titaniche; ... »

tolda: la Parte più alta della nave, sopra coperta: il Ponte del bastimento.

(Ps. e pr.)

ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Sicilia', [III], 9-10): ... mentre remorose Eran le tolde... — PRAGA (*Tavolozza*: 'I pescatori notturni', 13-4): e sulla telda silenziosa e bruna Restan le lunghe notti ad aspettar...

torbo: lo stesso che Torbido, lat. *turbidus*. Propriamente attribuito de' liquidi che han perduto la lor chiarezza; Offuscato, Annebbiato. (Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Maomettismo', 15-6): le torbe inquietudini Che l'anima rinnega, ... — (*ibid.*: 'Dai monti pistoiesi', III, 2): s'arriecian torbi i fiotti del torrente. — MAZZONI (*Poesie*: 'In morte di Umberto I', 22): Oh vide il guardo torbo, — ALEARDI (*Il monte Circeo*: 497-8): ... e rispondean dai torbi Guadi con tristo sibilare le serpi.

tòrcere: per l'atto di Avvolgere più fila di refe, seta e simili insieme per farne uno solo più grosso e forte. (Ps.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'I Mille', IV, 9): torcendo corda di più saldo stame. — STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Dies Iras', VI, 11-2): ... il parroco ed il sindaco Non torcono il capestro a' nostri amori. — ZANELLA (*Poesie*: 'L'industria', 113-4): ... torcer lo stame, Stringer l'ordito e colorar le trame,...

tortuoso: Pieno di torcimenti, Contorto: e dicesi, per metafora, di Chi non opera direttamente e candidamente. (Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Ritornando', 12): .. e tortuoso, acuto... Mandi il sibilo tuo... — (*ibid.*: 'Treno diretto', 5-6): e un corso d'acqua per la valle in festa Con tortuoso tremolio brillar. — (*Raps. Garib.*: 'La ritirata', III, 16-7): ruinò col Metauro in tortuosa Corsa pei greppi...

tòsco: Tossico, Veleno, lat. *toxicum*. (Ps.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Monte Calvario', 8): Quando il tòsco di Giuda ebbe al costato.

tràino: il Peso che gli animali da tiro trascinano in una volta. Carro, Carretta, Treggia e simili. (Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Ferrovia Livorno-Cecina', 7-8): sovrasta col suo traino di vagoni La deprecata invan locomotiva. — (*Vita Speri*, II, 42-3): ... uno scalpito di gravi Traini tedeschi...

tramare: da Trama; Riempire la tela con le fila che servono da trama. (Pr.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'Dualismo', 61-3): - L'illusione - fanciulla Che trama e si trastulla Colle fibre del cor,...

trasaltare: Muoversi a salti, precipitosamente; Saltare con grande impeto e scompostezza, in segno di matta allegria. (Pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'In viaggio', II, 5-6): Vola e trasalta, sibilando atroce, Con cupo rombo il ponte di metallo.

tripode: Treppiede, Sgabello con tre piedi; e si prende, specialmente, per quella Sedia sulla quale si poneva la sacerdotessa del tempio di Apolline a Delfo, quando profferiva i suoi oracoli. (Pr.)

STECCHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 91): Così la Pizia rispondeva invece del Nume e così certi critici seggono sul tripode ed eiaculano l'oracolo da bravi sacerdoti dell'assoluto metafisico. — ALEARDI (*Le prime storie*: 957-9): Resta il lacero sermo, onde i responsi Ululando dal tripode rendea La rapita sibilla;

trireme: e altrove Triera e Triere; la Nave munita di tre ordini di remi, l'uno sovrapposto all'altro. (Ps. e pr.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'La marcia di Leonida', 41): ... Ivi triremi in fronte, ... — (*ibid.*: 'Per l'attore Ceresa morente', 11-2): Ancora alle fide triremi Vuol teco Alcibiade venire!

trisolco: Di tre punte. Aggiunto di saetta o di lingua serpentina, che pel loro rapido guizzo appaiono triplici all'occhio.

(Ps.)

FERRARI (*Il Mago*: c. IV, 341-2): ... e saettando torte Le trisolche linguette... — MAZZONI (*Poesie*: 'In terra', 7-8): ... o serpi gonfie di torbida invidia, striscianti L'un contro l'altro sempre con le trisolche gole,

Tritone: Semiddio marino che si imaginava e pingeva o scolpiva nomo dalla testa alla cintura e nel rimanente pesce dalla lunga coda.

(Pr.)

BORRO (*Re Orso*: 'La cena', 24): S'estolle ed erga il petto - come un Triton sull'onde.

trittico: Dipintura, generalmente condotta su tavola, partita in tre scompartimenti.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'A Giuseppe Picciola', 3): Tritici e avori...

turibolo e turribolo: Turibile; quel Vaso di argento o di altro metallo dentro il quale si brucia l'incenso innanzi all'altare.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Notte di Maggio', 41-2): ... qual da' terriboli Gl'incensi a lente spire vaporano, — BORRO (*Il libro dei versi*: 'A Giovanni Camerana', 11-2): Vedi, il fumo pare acro Ma il turibolo danza.

U

uggiolare: dicesi propriamente del cane, quando, per inquietezza, si lagna; Far voce lamentosa. Lamentarsi.

(Pr.)

ORSINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Bac-canale rustico', 18-4): ... uggia, abbaia Toto scotendo e capo e coda in festa...

umile: Basso, Che è presso terra; Abbattuto, Depresso.

(Pr.)

BORRO (*Re Orso*: 'Viaggio d'un verme', 23): Sull'umile biche - le brune formiche - errando sen van...

urgere: Irrompere d'improvviso, Spinger con violenza.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Un giardino', 12-3): ... la tempesta D'amor che t'urge e che t'affanna il sangue, — (*ibid.*: 'Dai monti pistoiesi', 1-3): Altissima sovrasta la muraglia Dell'Appennino, urgendo di tri-stezza La città bassa e l'umida bosca-glia... — (*ibid.*: 'Nella foresta', 5-6): Uomini e belve urgeano in paziente Cac-cia quei ceffi... — (*ibid.*: 'Montenero', V, 5): pellegrinando, come urgealo il fato,... — (*ibid.*: 'Fine d'autunno', 13-14): e già mille e più mille urge l'inverno Tuguri senza fuoco e senza pane! — MAZZONI (*Poesie*: 'Il sogno di Caligola', 3-4): E con l'ansante petto Cupido urgea la coltre porporina. — (*ibid.*: 'Dal Kriuli al Lemano', 37): Chè il Turco urgea la terza volta,... — (*ibid.*: 'Nella riviera di Levante', XII), 1-2): Quando col vento e il gelo urgono i mesi Più sempre ostili agl'irritati nervi... — (*ibid.*: 'Dogali', 45-7): Urgea d'attorno il bruno Stuolo ululando: ... — (*ibid.*: 'Per la Caval-leria Rusticana', 38-40): ... la voce Che nell'amore, che nell'odio urgendo stu-mola i cuori, — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Tre Cavalieri', 53): Urge fiero l'assedio ogni bastita... — (*ibid.*: 'Verso sera', 19-20): Urge da tramontana Il nembro, il giorno muore; — (*ibid.*: II: 'Margherita', 15-6): Oggi all'anima triste urge la tema, Ride pia la speranza all'indomani, ... — OR-SINI (*Da l'alba al tramonto*: 'Campane d'Ortodònico', 55-4): ... urgendo il la-mento De' fischi del vento. — (*ibid.*: 'La fonte', 14-5): ... e le riarso gole Ur-gea la sete... — (*I sonetti garibaldini*: 'Roma' [III], 6): ... fuor de le porte ur-gevano i drappelli... — (*ibid.*: [XII], 1-3): Mameli, e tu cui de' verdi anni i santi Impeti urgevan sì che dentro t'era Tutto il fiorire de la primavera... — PICCIOLA G. (*Versi*: 'A un orologio a sveglia', 13-4): Tic tac, tic tac. Con battiti frequenti Anche il mio cuor nel petto urge così, ... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Initium',

13-15): di sotto, ne la valle, gli 'agricoli validi' urgendo, Ván molte coppie candidi Di bovi, ... — (*ibid.*: 'A Lucio Sestio', 13-7): La notte e i Mani t'urgeran ben presto Là di Pluton ne' regni; ...

usto: Torrido, Arso, Bruciato.
(Ps.)

ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Roma', [X], 13-4): pare una donna violata ch'abbia Uste le carni ed i capelli al vento!

V

vaio: nome di una Bestiucola simile allo sciatto, col dorso di color bigio e la pancia bianca, la cui pelle si adopera a ornare e foderar vestimenta.

(Ps. e pr.)

BOITO (*Il libro dei versi*: 'Castello antico', 37-3): Sol che si drappi ed ai giubetti Manca il vaio e la lamiera, ..

valva: il Guscio della conchiglia.
(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Venticinque anni dopo', 8-9): ... si schiudono le valve Delle conchiglie... — STRECHETTI (*Nova Polemica*: 'A le ostriche', 13-5): Ostriche verdi, e i miei bizzarri canti Deh, spandete docili Le valve stravaganti.

vampo: e Vampa; Ardente fiato d'aria che muova da un luogo soverchiamente riscaldato; e, per metafora, Ardore, Veemenza di qualche passione impetuosa.

(Pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'Montana', II, 55-6): ... in mezzo al vampo Delle mitraglie,...

vanni: le Ali, e, propriamente, le Penne più minute che compongono le ali. È voce usata sempre nel numero del più.

(Pr.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Napoleone III', 103-5): I tardi vanni Pel bigio aere rotando, L'Aquila imperiale, ... — ZANELLA (*Poesie*: 'Ad un ruscello', 10-11): ... degli anni miei più belli, che fuggiro Su' va-

loci del tempo invidi vanni, ... — (*ibid.*: 'Timossena', 47-9): ... Anacreonte, A cui sull'arpa con calati vanni Dormiva una colomba. — (*ibid.*: 'L'industria', 103-8): ... perchè nel tarde volgere degli anni Indefesso ministro il foco ardesse, E ratto d'infocata aura corresse L'uomo sui vanni. — ALEARDI (*Lettere a Maria*: II, 37-8): ... e indarno Mi seguiran di mille aquile i vanni. — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Seijda', 23-4): ... aura molle che baci il mio viso, Deh mi porta su' vanni là giù!...

vaporare: propriamente Spargere, Empire di vapore. Dilegnare, Perdersi in confusione di vapore; Somigliare a vapore, a nebbia.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Scampagnata', 14-6): Se ancor l'onda ei vapora, Se il tramonto ancor ei raggia Il ricordo di quell'ora! — (*ibid.*: 'Notte fiorentina', 23-9): Ecco l'onda degl'incensi che vaporava dai giardini... — (*ibid.*: 'Davanti alla Matella', 16): e vaporan le nubi onde d'incenso. — (*ibid.*: 45-6): [la Matella] ... solenne Vapora nel seren crepuscolare. — (*ibid.*: 'Mistero', 5-6): ... le nuvole e calan, vaporando diafane, giù giù — (*ibid.*: 'Antignano', 2-4): ... ombrie dei olivi, Che, fra il pallor del mare e degli olivi, Vaporate il solingo ultimo incenso. — (*ibid.*: 'Villa di Renatico', 9-10): e là dove Renatico vapora Gli olezzi suoi...

(*Raps. Garib.*: 'I Mille', I, 22-3): ... i nubi delle acute e amare Scavità che vaporava il lido — FERRARI (*Sonetti*: 'Per un insegnante', II, 3): Trovi di rose vaporar la fogna. — MAZZONI (*Poesie*: 'Ple-nilunio Napoletano', 10): Lenta vèr lei vapora l'anima delle cose. — (*ibid.*: 'Notte di Maggio', 41-2): ... qual da' torriboli Gl'incensi a lente spire vaporano, ... — (*ibid.*: 'A un neonato', 43-6): Dovunque volgasi L'uomo ne' tempi, Sangue vaporano Sangue gli esempi.

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Vox', 3-4): Mentre dai campi vaporava il balsamo Dei novi fiori che l'April rimena. — (*ibid.*: 'Desiderio', 10-11): Mentre i fienti falcitati Par che vaporin l'anima de' prati... — ALEARDI (*Il monte Circello*: 433-5): ... un fior, che ai pronubi favonii Raccomandasse i vagabondi amori O il vaporar de le fragranze. — DE Bosis (*All'Arte*

Invocazione; 41-8): Il cammin aspro tinge il giovine sangue; vapora Su da terra in rosea Nube che il sommo attinge de' cieli ..

varare: Lasciare scorrer nell'acqua il naviglio facendolo sdruciolare lentamente sulla spiaggia arenosa o in sul piano inclinato dello scalo di costruzione.

(Ps. e pr.)

FERRARI (*Il Mago*; c. VI, 554): — Ve' quel barbuto che vara una chiglia. D'ANNUNZIO (*Primo Vere*; 'A Lucio Setio', 2): ... varan l'asciutte navi industri ordigni.

vase: lo stesso che Vaso; forma di uso frequente in Toscana. Lat. *vas*.

(Pr.)

ZANELLA (*Poesie*; 'Psiche', 71-2): or t'è mestier dall'inferre magioni Alla Dea riportar l'occulto vase.

velite: nome proprio di que' Soldati della legione romana che portavan armi leggere, e combattevano fuori degli ordini, primi ad attaccare la mischia: era lor qualità speciale la leggerezza e la velocità.

(Ps.)

CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*; 'Marcia di Leonida', pg. 95): ... gli elefanti dell'esercito di Annibale, spaventati in principio dell'azione dal fracasso dell'armi e dalle grida dei veliti romani,...

vello: propriamente la Lana degli ovini e il Pelo degli animali bruti.

(Pr.)

STECCHETTI (*Nova Polemica*; 'A Giosuè Carducci', 45-6): Co 'l suo coltello le caprine corna E il vello infame gli trarrem di dosso: — ALEARDI (*Le prime storie*; 348-51): Ma dal vello dei talami fecondi La tribù poveretta, innumerato Popolo crebbe...

velloso: lat. *villosus*, Velloso o Villosa, Peloso. Che è pieno di velli, Velluto.

(Pr.)

ZANELLA (*Poesie*; 'A Fedele Lamperico', 147-8): ... del vestir che la vellosa groppa Di domestica agnella gli consente,...

velluto: di Color pieno quale è quel del velluto; Vellutato, E velluto, Pieno di velli.

(Ps.)

BOLTO (*Re Orso*; 'Viaggio d'un verme', 27-8): ... col viscido umor Del corpo velluto,...

ventare: Soffiare, Tirar vento.

(Pr.)

MARRADI (*Raps. Garib.*; 'I Mille', I, 24). sentiasi in faccia tepidi ventare; — MAZZONI (*Poesie*; 'Le navi d'Italia', 54-6): Ai Mille ventano Care da terra L'aure di guerra.

ventosa: che è Esposto o Battuto dai venti; Pien di vento, lat. *ventosus*.

(Pr.)

MARRADI (*Poesie*; 'Paesaggio abruzzese', 3): ... Al fine, dall'eremo colle ventoso, ... — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*; 'La marcia di Leonida', 51): E la superba Sardi lascia e il ventoso Tmolo, ... — ZANELLA (*Poesie*; 'Egoismo e Carità', 13-4): Tu piangi, derelitta, a capo chino Sulla ventosa balza. — (*ibid.*: 'Milton e Galileo', I, 527-30): Ma de' roghi il racconto e delle scuri Per cattolica rabbia insanguinate Lascia, garzone, al rètore ventoso Che lo stral drizza a Roma...

ventraia: Pancia, lat. *venter*. La Parte del corpo dov'è il ventre e stan gl'intestini.

(Ps.)

BOLTO (*Re Orso*; 'Trol', 15-6): Sulla ventraia Tien la mannaia...

vepre: Pruno; lat. *vepres*.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*; 'San Rossore', 23-30): ... fra una varia Densità d'erbe e di vepri, — (*ibid.*: 'Castiglione', 31): fra i nostri vepri... — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*; 'A Clot', 5-6): Chè se un vepre agita de 'l vento a 'l soffio Le foglie mobili,...

verdegrigio: Verdecupo, d'un colore Pendente al grigio.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Pensando a una fidanzata', 7-8): Muove il popol degli olivi Verdegrigio giù pe' elivi...

verginale: e Virginale; Virgineo, che è proprio o che Appartiene a vergine; Puro, Innocente, Onesto, Immacolato.

(Pr.)

STACCHETTI (*Nova Polemica*: 'Prologo', pg. 75): Cercate nell'ingegno e nella fantasia dei vostri catecumeni gli ornamenti e le vesti dei vostri filosofi, e le poesie verginali ed i romanzi ortodossi da contrapporre agli altri.

vertiginoso: Che dà le vertigini.

(Ps. e pr.)

MARRADI (*Poesie*: 'Dai monti', 8): ruina giù, vertiginoso, a valle. — (*ibid.*: 'Incubo', 8): con rapimento vertiginoso, — ALEARDI (*Raffaello e la Fornarina*: 103-5): ... il fiume, gli alberi, le mura Gli giravano intorno a le pupille Vertiginose: ... — (*Lettere a Maria*: II, 334-6): ... altro non vedo Che uno di monti, di deserti e d'acque Vertiginoso rotear sui poli.

viatico: la Vettovaglia e le altre Provvigioni di cose che servono al viaggio. Lat. *viaticum*.

(Pr.)

ALEARDI (*Le prime storie*: 318-9): E col frugal viatico s'affida Del suo camello corridore ai lombi;...

villosa: lo stesso che Velloso o Velluto; Che ha vello; Peloso.

(Ps.)

MAZZONI (*Poesie*: 'Un brindisi a Giosue Carducci', 1-4): Chi lontano il monte vede Dritto in piede Dalla valle insino al cielo, Che di boschi sia villosa,...

vincastro: e anche, ma più raramente, Vincastro; Verga, Bastone pastorale.

(Ps.)

MARRADI (*Raps. Garib.*: 'Il ritorno dell'eroe', III, 5): ... come al vincastro e

all'ascia — FERRARI (*Versi*: 'Paese nativo', II): e il vincastro gli scivola ozioso.

viola: e Viuola o Vivuola; Strumento e corda da suonar con l'archetto; è di più forme e grandezze, come la Viola da gamba, da braccio, d'amore e simili.

(Pr.)

MAZZONI (*Poesie*: 'A Giuseppe Picciola', 5-7): Questo ne' versi tuoi vidi, o Picciola, Che la viola suscitò con l'arte De' trovadori... — BORTO (*Re Orso*: 'La cena', 21): Cetre, viole, flauti - spiran suoni soavi, — PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Santa Cecilia', 18): O viola d'amore, ... — (*ibid.* II: 'Note di Schumann', 11). Susurrar la viola e il violoncello:

virente: Verdeggiante, Che verdeggia.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Ninfa moderna', 13-4): O dell'Oglio virenti E tacite rivi, ... — (*ibid.* II: 'Maggio', II, 3-4): De' virenti querceti Le foglie odor stornir; — D'ANNUNZIO (*Primo Verso*: 'Occaso', 1): Guarda il sol tra le pergole virenti... — (*ibid.*: 'A Lide', 18-4): ... Canterem l'equoreo Giove e il virente erinide le Nereidi, ..

vivuola: e Viuola, lo stesso che Viola. Strumento musicale a corde.

(Ps.)

FERRARI (*Versi*: 'Ricordi... ecc.', XXVI, 38): in sino a che tra i canti e le vivuole — MAZZONI (*Poesie*: 'Nell'inviare... ecc.', 1-3): Ieri le garrule rime, o Picciola, Che trepidarono per la vivuola Degli avi...

volubile: Instabile. Che si muta agevolmente, Che appare e compare, Vario.

(Ps.)

PANZACCHI (*Poesie*, I: 'Terribil sirena invernale', 5-6): T'ascolta cantare, cantare In mesti volubili metri. — (*ibid.* II: 'Note di Schumann', 1-3): Per motivetti gai balza volubile Con la limpida sua

voce soprana Il primo violino,... — CAVALLOTTI (*Il libro dei versi*: 'Arianna in Nasso', 23-4): ... dal volubile sposo tradita Tra i Numi Arianna beata amò. — ALEARDI (*Raffaello e la Fornarina*: 89-90): ... immergendo I brevi piè nella volubil acqua,... — (*Le prime storie*: 275-7): ... ed il perenne Salto dell'onda sulle adunche pale Di volubile ruota: — D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'A la signorina Silvina Olivieri', 26-7): ... come un volubile Nugolo di passare argute...

voluta: Giro, Attorcimento. Le spire in cui si ripiega il guscio della chiocciola e simili.
(Ps. e pr.)

FERRARI (*Sonetti*: 'Musa paterna', 4-5): E sgorga fuori in limpida voluta Sonante... — BORRO (*Re Orso*: 'La cena', 27-8): ... in alto - fra le eccelse volute Danzan falene e nottole.

vulture: Avvoltoio; dal lat *vultur*; Uccello rapace; e per similitudine da Cicerone furon detti *vultures* o *vulturii* gli uomini di

ingordi istinti, quasi animali di rapina.

(Ps.)

MARRADI (*Poesie*: 'Montenero', V, 3-4): il tuo pallido Aroldo, tormentato Da un'ansia assidua, vulture seguace,... — ORSINI (*I sonetti garibaldini*: 'Roma', [XI], 14): come percosso vulture procombe.

Z

zendado: Drappo di seta leggero e finissimo, quasi velo.

(Ps. e pr.)

BORRO (*Re Orso*: 'Constrictor', 10): L'oscuro zendado ti togli da testa,

zona: voce greca; Cintura; Parte dell'abbigliamento delle antiche donne; ed anche la Borsa del denaro, che gli uomini solevan serbare nella cintura.

(Ps. e pr.)

D'ANNUNZIO (*Primo Vere*: 'Lucertole', 47-9): E le mani proterve frementi Tentavan la virginea Zona,...

12. — Se si toglie il De Bosis e l'Orsini, gli altri autori da me spogliati, compreso il D'Annunzio del *Primo Vere*, hanno dato l'opera loro, tutta o quasi, prima del 1894 e del suo calen d'aprile; arrischiatella, dunque, la condanna alle gemonie degli scrittori dal gramo vocabolario, e questo anche di parole difformate: arrischiato il Passerini co' suoi santi sdegni di volontario Cruscante e i suoi 'dovrebbero' per quanto opportunamente protetti da' popoli de' confini del mondo: arrischiatissimo, infine, quando esalta con balanza la varia copia e abbondanza del tesoro dannunziano. Ché con le 75 voci dell'uso vivo e con le 1769 dell'uso letterario, le 3564 iniziali si sono già ridotte a 1720.

E di più si hanno da ridurre con le voci di cultura generale. Per le quali credo di poter fare a meno di elenchi e di esemplificazioni; si può ella prender sul serio la pretesa che 'li Academici' e i non accademici ignoranti di lingua debbano considerare per voci dannunziane o *smeraldo* o *fico d'india*, o *acropoli* o *Prometeo*, o *cefalo* o *zaffiro*, o *giunca* o *tè*? (¹). Attesteranno esse la grande erudizione dannunziana: le loro illustrazioni saranno utilissime per i molti che verbigrizia, non abbiano una chiara idea dello stile *prerafaelita* o non sappiano discernere lo *spicanardo* dall'*appio*; ma farne merito al D'Annunzio, come raccoglitore d'un tesoro ecc. ecc....? Calza qui bene una curiosa critica di Francesco Fiorentino a proposito del *Canto novo*: 'Ho letto attentamente il *Canto novo*, e m'è parso d'averne scoperto i fonti. Quali sono? Non i lirici antichi, non i moderni, ma un libro scritto in prosa, la *Storia naturale* di

(¹) O le voci della medicina e di discipline affini: ne ho appuntate 26. *Acuzie* (pr.) — *afasia* (pr.) — *agrafia* (pr.) — *amaurosi* (pr.) — *anestetico* (pr.) — *bulbare* (pr.) — *cardiopalmò* (pr.) — *catetere* (pr.) — *caudale* (ps. e pr.) — *chiragra* (pr.) — *cianosi* (pr.) — *collana di Venere* (pr.) — *emiatrofia* (pr.) — *encefalico* (pr.) — *erettile* (pr.) — *eziologia* (pr.) — *faringeo* (pr.) — *isteralgia* (pr.) — *ittero* (pr.) — *parestesia* (pr.) — *plesso* (pr.) — *prognosi* (pr.) — *satiriasi* (pr.) — *sclerotica* (pr.) — *stasi* (pr.) — *ulna* (pr.). Anche qui notasi qualche dimenticanza del PASSERINI: cita il passo del *Giovanni Episcopo* (pg. 53): 'Parestesie, disestesie... Mi hanno anche detto il nome dei miei mali' alla voce *parestesia* e tralascia *disestesia*.

Aloisio Pokorny, adattata all'uso dei nostri ginnasi dal Lessona e dal Salvadori⁽¹⁾. È verità di vangelo: e dicasi altrettanto per la mitologia, per la cultura classica, per la storia in genere. Altro che signorile magnificenza! siamo al banchetto di Trimalcione, ma.... non di grazie del nostro parlar materno.

So bene che proprio di questi elementi ha da esser fatto il Vocabolario dannunziano, e che di cotali voci di cultura non le cinquecento serviteci dal Passerini, ma le più migliaia usate dall'Immaginifico si possono e debbono chiarire e illustrare per un'agevole intelligenza delle sue cose squisite e veramente belle, le *Laudi* in prima linea: potrei aggiungere che neanche qui il saggio datocene starebbe a disagio, se non ci fossero state di mezzo le epistole dal e al disperato Oceano (ora che scrivo, ne han preso il posto 'le Lande'), il bando del torneo, la sfida, i confini del mondo, la nostra etate grossa e che so io. Questi chiodi sono ben conficcati, purtroppo, nella mente del Passerini, e non c'è salvezza: per lui anche questo sapere comune che nel fiorito smalto del suo Vocabolario accosta al più colto intendente d'arte la truculenta euoca d'un vil droghiere⁽²⁾, è tesoro: che

(1) GARGIULO A., *op. cit.*, pg. 19.

(2) Una curiosità. Il PASSERINI, registrando (pr.) la voce *droghiere* nell'uso dannunziano per 'Uom volgare, grosso, ignorante', suppone che così siasi inteso per il 'servirsi che fanno indifferentemente i droghieri e gli altri bottegai di vecchi libri, sian essi opere insulse o geniali, per involgere la loro merce'. E cita un'epistola d'ORAZIO. La spiegazione è ingegnosa. Certo che co' droghieri o i bottegai in genere i poeti l'ebbero sempre, forse perché, come disse EMILIO PRAGA cantando 'All'osteria' in *Tavolozza*, quelle sono

arti tranquille,
in cui perito
è l'uom che mai non s'è tagliato un dito,

e il povero poeta, in vece, sa il dolore! Proprio contro i droghieri, il loro sprezzo e la loro ironia, difese l'Arte e gl'inni sonanti del core lo STECCHETTI (in *Postuma*, L):

Noi non falsiamo i pesi e le derrate.
Che colpa c'è nel preferir le rose
Alle candele, al pepe, alle patate?

Ma il D'ANNUNZIO, probabilmente, l'ha usata in senso generico, per gente rozza, la gente 'buzzurra', contro la quale ostentava gusti aristocratici e non artistici solo al tempo de' suoi successi nei salotti romani,

importa che la *murena* sia quella grossa anguilla marina che tutti si conosce? È una grazia del nostro parlar materno di cui s'abbellirono i versi del Berni e del Redi. E il *cefalo*? Chi voglia, può trovarlo o al mercato o nel volgarizzamento di Oppiano: badi, nel caso, che è a pg. 183 ⁽¹⁾.

Continuiamo a tirar somme, ché la via è lunga: le voci di cultura generale sono 476; con queste assommiamo 48 voci dialettali, altre intruse nel tesoro e per le quali è da augurarsi che la Crusca sia stata messa fuori causa. Non so se *cafone*, *mogliema*, *tonta* e *pitonta* sieno rappresentazioni con precisione grafica di stati d'animo: ma il fatto che per tenerle al fonte battesimale del San Giovanni passeriniano non s'è fatto avanti alcun giardiniere o ortolano del Trecento induce a credere che abbian dato loro i piedi solo per l'altro. Lasciamole crescere per la sesta stampa del Vocabolario della Crusca: hanno un secolo innanzi a sé ⁽²⁾.

e trovava parole di disprezzo nelle sue cronache (le *Pagine disperse* ne sono buon documento). Di tal senso mi convince il passo del *Trionfo della Morte* che descrive il 'passeggio' a Villa Borghese: 'Giù per i viali principeschi della Villa Borghese si vedevano apparire in carrozze lucidissime i nuovi eletti della fortuna, a cui né il parrucchiere né il sarto né il calzolaio avevan potuto togliere l'impronta ignobile: si vedevano passare e ripassare al trotto sonoro dei bai e dei morrelli' (pg. 104).

⁽¹⁾ Comunque, come s'è visto, anche per qualcuna di queste voci raccolsi l'uso di altri poeti: semplicemente per saggio e per togliere di mezzo il possibile argomento della loro... impopolarità: giova dirlo.

⁽²⁾ Si tenga sempre presente che questo mio procedere per eliminazione è in rapporto con la più volte detta questione della quantità: conto materialmente sulle dita i dialettismi, però: non ostento per essi un pudore che sarebbe risibile; ché anch'essi, se è il loro destino e se meritano, corrono alla foce incontro alla grande corrente della lingua e con questa si mischiano, piaccia o no ai dottrinari. Qualcuna, di fatto, delle suddette 48 voci pare debba avere la sorte amica. *Buzzurro* ha già fatto le sue prime prove col PANANTI e dopo e meglio col CARDUCCI (ma era opportuno citar la nota alla bellissima 'Dinanzi alle Terme di Caracalla', tanto più che, artisticamente, le molte e frequenti proteste del Nostro contro la volgarità del nuovo nella Roma che voleva rifarsi degna dell'antica grandezza, presero le mosse dall'imprecazione carducciana contro la speculazione edilizia espressa dalla ben nota apostrofe alla Febbre:

Febbre, mi ascolta. Gli uomini novelli
quinci respingi e lor picciole cose:

[CARDUCCI, *Opere*, XVII, pp. 23 e 111]); *brughiera* è usata da parecchi, e tra questi è il PASCOLI (citato dal PASSERINI nella propria accezione di 'Spazio di terreno incolto deserto sassoso, o dove crescan solamente

Intanto, poiché son poche, eccole:

abbrusticare (pr.) [Tosc.] — *addiarsi* (ps.) [Tosc.] — *aggattonare* (pr.) [Tosc.] — *areipresso* (ps.) [Tosc.].

barena (ps.) [Ven.] — *botte* (pr.) [Roma] — *brughiera* (ps. e pr.) [Lomb.] — *buccolotto* (pr.) [Tosc.] — *buccolo* (ps.) [Tosc.] — *buzzurro* (pr.) [Tosc. e Roma].⁽¹⁾

cafone (pr.) [Napol.] — *calle* (pr.) [Venezia] — *cannizza* (pr.) [Abr.] — *càsata* (pr.) [Merid.] — *còscina* (ps.) [Abr.].

fattura (ps.; per 'Malìa, Stregoneria, Veneficio') [Abr.] — *felse* (pr.) [Venezia] — *figliemo e figlieto* (pr.) [Tosc.] — *fondamenta* (pr.) [Venezia] — *fontanile* (pr.) [Campagna Romana] — *fòri terra* (ps.) [Abr.] — *fratello* (ps.) [Tosc.]

merca (pr.) [Maremma] — *mogliema* (ps.) [Tosc.] — *moglieta* (ps.) [Tosc.].

orbace (pr.) [Sard.].

paranzella (pr.; per 'Comitiva, Compagnia, Gruppo di cantatori, suonatori e simili: nel 'simili' a Napoli sono compresi anche i camorristi, secondo insegnò il processo Cuòcolo) [Abr. e Napol.] — *peata* (pr.) [Ven.] — *piga* (pr.) [Sard.] — *pollanca* (ps.) [Merid.] — *possuto* (ps.) [Merid.] — *presentosa* (ps.) [Abr.] — *puta* (pr.) [Ven.].

redola (ps.) [Tosc.] — *ripùtido* (pr.) [Volterra].

soma (pr.) [Abr.] — *sospetto* (pr.; Componimento della poesia popolare, per lo più in distici) [Abr.] — *spara* (ps.) [Abr.] — *spia* (pr.; 'si dicono così... i Frutti papposi del Soffione o Dente di leone, e i semi racchiusi nella siliqua di alcuni legumi') [Tosc.].

tanca (pr.) [Sard.] — *tanecca* (pr.) [Abr.] — *tiretto* (pr.) [Merid.] — *tonta e pitonta* (ps.) [Abr.] — *tratturo* (ps. e pr.) [Merid.].

uguanno (ps.) [Tosc.].

velma (ps. e pr.) [Ven.] — *viadana* (ps.) [Mantova] — *viense* (ps.) [Tosc.].

zàgara (pr.) [Sicilia].

Per chiudere, dunque, il capitolo della 'varia copia e

eriche e scope', e come il D'ANNUNZIO nel *Forse che sì forse che no*, ma non nel *Canto Novo* in cui è di cattivissimo gusto l'immagine di una 'brughiera d'alghie nella muggente profondità de l'acque' [pg. 146]: il MARÌ, a sua volta, la registra nel suo recentissimo *Vocabolario*; *zàgara* non dispiace, specie a' poeti. Altre, in vece, saranno indubitabilmente travolte in qualche gorgo nel loro primo scorrere. Quante? C'è un secolo di tempo per rispondere

⁽¹⁾ L'usa il D'ANNUNZIO nel *Trionfo della Morte*: in quei tempi la voce gli doveva piacere, poiché la ritroviamo anche nelle sue cronache giornalistiche: '... nei quartieri alti [di Roma], lassù dove la bellezza buzzurra fiorisce nell'umido mistero delle case sterminate e candide' (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 186). — 'E poi, nei quartieri alti... Nobiltà nuova, nobiltà buzzurra, probabilmente.' (*ibid.* pg. 225).

abondanza', abbiamo nei 'raccolti' del Passerini: 75 voci dell'uso vivo, 1769 dell'uso letterario, 476 di cultura, 230 di linguaggio tecnico (marinaresco, della medicina, della scherma, del pugilato, della meccanica in genere, ecc.), 48 dialettali; in tutto 2698 voci. Delle 3564 ne restano 866, delle quali 188 sono di conio dannunziano, o della lingua usate in nuovo senso, per lo più figurato: comunque, il tesoro.

III.

1. — Ed eccoci al tesoro. Ametisti, balaschi, berilli, calcedonie, carbonchi o carboncelli, crisoliti, crisoprassi, diaspri, giacinti o iacinti, giade, lapislazzuli, ònici, opali, sardonj, smeraldi, topazi, turchesi, venturine, zaffiri... Non viene in mente il 'castel di Paluse' dell' *Intelligenza*?

Quel palazz'era inciamberlato e sdotto,
con molte gemme di gran valimento.
Lo smalto era d'onis e calcedoni,
imagini v'avea d'asai ragioni,
d'argento e d'auro di gran lucimento.

Pare un' allegoria dello stile dannunziano!

Possiamo partir le gemme in quattro coppe:

- a) Voci derivate da lingue classiche o straniere;
- b) Voci usate in un'accezione poco conosciuta o diversa dalla comune;
- c) Voci cadute affatto in disuso;
- d) Voci di conio dannunziano, o voci della lingua usate in nuovo senso, per lo più figurato.

2. — a) *Voci derivate da lingue classiche o straniere.* —

Non sono molte: un'ottantina.

Bisogna riconoscere che una parte di esse non è stata primamente foggata dal D'Annunzio, che egli le ha usate con maggior frequenza in poesia, più in argomenti e in

visioni che dell'antica vita, specie dell'ellenica, cercarono di cogliere e rendere lo spirito con molta schiettezza. Sono esse — considerate così a sé in un vocabolario e indipendentemente dall'opera in cui si volle che fossero — quasi frammenti o elementi di quell'educazione classica che prima alimentò la mente del poeta e vi impresso un 'suggello imperiale' (è un'immagine sua) la cui traccia non è svanita né più lo potrà. È noto che la poesia dannunziana germinò dal sano, forte e fecondo classicismo del Carducci, e che più propriamente il Nostro nelle prove giovanili dal grande maestro delle *Odi barbare* tolse ispirazione, atteggiamenti, modi con fervore così palese che la sua fu una quasi pedestre imitazione. L'avvertirono subito gli orecchi arguti, ma furon pochi: l'attenzione de' più fu attirata segnatamente dalla manifestazione dell'ingegno d'un diciassettenne e dall'esagerazione stessa delle qualità buone della poesia carducciana che allora si ammirava più che non si capisse ⁽¹⁾: da quella calda, violenta, sfrenata ebrezza di paganesimo che l'arte matura di Enotrio aveva contenuta con senso di misura tutto classico, e cui parve che desse bellezza la profusione di luci e di colori che vi aveva messo il discepolo dalla 'luminosa pupilla' ⁽²⁾; — le due qualità fondamentali, di fatto, dell'arte del D'Annunzio che dominano in tutta la multiforme opera sua. Ad esse accenno, perché necessariamente dall'una e dall'altra scaturì una notevole parte del vocabolario che qui si considera; e spiegano, così il bisogno dei lapidarj, dei bestiarj, delle monacologie e di tutte le altre consimili fonti della decantata erudizione linguistica del Nostro, come l'uso, che troppo spesso è abuso, di que' mezzi di espressione ritrovati dal

(1) Il quale poeta nell'86 con molte immagini ma anche con giovanile schiettezza ricordava la moda di quattr'anni prima che regnò 'tra le violenze barbariche dei poeti di paesaggio o i denudamenti crudeli dei poeti d'alcova, mentre i branchi suini grugnivano pel vespero dei distici e le fanciulle scapigliate si donavano scappando per le giuncaie delli alcaici in fiore'. (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 200).

(2) 'Il grande descrittore, dalla luminosa pupilla che tutto osserva e raccoglie nei più minuti particolari e tutto consegna alla parola pura e precisa che diventa così la memoria delle cose, è maturo e completo nel sedicenne poeta del *Primo Vere*.' (MORELLO, *op. cit.*, pp. 22-3).

popolo greco e latino per dar vita alle proprie intuizioni e rappresentazioni artistiche, che, traverso i tempi e per il mutarsi dei concetti estetici, si sono ridotti, i più, a pura funzione esornativa. Tali, come ho detto, non sono sempre nel poeta delle *Laudi*; e quantunque non possa per l'indole della mia ricerca addentrarmi di troppo nello studio della vita interiore dell'arte sua, gioverà pure per queste come per le altre gemme del tesoro considerare singolarmente il loro valore, nel rapporto del nesso che il segno deve avere non solo con l'idea da cui emana ma anche col complesso ambiente circostante dal quale quell'idea prende carattere e toglie vita.

Vanno anzi tutto messe da parte alcune voci usate come citazioni, per dare maggior colore o precisione a un'immagine o a una idea: *dipsomane* (pr.), *criselefantino* (pr.), *gandura* [dal franc.] (pr.), *lampadeforia* (pr.), *tetradramma* (ps.). Tali voci nella mente del poeta non servirono a dar vita a un'idea sua, non vissero insieme con essa nell'atto creativo, ma per essa e per atto associativo furono ridestate in una somma di altre idee e naturalmente nella veste originaria con la quale la memoria le avea validamente fermate, eccetto che per il suono foggiato giusta il genio della nostra lingua. Es.: 'Avevamo, come i dipsomani, due vite alterne:...' (*L'Innocente*; pag. 211). — Aggiungasi a quelle anche la voce *Agoreta* (pr.) che è nella traduzione del passo d'Omero dei 'vecchioni d'Ilio', e che, come dicemmo già (pag. 81), è un'inutile affettazione di lingua.

Delle altre voci, il numero di quelle il cui uso s'intende e si giudica opportuno e efficace, è piuttosto esiguo. Si ritrovano, naturalmente, in maggior quantità nelle *Laudi*, specie nei libri di *Maia* e di *Elettra*, dove si descrive 'quel misto di realtà e.... di sogno' che il Gargiulo (1) chiamò 'il viaggio dell'anima', e la cui idea madre è 'l'esaltazione della vita greca e del mito'; delle più arteficiose tra le opere dannunziane, perché solo in qualche momento è sincera: è l'evo-

(1) GARGIULO A., *op. cit.*, pg. 343 e sg.

cazione e la ricostruzione fantastica di uno spirito e di uno o piú stati d'animo, non imposta al poeta da un senso schietto di affetto, da una spontanea commozione per il prodigioso magistero di un'idea di Bellezza che fiorì la vita di poesia, ma suggerita dalla necessità morale e artistica di ricercare nel passato immagini e rappresentazioni di que' concetti 'alchimizzati' di morale eroica che dalle *Vergini delle Rocce* percorsero tutti i gradi dell'aberrazione, sino all'ultimo, il *Piú che l'amore*. Non è scarico l'occhio suo: egli non vede il mito in se stesso, non vi scorge quel significato pel quale ha sempre per noi particolare efficacia: noi abbiamo con il racconto del periplo 'nel segno e nel nome di Apollo' le visioni di un Apolloniaste d'Italia, che veleggia il mare sacro per vivere divinamente, per abbeverarsi all'antica mammella ancor piena, per uccidere 'la bestia inferma nel suo fango penoso'; e compie il voto; egli riesce a dissepellire il suo cadavere informe, a scagliarlo nell'abisso, a gittar dietro di esso 'pietre pesanti di obbrobrio per consegnarlo all'abisso': poichè dovrà, rinnovellato e rifatto puro, crear nuovi miti. Come egli intenda i vecchi, bastino a dimostrarlo il significato attribuito alla favola d'Erme, la rappresentazione, o meglio la trasformazione in indemoniate baccanti delle nove dive Castàlidi; niente, o ben poco (nei momenti in cui la poesia trascina il poeta e lo rende immemore dei suoi sogni imperialisti) dei numi di Grecia che 'non sanno occaso', che dormono per il Carducci 'ne' materni Tronchi e nei fiori, sopra i monti i fiumi I mari eterni'. L'artificio dell'ispirazione si ripete, com'è naturale, anche nella forma; dove palpita la bellezza antica, alato è il verso e pittrice la parola; quando parla l'Eroe moderno è un anfanare di ritmi, di immagini, di parole, un barbaglio intenso, il romore di un'onda grande: ci acceca o ci stordisce, non ci esalta. Così nelle altre opere, pensate e scritte allo stesso modo; la *Nave*, ad es., o *Fedra*.

Ecco perché son pochi i grecismi e i latinismi giustificabili:

adòreo (Laudi, I), *altocinto* (Fedra), *amentato* e *amento* (Fedra), *apoteca* (Laudi, I), *aulètride* (ibid., I e II), *aulòpide* (ibid., I), *bassarico* (ibid.,

I e II), *callinico* (ibid., I), *celeuste* (ibid., I e II), *chenisco* (ibid., I), *chitône* (ibid., I), *cottile* (ibid., II), *diolco* (ibid., II), *dolio* (ibid., II), *epòtide* (Nave), *evia* (Isottee e *Laudi*, II) ⁽¹⁾, *gèvano* (*Laudi*, I), *imàtio* (ibid., I), *Mira* (ibid., I) ⁽²⁾, *partenio* (ibid., II), *peribolo* (ibid., I), *protome* (ibid., I), *strongile* (ibid., I), *thymele* (ibid., I), *turifero* (ibid., I), *zóane* (*Fedra*).

Eccone esempj. Una visione del mito ellenico, ch'è pittura e vita (*Laudi*, I, pp. 169-70). Le Cicladi intorno a Delo corona gemmante

... di lungi assemprano un coro
d'aulètridi alto su l'acque,
un coro d'aulètridi ionie
dai lunghi chitóni cadenti
su l'unghia del pollice, nude
però le gole venate
di ciano, dorate dal sole
attraverso la pelle e le vene
insino ai precordii, dorate
insino alla conca segreta
del pube. E il miel delle vigne
famose indolcisce ogni punta
delle lor mammelle protese.
E la melodia de' lor flauti
rallenta il venir della Notte,
trattiene l'Estate sui mari.

Giovano efficacemente, a mio giudizio, a incider chiaro la linea, le voci proprie d' 'aulètride' e di 'chitône'.

Altrove (*Laudi*, I, pag. 190) ricorda Delo nell' ora lumi-

(1) È noto l'uso carducciano di questa voce nel 'Preludio' alle *Odi barbare*.

(2) È inutile che ripeta ch'io mi attengo allo spoglio fatto dal PASSERINI per i suoi Vocabolarj con criteri che, per ora almeno, rimangono un segreto fra lui e il Creatore. Per *Mira*, ad es., egli ci fa sapere che è 'la Moira della mitologia ellenica, corrispondente alla Parca latina' (e l'avrebbe dovuto illustrare con un secondo esempio, più efficace, anzi, di quello citato, che offre il II libro delle *Laudi* a pg. 137, nel canto 'per la morte di un distruttore': 'Qui dorme... vegliato dalle antiche Mire, Figlie della Notte arbitre sole Della nascita e della morte...'). Ma il D'ANNUNZIO ha usato anche *Moira*, e nella primitiva e generica attribuzione di divinità femminile del destino, di incarnazione dell'onnipotenza del Fato (in *Più che l'amore*, pg. XXV, e nel *Fuoco* pg. 485); sarebbe stato utile esaminare anche questo dop-pione, domandarsi perché ora dà una forma italiana ora un'altra a una voce greca; ma il PASSERINI ha tirato via: 'troppo buono ardire al cor gli corse'!

nosa del culto d' Apollo cui traevano le genti da ogni mare, nel tempo che le energie di una razza capace di prodigj e avida di conquiste tendevano all'avvenire:

E, intorno all' ara costrutta
coi corni dei capri abbattuti
dagli strali del Lungescagliante
sorsero i templi le stoe
Le esedre i granai le apotèche.
Santuario ed emporio
dell' Ellade, l' isola ortigia
attrasse da tutte le rive
del Mediterraneo mare
le teorie dei devoti,
le compagnie dei mercanti,
la triere adorna di fiori
con uomini liberi ai remi,
la strongile onusta di grano
con ciurma di schiavi oleosi.

Così conviene 'chenisco' (Ornamento in figura d'un'oca a sommo della poppa nelle antiche navi) nel ricordo dell' antica nave, contrapposto all' impressioni che destano le moderne navi da guerra (*Laudi*, I, pag. 104): e nel ripensare la leggenda di Enea sceso nel Lazio e il primo suo pasto frugale, le 'addòree mense' virgiliane (*Laudi*, I, p. 195); e nella *Fedra* il nome degli antichissimi primitivi Idoli lignei dei greci, gli 'zóani' (pag. 139), e via dicendo.

Ma viene poi una lunghissima schiera d'altre voci, affatto inutili: sono ornamentazioni sovrapposte o pietre colorate incastrate senza ragione, prove eloquenti d'un lavoro di mosaico che sarà pazienza ma non è bellezza. Ce n'è in tutte le opere dannunziane, anche in quelle in poesia. *Floreo* e *spiceo* erano già nel *Primo Vere*; e ritrovi l'uno nell' *Allegoria dell' Autunno* (pag. 10), l'altro nelle *Laudi* (II, pag. 227): *defluo* l'aveva il *Canto novo* e l'ha la *Fedra*, e in tutti due i luoghi è una ricercatezza: il *flavente* del *Canto Novo* (le *ariste* flaventi) (¹) s'è inturgidito nelle *Laudi* (III,

(¹) Quanti aggettivi per le *ariste*! Nel *Canto Novo* non solo sono flaventi, ma foltissime, gravide, bionde; nell' *Isaotta*: stellanti; nelle *Laudi*, sì nel I che nel II libro, aride, e lo ripete spesso.

pag. 33... e il flavescente culmo...); l'*Isaotta* ci dette un *rubente* di sapore ovidiano e virgiliano, del quale però non era bisogno. Ma nella *Nave*, nelle *Laudi* e in *Fedra* più abbondano. Tutti ricordano nella *Nave* 'la *basilissa* Teodora', un grecismo di pessimo gusto che sa di archeologia: e c'è *arcella*, piccola arca o stipo, secondo l'uso della gente rozza; per 'calzari' si dice *còmpagi*: 'Togliete anche dai piedi i còmpagi di porpora'. Son delle *Laudi*: *avio* per Impervio; *bimare*, detto all'oraziana, di Corinto che sta tra due mari; *càrabo* per la piccola barca o Caravella moderna (I, 167):

l'ombra di Simonide ancóra
insegna la musica ai figli
dei marinai pileati
sul càrabo curvo che porta
la scorza e la ghianda del cerro.

clamoso per clamoroso (I, pg. 44; se lo valgono le oche quel latinismo?); *coróne*: l'impugnatura dell'arco; *enagònio* per Pugnace; *epitagma*: schiera sussidiaria di combattenti; *epopto*, Colui che sorveglia, uno de' più affettati grecismi (I, pg. 172-3); *flèssile*, *missile*, *tèstile* (Ulisse che ha il capo canuto coperto dal 'pileo tèstile' dei marinai [*Laudi*, I, pg. 40]); *làtice* (acqua scorrente), *negricante* (nereggiante), *nomo* (dominio, pascolo), *peristrofe* (conversione), *petulco* (è lascivo.... anche l'uso!), *rate* (zattera), *sacrificale* (che appartiene al sacrificio), *tenario* (infernale). Questa voce ritroviamo poi nella *Fedra*, come vi ritroviamo l'*irretorto* (diritto: 'occhio irretorto') che è nelle *Laudi*, nelle quali due altre ne appuntiamo, a saggio di ciò che parmi vera e propria mania: *caupona* (I, pg. 226). Il poeta descrive la romana via Aurelia che egli percorre in un meriggio di primavera e in un singolare stato d'animo: è stanco delle turpitudini per le quali egli talvolta ebbe fiere angosce, sente ribrezzo per la viltà umana che si maschera del sorriso e colpisce a tradimento: oh meglio assai l'urlo bestiale ma sincero delle passioni che cozzino in lotta aperta! Cerca però 'nell'antica via la stirpe sanguinaria che maneggia il coltello dal manico di corno e dalla lama fissa': e vaga

d'intorno aspettando 'il primo clamor della rissa, l'ingiuria arrochita dal vino', fiutando 'negli odori dell'aria l'odore del sangue ferino'. E intanto ci descrive l'antica strada, con pochi ma fortissimi tratti: a me pare un'acquaforte in cui ogni segno del bulino è di mirabile efficacia.

Oh meriggio di primavera!
Le taverne eran piene
di carradori feroci,
di rauche voci, di bestemmie
crude, di oscene canzoni.
E un odor maligno di vino,
di fimo, d'anace, d'aglio,
di sudori, d'olio fortigno
occupava la via romana.
Ma dalla campagna lontana
venia sul vento a quando a quando
il profumo dell'asfodelo
e l'aroma del pino.
In un silenzio anelo
dolorava il cielo latino.

Aurelia Via, l'erma è bifronte,
mistica e bestiale,
che ti guarda e a me t'apre.
La tua selce rintrona
alle ruote e s'assorda
allo scalpaccio delle capre.
Fra la turpe caupona
e la mole papale,
fra crete e fornaci, urli e baci
lorda di lordure e di sangue.
Gialla tu sei sotto il sole
e lucida di festuche,
or bianca or cerula a luna
che cresce o che langue;
mentre il carrador nello strame
de' suoi giumenti, ne' velli
de' suoi castrati ronfia o canta
d'amor canto infame
e l'urto del carro sciaborda
il vin nei barili cerchiati,
il latte nei vasi di rame.

Ho trascritto tutto il passo perché appaia evidente, senza
che mi indugi a dimostrarlo, quanto è falso e sconveniente

quel 'canpona', che non dice piú di 'taverna' (pur non disprezzata in quella pittura di tanto realismo, pochi versi prima), che è un eco della rappresentazione oraziana delle vie romane ma della quale non serve qui il ricordo, perché l'arte dannunziana non perde nel raffronto, che esteticamente, anzi, turba per un istante la chiarezza della visione.

L'ultima citazione delle *Laudi* (I, pg. 123): *stepháne* per Corona, Diadema: anche la grafia è grecizzata. Tale voce è in un'immagine barocca, che il poeta non ha avuto nel momento in cui vide ciò che ora, nel ricordo, richiama alla sua mente, piena di erudizione ellenica, uno dei miti antichi, di quelli 'foggiati d'aria': egli, mentre raccoglie nel verso le sensazioni del viaggio lungo l' 'Ellade santa', rivede cime di montagne solcate d'una ancor tenue striscia d'oro: cerca ora una simiglianza che aiuti il formarsi nella mente altrui della stessa sua visione; ma la fantasia non lo soccorre bene, stavolta: i quattro termini della similitudine non stanno. Qua 'l'alpi d'Etolia' che sorgono..., là le 'Grazie pronte a danzare'...: immobilità e i primi trepidi accenni di un movimento che sta per compiersi, non ravvicinamento, dunque, ma contrasto; qua il 'croco', là l' 'oro', due diverse tonalità di colore, delle quali la prima è squisita, la seconda, per rispetto ad essa, falsa. Palese lo sforzo, che si tradisce anche nella ricerca della parola rara. Giudichi il lettore:

Salpammo l'ancora all'alba.
Patre era avvolto di sonno
torbido; ma l'alpi d'Etolia
sorgevano in veste di croco,
quasi Grazie pronte a danzare
sul fiore del Ionio, fasciate
dalla *stepháne* d'oro.

Perché nella *Fedra* (pg. 143) *olpa* in vece di Vasello, Ampolla? Perché l' '*innuba dea*' (pg. 146) per Non maritata? Perché, anzi, a questo proposito, il doppione? Già, nel *San Pantaleone*, il D'Annunzio era ricorso al latino, per rendere l'idea della 'Femina non maritata': Virgilio gli aveva suggerito *innupta*. L'una forma vale l'altra, e il loro valore è... negativo, eccetto sui precordj che governano

l'ilarità; ma il fatto è eloquente, poich  dimostra la ossessione che subisce il Nostro della parola e delle sue misteriose virt  musicali, e anche, forse..., la brama di ostentare uno studio amoroso e una conoscenza profonda del pensiero e dell'arte classica ⁽¹⁾: forse tutte e due alle quali egli non sa o non pu  ribellarsi. Altrimenti il suo gusto ch'  sottile e fino l'avrebbe distolto dall'arricchire il suo tesoro di simili gemme. 'La morte di Sancio Panza' nel *San Pantaleone*   il racconto della morte di un cane: il 'bib ' di Donna Letizia e delle sue cinque figliuole, ancora nubile, vogliose ancora di dare a un essere i loro affetti: non avendo trovato l'uomo amano la bestia, e soffrono veramente perch  muore, le tenere e clorotiche 'fanciulle sensibili'. Una sola persona in quella casa non eccede nel compianto: la loro cognata, Natalia, esuberante di vita, cui il legame matrimoniale appaga i desideri e i bisogni della carne. Ora il novellatore per accentuare viepi  questo contrasto, che pure nello svolgersi dell'azione   evidente, grazie anche a certi particolari di tempo e di luogo accennati con sobriet  di colore che   felice, ricorre al latinismo; le 'fanciulle' di prima, esprimendo nello sdegno dell'animo loro per la cognata che ride dinanzi a quella tragedia il rancore della loro castit  coatta contro la donna che sa l'amplesso del maschio, diventano le 'innupte': 'Come? Natalia osava ridere, mentre quel povero Sancio moriva? - Le innupte sensibili volsero un acre sguardo di indignazione alla cognata irriverente e crudele'. (pg. 149) Se avesse usato 'vergini' o s  con uno scorcio di frase avesse aggiunto un tono di colore, non avremmo egualmente percepito il contrasto che volle renderci sensibile il D'Annunzio?

Vedemmo l'uso di *chitone* nelle *Laudi*: conveniva all'argomento, all'ispirazione, abbisognava alla pienezza dell'impressione estetica: conviene anche nel famoso o fumoso discorso innanzi a *Pi  che l'amore*, l  dove descrive Pallade, l' 'Occhichiara, alzata nel suo corto chitone dorico dalle

(1) Di fatto, in una cronaca mondana del 1886, egli d  la stessa forma, ma latinamente: 'O innumerevoli danzatrici *innuptae*, etc. ...' (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 256).

pieghe simili alle scanalature della colonna' (pg. VI): è il nome della veste speciale, e il canone di 'barba a la barba e non l'onor del mento', vale, è naturale, per qualunque rappresentazione artistica. Convienne ancora in quel discorso *talassòcrate*, nel racconto (fatto a scopo di comparazione e anche di antitesi) della ventura di Aiace Telamonio e di suo figlio Eurisace che cesse ad Atene l'isola di Salamina, per ottenerne in compenso la cittadinanza: 'L'orfano Eurisace regnerà magnanimo l'isola ricca di fati navali e di colombe: avrà dai talassòcrati Ateniesi gli onori divini' (pp. XXIV-XXV). Niente da dire anche per *oà-tarsi*, nell'analisi che fa Giorgio Aurispa delle ragioni intime della filosofia dell'Elleno (*Trionfo della Morte*, pg. 371), per *altovolante* (*Forse che sì forse che no*), per *nubigena* (*Apparizione del Centauro*), per *orchestico* (*Fuoco*). Ma, di contro: perché *etàira* per Etèra ⁽¹⁾ in questo luogo del *Piacere*?: 'Quel vino chiaro e brillante, che ha su le donne una virtù così pronta e così strana, già incominciava ad eccitare variamente i cervelli e le matrici di quelle quattro etàire ineguali' (pg. 310)! perché *luminare* (nel modo latino, per Far lume, Risplendere) nel *San Pantaleone* (pg. 216): '... le rive favoleggiate... luminavano...' ⁽²⁾! e *vascolo* (per Vasello, Vasetto, piccolo Vaso) nell'*Innocente* (pg. 296)!; perché *vitulino* (Che è proprio o Fatto a somiglianza di Vitello), e in due luoghi, ora per una testa, ora per gli occhi, nel *San Pantaleone* (pg. 200 e 270)!; *tenario* (già visto nelle *Laudi* e in *Fedra*) nel *Forse che sì forse che no* (pg. 316) dove il dire 'I dirupi infernali delle Balze pendevano sopra lei' equivaleva al modo usato 'I dirupi

⁽¹⁾ Pur usato dal D'ANNUNZIO, primamente nel *Primo Vere* (1.^a ed.: 'Ora satanica': '... seni d'etère su cui passar le notti' ...), posteriormente nelle *Laudi* (I, pg. 159), nello 'specchio di Laïs', la celeste etàira di Diogene e di Aristippo: '... l'etère dormiva; Le cui bianche braccia avean cinto Tutta l'Ellade amante,'.

⁽²⁾ Più brutto ancora lo fanno apparire questi altri passi delle scritture giornalistiche: nell'84: 'In quella semplicità le regali grazie luminavano più vive' (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 64); nell'85: 'La signora... era tutta luminante da un riflesso di gloria.' (*ibid.*, pg. 75); nell'87: 'Ella era così luminante che il giorno paradisiaco, benché tanto fulgido, riceveva luce da lei!' (*ibid.*, pg. 411). Il verbo piacque per parecchio al D'ANNUNZIO!

tenari... ' e... si faceva capire da tutti?; perché *ánimula* nel *Libro delle Vergini* (piú di uno ricorderà certo, per il suo romanticismo di maniera, la morte di Galatea della ' Favola sentimentale ' mentre suona un'armonia di Bach, incertamente) ⁽¹⁾ e ancora piú nel *Fuoco*? Giova dare per questa voce lo spoglio del Passerini: vale piú d'ogni discorso:

Le Vergini, p. 122, r. 13. Esalò al fine l'*ánimula* blandula in un sospiro. — *Il Fuoco*, pg. 142, r. 4. È dentro di noi, vagante come una farfalla volubile su per la superficie della nostra anima profonda, un'*ánimula*, un esiguo spirito giocoso che spesso ci seduce e ci persuade verso i piaceri blandi e mediocri, verso i passatempi puerili, verso le musiche facili; r. 9. Quest'*ánimula* vágula è pur nelle nature piú gravi e piú violente; r. 13. Voi udite su le chitarre l'*ánimula* di Venezia; p. 147, r. 10. L'*ánimula* di Venezia ripeteva il ritornello della vita obliosa pizzicando le chitarre e danzando tra i festoni di lanterne.

Tolto *gandura* per il già detto, gli altri esotismi appaiono inutili incrostazioni anch'essi. Lo Scarfoglio ⁽²⁾ illustrò in pagine vigorose la genesi delle 'virtuosità' dell'*Intermezzo di rime*: il periodo romano in cui l'arte, che prima pel D'Annunzio 'era quasi un fattore della vita, divenne un gioco bambinesco per diletto di quelle povere dame, che volevano dei sonetti negli *albums* e sopra i ventagli così come sulle mensole vogliono della chincaglieria giapponese. In questo ambiente, a questo fine, con questi mezzi furono scritti i pochi e poveri versi raccolti di poi col titolo d'*Intermezzo di rime*. Versi poveri stentati e sciocchi, ai quali nessun'altra penitenza sarebbe stata piú opportuna e piú debita del silenzio'. Ci si deve quindi trattenere sulla *seghidiglia* e sul *papelito* spagnoleggianti (oh il 'colore locale'!) nel II sonetto dei 'Madrigali'? Il *bombè* del *Fuoco*? La *sciablacca* del *Piacere* e del *Fuoco* - inutile? O l'*intellettuale* dell'*Innocente* e del *Trionfo della Morte*? Per una volta tanto (*albo signanda ...!*) ci dà ragione il Passerini (*Vocabolario*

⁽¹⁾ Nel colore dell'ambiente è un tono stridulo la reminiscenza classica dell'*ánimula vágula blandula* che avrebbe detto di sé, morendo, l'imperatore Adriano.

⁽²⁾ *Il libro di Don Chisciotte*. - Roma, A. Sommaruga, 1883: pp. 202-3.

della prosa...: v. 'intellettuale'): '... non si pare la necessità o l'utilità di seguire questo vezzo stranio [poiché, al modo francese, si prende oggi per Uomo colto, Che ha raffinata conoscenza], e ci spiace vederlo accolto da Gabriele D'Annunzio'. Tuttavia non pare l'abbia più usato dopo il *Trionfo della Morte*.

3. — b) *Voci usate in un'accezione poco conosciuta o diversa dalla comune.* — Per chi legga le prefazioni del Passerini ai suoi Vocabolarj e se ne contenti, le voci di questo gruppo dovrebbero essere un visibilio; non raggiungono la settantina, in vece. E se ci arrivano (debbo dir tutto?) si deve ai tesori di pazienza che ho consumato a mettere insieme la masnada; quale s'imbizziva perché non le piaceva la compagnia di qualcuna che trattava da donna del volgo, poco meno che ciana (era *virginale* che ce l'aveva specie con *càntaro*), quale voleva tirarsi dietro tutta la repubblica letteraria italiana per far fede che il suo stato civile è in regola con le potestà spirituali e temporali ed è conosciuto da tutti (ora che s'è acquietata, dirò che costei mi parve un po' *volgare*, anche nei suoi portamenti...), quale con un tono e uno starsi sul *quamquam* che ella mi pareva un barbagianni mi fece una geremiata sull'ignoranza degli italiani in fatto di geografia, e ora credo ai miracoli, da che riuscii a strigarmene indovinando che le sue Petralie, *soprana* e sottana, erano in Sicilia. Con una dovetti cedere: già, con poca creanza se ne venne col cappello in testa: cappello, pileo... che so?; era *dra* (per *aura*): a buon conto, aveva una faccia incartapecorita! preferii licenziarla ⁽¹⁾. Le altre ribelli dovettero stridere, ma stare insieme con quelle che riconoscevano i loro obblighi di leva. Piuttosto: c'era bisogno di quella mobilitazione? Ma!... Per fortuna son poche: per ora passiamole in rassegna;

(1) Nello spoglio avrei dovuto tener conto anche di *guaito* e di *libello*; ma son citazioni dantesche, ancorché non appariscano nella forma tipografica. Di *libello* per 'libricino' parlasi nelle *Vergini delle Rocce* a proposito della *Vita Nuova*, qualificandola con la parola dell'autore: e *guaito* è in questa voluta reminiscenza nel *Forse che si forse che no*: 'tuono d'infiniti guai udivano nella valle d'abisso'. (pg. 262).

quindi rinnoveremo anche per esse l'indagine, che mi par proficua, già tentata per i barbarismi.

abbandonato (pr.) - nel senso di Triste, Malinconico, Sbigottito.

abbattimento (pr.) - per Riconcontro di Battaglia, Combattimento.

acume (pr.) - Acuità: la Punta di alcuna cosa.

ansa (ps.) - per Piccola insenatura della terra, entro la quale si avanzano le acque del mare o del lago, presentando un rifugio alle navi acconcio e profondo.

attrito (ps.) - in funzione di adiettivo: Che ha attrizione, ossia Dolore imperfetto che si sente per aver offeso Dio, - nel D'ANNUNZIO: Consumato dalla confricazione con altri corpi.

baratto (pr.) - in mal senso, per Frode, Sostituzione o Scambio di alcuna cosa, fatto con danno di altrui o senza l'altrui regolare consentimento.

bianco (ps. e pr.) - Albo, Luminoso, Chiaro, Immacolato.

bigio (pr.) - figuratamente per Maligno, Obliquo, Non sincero, Tristo.

cântaro [più comune *cântero*] (ps.) - Coppa o Tazza a due anse assai capace.

circostanza (pr.) - Prossimità, Vicinanza, lat. *circumstantia*.

concluso (ps. e pr.) - per Chiuso, Terminato, Raccolto, alla latina.

coretto (ps.) - Piccola corazza che si portava per difesa del cuore.

crocchiare (pr.) - propriamente Rendere con la voce un suono alquanto fioco, come di vaso o di campana fessa; ma anche per Percuotere, Picchiare.

erróneo (ps.) - per Erronico, Vagante qua e là; lat. *erroneus*.

estatico (pr.) - per Cosa che dà l'estasi, Fa andare in estasi.

fattura (ps.) - Malia, Stregoneria, Veneficio.

franchezza (ps.) - in senso di Franchigia, Privilegio. Esenzione in certi luoghi e in certi tempi concessa a qualcuno dal pagar balzelli o da alcun divieto.

frate (ps.) - lat. *frater*, Fratello.

guisa (pr.) - Modo, Maniera; e per Foggia, o, come ora si dice, alla francesca, Moda; Costume.

illustre (pr.) - per Rilucente, Luminoso, Chiaro, Rifulgente, Lucente.

incesto (ps.) - in funzione di adiettivo: Impuro, Lordo, Disonesto. Dicesi, per lo più, di Colui che pecca carnalmente con persone dello stesso sangue.

incornare (pr.) - per Affrontare, Prendere per le corna, Afferrare per le corna la bestia vaccina con deliberata intenzione di abbatterla.

incoronare (pr.) - per Compiere, Ornare di corona, Incorniciare.

innocenza (pr.) - Purity, Candidezza. E detto di aere, per Chiarezza, Limpidezza; che è Sgombro, Immune di nebbie, Sereno, Terso, Risplendente.

intendere (pr.) - per Mirare, o Volger il pensiero o l'intendimento a una data cosa.

lacca (pr.) - Bassura lamosa, Pozzanghera, Palude piccola, Stagno.

latte (pr.) - pel Color bianco, latteo o latteggianti; che è somigliante al latte.

lento (ps. e pr.) - per Pieghevole, Flessibile.

lieve (pr.) - per Puro, Limpido, Che non ha mischianza di materie strane.

liquido (pr.) - lat. *liquidus*. Per Chiaro, Limpido; detto del cielo o dell'aria, Terso, Purissimo.

lontano (pr.) - s.: Lontananza, Luogo lontano, assai discosto da chi parla e ascolta.

mezzanella (ps.) - *dim.* di Mezzana per Mattone, Mezzana un po' più piccola e più bassa dell'ordinaria; e anche meno cotta. — Presso i liutai la Corda mediana ne' liuti, violini e consimili strumenti da suono.

navicella (ps.) - la Spola: anche detta così per la sua forma.

orbe (ps. e pr.) - non per Mondo: *L'orbe cattolico*; ma pel Cerchio in cui s'aggirano i pianeti; Orbita; ed anche il Globo dell'occhio, la Superficie rotonda dello scudo, e simili.

pastora (pr.) - e anche Pastorale. Il Raggio delle membra degli animali di quattro zampe, che sta fra la nocca e il piede.

prelato (ps.) - in funzione di adiettivo; Posto innanzi, Preferito, lat. *praelatus*.

pulito (pr.) - e Polito; Netto; nel D'ANNUNZIO anche per Leggiadro, Squisito, Elegante.

regnare (pr.) - in senso attivo, per Governare, Reggere, Dominare.

ribrezzare (pr.) - scherzosamente, di uomo o donna avanzata negli anni, che con gli abbigliamenti della persona cerca nascondere in qualche modo i difetti dell'età; nel D'ANNUNZIO per Sentir ribrezzo, Rabbrivire.

ridere (ps. e pr.) - in segno di Irridere, Farsi beffe, Schernire.

rigore (ps.) - per Durezza, Sodezza, lat. *durities*.

roba (pr.) - Veste.

rocca e rocchetta (ps.) - e anche Racchetta. Strumento col quale si lanciavano i razzi di guerra, per incendiare il campo nemico; chiamato così per la sua somiglianza con la rocca da filare.

rocco (ps.) - Pastorale, Bastone che portano i Vescovi, ricurvo in sulla cima.

saettia (ps.) - Triangolo di legno sul quale la settimana santa si pongono tante candele, quanti sono i salmi cantati, e si spengono ad una ad una, alla fine di ogni salmo, e quindi si battono le tenebre; - anche: specie di Navicella leggera e oltremodo per la sua forma snella atta alla corsa.

saltèro (ps.) - nel XIV secolo si disse così il Velo monacale.

scialbo (pr.) - s.: Scialbatura, Intonico.

scrocco (ps.) - l'Abito dello scroccare (*Campare a scrocco*: Vivere alle spese altrui); e: aggiunto di Coltello che si possa a volontà serrare o fermare nel manico: Coltello serratore o fermo a talento.

sentore (ps. e pr.) - Odore.

sfondare (pr.) - Far da sfondo o fondo, che è quello spazio lasciato tra i vani nelle pitture, e a traverso i quali si scorgono nel lontano vedute di paesi o d'altro.

soave (pr.) - per Leggero, Lene, Sottile, Finissimo, Delicato a toccarsi, Soffice.

soggiorno (ps.) - propriamente, Dimora. Ha pur significato di Indugio, Spazio di tempo occorrente a fare una cosa, lat. *mora*.

solo (pr.) - *ad.*: per Solitario, Solingo, Che è posto in luogo remoto da ogni frequenza di cose vive.

soprano (ps.) - Alto, Sovrano, Che sta di sopra. Latino *superuus*.

specioso (pr.) - *ad.*: Che è buono e vero solo in apparenza; nel D'ANNUNZIO: Bello, di Aspetto singolare, di Apparenza grata: lat. *speciosus*.

spirale (pr.) - *s.*: Ornamento femminile, che le donne greche ponevano in fra i capelli.

sprangare (pr.) - per Trar forti colpi di spranga; Chiuder porte con la spranga. Detto di cavalli o muli, figuratamente, per Trar calci, lo stesso che Springare e Spingere.

torsello (pr.) - Il conio o punzone da coniar moneta; anche: Guancialetto, Piccola balla. Quel Rotoletto di panno, fatto a guisa d'una ciambella, che si pongono in testa le portatrici d'acqua e in genere coloro che sogliono recar grossi pesi in sul capo.

velluto (ps.) - *ad.*: Di color pieno qual è quel del velluto; Vellutato. E velloso, pieno di velli.

vincere (ps.) - per Avvincere, Aggiogare.

vincolare (pr.) - nel senso di Legare, Stringer con vincoli o legami.

vincolo (pr.) - Legame, Vinco, lat. *vinculum*.

virginale (pr.) - e Verginale; *s.*: aggiunto di un antico Flauto, detto anche Partenio, e di una sorta di Spinetta che si sonava specialmente ne' monasteri di donne. Fu strumento gratissimo a Elisabetta d'Inghilterra.

☞ *volgare* (pr.) - in senso di Noto, Divulgato; detto di cosa, che è Comunemente conosciuta sotto un dato nome o una data forma: lat. *communis* e *vulgaris*.

Ho posto ogni cura per non trascurare alcuna delle voci che potevano spettare a questa categoria e credo che lo spoglio fattone sia compiuto; ma non tutte le 64 (ché tante sono) hanno lo stesso valore. Parecchie accezioni son vere e proprie voci di cultura: *càntaro*, *coretto*, *mezzanella*, *rócca* e *rocchetta*, *ròcco*, *saettia*, *saltèro*, *spirale*, *virginale*; il

D'Annunzio non le ha usate per mostrar la potenza e le innumerevoli grazie del nostro parlar materno, ma perché gli parve che l'argomento le richiedesse o perché giudicò che fossero necessarie a una piena e precisa rappresentazione delle sue fantasie e fantasmagorie storiche. Per es., nella *Francesca da Rimini*: sono i toni complementari del 'colore locale' del tempo: *corretto, mezzanella, rócca e rochetta, ròcco, saettia*: altrettanto *salterò* nella *Figlia di Iorio*, *spirale* nella *Città morta*, *càntaro* nella *Nave*; pura erudizione di maniera la *virginale* del *Forse che sì forse che no*; ricordi il lettore la 'Reggia d'Isabella': 'Alle pareti erano gli stipi per gli istrumenti e per le intavolature, e nel legno figurati a tarsia il dolzemele il buonaccordo la viola la virginale l'arpa...' (pg. 42).

Ancóra; per altre voci, le accezioni che si vogliono rimesse in onore dal D'Annunzio, sono pure conosciute ed usate dai letterati; ma o in poesia (¹), o in particolari

(¹) Ho già troppe digressioni sulla coscienza perché ne faccia un'altra sul 'linguaggio poetico' dei retori; d'altra parte non c'è bisogno che svolga le idee che già accennai a pg. 42 e che poi son quelle della retorica quale oggi comunemente s'insegna perché tra esse e le nuove teorie crociane non esiste discordia. Dice lo ZANETTE, l'apostolo più alla mano: 'Quanto ai vocaboli, osservano i retori che in poesia si adoperano i meno comuni in luogo dei più comuni, come latinismi ed arcaismi, i più nobili in luogo dei più volgari e che i consueti si modificano ortograficamente in diverso modo. Per il primo caso, noi noteremo che latinismi ed arcaismi sono adoperati bellamente anche in prosa per cavarne effetti artistici, come nel discorso di Giosue Carducci su Virgilio e nella "Vita di Cola" del D'Annunzio; che, del resto, non a tutte le forme di poesia convengono essi, come non a tutte le forme della prosa, e se il latinismo o l'arcaismo farebbero ridere, per esempio, nella "Spagna" del De Amicis, farebbero ridere altrettanto nei sonetti del Fucini e nei "Canti di Castelvecchio" di Giovanni Pascoli; non sono insomma carattere comune a tutte le poesie, come non a tutte le prose, e perciò non servono a stabilire differenze. Per il secondo caso oltre che certe modificazioni di vocabolo, come il troncamento, sono proprie alla prosa, domanderemo se sia opportuno elevare a carattere differenziale la diastole, la paragoge e simili figure ortografiche; queste in fatto sono le più volte adoperate come licenze poetiche costituendo così veri difetti rispetto all'arte — e si vorrebbero portare come suoi caratteri! In ogni modo, sono sempre un'eccezione, una anomalia, un meno comune negli stessi componimenti poetici.' E dopo aver negato l'assoluto di altre differenze (che è un parto della sua fantasia) conclude: 'Non ha dunque la poesia alcun carattere specifico perché, tra essa e la prosa, si possono tutt'al più ammettere delle differenze di quantità, non mai di qualità; le quali, siano pur prese tutte insieme, resteranno sempre quantitative.' (op. cit., pp. 10-4).

occasioni, con certi argomenti, in scritture al cui stile, se messa a posto e con garbo, non disdice tal quale ricercatezza di linguaggio: per es: *frate*, *pulito*, *rigore*, *volgare*. Non così nel D'Annunzio: *frate* lo trovi nella *Fiaccola sotto il moggio*, una delle tragedie nelle quali gli ammiratori a oltranza trovarono anima, figura, lingua popolare, e in bocca d'uno de' personaggi più popolari, il Serparo, il quale parla... come il D'Annunzio non saprebbe meglio, da quel conoscitore che si rivela della ingenua poesia francescaua (pg. 102):

Mi pare che sinora non si sia detto diversamente dai... retrogradi: si è sempre parlato di linguaggio poetico non nel senso che ne avesse il brevetto la poesia e l'esclusivo uso, ma come mezzo acconcio più a esprimere un moto concitato dell'anima e affetti e pensieri nobili ed alti, e più conveniente anche per le forme dirò meno logore dal commercio quotidiano del popolo, meno, quindi, asservite a passioni e a costumanze volgari o comunque spregevoli; un'aristocrazia della lingua creata per le cose belle e degne di rispetto, e autentica, di quelle del buon tempo antico che si conquistavano i quarti di nobiltà con le virtù della prodezza e della cortesia: però senza stolto assieggio e tutt'altro che schiva di avvicinarsi alle altre caste, e di ricambiarne le amabili consuetudini. Ma la misura di queste non è in suo diritto, né dell'eccesso può aver colpa: spetta agli altri la discrezione, quella che sancisce la libertà di caste come di individui e la limita solo con termini astratti — gusto o buon senso — a seconda del campo artistico o sociale. Il critico non fa che ricordarne l'esistenza a chi se ne dimentica. Di questo fu rimproverato lo stesso CARDUCCI: il suo stile, dice il MAZZONI, 'può parer troppo lusinggiato di poesia. Se difetto è, bel difetto è. Difetto è colpa sarà soltanto quando il numero e le immagini riescano nella prosa un'affettazione ciarlatanese per levar chiasso e abbarbagliare. Il CARDUCCI poeta, quando anche in prosa è poeta, è sincero: e vi afferra per ciò, e vi trae dove vuole.' (MAZZONI G., *op. cit.*, pp. 65-6) Vien fatto di pensare a quella definizione di 'magia pratica' che dell'arte sua dette il D'ANNUNZIO, il quale de' mezzi più propri della poesia usa ed abusa per il contenuto superumano che vuol porre nelle opere e che è prodotto di fantasia, quindi maculato d'enfasi. Quanto il D'ANNUNZIO è rispettoso della tradizione grammaticale (BORGOESE G. A.: *Gabriele D'Annunzio*, già cit. pg. 166), vero 'artefice della vita arginata' come il suo Virginio Vesta, altrettanto è audacemente libero nell'espressione verbale. Per chiunque sono vere licenze, per finire con qualche esempio, l'uso prosastico in determinati luoghi di: *aulente* (*Il Fuoco*, pg. 117: 'Ecco il vin dolce aulentissimo'); *calamo* (*ibid.* pg. 527: 'Il naviglio entrava in un canale chiuso da due ripe verdi, le quali giungevano alla linea dell'occhio così che si scorgevano gli innumerevoli calami dell'erba'); *genito* (*ibid.* pg. 127: 'Una delle creature ideali genite dalla sua arte'); *redimito* (*Le Vergini delle Rocce*, pg. 254: 'La fronte redimita'); *spirtale* [per 'fantastico'] (*ibid.* pg. 5: 'Qual sortilegio... potrebbe dare la coerenza delle materie tangibili e durevoli a quel tessuto spirtale che le tre prigioniere ordirono nel tédio dei giorni?'); *dolco* (*Forse che si forse che no*, pg. 382: 'Era un tempo umido e dolco', che ricorda da vicino il verso delle *Laudi* [II, pg. 410]: 'Cinericiofo era il tempo, umido e dolco').

Nulla Edia vuole. Non dimanda sorso
d'acqua il serparo, né boccon di pane.
Non fa sosta alle soglie Passa. È frate
del vento. Poco parla.
Sa il fiato suo tenére. Piomba. Ha branca
di nibbio, vista lunga. Piccol segno
gli basta. Perché triemi il filo d'erba
capisce. Segue la genia che, senza
orme lasciare, fuggesi.

Nelle *Elegie Romane* (pg. 54) sono i tronchi 'in rigor di pietra simili a gemmei steli': *volgare* è nel *Forse che sí forse che no*, e nel romanzo non è a posto a mio parere.

Abbiamo registrato *illustre*: è nel *Libro delle Vergini*: 'Il sole indugiava roseo su i terrazzi di pietra della casa di Farina, su i comignoli della casa di Memma, su 'l campanile di San Giacomo. Le altezze illustri dominavano come fari su 'l paese occupato dall'ombra'. Sarà colpa di miopia; ma non riesco a vedere che ci guadagna quella rappresentazione con *illustre* al posto di 'rilucente', 'rifulgente', o che so io. E in questo passo del *San Pantaleone*: 'Sàimo, sopraffatto dal numero, senza piú arme nel pugno, fu preso e *vincolato*', se diceva 'legato' che ci perdeva? A me piacerebbe sapere la virtù recondita che è in *regnare* usato transitivamente; quando legge nella *Gloria*: 'Morto d'una così bella morte, in quella sua folle spedizione di Grecia, su la terra che regnarono i suoi maggiori', per quanto faccia non colgo la differenza tra il transitivo e l'intransitivo con *in*, ossia: '... su la terra *in che* regnarono i suoi maggiori'. Sappiamo che il Nostro si dà cura grande de' 'suoni composti' di una parola; forse starà in queste qualità musicali la ragione della preferenza data a *ridere* e a *vincere* di contro a 'irridere' e a 'avvincere'; forse, dico, in quanto non è facile persuadersene: sono, nel caso, sfumature di suono per la cui percezione sarebbe necessario possedere la squisita sensibilità uditiva del poeta: cosa impossibile. Dove, in vece, non si arriva a tale acume, si ritrova la ragione musicale della preferenza data all'arcaismo; come in *crocchiare*. Chi legga i due passi del *Forse che sí*

forse che no: 'Bada che l'Orco non ti crocchi;' e 'Ti crocchia, se t'azzanna, ti ingolla: ha un gozzo enorme' (pp. 241-2), sente veramente in quel verbo l'effetto sonoro del rompersi delle ossa per una percossa o una stretta poderosa. Così in *velluto* (*Laudi*, I e II):

Il mio cor non ti chiama
né ti attende. Tu repentina
entri e mi guardi con occhi
negri d'un negrore velluto
come quel degli occhi onde occhiuto
è il fior della fava nel mese
di marzo tra pioggia e chiara.

Ancóra per gli effetti del suono si spiega l'uso di *attrito* nelle *Laudi* e in *Fedra*, di *ribrezzare* nel *San Pantaleone* (ma qui non credo che possa piacere a molti).

Ma commetterebbe errore chi le ragioni di questi effetti, che possono valere per la parola in se stessa, ricercasse e affermasse anche per la collocazione di una data parola non piú dell'uso nel periodo ritmico: c'è tra l'una cosa e l'altra sostanziale differenza, che un esempio facilmente rischiera. Come s'è visto il D'Annunzio usa *solo*, caro anche al Carducci ⁽¹⁾, in vece di 'solitario' o di 'solingo': e l'usa sí nelle *Vergini delle Rocce* che nel *Forse che sí forse che no*. Con ragione? Non par dubbio a piú d'uno, per le leggi del ritmo. Certo il ritmo è in tutti e due i passi dell'ultimo romanzo; in: 'Quando penso alle Balze, mi sembra che non vi sia in terra solitudine piú sola' (pg. 244), si sente l'endecasillabo:

..... in terra solitudine piú sola:

(1) Ma al CARDUCCI poeta (e ne avrebbe potuto dar citazione il PASSERINI, o dall'ode 'Alla regina d'Italia' o da 'Rime e Ritmi': per es.: E nel meriggio le campagne sole Assorda la cicala'; e l'ha anche DANTE, nel *Purgatorio* [XXIV, 120]). Non egualmente bene sta nella prosa in cui l'ha incastonato il D'ANNUNZIO, specie in quella 'bolsa e verbosa', delle *Vergini delle Rocce*, 'ove il ghirigoro di stucco decora orgogliosamente il vuoto, e i sonagli delle frasi concinne scampanellano assordando gli orecchi che vorrebbero percepire la fievole voce della coscienza soffocata.' (BORGESE G. A.: *Gabriele D'Annunzio*, già cit., pg. 72). Altrettanto nel *Forse che sí forse che no*: il 'momento' psicologico non giustifica la ricercatezza del vocabolo.

due se ne sentono in: 'Se potessi trovarti un posto nella fusoliera, ti porterei con me, povero solo!' (pg. 512):

..... Se potessi
trovarti un posto nella fusoliera,
ti porterei con me, povero solo!

(li quali due ultimi, a voler fare dell'estetica a orecchio, si potrebbero dire la 'ripresa' del 'rispetto' di un aviatore innamorato). Ma, anzi tutto, il poeta vero (e il D'Annunzio è tale) non può essere e non è mai schiavo del ritmo; possiede tali strumenti mirabili che può variare all'infinito i modi delle sue espressioni: il *solo* non è usato nel *Forse che si forse che no* per fare l'armonia ritmica nella prosa: serve a uno scopo che non riguarda l'estetica della parola semplicemente. Nel primo tratto a incidere meglio l'idea di solitudine, eco del notissimo *solus in solitudine* (e per me è infelice il bisticcio *sì* in latino che nel volgare); nel secondo a porre in evidenza la triste sorte dell'airone superstite *rimasto solo* (il lettore ha da compiere il senso, con l'aggiunta dei termini del giudizio sottintesi dallo scrittore e che in verità si è soliti sottintendere nel discorso vivo). Ma poi; si badi al *solo* che è nelle *Vergini delle Rocce*; non sono in quel passo cure di speciali espressioni musicali: 'le acque degli stagni soli' (pg. 193): è chiaro che lo scrittore ha voluto usare *solo* per 'solitario'; ha fatto il ragionamento che scappa detto al Passerini per *concluso*; 'è bel modo e leggiadro'. Giudizio tutto soggettivo che dall'esperienza fornitacene non trae argomento di sufficiente so-dezza; ha un vantaggio grande: è comodo, in quanto non obbliga a molti discorsi, che non sempre sarebbero facili, ed un danno grandissimo, per conseguenza: tradisce la quasi impossibilità di una seria difesa.

Per vero; è possibile difendere il '*bianco april felice*' delle *Laudi* (II, pg. 138)? o il *latte* di questa frase... pittrice del *Fuoco*: 'Il latte azzurrino dell'opale è pieno di fuochi nascosti' (pg. 11)? ⁽¹⁾ o la '*lanugine soave*' di un bruco

⁽¹⁾ È un rottame della 'cineseria' della sua vita mondana a Roma, che si sfogò tanto nelle cronache della *Tribuna*:

nel *Trionfo della Morte* (pg. 244)? È evidente che la forma rara è fine a se stessa, quando non le si voglia attribuire la ragione estetica di portare un efficace contributo alla sibillina espressione di un pensiero, come dev'esser stato per *specioso* nella frase: 'Una speciosa forma creata da un prestigio' delle *Vergini delle Rocce* (pg. 53); l'arcaismo per l'arcaismo: *sprangare* che è cinquecentesco per 'springare' che è dell'uso vivo; *sentore* per 'odore' ⁽¹⁾; *roba* per 'veste'; *guisa* per 'moda' che non è più... 'francesca' ⁽²⁾, *abbattimento* per 'combattimento'; *vincolo* per 'legame', e via via. Simile abuso finisce per togliere efficacia anche all'arcaismo bello; poiché talvolta può essere bella anche l'eccezione a una legge d'arte; non v'è poeta grande che dell'arcaismo non siasi giovato. Per esempio: per me è bello *abbandonato*, ed è molto bene usato e in piena convenienza con l'idea in questo passo del *Piacere*: 'Scrisse per la morte della divina Simonetta, in coro con i dotti del suo tempo, una elegia latina, malinconica ed abbandonata a imitazione di Tibullo' (pg. 39); bello *bigio*, detto d'un carattere o d'un uomo maligno e tristo, siccome fece Lorenzo Lippi; bello *lieve* per 'puro', e conviene all'olio: 'Col più lieve olio di Lucchesia' (*Comœdia Dantis*, pg. VIII), e altre, come *ansa*, *baratto*, *lento* ecc.

Un'ultima ricerca che bisogna fare per le nostre categorie b) e c). Come vedemmo il D'Annunzio giustificò nel 1894 l'uso dell'arcaismo col bisogno che noi si aveva d'un linguaggio psicologico, cui per fortuna nostra avevano pen-

Fioriano, in una
fila, i peschi di A-Kouna,
a la rugiada;
e il latte de la luna
fluiva su la giada.

(CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 177).

⁽¹⁾ È nel *Trionfo della Morte*: ma l'aveva già usato il giornalista: 'E d'un tratto ebbi l'impressione di una stanza calda, dove io stringessi fra le braccia un'alta lady tutta umida di pioggia ed emanante il sentore della notte piovosa...' CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 59).

⁽²⁾ Il D'ANNUNZIO l'usa anche in poesia (ma non ne tien conto l'apposito vocabolario): nelle *Laudi* (III, pg. 195): 'Non vi stupite già che la crocòta Sia guisa d'oggidì tra Serchio e Magra.'

sato gli scrittori ascetici del Trecento. Corrispondono a quel bisogno le accezioni esumate? Sono proprie del linguaggio psicologico? Veramente... *navicella* in vece di 'spola', *pastora* di uso equino, *scrocco* per coltello, *torsello*... ecc. ecc., non pare che valgano a esprimere gli stati d'animo e le onde dell'incoercibile sogno; delle altre voci le più sono state esaminate, e sappiamo che non si può da esse pretendere tanto. Tutt'al più, non senza un qualche sforzo di buona volontà, tra le 64 reclute dannunziane se ne possono scegliere sei o sette, come di maggior levatura: *abbandonato*, *bigio*, *estatico*, *intendere*, *ribrezzare*, *ridere* e *rincere*. Di fatto il Nostro se ne giova per analisi di eccezionale finezza, per le quali, certo, il linguaggio comune non sarebbe bastato. *Estatico*, per es., nel *Trionfo della Morte*: 'La speranza della sera pacificatrice incominciava a diffondere una specie di calma estatica' (pg. 368); e questo... molto incoercibile: 'Nel silenzio estatico di tutte le anime' (pg. 438): di maggior bellezza, tuttavia, quest'altro: 'L'assalto improvviso e brutale che interrompeva l'amplesso estatico' (pg. 447): uno stato d'animo quest'ultimo così raro che alcuno aveva mai pensato a descriverlo, però mancava la parola; ⁽¹⁾ il D'Annunzio ce l'ha ritrovata ed è 'speciosa' come la forma, di che nelle *Vergini delle Rocce*, 'creata da un prestigio' ... dove 'prestigio' vuol dire: illusione.

4. — c) *Voci cadute affatto in disuso.* — Ben 613

.... singhiozzi naufraghi
Dell'orchestra classica latina,.

(1) Ne ritrovò in séguito più d'una, grazie alla cortesia della nevrologia. Leggasi questa spiegazione patologica del fatto: 'La visione dell'amplesso gli diede un urto così violento che il corpo fu attraversato per tutta la sua lunghezza da un sussulto simile a quello prodotto da una scarica di elettricità. Avveniva in lui quel terribile fenomeno fisico delle cui tirannie egli era vittima senza difesa. Tutta la sua coscienza era sotto il dominio del desiderio: poiché tutte le ripercussioni che invadevano i suoi nervi, di attimo in attimo, valevano a muovere quel punto del centro cerebrale che il periodo di riposo anteriore aveva portato a un grado estremo d'insaziabilità molecolare'. (*Trionfo della Morte*, pg. 322)

come vuole Paolo Buzzi, il futurista; il primato dell'arcaismo-filia che può anche essere arcaismomania! Più questa che quella, se pur non si equivalgono!

Tu frughi con afrodisia nel passato:
sulle tue scritture calligrafiche
un poco è sempre di cenere dei morti.

Un poco? È eruzione di lapilli!

È bene dire subito che anche qui, come si vide per le voci precedenti, è raro l'arcaismo 'logico', per così dire: quello, cioè, che appaia conveniente per rispetto all'argomento e al fine che l'autore si propose, o, per lo meno, naturale. Lo troviamo segnatamente nella *Figlia di Iorio*, nelle *Laudi*, in *Fedra*, quando c'è; ossia, quando all'accendersi della fantasia e al ridestarsi in essa d'impressioni originali de' fatti della vita esteriore, i particolari elementi rappresentativi dettero, o spontaneamente contribuirono a ben determinare, i motivi iniziali o i gradi progressivi di ciò che per il lettore diventa vera e propria commozione estetica: quando è spontanea la 'combustione' dalla quale sorgono le immagini belle, in cui lo scrittore suole 'convertire la sostanza della sua vita interiore'; così nel *Fuoco* (pg. 19).

Valga d'esempio questa descrizione di un giardino della mantovana 'Reggia d'Isabella d'Este' nel *Forse che sí forse che no* (pg. 39):

Anche il giardino era interpidito, quasi imbiutato di un silenzio pingue come il miele come la cera come la gomma. Era un abbandono e una tristezza che si consumavano in profumo tardo. Gli spiriti dell'olio si sprigionavano dal coccio dello spigo e del rosmarino; le albicocche pendevano mezze nella fronda floscia, qualcuna sfatta, aperta sul nocciolo, stillante; i rosai non potati avevano sproccchi tanto lunghi e teneri che si incurvavano sotto una rosa scempia; e la pallida palude vergiliana appariva di là dagli alti gigli tanto ricchi di polline che n'eran lordi.

È pittura bellissima; per entro vi sentiamo una tristezza quasi autunnale: i particolari di questa rappresentazione pienamente convengono e cospirano a farci vedere e sentire quel che il poeta vide e sentì: perché in effetto

egli sentì l'aspro odore delle erbe aromatiche e vide le albicocche, i rosai, i gigli e la palude mantovana: tante sensazioni per se stesse chiare e determinate, ma nel momento stesso in cui con rapidissime successioni le ebbe, confusesi e raccoltesi in una impressione sola la cui armoniosa essenza fu costituita dal carattere di tristezza che era in ciascuna. Così s'impressero nella sua memoria: così rivissero quando le ridestò; ma le une riprodusse sinceramente, per l'altra gli parve che il carattere non ne fosse abbastanza chiaro, e quindi, per un abito dell'arte sua e di tale costanza che è divenuto maniera, le aggiunse un'immagine: là, nell'analisi che è rappresentazione, non una parola che non sia a suo posto e non sia utile e efficace: qua, nella sintesi che vuol essere commozione, l'artificio di comparazioni che son frutto di una ricerca. *Cociore* è un arcaismo, ma alcuno se ne può dolere: non si poteva altrimenti dire il bruciamento lento continuo e sempre più intenso di quelle erbe che sotto l'azione del calore esalano i loro spiriti: 'bruciamento' ha oramai un valore così determinato che non è possibile sceverarne quell'elemento di un originario atto esteriore che l'ha provocato: 'ardura' o 'arsura' (un arcaismo) è in vece generico: ma poi, è chiaro che nella mente del poeta l'idea della causa di quell'esalarsi dei vapori di che aveva avuto la sensazione s'è nel suo nascere immedesima, incarnata anzi con la parola che era già nel patrimonio di voci che aveva coscientemente formato e fermato nella memoria. In vece, quanto è falso, quant'è secentista l'altro arcaismo, *imbiutare*! È inutile: un galantuomo non riesce a fingere: anzi, quanto più si sforza a far ciò che è contro la sua natura tanto più ammucchia prove che lo tradiscano: così del grande artista. L'immagine dannunziana è uno sforzo: e sciupa. *Imbiutare* ebbe in antico il significato di 'Impiastrare, Coprir di gromma, Foderare, Distendere alcuna cosa sulla parete interna di checchessia': bene l'illustra l'esempio del Boccaccio, datoci dal Passerini: 'Fatto un picciolo vasello di giunchi e quello imbiutato di bitume... il mise nel fiume'. Sempre dunque un atto materiale e dal

quale la poesia delle cose dolci e tristi è lontana assai. Eppure quella gemma bocciacca ci costringe a fingere nella fantasia una mano (del Tempo? della Natura?) e una spatola che spalmano l'untume d'una sostanza viscida, oleosa (il silenzio pingue) sullo spico, sui rosai, sulle albicocche, il cui squisito particolare: 'stillanti', esteticamente perde ogni bellezza perché chi legge — eccetto che non si curi della comparazione, non vi presti attenzione o se ne disinteressi per non ricercare negli archivi della memoria il significato di *imbiutare* — deve mettere in relazione la comparazione che vuol chiarire meglio la sintesi coi diversi elementi costitutivi, che sono l'analisi dalla quale quella dev'essere scaturita e ai quali, però, deve corrispondere.

Ma pochi sono i casi come *cociore*; come *imbiutare* infiniti, e ne diremo. Prima però, per la materiale impossibilità di dar tutte le 613 voci cadute affatto in disuso, registrerò come per le voci dell'uso letterario, quelle della lettera I; per tal guisa i due spogli si compiono.

iacinto (ps. e pr.) — *imbarbottare* (ps.) — *imbiutare* (pr.) — *imilarsi* (ps.) — *impallidare* (pr.) — *impigro* (ps.) — *impiumo* (pr.) — *impulso* (ps.) — *inabolibile* (pr.) — *inarrestabile* (pr.) — *inaurare* (ps.) — *incanata* (ps.) — *incanire* (ps.) — *incantazione* (ps.) — *incastellato* (ps.) — *incendere* (ps.) — *incertitudine* (pr.) — *incingere* (pr.) — *infa-ciare* (pr.) — *infortunato* (pr.) — *inframare* (ps.) — *ingegnare* (ps.) — *ingluvie* (ps.) — *ingrommato* (ps.) — *inguistara* (ps.) — *innaffio* (pr.) — *innascondibile* (pr.) — *innervato* (pr.) — *innescare* (pr.) — *insaporarsi* (ps.) — *insertare* (pr.) — *inseverire* (pr.) — *istrutto* (ps. e pr.) — *instare* (pr.) — *intavolatura* (pr.) — *intercidere* (ps.) — *interciso* (pr.) — *intesto* (ps.) — *intorto* (ps. e pr.) — *intraguardare* (pr.) — *intrap-porre* (pr.) — *introversione* (pr.) — *invitevole* (pr.) — *iosciamo* (ps.) — *ippocampo* (ps.) — *irremeabile* (ps. e pr.) — *istrepire* (ps.).

Anche in questo spoglio della lettera I si trovano alcune tinte della tavolozza del 'color locale', delle quali in qualche opera, specie nella *Francesca da Rimini* e nella *Nave* il D'Annunzio ha fatto sperpero ⁽¹⁾. Basti ricordare

(1) E di ciò gli venne lode dal DEL LUNGO, forse per amore delle vaghe costumanze del tempo antico da lui tanto studiate. '... il sentimento e il linguaggio di ciascuna di queste [persone] così delle principali come delle secondarie, anzi anche delle minime, sono, qui poi è

della prima tragedia la cantilena in funzione di catalogo del Mercatante (pg. 157):

zendadi leggieri e broccati
d'alto ricamo, riccio sopra riccio,
ermesini, damaschi,
sciamiti, cambellotti,
grossagrane, stamigne,
pignolati, uccellati,
paracani, frustani,
zetani, cammuccà,
rasce, dobletti alla napoletana
e cataluffe alla siciliana,

dieciassette voci in dieci versi! ⁽¹⁾ Nella *Nave*, poi, e' è mezzo dizionario del Gaglielmotti comprese certe... malinconie come la 'Pasqua di Resurressi' (pg. 93). Naturalmente queste voci non vanno considerate: ricorderò, a spizzico e per non insistervi oltre: *arcadore, balista, baracane, bigello, bucherame, buffa, bussoletto, calcagnino, camdra, cartiglio, cavigliotto, chelli, crocota, dolzemele, drungario, fràmea, guaita, guiggia, liburna, lintre, mattaro, monacordo, murgurgo, procoio, prosseneta, protosebasta, roccafuoco, sagena, schirazzo, sorcotto, tabi, teurgo, verretta, zaffara, zètani*, ecc. ecc. Erudizione della quale non si dovrebbe menar vanto, né esaltare come documento di profondo studio di lingua; è opera musiva e facile.

Fermiamoci sugli arcaismi che hanno importanza.

Nelle *Vergini delle Rocce* vedonsi le 'nuvole quasi immobili, coerenti e abbaglianti come acervi di neve' (pg. 418). A parte la cacofonia, che dice *acervo* più di 'mucchio' o di 'cumulo'? Nelle *Laudi* la susina e la *cornia* (altro ar-

dir poco studiati, ma calcati con insistente vigoria sui documenti della viva parola d'allora, senza scrupolo di traslazioni e assimilazioni, anzi cercandone con vaghezza ardimentosa: per modo che all'orecchio esercitato ritorna come l'eco di voci di secent'anni remote, e all'illusione scenica si connette quella delle immagini e dei suoni, e l'impressione è che l'autore abbia questa volta afferrato l'oggetto suo eterno: il vero.' (*Nuova Antologia*, 1 Marzo 1903).

⁽¹⁾ Altro catalogo, per chi voglia, nella *Fedra* (pg. 120).

caismo per 'corniola') non sono aspre, acerbe, di sapore acido ma *afre* e *lazze*! 'Procacciarsi il sonno' non par bello al poeta: meglio 'Accattare': ma è dell'uso, questo: quindi... *cattare*! (*Laudi*, II, pg. 350). Scrive il Passerini a proposito di *colcare* e *colcarsi*: 'Forma addolcita di Corecare, Coricare: ma, nota la Crusca, da non usarsi che in poesia e raramente. Da affidarne l'uso, diremmo noi, al buon gusto dello scrittore'. Un po' sospetto questo 'buon gusto' che guida la mano dello scrittore: fa pensare all'opera musiva di poco fa. Ma accettiamolo, pure: ebbene, è di buon gusto l'uso fattone in questo tratto del *Forse che sí forse che no*: 'Vide... le maligne piaggie nello sprazzo del sole colcato' (pg. 249)? All'immagine del sole, lo si voglia anche personificare, convengono gli addolcimenti? — Uno scrittore purgato e elegante non troverebbe difficoltà a dire 'l'orrore delle fatalità inscritte nelle radici stesse del nostro essere e indelebili'; pel D'Annunzio in vece bisogna usare *inabolibili*. Leonessa? No: *leòna*. Tutti sanno che il D'Annunzio, come artista, ha una strana predilezione per quei fatti morbosi della passione sessuale che si sogliono chiamare 'psicopatie', e che il suo vocabolario è per le... 'parole carnali' di ricchezza e di proprietà incomparabili (es.: *amasia*, *amasio*, *bagascia*, *bagascio*, *bagascione*, *baldracca*, *bardassa*, *bardassone*, *bertone* e... mi fermo) (!); ma non gli basta: la nostra lingua storica usava *putta* per 'meretrice', e il poeta ne fregia il dialogo della *Figlia di Iorio*: non si può certo pensare, a sua discolpa, al *latin qui brave l'honnêteté* di Boileau con quello scrupoloso culto del verismo! (*) Ma ci viene innanzi l'antipatica *noverca*: ecco *ombrevole*, *perizoma* (San Làimo, nel *San Pantaleone*, viaggiando per mari e terre ignote, trova uomini 'cinti d'un

(!) Ma se ci si tiene ad averne un saggio, che è anche, retoricamente, una 'serie', c'è la descrizione degli orrori di Patre nelle *Laudi* (I, pg. 64) che appaga ogni pretesa.

(*) Per di più non ce n'era bisogno: la povera Mila di Codro è già gratificata di epiteti eloquenti: 'Magalda! Bagascia! Carogna!' (pg. 152). Ma, poi, nella stessa pg. 43, nelle parole del Mietitore, il verso 'putta di fenile e di stabbio' segue all'altro 'bagascia di fratta e di bosco', che quasi si equivalgono: ce n'era di troppo con questo e con l'altro che segue.

4

perizoma di scorza'): l'ineffabile *sirocchia* dei trattatelli di retorica (usata, senza ragione, nel *Più che l'amore*), e *vagulo*, e *verro*,... e quel *duale* (pr.) che ci ricorda la quarta Ginnasio, il Curtius e Senofonte!

Ben s'intende: nella ricerca dei perché dell'arcaismo, non trascuriamo i famosi valori musicali della parola, e per se stessi e nel periodo ritmico: ma non appaiono. Troviamo, sí, esempj che a prima vista sembra che ci sieno generosi di quel perché: come questo passo delle *Laudi* (II, pg. 206) sulla spiga che

S' inclina e piú s' inclinerà domane
Verso la terra ove sarà colcata
Col gioglio ch'è il malvagio suo fratello.

Il poeta avrebbe usato *gioglio* per 'loglio' per sfuggire all'allitterazione che, indubitatamente, sarebbe stata brutta. Oppure nella *Figlia di Iorio* (pg. 110):

T'è meglio farti grado di quello
Che la nicistà ti costringe.

La misura del verso non permette l'uso di 'nicistà' o 'necessità'. Ma abbiamo già detto, a questo proposito, che simili ragioni non possono accettarsi per i poeti veri. È piú facile e logico ammettere che al D'Annunzio i versi, nel calore dell'ispirazione, sien venuti fatti cosí, con l'arcaismo, per l'assillo costante che lo punge: in questo caso avremmo la spiegazione del fatto, non la giustificazione. Né questa può aversi in alcun modo: in quanto anche noi, costretti dall'argomento, abbiamo visto che il lavoro di composizione del D'Annunzio è tutto di meditazione, che l'artista nell'ascoltare gli accordi bellissimi che spesso trova per lui la fantasia, si ferma, sceglie o giudica facendo parlare il suo gusto, e li varia e li adatta per innestare dissonanze che a lui paiono mirabili. Tali sono gli arcaismi, deliberati e voluti, i piú.

Per dimostrarlo meglio, perché chiunque possa ricercare da sé se veramente ci furono i ragionevoli perché che la critica ricerca ed accetta, diamo testualmente diversi

passi dannunziani che per noi sono eloquenti saggi di arcaismomania, non degna di... *laudazione* ⁽¹⁾.

accomandare: Legare, Attaccare alcuna cosa a checché sia. — *Laudi* (II, pg. 330): Accomanda il nervo alla cocca.

agrore: Agrezza. — *Laudi* (II, pg. 346): Dell'agrore salmastiro s'insapora l'oder silvano.

arente: Secco, Arido. — *Laudi* (I, pg. 205): Come l'ottime spiche Arente sotto il mai curvo Tuo capo d'oro, Ulisside.

avornio: Frassino. — *Laudi* (II, pg. 339): Vidi ... su pe' monti della Verna l'avornio; (pg. 364): La fronda degli avorni.

balivo: Giudice. — *La figlia di Iorio* (pg. 111): Mandami giù con l'asina innanzi al balivo;

callido: Sagace. — *Laudi* (II, pg. 222): Quivi ancor regna nel Monte l'Iddia callida, figlia del Sole.

captivare: Impadronirsi di altri, Far prigioniero, Rendersi benevolo, amico, volgere a sé l'animo di alcuno. — *Il Piacere* (pg. 100): Ci sono bocche di donna le quali ... portano sempre in loro un enigma che turba gli uomini intellettuali e li attira e li cattiva.

cincinno: Riccio. — *Trionfo della Morte* (pg. 341): Raccoglieva la polvere tra i suoi cincinni.

clientolo: Cliente: [in segno buono]. — *Più che l'amore* (pg. VII): Ella era stata offesa dall'aspetto e dall'odore di uno fra i tanti miei patroni e clientoli sopraggiunto.

conflagrare: Ardere, Consumare col fuoco, Appiccar l'incendio. — *Il Piacere* (pg. 3): A pena ella aveva compiuto l'opera, le legna conflagravano e rendevano un subito bagliore. — *Il Fuoco* (pg. 73): Una specie di stupore si raccoglieva intorno ai solinghi alberi prigionieri che trascolorivano splendendo come se conflagrassero ⁽²⁾.

dolorazione: Dolore, Pena. — *Il libro delle Vergini* (pg. 92): Li sbalzi frequenti delle ruote su la ghiaia non le davano che una dolorazione sorda e il lezzo delle pipe non le turbava che lievemente l'olfatto.

estutare: Fervere, Ardere. — *Laudi* (II, pg. 274): L'anima si fa pelago... s'innazzurra e estua...

estuoso: Fervente, Ardente. — *Terra Vergine* (pg. 18): ... l'umidità estuosa... — *San Pantaleone* (pg. 63): ... sangue melmoso ed estuoso... — *Vergini delle Rocce* (pg. 337): ... aprile estuoso... — *Il Fuoco* (pg. 33):

⁽¹⁾ Non nel senso di Laude (componimento poetico) che è nel *San Pantaleone* (pg. 193), e che è il solo registrato dal PASSERINI, ma nell'altro più comune ma sempre arcaico di lode: come nel D'ANNUNZIO stesso in un articolo su Maria Luigi Cherubini: 'e n'ebbe dai concittadini molte laudazioni.' (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 76).

⁽²⁾ Donde *conflagrazione*, nello stesso senso: 'Nel cielo di Roma la primavera è apparsa d'improvviso, con una specie di conflagrazione subitanea.' CASTELLI A., *op. cit.* pg. 302. È in un articolo del 1887, e l'intera frase è ripetuta in un articolo del 1888 [pg. 451]).

- ... l'alito estuoso...; (pg. 88): Colse egli con le sue dita l'ideal fiore nell'aria, come dalla sommità invisibile dell'onda che l'anima estuosa della chimera mandava verso il Poeta da cui ell'era ormai conquisca.
- fimbria**: Balza o Frangia: — *Forse che sì forse che no* (pg. 446): Quella [tunica] era d'un nero bleu ramificata di verde, con la fimbria stampata in sanguigno di un fregio di polpi al modo fenicio.
- flagrare**: Ardere. — *Laudi* (II, pg. 247): Un vertice laggìù, nel cielo spento, Ultimo flagra.
- gibbo**: Gobba, Rialto di terreno. — *Forse che sì forse che no* (pg. 295): Su pei dossi, su pei gibbi, la fioritura saliva luceva.
- irremeabile**: Donde non si può ritornare o liberarsi. — *Il Fuoco* (pg. 397): Esplorò... l'irremeabile carcere arborea che la serrava, ascoltò, attese. — *Forse che sì forse che no* (*passim*: la frase ripetesi cinque volte):... l'irremeabile ruina...; (pg. 341): La sua anima si smarriva in una tristezza e in un orrore irremeabili.
- lapidoso**: Petroso, Sassoso. — *Laudi* (I, pg. 158): Lugh'esse le vie lapidose.
- lassitudine**: Accasciamento di forze, Rifornimento, Stanchezza. — *San Pantaleone* (pg. 113): Leggiere nausea le salivano alla gola e le mettevano per tutte le membra una lassitudine immensa.
- orezzo**: Venticello lieve, Aretta primaverile. — *San Pantaleone* (pg. 351): Li arbusti aromatici facevano in torno al nato una musica d'orezzo, soave come il murmure delle prime api nella stagione del miele.
- pallidità**: Pallidezza, Pallore. — *Vergine delle Rocce* (pag. 194): Nella glauca pallidità.
- pascòre**: il Tempo della pastura. — *Laudi* (II, pg. 166): Nella primavera ti vidi, al novel tempo del pascòre ⁽¹⁾.
- piegoso**: di Vestimento che ha pieghe o che è fatto a pieghe. — *Più che l'amore* (pag. 132): ... in una veste lunga e piegosa; — *Forse che sì forse che no* (pg. 50): ... peplo piegoso; (pg. 204): ... il suo corpo s'annegava sotto il flutto piegoso della mussolina o del tulle.
- plenitudine**: Pienezza, Folla, Abondanza di persone o cose; Perfezione. — *Il Fuoco* (pg. 95): È un'ora di turbamento e quasi di vertigine, che vale per la sua plenitudine un'ora di violenza eroica.
- ploro**: Pianto, Suono di lamento. — *Il Fuoco* (pg. 120): Un preludio di violini salì allora nel silenzio favorevole. Le viole e i violoncelli unirono a quel ploro supplice un sospiro più profondo.
- rifolo**: Buffo, Soffio, Folata lieve di vento. — *Trionfo della Morte* (pg. 241): L'increspatura mobile dell'acqua su cui s'avanzava il rifolo.

⁽¹⁾ Peggio ancora in prosa: vedasi in questo passo d'una novella: *Pendolin*: 'Il villino de' Lucoli, su nell'alta Roma, tutto fiorito di rose, odorava come un verziere di Provenza al tempo del pascore' (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 418).

- sàccole:** Sacchetto. — *L' Innocente* (pg. 290): Un sàccolo bianco gli pendeva dal collo per una striscia di cuoio;...
- sciarra:** Litigio. — *Figlia di Iorio* (pg. 109): Tu sai La cagion della sciarra e la fine.
- soro:** Semplice, Incauto. — *Figlia di Iorio* (pg. 157): La mala febbre appiccò Di subito al giovine soro.
- spaso:** Disteso, Spanto, Sciorinato all'aria. — *L' Innocente* (pg. 283): Un telo spaso, le mura di una cascina risplendevano come in un plenilunio.
- tagliamento:** Uccisione, Strage. — *Più che l' amore* (pg. XXII): Ha compiuto nella notte il tagliamento delle placide bestie, s'è coperto di sangue mansueto.
- tenitorio:** Dominio, Giurisdizione. — *Francesca da Rimini* (pg. 79): S'ella sorride, incendia la città Con il contado e tutto il tenitorio.
- torque:** Collare, Collana. — *Trionfo della Morte* (pg. 320): Una torque di grossi acini d'oro le cingeva per tre giri il collo.
- vèllere:** Svellere, Togliere. — *Laudi* (II, pg. 210): La fava anzi la luce Vello, scemante la luna.
- volutabro:** Brago, Pantano. — *Laudi* (I, pg. 71): Come neve su volutabro Sta su lei grande canizie.
- vomire:** Vomitare, Rigettare. — *Laudi* (I, pg. 308): Ad ogni alba gli archi dell'Urbe Sembrano vomire la notte Accidiosa.
- zita:** Zitella, Fanciulla. — *La Figlia di Iorio* (pg. 42): La zita Ci voleva gabbare, la zita!

È fatica noiosa quella dello spoglio di vocaboli per... l'attore e il convenuto: ma è pur necessario abbondare negli esempj e giova raggrupparli per maggior chiarezza. A meglio prova della mania che si lamenta, ho spigolato parecchie voci per le quali riesce più che mai stucchevole l'ostentazione di una cultura della lingua storica ⁽¹⁾ che chiunque può 'cattare' dal pianterreno già ricordato del Petrocchi: sono le forme antiche, gli stampi della parola moderna: spesso la differenza è in una consonante, diffe-

(1) Giunge a tanto l'ostentazione che talvolta per potere usare la forma arcaica deve adattarla ad un'immagine che ne forza il senso malamente. Serve di esempio *apparentare* che propriamente significa: Imparentare, Contrarre parentela, Farsi parente. Il D'ANNUNZIO se ne vuol servire per incidere qualche linea d'una sua eroina del *Forse che si forse che no*; e ne cava un'immagine disdicevole all'idea che deve meglio determinare: 'Pur così fragile, così elastica e così lasciva, ella s'apparentava con le grandi creature di Michelangelo.' (pg. 204). Il significato di quel verbo è troppo materiale perché possa convenientemente prestarsi a un ravvicinamento di natura ideale.

renza fatalmente avvenuta e accettata, anche quando non fosse nei figli la paterna prestanza. Né è — è facile intenderlo — gretta pedanteria soffermarsi sulla predilezione, putacaso di un *d* per un *r*: è prova anch'essa di quello studio di preziosità che il Passerini ammira e esalta, e che fa da catapulta contro le lambiccate argomentazioni degli 'stati d'animo' messe innanzi per spiegare le tenerezze per il Passavanti o per Frà Giordano: che *accorazione* contenga in sé più incoercibili sogni di 'accoramento' non credo. Come non credo alle peculiari qualità estetiche di *vase* per 'vaso', di *alambicco* per 'lambicco', di *eburno* per 'eburneo', di *fenile* per 'fienile', di *fromento*, *stормento*, etc. Nel cosiddetto 'libretto' della *Figlio di Iorio* del Franchetti, il D'Annunzio ha scritto:

A pena di talione
Obbligarti non vuole.

Talione, quindi, avrebbe virtù 'musaica'... Possibile? Forse l'epentesi del *g* avrebbe ispirato un accordo volgare, avrebbe costretto a un accordo roco di contrabbasso? ⁽¹⁾ Ma... ecco lo spoglio che ho fatto delle voci antiche e delle moderne corrispondenti — usate in opere di poesie e di prosa.

abbarrare (sbarrare) — *accorazione* (accoramento) — *aguglia* (guglia) — *agugliata* (gugliata) — *antiquo* (antico) — *arengo* (arringo e aringo) — *alambicco* (lambicco) — *anemolo* (anemone) — *arborato* (alberato) — *catenato* (incatenato) — *chimoso* (chiomato) — *denato* (denaro) — *discordo* (discordanza) — *diseparare* e *disseparare* (separare) — *eburno* (eburneo) — *elefantia* (elefantiasi) ⁽²⁾ — *escrementale* (escrementizio) — *erborare* (erborizzare) — *fasciume* (sfasciume) — *fedire* (ferire) — *feditore* (feritore) — *fersa* (sferza) — *fidelità* (fedeltà) — *frustano* (frustagno) — *flumale* (fluviale) — *gallonèa* (gallozza) — *garofalo* (garofano) — *ghiaia* (ghiaia) — *giocolare* (giullare) — *gravicembalo* (clavicembalo) — *gèngero* (zènzero) — *iaguaro* (giagnaro) — *incanire* (accanire) — *irreduttibile* (irreducibile) — *impallidare* (impallidire) — *leggiere* (leg-

⁽¹⁾ Ma l'ha anche nella prosa: nel *Più che l'amore* si trova il 'rugginoso ferro del talione' (pg. IX), e non si vede il perché di quella forma.

⁽²⁾ È nel *San Pantaleone*: poi deve aver preferito *elefantiasi*, che questa trovo in una scrittura di critica d'arte del 1892: 'sono bestie idropiche, malate d'elefantiasi...' (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 532).

giero) — *liofante* (elefante) — *monimento* (monumento) — *nasso* (tasso) — *nericare* (nereggiare) — *nerigno* (nericcio) — *onza* (lonza) — *pattovire* (pattuire) — *pico* (picchio) — *pintura* (pittura) — *ronzo* (ronzio) — *roscido* (rorido) — *rossicare* (rosseggiare) — *rugumare* e *rumare* (ruminare) — *saffiro* (zaffiro) — *sòvero* (sughero) — *talione* (taglione) — *vado* (guado) — *vase* (vaso) — *verdicare* (verdeggiare) — *verdore* (verdezza) — *vestetta* (vesticciuola).

Ancóra uno spoglio: ma lo credo notevole e giovevole: quello dei doppioni. Non sono tutti fatti di una forma dell'uso e di una arcaica: talvolta ambedue le forme sono della prima specie, tal'altra della seconda; né — l'avvertenza vale pe' seguaci della vecchia e della nuova retorica — una forma, comunemente e anche dalla Crusca giudicata come del linguaggio poetico, si trova solo nelle opere di poesia: c'è libertà assoluta, e dal punto di vista estetico non si può muover biasimo, in quanto, come già più d'una volta si disse, la parola deve considerarsi come una cosa sola con l'idea e principalmente nella sua virtù rappresentativa per rispetto a questa va esaminata. Ma a farsi un po' d'accosto ai doppioni che ho spiluzzicato nei vocabolarj passeriniani e ho riscontrato sempre nelle opere, si constata molto facilmente che il D'Annunzio ha usato ora l'uno ora l'altro senza manifeste o giuste ragioni. Prendasi ad es. *ghirlandare*:⁽¹⁾ chi conosce la lirica epigrammatica di Meleagro di Gadara intende il perché dell'uso di questa forma semplice nel seguente passo delle *Vergini delle Rocce*:... 'un cantore di fanciulle colpite da morte precoce, Meleagro di Gadara, ghirlandato di giacinti⁽¹⁾, dal flauto soave' (pag. 402). Ma ecco nel *Fuoco* quest'altro passo: '... con la fronte ghirlandata di riccioli e con le mammelle scoperte a simiglianza delle oneste meretrici, date ai segreti amori' (pag. 408). L' 'oneste' che è una affettazione direi patognomica, indicazione sicura della mania arcaicizzante, potrebbe trarre in inganno chi non sapesse che *ghirlandare* è vivo e vegeto anche oggi; solo sinora i migliori artisti nostri della parola, dando ra-

(¹) È pur vero che nelle *Laudi* (I, pg. 124) raffigura Orfeo 'Coronato di cipresso E di mirto il capo .. d'oro'.

gione alla Crusca, l'hanno usato in poesia (¹): quindi non si può pensare a un'appoggiatura posta in una gavotta per farla parere 'un'obliata aria di danza', quella stessa ~~che~~ che accompagna il sogno ondeggiante nella rossa e verde isola di Murano, presso i monasteri molli come ginecèi dove le monachelle avevano la fronte che sappiamo. No: è piaciuto così all'Imaginifico: come, pagine innanzi, era piaciuto il verbo composto: 'Tutte le apparenze innumerevoli del Fuoco volatile e versicolore si spandevano pel firmamento, strisciavano su l'acqua, si avvolgevano alle antenne delle navi, inghirlandavano le cupole e le torri, ornavano le trabeazioni...' ecc. (pg. 130) (²). Per amore del seecentismo si potrebbe dire che il *Fuoco* maggiore ha fatto versicolori anche i verbi. — Un altro esempio? Un triumvirato: *favo, fale, fiare*: la Parte di cera dove sono le celle delle pecchie, e dove esse ripongono il miele: son tutti e tre nelle *Laudi*:

favo: vedeo....
imitar l'opre dell'api,

(¹) Non trascura di avvertirlo il PASSERINI: anzi.. ne prende occasione per domandare tacitamente agli Accademici: 'Perché?'. Ci sarebbe da credere che egli ci fornisse esempj dell'uso prosastico di quel verbo; in vece.. versi del MENZINI, del FOSCOLO, del PICCIOLA! [e niente impediva che citasse anche dal 'Cadore' del CARDUCCI]: conferma in tal guisa che sinora, a torto o a ragione, l'uso fattone è stato sempre poetico. Ci ha da essere un conto aperto tra lui e la Crusca! Quando nel *Vocabolario della poesia*, 'scheda' *furace*, lancia un siluro: 'La Crusca, che ammette un linguaggio per la prosa e uno per la poesia, annota prudentemente: «è voce di raro uso, e oggi più che altro poetica.»' E per contraddirla... cita imprudentemente un verso dell'ALAMANNI! Ora la Crusca, nella frase citata, non ammette né rifiuta alcunché: registra, fedelmente, un dato di fatto: *furace* l'usano i poeti ancora, e di rado. E se c'è uno che ammette, è proprio il PASSERINI. Il quale par fatto per darsi la zappa nei piedi: ché, nel *Vocabolario della prosa a distanza* annota: 'Voce generalmente usata nel verso'. O perché, allora, dà la berta alla prudenza della Crusca? Il difetto è sempre quello: il poco tempo nel quale è stato fatto il lavoro, e forse anche l'insufficiente preparazione: altrimenti non si spiegherebbero... distrazioni di questo genere. 'Fortore, è — notano gli Accademici [la forma togata 'li Accademici' è riservata alle epistole all'Insigne Amico!] — «oggi poco usato». Ma è voce espressiva e buona, che è bene rimettere in onore'. E chi l'ha mai accompagnata al Cimitero? Vive, in bocca dei letterati, e certo è poco usata, come appunto dice la Crusca; ma usar poco una voce vuol dire disonorarla!

(²) Trovasi anche *inghirlandato*; *Vergini delle Rocce*, pg. 407:
'Una teoria di giovinetti inghirlandati discendeva al fiume paterno.'

- disporsi a mo' dei favi
in alveoli senza miele. (III, 163)
- fiare*: Vento asolando, spira
odor di meliloto il miel dall'ombra,
colato nei mondissimi vasselli
ove la man spremette i fiati pregni. (III, 33)
- fiare*: E vedemmo Erodotò
che seco recava al consesso
dell' Ellade i rotoli gravi
di gloria come i fiari
son pregni di miele..... (I, 74)

Non è chiaro l'indifferente uso dell'una forma o dell'altra o della terza? — L'ultimo esempio: in meccanica la ruota con la quale si regola il movimento delle macchine è detto *volano* e *volante*: il D'Annunzio li usa tutti e due nel romanzo dell'aviazione, il *Forse che sí forse che no*: 'Con i pugni al volano, con gli occhi fissi alla via' (pg. 295); e: 'Il furore gonfiò il petto dell'uomo chino sul volante della sua rossa macchina precipitosa.' (pg. 2). Ragioni della scelta? Nessuna, che io veda.

Per qualche doppione si può osservare che una forma fu usata nelle prime opere e poi il poeta la rifiutò; *bianci-core* si trova nella *Terra Vergine* e nel *Libro delle Vergini*, poi vien sostituita da *biancore*: è nell'*Innocente* e nel *Forse che sí forse che no*, a grande distanza di tempo l'una dall'altra. Così *etaira* l'adoperò una volta sola, nel *Piacere*: quindi *etèra*, sempre; *maculoso* solo in poesia. Non sono fatti costanti, tuttavia; l'artista usa di tutta la sua libertà e senza norme determinate: come detta dentro. E sta bene: ma... e le teorie allora dove vanno? ⁽¹⁾ O se una teoria c'è, non è quella della parola per la parola? Questo a me pare che dimostri la filza che ho fatto e che qui trascrivo ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Mi viene in mente un pensiero dannunziano che è nelle sue *Prose scelte* (pg. 27): 'Il grande artista è un semplificatore'. O mi sbaglio, o mi pare che in pratica sia un grande moltiplicatore!

⁽²⁾ Nella filza sono moltissime voci non registrate dal PASSERINI, e per le quali do l'indicazione di qualcuna tra le opere che le contengono. Non di tutti i doppioni indistintamente ho tenuto conto; per alcuni trattasi di una differenza nella vocale finale o nella consonante ora doppia ora scempia, come *avellana* e *avellano*, *basalte* e *basalto*, *desposta* e *despoto*, *macaco* e *macacoco*. Egualmente ho trascurato, per

adamantino (pr.) — *diamantino* (ps. e pr.): Splendente, nobile, prezioso come il diamante; Indomabile, Saldo.

adunamento (pr.) — *adunazione* (pr.): Accolta, Radunanza.

anèmo (ps.) — *anèmone* (ps. e pr.): fiore.

antèla (pr.) — *antèra* (ps.): parte del fiore.

arioso (pr.) — *aeroso* (pr.) ⁽¹⁾: Aereo, che sta o segue nell'aria; Aperto, Largo, Disinvolto.

armadio (pr.) ⁽²⁾ — *armario* (pr.): arnese di legno.

asteria (pr.) — *astrea* (ps.) — *stella marina* (ps. e pr.): animalletto marino.

belgiuino (pr.) — *belzuto* (ps. e pr.): specie di Rèsina ⁽³⁾.

biancicore (pr.) — *biancore* (pr.): Bianchezza, Biancheggiamento; L'aver del bianco; Pendere al bianco.

bossa (ps. e pr.) — *bòssolo* (pr.) — *busso* (ps. e pr.): Arboscello sempre verde: Flauto.

cennamella (ps.) — *ceramella* (pr.): Strumento da fiato; specie di Flauto o Clarinetto.

chiaria (ps.) — *chiarina* (ps.): Strumento musicale da fiato: Clarino.

cinnamo (ps. e pr.) — *cinnamomo* (pr.): Cannella regina.

Cipriano (ps.) — *Cipriota* (ps.): dell'isola di Cipro.

clerico (pr.) ⁽⁴⁾ — *chierico* (pr.) ⁽⁵⁾: Chi ha ricevuto la tonsura: Sagrestano o Scaccino.

Corintio (pr.) — *Corinzio* (pr.): da Corinto.

crisopasso (ps.) — *crisoprasso* (ps.): sorta di pietra preziosa.

diseparare (ps.) — *disseparare* (pr.): Separare, Dividere.

non offender troppo l'economia del lavoro, certe forme doppie di immagini o di costrutti che pur gioverebbe raccogliere: come *oro morto* e *oro matto* (di cui già a pg. 77 n. 2).

⁽¹⁾ Nel senso di Aperto, Largo, Disinvolto a un tempo e leggiadro. C'è anche una tal quale somiglianza nell'uso delle due forme nel *Forse che si forse che no*: l'una a pg. 226: 'S'era accostata ancor più, con uno di que' suoi movimenti ariosi che parevano commuovere tutto lo spazio intorno a lei e aumentare la luce agitandola'; l'altra a pg. 429: 'Con uno di que' suoi movimenti aerosi che la facevano pur sempre assomigliare a Ornithio.'

⁽²⁾ Manca nel *Vocabolario della prosa*: c'è nel *Forse che si forse che no*, a pg. 504: 'Vedeva di là dalla cappella gli anditi oscuri, ingombri di stalli di armadii di confessionali.'

⁽³⁾ Notevole che ambedue le forme sono usate nella stessa opera, il *San Pantaleone*.

⁽⁴⁾ Manca nel *Vocabolario della Prosa*: ma c'è nel *Libro delle Vergini*, pp. 93, 96, 97.

⁽⁵⁾ Manca egualmente; vedilo nel *San Pantaleone*, pg. 153: 'D'improvviso passava la carrozza nera d'un prelado, o un buttero a cavallo, o una torma di chierici violacei, o una mandra di bestiame' (e quindi nel *Piacere*, pg. 5, dove il passo è stato ripetuto integralmente); e nell'*Innocente*, pg. 296: 'Il chierico presentò il bacile d'argento ove luccicava l'acqua battesimale'.

- divolto* (ps.) (?) — *divulso* (ps.): Svelto, Portato via.
Dorico (pr.) — *Doriense* (ps.): della Doride.
emerocale (ps. e pr.) — *emerocallide* (ps.): fiore.
ermesino (ps.) — *ormesino* (ps.): Drappo di seta.
erratico (ps.) — *erroneo* (ps.): Errante, Vagante qua e là.
escrementale (pr.) — *escrementizio* (ps.): Che proviene da escrementi o da escrezione, Escrementoso.
etaira (pr.) — *etèra* (ps.): Compagna, Amica, Ministra geniale del piacere.
favo (ps. e pr.) — *fiale* (ps. e pr.) — *fiare* (ps.): la Parte di cera dove sono le celle delle pecchie, e dove esse ripongono il miele.
ferigno (ps.) — *ferino* (ps.): di Fiera, di Belva, Belluino, Bestiale.
fioceo (pr.) — *fioceo* (ps.): ciascuna Vela che si attrazza libera tra bompresso e trinchetto, senza antenna né pennone: detta anche Vela volante.
fròmbola (ps. e pr.) — *fionda* (pr.): Strumento da scagliar sassi alla lontana.
fúmido (ps. e pr.) — *fumoso* (pr.): Fumigante, Che fuma.
gemitio (ps.) — *gemitivo* (pr.): il Cader giù, goccia a goccia, il Gemere continuato d'un liquido.
gibboso (pr.) — *gibbuto* (ps.): Che ha gibbo o gobba.
giungla (pr.) — *iungla* (ps.): Deserto, Foresta.
iacinto (ps. e pr.) — *giacinto* (ps.): fiore odorifero.
iacintèa (ps.) — *iacintino* (ps.) — *giacintino* (pr.): di Iacinto, o Del color dell' iacinto.
iaguaro (pr.) — *giaguaro* (ps. e pr.): Felino dal pelame maculato.
impallidare (pr.) — *impallidire* (pr.): Farsi o Divenir pallido.
intonaco (pr.) — *intonico* (pr.) — *scialbo* (pr.): Copertura di calce sui muri rozzi.
Lesbiaco (ps. e pr.) — *Lèsbico* (pr.): di Lesbo.
letale (ps. e pr.) — *letifero* (ps. e pr.): Mortifero, Atto a recare la morte.
maculato (pr.) — *maculoso* (ps.): Macchiato.
occidente (pr.) — *occiduo* (ps. e pr.): Calante, Che tramonta o È in sul tramonto.
orsa (pr.) — *orza* (ps. e pr.): sorta di fune della nave.
roano (pr.) — *rovano* (pr.): aggiunto di mantello equino: Pelame bianco baio e sauro.
rugumare (ps.) — *rumare* (ps.): Ruminare
salsezza (ps.) — *salsuggine* (pr.): Astratto di salso.
Saronto (ps.) — *Sarònde* (ps.): Appellativo di Diana.

(?) Manca nel *Vocabolario della poesia*. Landi (II, pg. 132): 'Un gran viluppo di alghe Lunghe erratiche sopra una ceppaia Divelta già per forza di correnti.'; *ibid.*, I, pg. 247: 'Treccia che gira due volte Simile a ceràste divelta Dalla chioma della Gorgóne'.

- solo* (pr.) — *solingo* (ps. e pr.)⁽¹⁾: Solitario.
spetrare (ps. e pr.) — *dispetrare* (ps.): Togliere o Perder la natura della pietra.
spicanardo (ps. e pr.) — *spicanardi* (ps.) — *spigo nardo* (ps.): pianta dal fiore odorosissimo.
spingere (pr.) — *sprangare* (pr.): Dar calci o guizzi coi piedi.
sterpaia (pr.) — *sterpeto* (pr.): Luogo ingombro di sterpi.
libero (ps.) — *libero* (ps.): Mammella, Poppa.
verdicare (ps.) — *verdire* (ps.): Verdeggiare, Frondire, Fiorire.
vesperale (ps. e pr.) — *vespertino* (pr.): Dell'ora del vespero, Della sera.
viuola (ps.) — *vivuola* (ps.): Strumento da sonare a corde.
volano (pr) — *volante* (pr): la Ruota con la quale si guida e si regola il movimento della macchina.

Dopo quanto abbiamo visto, vale la pena di ricercare anche per questa categoria il 'linguaggio psicologico'? Certo il D'Annunzio fu in buona fede nell'annunziare la scoperta e nel magnificarla; ma fu un'illusione. Per togliere l'ultimo dubbio, scorro con l'occhio ancora una lettera, l'*R*, per es.: *Racemo, racemifero, ramaglia, ramello, redire e reddire, redolere, regnare, renunziiazione...* questa? sì, è d'uno Specchio, quello del Cavalea: e sia!... quantunque per l'uso che il D'Annunzio ne ha fatto nel *Piacere* ('Il suo spirito avea fatto una grande renunziiazione' [pg. 164]) quasi quasi m'arrischio a dire che ci si poteva... rinunziare. Poi: *reviviscenza* per 'ravvivamento'; contiamone due; *revoluto, ribecco, ribecchino, ribrezzare...* sentir ribrezzo? Bene: può servirci per qualche brivido... spirituale, e tre!; *rifolo, rigore, rimesso, rinnovanza, riotta, rispitto, rivaggio, roba, robone, rócca e rocchetta, ròcco, ronzo, rosa di gruogo, ròscido, rossicare, rosura, rugumare, rumare, rupestre, ru-scellare...* L'*R* è finita: non ce n'ha dato che tre e... per cortesia!

Sì che si può concludere: che gli arcaismi ci sono veramente nell'opera dannunziana e non in numero esiguo;

⁽¹⁾ Manca in tutti i due Vocabolarj. Pure: *Trionfo della Morte*, pg. 429: 'Egli sentiva... il silenzio dell'orto solingo...'; *Le Vergini delle Rocce*, pg. 429: 'Il villaggio solingo come un eremo...'; *Poema paradisiaco*, pg. 94: 'Le statue solinge nel cui volto Lapideo talora il mio pensiero Vidi.'

che la massima parte di essi è inutile sfoggio di erudizione, esteticamente inefficace, piuttosto dannoso, quindi per questo rispetto non si può parlare di tesoro. Già, questa è parola moderna: conveniva ad essi piuttosto una qualifica in stile arcaico: a parer mio, meglio: pataffio.

5. — d) *Voci di conio dannunziano, e voci della lingua in nuovo senso, per lo più figurato.* — Quest'ultima categoria è conseguenza logica delle altre; come lo scrittore attinge ai dimenticati o trascurati tesori del passato, sciogliendosi dalle convenzioni cosiddette retoriche nell'uso della lingua perché senza forse le giudica altrettante limitazioni delle facoltà dell'arte, con eguale libertà può foggarsi quelle forme e que' modi dei quali crede d'aver bisogno. Dall'arcaismo al neologismo è breve il passo.

Noi, tuttavia, nella nuova famiglia facciamo una divisione: i 'neologismi' veri e proprj, ossia i nuovi conij, e le voci delle quali lo scrittore ha modificato o esteso il significato, che, comunque, ha arricchito di novella accezione. Dal punto di vista... giuridico, per così dire, è arbitrio l'uno e l'altro; ma c'è differenza di grado. Esso, per il secondo gruppo è stato suggerito più che altro da un carattere predominante dell'arte dello scrittore, dal bisogno, cioè, di accrescere efficacia alla rappresentazione delle sue idee e de' suoi sentimenti con le immagini; trattasi di un nuovo valore che si dà a cosa già posseduta, che vi si è scoperto con molta fantasia o con mirabile buona volontà, e che — è bene avvertirlo — ha un valore assoluto assai scarso o nullo, poiché esso ha ragione di vivere solo relativamente allo speciale stato o condizione psicologica che l'ha fatto creare: e siccome non è possibile ad altri (eccetto che non imiti stupidamente, e allora non è arte, è decalco, indegno di considerazione critica), rifare o rivivere quello stesso stato o condizione che ha finto il poeta, o anche ha visto il suo temperamento, la sua 'imaginativa', direbbe Dante, è chiaro che la nuova accezione non può varcare i confini dell'opera del suo autore senza perdere le qualità peculiari per le quali egli l'ha creduta bella, utile e necessaria. Anzi:

non dall'opera nel suo complesso, ma dall'opera singolare il traslato trovò in esso i motivi per una singolare determinazione; come per *pio*, usato come aggiunto di cosa che ha aspetto sacro, solenne o tale da muovere a riverenza e rispetto come cosa divina, nel *Piacere*: 'sopra [il mare] le vele erano 'pie ed innumerevoli come le ali de' cherubini ne' fondi delle ancone giottesche' (pg. 167). Chi volesse ancora far 'pie' le vele dovrebbe ricorrere alla stessa comparazione (è il decalco), o ritrovarne altra che non sarebbe mai di pari rispondenza con il primo termine come il D'Annunzio ha creduto che fosse la sua: il traslato, già condotto all'estremo della sua significazione simbolica, già quindi transfuga dalle linee naturali dell'arte, diverrebbe mostruoso. Insomma; le voci del secondo gruppo non sono pericolose per la lingua, se non per una ragione morale, come... istigatrici a delinquere; per il resto sono titoli di merito o di demerito, dei e pei quali ha piena libertà, azione e ragione il D'Annunzio, unicamente.

E non mi pare che un saggio temperamento artistico, chiunque abbia senso estetico sanamente educato e non sia un zuzzurullone di futurista come vuole la moda d'oggi, debba invidiare al D'Annunzio il peculio che ha raggranellato nei molti anni delle sue esercitazioni immaginifiche, che giustamente hanno indotto parecchi a gridare alla rinascita del secentismo. Ha un bel dire il poeta: 'Un uomo d'immaginazione, imprudente, non può né parlare né scrivere senza intrecciare tal corda a cui potrebbe anche essere appiccato in nome della stupidità che lo circonda.'⁽¹⁾ Codesta è una frase di maniera, ed è anche un'immagine, cui è lecito in nome della logica più elementare, ritorcere il biasimo della stupidità: poiché cotale difesa si può usare per tutti quanti gli strumenti di cui si serve l'arte dello scrivere e del parlare da chi non abbia la dote sovrana della misura, sì nella qualità che nella quantità. A pg. 306 del *Piacere* è questo tratto: 'Certe pitture dei grandi maestri coloristi.. impregnate d'un oro caldo e inestinguibilmente luminoso

(1) CASTELLI, *op. cit.*, pg. 388.

come un sangue immortale.' Come si può passar per buona questa similitudine quando manca ancorá un trattato di ematologia che dica che è il 'sangue immortale', come è fatto, quali globuli contiene e in che numero, ecc.? È proprio 'ine-stinguibilmente luminoso'? Non c'è da pensare a una lirica allucinazione del poeta, a una confusione con le lucciole? Dicesi nella già ricordata 'sinfonia crepuscolare' del *Trionfo della Morte* (pg. 395): 'Sotto un cielo di pure viole pe' cui cespi eterei lucevano i primi timidi sguardi delle costellazioni non ancor disvelate...'; un cumulo, un 'acervo' di immagini! Bisogna immaginar le viole sui loro cespi (se pur sta la parola per le umili piantine): immaginar questi come eterei, ossia fantastici: vedere degli occhi che guardano (quelli delle costellazioni), e negli occhi dei timidi sguardi!... Dirà il D'Annunzio che questa è la voce del 'coro delle bertucce giovinette e dei mammoni decrepiti che g' inibiscono l'immortalità' ⁽¹⁾; ma è in errore, che immortale è anche il Cavalier Marino e si ricorderanno sempre delizie di questo genere: '... le chiare nuvole stavano assise in cerchio su i culmini delle rocce' ⁽²⁾; 'quell'accento era sorto all'improvviso dal penetrale della stirpe, ove le geniture segnarono i più lievi segni del riconoscimento' ⁽³⁾; '... per l'opacità verdastra... cadeva l'oro solare crivellato dalla fronda' ⁽⁴⁾; 'quando ella s'adagiava sul divano... il suo corpo s'annegava sotto il flutto piegoso della mussolina o del tulle' ⁽⁵⁾; Veggo...

... nel Teatro Olimpico, in coorti
i vasti versi astati e clipeati
del Tragedo cozzar contra le turbe. ⁽⁶⁾

Son del Marino o del D'Annunzio? Non c'è da confondersi: vale per entrambi l'inno 'eallinico':

⁽¹⁾ *Più che l'amore*, pg. VII.

⁽²⁾ *Le Vergini delle Rocce*, pg. 278.

⁽³⁾ *Forse che si forse che no*, pg. 419.

⁽⁴⁾ *ibid.*, pg. 349.

⁽⁵⁾ *ibid.*, pg. 204.

⁽⁶⁾ *Laudi*, II, pg. 193.

Di congiungimenti maestro
... di concordie divine
compositore sagace,
perito d'innesti immortali... (1)

Sarà stupidità la nostra; ma non c'è da arrossirne se ci consente questo ben facile dilemma: 'L'immagine ha ella un valore per sé, un valore assoluto? Né anco per sogno. O l'immagine è la forma propria dell'intuizione e non l'avvertiamo più come immagine; o l'avvertiamo come immagine, ed è forma impropria, vale a dire una forma brutta, dell'intuizione'; se consente, quindi, di poter giustamente concludere: 'Le immagini strane, eccessive, continue, protratte, sono il ripiego de' poeti a freddo, dei poeti senza fantasia' (2). Chi può invidiare al D'Annunzio il senso figurato dato a *crepuscolare* in quella fantasia del Re di Roma nelle *Vergini delle Rocce*, a proposito di chi s'era convinto che nella vita tutto è vanità e dolore? 'Cui bono? — ripeteva intanto da lungi e da presso uno stuolo crepuscolare con voci non dissimili a quelle degli eunuchi'. (pg. 64) — Il poeta, negli anni che scopriva il Trecento, legge nella *Vita di Sant'Antonio* volgarizzata: 'Camminava con sì avacevole passo, che appena poteva ritrarre l'aléna': è evidente che *aléna* significa un atto fisico periodico che si compie ritmicamente: vale proprio 'l'Aria che attraggono e mandano fuori i polmoni'. Ma il poeta vuole ingemmarne qualche scrittura sua: e nell'*Intermezzo* abbiamo: 'Un'aléna Tepida palpitava ne 'l bosco! ('Peccato di Maggio', I); dove per rispettare il valore del vocabolo antico deve immaginare un soffio leggiadro d'aria che 'palpita': il movimento d'aspirazione e d'espiazione dei polmoni vien pareggiato al battito del cuore (3): la corri-

(2) *ibid.*, I, pg. 117. — Sono abbastanza note, a questo proposito, le osservazioni comparative e critiche del CROCE che sul tema del secentismo dannunziano è tornato più volte con maggior cura in *Critica*, II (1904) e in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Bari, Laterza, 1911), pp. 429-33.

(3) CESAREO G. A.: *Critica militante*. — Messina, A. Trimarchi, 1907; pg. 217-8.

(3) Come nel *Trionfo della Morte*, pg. 420: 'Ella cantava il suo dolore come un ritmo che si elevava e si abbassava costantemente come la palpitazione cordiale'

spondenza che è, per il tempo, nei due movimenti, viene estesa, precisamente come nel *Fuoco* (pg. 334): 'la palpitazione del vento su la cima delle palme', anche alla qualità della loro funzione: un'immagine protratta ('). Peggio per *anelo*, che significa proprio: Ansante, Affannato, Anelante; quanti esempi classici non ci vengono alla mente? Il D'Annunzio ci dipinge 'l'anelo Peplo di Nike' (*Laudi* II, pg. 428): anelo, dunque, perché Mosso, Agitato dal vento: addirittura... un salto mortale della fantasia! (") — Ancora più per *avvinazzare*; è in questo verbo un'immagine impura, sconcia, qualcosa di brutale che offende il senso estetico e il morale: né è possibile scemarla senza intaccare l'essenza stessa della voce linguistica. Ora il D'Annunzio le toglie il significato di 'Bere smodatamente fino a ubriacarsi', e le conferisce quello di 'Tinger di rosso, Far color del vino', laddove c'è in lingua una voce per questo più acconcia: 'avvinare', e nella forma participiale, ancor meglio 'vinato': onde 'foglie vinate' — 'rosso vinato'. La *Terra Vergine* ci dà questo novello uso traslato del verbo: 'Il cielo dietro la Majella si avvinazzava e l'acqua prendeva de' riflessi violetti qua e là' (pg. 29). Non è orribile il cielo avvinazzato? Eppure il Passerini trova che il traslato 'non [è] senza efficacia': question di palato. Altrove (nel *Piacere*, pg. 167) il cielo ritorna sulla via della virtù: si fa angelico: 'un cielo angelico di perla'. Il senso figurato dalle cose spirituali passa alle materiali, per gusto di vagabondaggio, si badi, perché ammessa l'estensione analogica voluta dal D'Annunzio, è sempre superflua essendoci già altra sufficiente determinazione: un cielo di perla ha già per noi un color bianco pallido; ha quello 'splendore vago, talvolta leggermente opaco' di cui ci parla appunto lo scrit-

(') In quest'altro il verbo è usato propriamente, ma non pare anche orribilmente?: 'Come egli tese le mani verso la folla, una mite aura aliò da quel gesto su tutte le fronti'. (*San Pantaleone*, pg. 373).

(") Più modesta in fatto di ardimento, ma del pari... feroce l'immagine nel *Sogno d'un tramonto d'autunno* (pg. 8): 'Si vede scendere... la camerista, intorno alla cui persona le vesti mosse dalla rapidità palpitano come ali.' — Ma poi, che necessità di quell'ardimento quando il poeta si era già rassegnato a chiamar 'ventoso' il peplo di Nike? *Laudi*, II, pg. 355: 'O Nike, il tuo ventoso peplo effigia!'

tore del *Libro delle Vergini* (s'è visto addietro); non è possibile che lo si veda 'avvinazzato', come deve aver temuto il poeta che è ricorso agli angeli poiché pare che sieno astemi.

Sempre quella la nota fondamentale della rappresentazione artistica dannunziana, quella che dette vita al *Canto novo*, che indubitatamente fu 'un canto di giovinezza e d'amore, un canto di gloria... per la Natura' (¹), e a *Terra*

(¹) Preziose davvero per la critica le note di un taccuino del D'ANNUNZIO del 1881-82, di cui ci dà qualche saggio il MORELLO (*op. cit.*, pg. 42 e sg.); taccuino nel quale il poeta segnava, a matita, in cammino, o in viaggio — i ghirigori di alcune pagine rivelano la scrittura senza appoggio in ferrovia — le sue impressioni, e fissava gli elementi delle sue descrizioni anche con disegni. Ne trascrivo una sola, ma eloquentissima: ci sono già tutte le immagini strane, violente, ultra ardite che poi il poeta getterà a piene mani nelle molte opere sue.

'Il fiume che passa — entra una barca rossa alla foce — dall'altra parte la riva coi salci bianchi agitati dal vento — passa la barca veloce con rumore — un gabbiano biancastro aleggia sull'acqua.

'Stan su la riva sparsi i lini bianchi — in fondo alla foce la linea verde del mare sparsa di punte rosse e gialle che sono paranze lontane e il rumore dei fiotti. Sole di ottobre, calma, scirocco. Una gran barca si affatica a entrare — un nuvolo di gabbiani bianchi turbinava nell'aria si tuffa nell'acqua. Il fiume è *delirante di sole*; e vengono vele; una innanzi rossa arancione accesa al sole, un fuoco di colori, che sbatte sull'acqua azzurrina placidissima del fiume — placide le barche — una gialla e rossa — un'altra rossa a zone nere — sembrano di velluto — colori febbrili. È un incendio di sole — viene uno sciame di vele — cadono le vele ammainate — è una febbre, ho la febbre del colore, ho proprio la febbre, l'acqua si incendia, s'arrabbia di riflessi, di foco rossissimo. È una disperazione!

'Paiono zone di sangue, paiono cetacei dalle immani ferite che versino sangue nel fiume! Splendido! Splendido! Dal Gran Sasso vengono torrenti interminati di luce abbagliante. E le vele vengono vengono ancora innanzi. Siamo in Oriente!

'Che sinfonia, che gridi, che squilli, che tuoni di colori! Tra il verde caldo autunnale delle rive. C'è il rosso bruno, le vele si afflosciano e si chiudono come ali stanche, ondeggiando, si raggrinzano.

'È proprio uno stormo, in ordine lungo, feroci, taglienti sopra il cielo chiaro, di perla, d'opale...

E poiché mi pare nei suoi elementi squisita, non dispiaccia al lettore che dalle *Pagine disperse* ne tolga una che è pittura di paese, quantunque assai elaborata: 'Chi ha vissuto nella campagna, prova una commozione profonda nel cospetto di questi veri quadri in cui tutte le macerazioni della foglia, e tutte le infinite tinte della foglia autunnale, e tutti i petali del fiore, tutte le delicate parti interiori, e il frutto acerbo, e il frutto maturo, e il frutto che sta per disfarsi, e il ramo secco, e il ramo giovanile in cui la linfa è verde, e i viticci e le spine, e la densità molle dei corimbi, e le bacche, e le silique di cui le valve sono semiaperte, e i pomi penetrati dall'insetto, e le melagrane colorate dal calice persistente del loro fiore, tutto insomma il sacro poema della vegetazione è rappresentato con una immensa pazienza d'amore.' (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 46).

Vergine: la profusione del colore; egli non se ne appaga mai. Naturalmente la ricerca di nuovi toni è un lavoro a freddo, ed è così penoso che l'immaginazione se ne stanca, e trova rapporti falsi e disdicevoli o striduli, come oggi piace dire agli esteti, sempre matricolini, tuttavia, accosto all'Imaginifico: per questi, secondo il monito 'di quel Vinci', le tele per l'armonia dei colori sono addirittura *sinfoniali* (nel *Fuoco*, a pg. 107) ⁽¹⁾: ma melodiche erano anche dapprima, dai tempi del *Canto novo*, in cui, da modesto principiante, si contentava degli a solo:

..... su l'indaco chiaro de'l cielo
canta la nota verde un bel limone in fiore.

Abbiamo, dunque, il colore *calmo*, epperò anche le stoffe che ne son tinte sono... calme (*Il Fuoco*, pg. 470: 'si vesti di stoffe calme'); o anche *placido* (quanto è 'abondevole' il tesoro!) e necessariamente tali anche le stoffe (*Le Vergini delle Rocce*, pg. 317: 'vestite di stoffe placide'); quello *docile*, che sarebbe a dire: 'Dolce, Morbido, Non acceso soverchiamente, Blando, Tenue' (*Le Vergini delle Rocce*, pg. 160: 'l'oro docile del sole'); il *violento* contrapposto al *disfatto* (*Il Piacere*, pg. 189: 'Dal cremisi violento al color disfatto della fragola matura'); il *vegetale*, 'il colore delle cose che vegetano, alberi, piante, erbe: dunque, il color verde' (*L'Innocente*, pg. 68): tutti i *colori estetici*, ché ci sono anch'essi 'ne' quadri del divino Autunno, in quelli dei Primitivi e in quelli di Dante Gabriele Rossetti' (*Il Piacere*, pg. 214) ⁽²⁾.

⁽¹⁾ L'immagine della sinfonia, oggi assai comune, credo che sia stata trovata dal D'ANNUNZIO: c'è nella *Terra Vergine*: '... e poi cespiti di rose, ciuffetti di vaniglia, mazzi di amorini, tulipani crocei, narcisi dorati, una sinfonia varia e possente di colori e di profumi che vibrava al gran sole di messidoro'; '... e là filoni di scarlatto, chiazze di viola, falde tremolanti di roseo, fiocchi scialbi di arancio, svolazzi di azzurro, si fondevano in una stupenda sinfonia di colore.' (pg. 42). Poi, nel *Piacere*, si contentò della melodia: 'L'oro, l'ambra, il croco, il giallo di solfo, l'ocra, l'arancio, il bistro, il rame... le gradazioni più violente e più delicate si mescolavano in un accordo profondo che nessuna melodia di primavera passerà mai di dolcezza' (pg. 274). — Si capisce, quindi, come per questa voluta affinità di colore e di suono, il D'ANNUNZIO sia potuto giungere sino alla metafora del 'paesaggio sordo' (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 469).

⁽²⁾ Sarà un 'colore estetico' anche il 'rosso di fegato', il colore del gabbro (*Forse che si forse che no*, pg. 293)?

E con le immagini dei colori si può porre il senso traslato di *canuto* (*Il Fuoco*, pg. 263: 'le onde verdi e canute'), la strana attribuzione data a *carmino* per significar le nuvole rosse in sul tramonto (*Terra Vergine*, pg. 32), e a *vermiglio* per fiori vermigli (*Elegie Romane*, pg. 60), e, in fine i cinquecento e dieci misteriosi sensi conferiti all'adiettivo *solare*, che vale: 'Di colore aureo; Lucente, Radioso, Assolato; eppoi Alto, Magnifico, Disceso dal Sole, Glorioso, Augusto': la provvidenza divina, venuta 'di cielo in terra a miracol mostrare' nelle leggi naturali dell'elasticità. Qui è piacevole la spigolatura. Nelle *Laudi*: 'la parola solare' (I, pg. 16): la 'morte solare' (I, pg. 235): il 'miel solare' (I, pg. 294, e anche: II, pg. 270): il 'vate solare' (I, pp. 307, 310): il 'cammino solare' [la via Appia] (II, pg. 220): le 'solari penne' (II, pg. 229): la 'donna solare' (II, pg. 300); — nel *Più che l'amore*: la 'pupilla solare' (pg. IX). Il D'Annunzio ne dimenticò una: le immagini solari.

Gli odori? Ce n'è per tutti i gusti, a cominciare da quello che è certo il precursore del futurismo, l'*elettrico* (*San Pantaleone*, pg. 12: 'Su tutte le coscienze instava una specie di fatalità sanguinaria, sotto il gran chiaror torvo del crepuscolo, in mezzo all'odore elettrico emanante dalla campagna ansiosa'). Abbiamo il profumo *stridulo* (*Il Trionfo della Morte*, pg. 226: 'il profumo di lei stridulo e pur molle'): il *folto*, quel che vapora dai turiboli (*Forse che si forse che no*, pg. 193); il *dolciamaro* (*Le Vergini delle Rocce*, pg. 242). C'è chi conosce il *nuziale*? No! Odori i fiori nivei d'una vitalba amorosa (*Trionfo della Morte*, pg. 191). E poiché qualcuno vorrà andar in chiesa per l'affare dei turiboli, è opera pietosa raccomandargli che non scelga una chiesa di campagna, dove non è possibile non sentire la *graveolenza* dell'olio che i contadini portan 'lucido ai capelli' (*Libro delle Vergini*, pg. 169). Se è un brutto neologismo, è anche un brutto sentire, cioè, parliamo dannunzianamente, è... un brutto sapore. Già: l'odore che induce in chi lo aspira una sensazione più o meno gustosa... si chiama *sapore*. Di fatto, nel *Forse che si forse che no* (pg. 169): 'La magnolia, solitaria nel cortiletto inverdito

di muschi, insaporava del suo profumo il silenzio notturno'. E non è un traslato fresco di conio, perché risale a' giorni del *San Pantaleone* (pg. 32): 'i fiori del bianco spino avevano un sapore di mandorle amare'. È pur vero che dappertutto si posson trovare lezioni di vita saggia e buona; memore dei vincoli di sangue che uniscono mandorle amare con acido prussico, il vocabolario dannunziano col suo traslato c'insegna modestamente a star lontano dalle folte 'saporose' siepi di biancospino.

Potrei continuare sino all'ultima delle voci di questo gruppo, ché non una ci distrae dal ricordo del pur fecondo secolo barocco; ma andrei troppo per le lunghe. Continuo con indicazioni sommarie; *biblioteca*, così anche oltre il luogo e i libri, gli scaffali dove i libri si conservano ('alte biblioteche di quercia'; *La Gloria*, pg. 181): *borchia*, le Stelle del Carro (*La Nave*, pg. 229): *brillio*, detto del suono ('un adorabile brillio di erre'; *Il libro delle Vergini*, pg. 108): *candelabra* [arcaico, per giunta], pe' Candelabri che talvolta si scolpiscono o dipingono negli stipiti di porte, finestre e simili (*Il Fuoco*, pg. 556): *cestello* per Gocciolatorio (*ibid.*, pg. 94): *compiuto* per Sazio, Consumato in una cosa ('Son compiuta di piangere, o figliuoli...'; *La Nave*, pg. 214): *compendioso*: di cosa nella quale più qualità si raccolgano ('la melagrana compendiosa'; *Le Vergini delle Rocce*, pg. 92): *conio*: l'Utero materno ('il feto rannicchiato nel conio materno' ⁽¹⁾); *Forse che sí forse che no*, pg. 152): *corda*, del secentismo più... assassino, nientemeno per 'l'Acqua piovana, quando cade a rovesci, e così fitta da formar lunghe striscie che rassembrano a un tratto fila rattorte' a un cervello in ebollizione... ('La vampa chiarissima del pino ragioso irradia le mille e mille corde della pioggia'; *Apparizione del Centauro*, pg. 13: la 'vampa' che 'irradia'... 'corde'... è ginnastica acrobatica per l'immaginazione): *crescimento*, per Escrescenza, Carnosità (*San Pantaleone*, pg. 41): *dar di becco* per il Beccheggiare d'un naviglio

(1) Prima si era contentato di matrice: '... sente... gonfiarsi dolorosamente nella sua matrice di drumaturgo un novello feto'. (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 432).

(*Forse che sí forse che no*, pg. 72): *disperanza*, la Vastità sconsolata, immensa, paurosa, che incute nell'animo un'alta tristezza (nelle *Laudi* [I, pg. 257], e in *Piú che l'amore* [pg. 158]): *escrezione* per Eiaculazione del seme dall'uretra (*L'Innocente*, pg. 147): *ferzo*, i teli che formano la vela (giustamente, quindi, nelle *Laudi*, [I, pg. 250] e nella *Nave* [pg. 43]), detto anche per quelli delle lenzuola (*Forse che sí forse che no*: pg. 147, 302, 313, 496): *forzamento*: violenza a femina (*Fedra*, pp. 173 e 178): *giocare d'arco* per Sonare con l'archetto (*San Pantaleone*, pp. 259 e 267): *grappolo*, comunemente usato anche nel senso figurato di quantità grande, non però per 'grappolo' di figliuoli che una madre si tragga dietro le gonne (*San Pantaleone*, pg. 52): *inumanamente* e *inumano* per Non umano, Fuor dell'umano uso, Divino (*Laudi*, II, pg. 108; *Fedra*, pg. 30; *Vergini delle Rocce*, pg. 320: 'Io l'amava inumanamente'); *luminoso* per Trasparente ('olio purissimo e luminoso'; *San Pantaleone*, pg. 52): *madre*, aggiunto di Chiesa, Porta o altro, nel senso della Prima o della Piú grande (*San Pantaleone*, pg. 2; *Trionfo della morte*, pg. 263) ⁽¹⁾; *mollizie* per Delicatezza, Morbidezza (*Laudi*, I, pg. 174): *mordicare* per Afferrare alcuna cosa co' denti e strapparla con piccoli morsi ('mòrdica le rose il capricorno...'; *Laudi*, II, pg. 381): *orizzontale*, detto della vita che si vive sdraiati e distesi su lunghe sedie di vimini, sulle amache, le stuoie, i tappeti (*Trionfo della morte*, pg. 435) ⁽²⁾: *perdutamente* per Abbandonatamente, Disperatamente (*La Gloria*, pg. 235): *piuma* per Uccello (nella Canzone dedicatoria della *Francesca da Rimini* a Eleonora Duse: 'La piuma Lene che trema nel loquace nido'): *publicare* [ortografia classica] per Fare alcuna cosa pubblicamente (*La Nave*, pg. 114): *stelo*: la Colonna d'acqua che zampilla dalle fontane (*Elegie Romane*, pg. 16): *tessere*, per il Volare innanzi e indietro degli uc-

⁽¹⁾ Laddove si usa per Cosa onde ha origine un'altra: l'Italia madre, la madre patria, idee madri, lingua madre, chiesa madre: e in questo senso c'è anche nel D'ANNUNZIO: *Trionfo della morte*, pg. 363: 'Aveva predicato nella chiesa madre'.

⁽²⁾ Il PASSERINI, tuttavia non registra la voce.

celli (*Forse che sí forse che no*, pg. 164). Chiudo questa lunga lista con *numeroso* che il D'Annunzio ha usato nel senso proprio, di metro o verso o intero componimento poetico dolce, soave, pieno di armonia (*Isaotta*, pg. 239; *Isotteo*, pg. 52; *Laudi*, I, pg. 82; *Il Piacere*, pp. 114 e 180), e nel senso figurato di Multiforme, Vario, Di molti petali pel fiore, Di molte pieghe per la tunica: sí che ci ha dato la 'vita numerosa' nella *Laudi* (II, pg. 60), la 'tunica numerosa' (*ibid.*, pg. 205), il 'fiore numeroso' nel *Sogno d'un tramonto d'autunno* (pg. 22).

Passiamo alle forme nuove: alla 'zecca verbale' dell' 'Alfabetico sommo'.

Alcuni sono neologismi necessari, quelli che non solo non si discutono, ma si accettano con l'augurio che servano a scalzare le voci straniere introdotesi nella lingua insieme con la cosa nuova cui appartengono. Uno è per l'automobile ⁽¹⁾, ed ha avuto prospera sorte: *eofano*, il coperchio del motore; gli altri sono dell'aviazione (si ritrovano anch'essi nel *Forse che sí forse che no*): *atterraggio* - *campo di slancio* - *coda* - *fusoliera* - *multiplano* - *ornitoptero* - *timone di altura* - *timoniera* - *velivolo*.

Per altri non c'è da gridare accorruomo, ché nell'opera in che sono e per l'ufficio che compiono, possono apparire convenienti e naturali: *maratoneta* (in *Forse che sí forse che no*, pg. 78), un... omaggio nazionalista a Dorando Petri e una necessità ora che le Maratone proliferano; *sinfoneta* (nel *Fuoco*, pg. 158), non inutile oggi che anche noi scriviamo sinfonie, possiamo vantare, per fare un solo nome, il Martucci, e istituti come il romano 'Augusteo'; *ricciotto*

(1) Il vocabolario passeriniano registra sí altre voci per l'automobile, come *radiatore*, *torpedine* (migliore di *torpedo*), ecc., ma non sono neologismi dannunziani: può piuttosto considerarsi tale per un certo rispetto il senso dato a *bugno* per la Cassetta del radiatore, a prua dell'automobile: la quale è forata, a mo' di un alveare, per lasciar passaggio all'aria e mettere in movimento il ventilatore, ordinatovi internamente allo scopo di raffreddare le placchette del radiatore. Tale uso è nel *Forse che sí forse che no*, pg. 6: 'Un grido involontario le sfuggì quando una rondine urtò contro i bugni del radiatore camuso uccidendosi.'

per il Nato del Riecio (*Vergini delle Rocce*, pg. 260); *vesperale* per Vespertino: (è bella la 'preghiera vesperale' delle *Laudi* [II, pg. 156], l' 'ora vesperale' nel *Fuoco* [pg. 10]; e vedilo anche nel *Trionfo della Morte* [pp. 370 e 400]); *settembrale* per 'settembrino' (*Laudi*, II, pg. 32: 'il ciel settembrale'...) ⁽¹⁾.

Eguualmente, certi modi di dire valgono come pennellate di colore, di certa efficacia sulle tele cui son state date: *giorno di cenere* per giorno di preghiera e di penitenza (*Vergini delle Rocce*, pp. 311-2: 'lo ho nella mia memoria una visione di clarisse in un giorno di cenere'); *regno di giù*, il Regno de' morti (è nella... sinfonia classicheggiante e male dicente di *Più che l'amore* [pg. XXXVIII]); *sogno incubo* della *Figlia di Iorio* (pg. 19); *tempo di già* pel Tempo passato, nella stessa tragedia (pg. 139):

l' ha risospinta nel tempo di già.

Possiamo considerar neologismi certe forme, dell'uso o arcaiche, nelle quali il Nostro s'è tolto il gusto di togliere o aggiungere una vocale, forse per certe cadenze musicali ch'egli solo udiva? Voce dell'uso è 'carboniera': il D'Annunzio ne fa *carbonera*, senza un perché; così in vece di 'embriciato' *embricato*; e nel linguaggio... tesauroico *escongiurazione* per 'seongiurazione', *ficulno* per 'ficulneo', *sulfure* per 'sulfureo'. — Oppure altre forme composte, pingue eredità del buon padre Omero e delle quali è lecito ricercar gli stampi nel parlar immaginoso, purché *con juicio*? Per un sensuale come il poeta colori, voci e suoni sono temi inesauribili di simile 'aggettivare'; donde: *male odorante* (ps.), *nerazzurro* (ps. e pr.), *nerobianco* (pr.), *occhicerulo* (ps.), *occhichiario* (pr.), *occhio lunare* (ps.), *oltramarato* (pr.), *oltra-*

⁽¹⁾ Qui potean trovar posto anche *pentamerone* e *eptamerone*, ambedue usati dal D'Annunzio; ma son parole per le quali il Boccaccio ha concesso licenza a chiunque prenda a prestito l'idea madre del suo novelliere (così nell' *Isotta*, pp. 35 e 96): eppoi non sono con verì e propri del poeta: *eptamerone* ha un glorioso e galante antenato nel novelliere della regina Margherita di Navarra, il notissimo *Heptaméron* — e *pentamerone* risale a *Lo Cunto dell' Cunti* di Giambattista Basile.

piacente (pr.), *verdebiondo* (pr.), *verdecilestro* (pr.), *verdemare* (ps.), *verdegrijo* (pr.); - e anche *Pennipotente* e *Altivolante*, detto della specie degli uccelli nelle *Laudi* (III, pg. 220) ⁽¹⁾. Oppure que' conj che vengono spontanei nel linguaggio colto, e che si foggiano per comodità stilistica o propriamente per ragioni d'armonia senza pretese di legiferare in fatto di lingua? Ne ha anche il D'Annunzio, ma basta indicarli: *Aretuside* (ps.), *Cipriano* (in luogo di 'Cipriota', dell'isola di Cipro, nell'*Isotteo*), *Damianita* (Santa Chiara d'Assisi, dall'eremo suo di San Damiano, ricordata nelle *Vergini delle Rocce*), *Danaïo* (ps.), *Fiorenzuolesco* (di Agnolo Firenzuola, nel *Piacere*), *Giorgionesco* (nel *Fuoco*, per la maniera di Giorgione da Castelfranco), *Pompadoouresco* ('Ne' modi, ne' gusti, nelle fogge del vestire ella aveva qualche cosa di pompadoouresco' [*Il Piacere*, pg. 47], secondo il gusto, dunque, della celebre Marchesa di Pompadour), *Provenzano* (pr., per Provenzale), *Robbiesco* (o 'Robbiano', alla maniera dei Della Robbia, nel *Piacere*) ⁽²⁾.

Ma di questa sensata liberalità non si può far uso con altri conj. Ci sono gli inutili, anche in questa categoria, sempre per la voluttà di batter moneta a dispetto del codice. In marina l'insegna dell'ammiraglio issata sulla nave si suol chiamare 'bandiera ammiraglia'; nossignore, nell'*Armata d'Italia* il D'Annunzio scrive: bandiera *ammiragliata*! — Cesare nella 'Favola sentimentale' del *Libro delle Vergini* (pg. 155-56):

... curvo su le pagine, sentiva dalle pagine liberarsi la sana giocondità delle canzoni goliardiche precipitanti con un crosciar vivace di rime latine nella fuga del ritmo.

O! o! totus floreo.

Egli aveva teso l'orecchio; e nell'orecchio gli squillarono per un istante le risa con i chiechiramenti d'una strofe pazza.

⁽¹⁾ Mancano tutte e due le voci nel PASSERINI.

⁽²⁾ Sono fatti secondo il genio della nostra lingua: anche *Miceneo* (pr.), quantunque inutile dove fu usato, poiché poteva starci la forma comune *Miceneo*. Tale, p. es. non è *gargantuino* per 'gargantuesco' che usò in una cronaca giornalistica (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 102).

Veni, veni, venias,
ne me mori facias,
hyria hyria nazaza
trillirino.

Ho trascritto il passo con la relativa strofa pazza, per notare che l'immagine è ben poco acconcia e che, comunque, non costringeva, per un effetto di possibile armonia imitativa, alla creazione di *chiechiriamento*, potendo bastare l'italianissima 'chiechiriata'. — È tutto nostro e tutto bello 'ciaramellare': molto opportunamente il Passerini cita un tratto dell'*Ercolano* del Varchi: 'questi verbi cicalare, ciarlare, cinguettare, cingottare, ciangolare, ciaramellare... ⁽¹⁾ si dicono di coloro i quali favellano non per aver che favellare, ma per non aver che fare'. Ora, è chiaro il ragionamento; come s'è fatto: cicalio, ciarlío, cinguettio, così ... si può fare *ciaramellio*, e l'abbiamo nel *San Pantaleone* (pg. 227) ⁽²⁾ che par diletto i gatti in su le gronde. (A proposito: il D'Annunzio ha un debole per la cadenza in *io*; abbiamo già visto *brillio*: in *Terra Vergine* si può trovare (pg. 9) il *grùfolio*, naturalmente de' compagni di sant'Antonio; in *Forse che sí forse che no* (pg. 69) il *saettio* delle rondini). — Ecco *cuoioso* per 'coriaceo' (*Terra Vergine*, pg. 78) ⁽³⁾. — Il Targioni Tozzetti ha 'deperdizione' per Andare a male, e lo registra il Fanfani; ma se vien dal latino *deperire*, non è più logica *deperizione*? Però il *Libro delle Vergini* (pg. 129) ha 'la lenta deperizione di una creatura umana'. — Dalla lingua storica il D'Annunzio esuma *spetrare* per Togliere o Perdere la natura della pietra, con manifesto piacere (l'usa nelle *Laudi* [I, pg. 132; II, pg. 347], in *Fedra* [pg. 194], in *Piú che l'amore* [pp. 111 e 239], nella *Comoedia Dantis*

(1) Chi ha letto la *Francesca da Rimini* si ricorderà che il poeta s'è valso di questa infilzata di carattere erudito per il passo: 'Ciarla, ciangola, ciangotia: Per quattro ciarle te ne danne mille!' (pg. 20).

(2) L'usò ancora nel 1888: 'Questa magnifica nostra lingua sonora e melodiosa, così affascinante su bocche feminee, è vinta dal cinguettio e dal ciaramellio barbarico.' (CASTELLI A, *op. cit.*, pg. 461).

(3) Non gli dovè piacere, poi: perché nel *Libro delle Vergini* sciolse il nesso rappresentato dall'adiettivo: '... certe foglie rossigne di cuoio...' (pg. 158).

[pg. VI]); ma non gli basta e lo rinforza: nelle *Laudi* (II, pg. 355) è *dispetrata* da *dispetrare*. - Abbiamo *erbale* - di qualità di erba - e *erbida* (nelle *Laudi*, II); *riapezzare* (pr.), laddove è dell'uso 'rappezzare' ed è de' maggiori 'ripezzare'; la 'saporosità' del popolo minuto si scorcia per i bei parlatori in *saporità* ('la cordial saporità del vino' nel *San Pantaleone*, pg. 100); da Ciompi addirittura 'scalmanarsi': quindi, nella *Fiaccola sotto il moggio* (pp. 75 e 119) *scalmarsì*.

Il poeta del 'Peccato di Maggio' nell'*Intermezzo*, descrivendo quel giorno e quell'ora..., dice tra l'altro che in ogni sua vena 'correva l'aspro vin della giovinezza': s'è quasi tentati di rubargli l'immagine non peregrina per queste sue voci nuove nelle quali 'ora sí ora no' par di sentir scorrere il vin spumante della giocondezza (per amor della rima e del Dugento Frà Giordano ci fa credenza d'un vocabolo). Più d'un ammiratore del D'Annunzio s'è doluto ch'egli non abbia posto mente a essere anche squisito umorista (pare che l'umorismo sia un abito di mezza stagione che si toglie dalla carbolina ai primi umidori d'autunno): ora, scorrendo certi suoi conj, penso che egli negli effetti abbia fatto, inconsapevolmente, dell'umorismo, di quello (s'intende) che si sente ma non s'è buoni di definire. Non si sghignazza, ma si sorride intoppandosi nel leggere *Il Piacere in barbatoio*. Il Passerini (che se ne sia avvisto?) nello spiegare che sta per Barbato, per uomo che ha il viso coperto di lunga e folta barba, rivela che 'il D'Annunzio l'usa in tono scherzevole, a proposito di quel principe Galeazzo Secinaro che... in una fiera di beneficenza offrì ad Elena Muti cinquecento lire chiedendo in cambio che ella si asciugasse le bianche mani nella sua bionda barba fluente!... Ma... il Nostro usa egualmente in tono scherzevole *bracato* per il conduttore di automobile o *chauffeur* '... quei mercenarii insaccati nei braconi alla lanzichenecca e camuffati con la cervelliera di cuoio'? Non pare, davvero, nel *Forse che sí forse che no*: ne parla con sdegno. E dallo sdegno è dettato anche il celebre *catoncello* nella non meno celebre invettiva contro i critici del suo *Più che*

l'amore ⁽¹⁾; certo, per il contrasto tra il diminutivo e le persone cui era rivolto, qualcuna delle quali per ragioni fisiche aveva diritto a un... accrescitivo, dà alle labbra una 'contrattura' che non è precisamente indizio di austerità. Sarà degno di quel d'augusto che è nel simbolo l'ar-busto *effrenico* del *Fuoco*, che sarebbe il melograno caro a Stelio Effrena ossia al D'Annunzio stesso; ma con tutto l'affetto, ma no..., con tutta la tenerezza che chiunque abbia culto di poesia sente per il dolceissimo spirito di Virgilio, è umanamente possibile (scando l'avverbio) impedire che la bocca sia 'lievemente convulsa da un sapore simile a quello di certe erbe che masticate forzano i muscoli del sorriso' [l'immagine è sua e proprio nel romanzo cui ora accenno (a pg. 45)], nel leggere nel *Forse che sì forse che no* del 'cielo che s'invergiliava bianco' (pg. 383), che si faceva, cioè, Puro, Innocente, che partecipava della candidezza di Vergilio, o nel *Piacere*: 'Io vorrei essere il vostro duca... compiere presso di voi... un vergiliato sentimentale' (pg. 366) e più in là (pg. 389) il 'vergiliato quaresimale' per comparazione dell' 'Ufficio proprio di Vergilio il qual fu conduttore di Dante, a traverso l'Inferno e parte del Purgatorio, a Beatrice'? Con *invergiliarsi* e *vergiliare* il neologismo si sublima: ma in quali cieli? Non possono che esser gli stessi nei quali, coscientemente stavolta, il D'Annunzio desiderò accoglienze oneste e liete per il suo *menelaizzare*, per far subire a uno la sorte di Menelao (*Il Piacere*, pg. 344). E tralasciamo il *blandulo* che già si vide a proposito di 'animula', e l'*ingegnere d'acque* di *Più che l'amore*, quasi che 'ingegnere idraulico' non avesse avuto l'acqua lustrale dall'onde sonanti del Cèfiso!

La scorribanda nel campo dei neologismi dannunziani non è finita ancorà, ne resta un buon numero; ma è facile giudicarne in quanto son tutti fatti allo stesso modo, per lo stesso scopo, con gli stessi effetti, da *affocantemente* (ps.)

(1) Anni prima gli era piaciuto più *catoncini*: 'Oggi... si levano molte voci contro la elasticità di certe coscienze moderne: e la retorica dà ai catoncini i suoi più fiammei fiori.' (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 421)

e *baronella* ⁽¹⁾ a *sciamitello* ⁽²⁾ e *zendaletto* (pr.); però ne accenneremo soltanto. Troviamo: *affocatore* (pr.), *aggrappo* (pr.: Presa, Punto di sostegno), *alleggiamento* (da 'alleggiare', Rendere men grave alcun peso; pr.), *androgenico* (proprio degli androgini; leggasi il passo del *Piacere* che lo contiene [pg. 204] e si vedrà che non ce n'era bisogno: 'Era una voce ambigua, direi quasi bisessuale, duplice androgenica, di due timbri [il maschile e il femminile]': non era già chiaro questo concetto in 'bisessuale'?), *azzurrità* (pr.), uno di quegli astratti de' quali si compiacciono molti scrittori contro il genio della lingua e la corretta tradizione stilistica, e che in effetto non sono prova di buon gusto, poichè hanno in sé qualcosa di indefinito, di incerto o di confuso che non giova alla giusta intelligenza del pensiero dello scrittore ⁽³⁾: il D'Annunzio, sullo stesso conio, ne ha gittato altri: *fissità* (Spessezza, Foltezza; pr.), *marmoreità* (pr.), *melmosità* (ps.). Ma continuiamo: c'è un odiosissimo *burocrate* per Ufficiale pubblico, Alto impiegato, nel *Più che l'amore*, che spiace ancor più di trovar fra i classici intagli di acciari del nostro geniale zecechiere, fra *cignigeno* (pr.), ed *efebico* (pr.), fra *faunello* (pr.) e *lunula* (pr.), e *nèssile*, artificioso per vero, perchè derivato da *nèxilis*, Che è legato e annodato insieme, e adattato di su i modi ovidiano (*nex aretia*) e vergiliano (*humida lina*) a significar le reti.

Votai su l'erbe i nèssili

Miei lini a noverar la mia dovizia;

(*Laudi*, II. pg. 275). Altri: *aròmale* (ps.), *irreale* (pr.), che usano ora parecchi quanto *libiale* (ps.) ⁽⁴⁾, e che come questo

⁽¹⁾ Non è, come già dissi, nel PASSERINI.

⁽²⁾ Come nella nota precedente.

⁽³⁾ È uno de' caratteri dello stile dannunziano da studiare e al quale avrebbe potuto dar materia il PASSERINI. — Ne ho segnato qualcuno scorrendo *Terra Vergine*: 'lascivia di bagliori' [che richiama alla mente la 'lascivia di muschio' del 'Preludio' al *Canto Novo*] (pg. 38), i pioppi che si addormentano 'nella mansuetudine della luna' (pg. 58), una nebbia che sale 'per la pallidezza dell'aria' (pg. 58), e via via.

⁽⁴⁾ 'Aggettivo nuovo quanto bello'... scappa detto in una cronaca mondana al D'ANNUNZIO (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 51).

è antipatico, *sororale* (pr.); *ismisurante* (ps.), *lunante* (ps. e pr.) per *Lunato*: tolgo un esempio dalle *Odi navali* (pg. 181):

Rosse latine vele, contro l'albero ancor chiuse,
Apritevi lunanti
Come la nuova luna.

serenante (pr.), *tubante* (il sonatore di tuba, nel *Libro delle Vergini*); *oroscopante* (pr.); eppoi, alcuni verbi: *inostrare* (Far del colore dell'Ostro, Imporporare: 'L'Apuana Alpe s'inostra' [*Laudi*, II, pg. 318]), *mordeggiare* (la cúcciola che mordeggia nel *Forse che sí forse che no*, pg. 239), *sgrigliare* (per sgrigliolare, pr.), *svolacchiare* (svolazzare, Volar piano qua e là), nella *Fiaccola sotto il moggio* [pg. 11]:

Svolacciano le rondini pel varco;

rinne^varsi (pr.: Annervarsi, Stare o mettersi in nerbo).

Ce n'è ancora!

Le auletridi ionie che già conosciamo (a pg. 192) sono immaginate bionde dal poeta delle *Laudi*:

... dorate dal sole
Attraverso la pelle e le vene
Insino ai pecordii, dorate
Insino alla conca segreta
Del pube.

(È il 'tutta bionda' del *Condensiamo di Gandolin*!); dunque: *conca* è la Cavità delle parti pudende femminili. *Domitore* è il comune 'domatore' (ps.); *erniaria* da adiettivo è promosso sostantivo (pr.); quindi, per far presto, *spiccate* (ps.). *tavoletta* (pr.), *travincante* (ps.), *unco* (ps.), *veleggiatore* (pr.), di chiaro significato; ciò che non si può dire è *improfferibile* (pr.); di un edificio fatto a figura di un ottagono i tecnici antichi dicevano 'ottangolato': nel *Fuoco* (pg. 10) vediamo emergere 'su la sua propria ombra glauca il tempio *ottagonato*'; le contrazioni che hanno le dita delle scimmie golose alla vista del pomo hanno ora (nel *Libro delle Vergini*) il loro qualificativo, *prensitili*; ⁽¹⁾ l'arte del ridere s'è ar-

⁽¹⁾ Non m'è stato possibile vedere l'edizione sommarughiana del *Libro delle Vergini*: le varie edizioni ch'io ho consultato hanno *prensile*: arbitrio degli editori? debbo crederlo. Il PASSERINI si è valso della prima edizione e non avrebbe segnato il vocabolo in quella forma che credo sia unica nell'opera del D'ANNUNZIO.

ricchita con 'gli occhi *ridarelli*' (*Trionfo della Morte*, pg. 57) ⁽¹⁾ d'una nuova significazione: cioè, di due, ché ci si ha da aggiungere *scarabillo*, pel quale il Passerini serve il seguente logogrifo: 'Scarabillare si dice per Arpeggiare, Far ricercate su strumenti a corde, che si suonano a pizzico. Ma qui la voce fanciullesca non ha preciso significato.' Voce fanciullesca? E di quale epoca? O piuttosto voce della fanciullezza di Isabella (l'eroina del *Forse che sí forse che no*, dove solo quella parola è usata), degli anni de' suoi sogni puerili? E il significato è pur preciso: è il nome che essa, bambina ancora e inconsapevolmente ('... non so perché', dice) diede a una scatola che trovò in un ripostiglio che doveva esser là dal tempo di Nonna Diana, fabbricata a Vienna verso il mille ottocento cinquanta, una scatola armonica con l'anima di metallo costrutta d'un pettine d'acciaio i cui denti vibravano al girare d'un cilindro irto di punte. (pp. 276-7). Poteva essere piú chiaro il D'Annunzio in questo neologismo che tra i tanti di questa ultima lista è il solo ben trovato e conveniente al fine propostosi? Piú chiaro, specie per il Passerini il quale dimostra quale malanno diventi lo stile dannunziano in mano degli imitatori che non abbian sortito da natura le qualità geniali del Maestro: ché nell'epistola dedicatoria a Gabriele D'Annunzio del *Vocabolario della poesia* il Passerini ha la malinconica ispirazione di fare un pezzo forte, di descrivere una sera d'autunno: e ti mette su un mosaico di passi e di ricordi del poeta che fa pensare (meglio parlar chiaro) all'orso delle fiere che danza, dove tra l'altro, in una folla di svenevolezza che urterebbero i nervi anche d'un Ostrogota, parla della 'bellissima donna danzante, su lo sfondo delle coste falcate fosche di pini, al suono tremulo dello scarabillo' (pg. VIII). Non è fanciullesca solo la voce qui, ma anche la vanità. Oh gli amici!

(1) In quell'epoca stessa l'usò nella *Tribuna*: '... ne 'l sommo de la bocca ridarella...' (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 406).

IV.

1. Possiamo dire col poeta:

Borda randa! Issa flocco!
sciogliamo la vele del triste
ritorno,
Il nostro periplo è compiuto.

Periplo meno giocondo del suo e meno luminoso: non per le naturali qualità delle terre cui approdammo, viventi, anzi, una vita di bellezza grande, ma per il modo onde dovemmo costeggiare ora le rocce sporgenti ora gli scogli che cadono a picco nel mare, e nelle rade e ne' seni qua fermarci, là passar bordeggiando, e difenderci da una raffica e sfuggire le insidie della calma, ansiosi sempre, ma sino all'ultimo invano, di correre gioiosamente sull'ampia distesa, 'a scotta tesa' e aperto l'animo alle ineffabili melodie che trasvolano eterne e con perpetua vicenda consolano e inebriano. Ben dissimile impresa attende i cultori dell'arte meravigliosa del dire quando vogliano — e debbono farlo — studiare l'opera armoniosa e bella di Gabriele D'Annunzio, nell'essenza e nelle 'apparenze' sue concettuali e formali: e se a vocabolarj credono giovi por mano, non hanno da far mèsse di voci senza norme e anche senza aver addestrato il braccio alla rude fatica della falce: non possono creder lecito legar covoni d'ogni erba e comporre

le biche in gran fretta e far credere d'aver raccolto fervorosamente il tesoro dell'aja, mentre le umili spigolatrici colmano i seni delle vesti di chiechi d'oro, benedicendo all'ingenua prodigalità del mietitore: non debbono proporsi teoremi da dimostrare e fantastici assiomi da illustrare, non intendimenti polemici o ambizioni di scopritori. Ma: ricerca attenta, sagace, compiuta delle voci; meditata intelligenza del loro valore; coordinata dimostrazione della loro fortuna nell'opera complessa dello scrittore; mai schiantate dal ramo su cui son florite, ma accortamente rischiarate da raggio amoroso e attento che le abbia scoperte nel viluppo delle fronde; e, esame della loro struttura, de' succhi di che abbeverano e inverdiscono, delle fibre e delle forme: in fine e in somma, le ragioni della vita loro.

Per tal guisa si penetra addentro nell'arte d'uno scrittore e vi si scopre del prodigioso fenomeno creativo quel che può essere materia di studio e che veramente l'indagine analitica può considerare: così abbiamo dinanzi i due elementi indissociabili della 'forma', lingua e stile, e quella potremo pienamente intendere: così ci sarà concesso di vedere tutte le sfaccettature del prisma e i giuochi di luci e d'ombre che s'inseguono, si incalzano, ora balenano, ora splendono, ora dileguano, e distinguere i veri e i falsi: di ritrovare i legami e i nessi onde nasce quell'armonia che compenetrando il buono col cattivo, nel suo provvido compito di sintesi, dà a occhio arguto e a mente esperta la notazione giusta, segna a grandi linee all'esploratore la strada che ha da aprirsi e da percorrere, accenna, suggerisce e consiglia.

2 — Tale notazione, per la lingua dannunziana, era stata già fornita in diversi tempi e occasioni da diversi studiosi i quali, pur non facendone studio speciale, nel perseguire con attenzione i 'rivolgimenti mutamenti scioglimenti pari a quelli delle più rapide catastrofi' degli 'immensi strati di coscienza, di cultura a di sogno' del poeta, dalle stesse e frequenti sue dichiarazioni di principj estetici erano stati condotti a esaminarne il valore e la pratica ap-

plicazione; quindi, necessariamente, avevano avuto modo di mostrare o le nuove orientazioni o i molti devianti o certe pericolose apostasie che pe' raffronti e nel succedersi de' fatti erano palesi. Sì che partitamente s'era venuti cogliendo ora questo ora quel tratto della linea ideale cui giustamente la critica tien la mira; e oramai non erano più in essa soluzioni di continuità e bene se ne poteva indicare l'intera traccia: il fortunoso periplo ora compiuto l'ha tutt'al più meglio incisa o illuminata.

Non altro; o d'altro, se mai, la conferma di ciò che sapevano quanti sciocca idolatria o impudente ignoranza non avevano distolto dall'analisi serena e obiettiva dell'estetica dannunziana dell'espressione verbale, che mi pare si possa così riassumere:

L'idea dev'essere resa con la maggior pienezza, e insieme con la più conveniente armonia possibili: epperò lo scrittore (per servirmi delle parole stesse del D'Annunzio nel *Fuoco*) dev'essere 'dotato d'una straordinaria facoltà verbale' per riuscire 'a tradurre istantaneamente nel suo linguaggio pur le più complicate maniere della sua sensibilità con una esattezza e con un rilievo così vividi che esse talvolta *paiano* non più appartenergli, appena espresse, rese oggettive dalla potenza isolatrice dello stile' (pg. 18). Se lo strumento della lingua dell'uso non è abbastanza capace o docile di piegarsi alle più tenui sfumature d'una complessa vita ideale, è lecito allo scrittore rifarsi nel patrimonio del passato e rimettere in onore voci già spente: che se poi anche la lingua storica non basta, e le lingue straniere, dalle quali alcunchè vieta che si possa egualmente attingere, non forniscono forme rappresentative di grande efficacia propriamente e veramente sensibile, lo scrittore può e deve coniarci il mezzo che gli è necessario, rispettando il genio e i modi del parlare materno.

Questa a noi pare che sia la teoria dannunziana sulla questione della lingua, della quale ci venne da Arcachon la nota minaccia; o per lo meno, tale c'è apparsa nelle linee, talvolta vaghe o confuse, e nel compiersi troppo rapido spesso della strana rotta che dovè seguire il periplo.

3. — Ha ragione d'essere questa teoria? Per noi, no, dopo ciò che il vocabolario dannunziano ci ha insegnato, mostrandoci come i barbarismi, gli esotismi, gli arcaismi e i neologismi che il poeta ha donato a piene mani alla lingua nostra non corrispondono affatto a un bisogno effettivo di nuove voci per l'espressione piena, chiara e compiuta del nostro pensiero; — sí, invece, per il D'Annunzio; poiché essa, piú che dal suo 'mazzamurello', lo spiritello della stravaganza che l'ha in sua ballia, piú che dalla vanità maniaca dell'erudizione, gli venne imposta — conviene ora dirlo — dal modo col quale l'arte letteraria s'andò formando e educando in lui, e acquistando speciale natura.

Egli non sortì il dono dell'originalità; non fu mai originale, anche nel senso piú modesto che si dia alla parola; non nell'invenzione dei suoi lavori o romanzeschi o drammatici o poetici, non nelle immagini, non nello stile: la sua fu sempre fatica prodigiosa di studio, note di testa e non di petto. Un'arte che è stata ed è una continua elaborazione dell'altrui, fatta con una genialità di assimilatore che ricorda molto da vicino l'intelletto di Vincenzo Monti; epperò, arte essenzialmente formale. I caratteri peculiari della così detta 'personalità' dello scrittore fanno difetto nelle opere sue; ossia, ci son quei primi che manifestò da giovine, quando era sincero e che se non erano anch'essi originali avevano pure assunto un'impronta individuale per le tendenze e le condizioni di vita sí intellettuale che morale nelle quali lo scrittore svolse, addestrò e ingaggiardí le sue rigogliose energie. Ma restano soffocati dal viluppo di erbe parassitarie cresciute loro attorno e che, anzi, furon viste crescere con piacere: dai diversi strati di imitazione succedutisi e abbandonati sí, poi, uno per uno, ma che non se ne andarono senza lasciare nell'arte del poeta qualcosa di proprio, che non fu mai la parte migliore, naturalmente; o meglio, non senza lasciare appunto quello che per il suo carattere formale piú era divenuto elemento non sincero di quell'arte: le note di testa.

A prima vista il D'Annunzio pare uno scudiero dei classici, tanto ribocca di mitologia, tanto esalta lo spirito

e le forme, e spesso si industria di ripetere i modi di Atene e di Roma; ed è pur vero che fin dal primo suo libricciuolo di versi *Floro* si guadagnava lodi non facili a conseguirsi, tra l'altro per l'ostentato suo amore per la poesia latina. Giuseppe Chiarini così chiudeva il suo articolo-rivelazione del nuovo poeta: 'L'età e lo studio purgheranno di questa e d'ogni altra scoria la poesia del D'Annunzio; perché egli non è solamente un giovane d'ingegno; egli ama l'arte e studia; egli legge e studia e gusta i grandi poeti dell'antichità classica; egli ama e ammira e intende il più perfetto dei lirici latini, Orazio. E nel nome di Orazio mi piace, quasi per modo di augurio, prender congedo dal nostro giovine poeta e dai lettori. Sentano essi come gusta e sa rendere la poesia di Orazio questo giovinetto di sedici anni:

O Fauno amante di fuggiasche ninfe,
per le mie terre e per i campi aprichi
placido incedi, e nel partire i molli
parti rispetta,
se per te cade sul morir de l'anno
mite un capretto, né a la tazza amica
de l'alma Diva il vino manca, e l'ara
d'incensi fuma.
Scherzan le greggi su l'erbose campo
quando il decembre con le feste torna:
lieto pe' prati il paësan col bove
ozinando corre:
e il lupo vaga tra l'agnelle audaci:
per te la selva agresti foglie sparge:
gode il villan col piè la terra odiosa
urtar tre volte.

Non do, s'intende, questa traduzione per una cosa perfetta: imperfezioni ce ne sono, e facilmente visibili; alcune anche facilmente correggibili; ma c'è, quel che manca a molti traduttori dei più solenni, l'intonazione dell'originale.' (1)

L'intonazione dell'originale! Proprio la chiave di volta dell'arte che poi vedemmo e vediamo fiorire: proprio quella

(1) MORELLO V., *op. cit.*, pp 11-2.

che consentì al Monti di dare la bella versione dell' *Iliade*: proprio, in fine, la geniale e simpatica qualità del D'Annunzio di ripetere i caratteri esteriori d'un maestro, di riprodurre le cadenze, gli effetti, gli impasti degli accordi. *Floro* a sedici anni traduceva Orazio, come a venti *Vere de Vere* e il *Duca Minimo* imitavano il Flaubert, come a venticinque *Ariel* cristianeggiava alla Dostojewski, e a trenta Gabriele D'Annunzio s'assimilava (senza averlo bene inteso, com'è noto) Federico Nietzsche: formalmente sempre: non lo spirito dell'arte loro, ma l'espressione. Ne è prova la facilità con la quale l'ape andò suggendo il nettare da questo e da quel calice, e il fatto che se davvero a sedici anni il poeta fosse penetrato nell'anima oraziana, se ne avesse delibato insieme con la grazia esteriore il segreto maraviglioso che le dette vita e la consacrò all'immortalità, egli avrebbe attinto al pari di quelli, ultimo il Carducci, che sinceramente si avvicinarono al grande poeta angusteo, le virtù della misura e dell'euritmia, del felice divino accordo che è sempre fra pensiero e forma, fra ispirazione e ritmo, tra sentimento e parola; *Vere de Vere*, *Ariel*, Claudio Cantelmo sarebbero venuti su diversamente. No; il d'Annunzio tradusse Orazio, perché erano i tempi di tali 'esperimenti metrici', perché il Carducci coi suoi versi barbari ci faceva studiare la poesia latina, e la sua stessa arte era sul vecchio tallo un germoglio virente e fiorente. Passò la moda: passò quel vento di alessandrinismo che il poeta stesso confessò ⁽¹⁾: ed egli che già se n'era dilettrato e che sentì come per tal modo potesse farsi quella forma nuova che valesse a distinguerlo fra gli altri, alessandrineggiò altrove.

Ora: si pensi alle molte e varie correnti che scesero, e talvolta confluirono, a irrorare un dato suolo, ai detriti che non poterono non lasciarvi, all'assimilazione che non meno fatalmente quell'humus poté compiere sì che le varie sostanze divennero vari elementi della sua vitalità, e si intenderà come nell'arte dannunziana si raccolgano e si con-

(1) Vedi più addietro a pg. 189.

fondano voci ed echi di diverse, anche opposte forme artistiche, ciascuna delle quali, quando un'idea, una visione, un fantasma commuovono lo spirito del poeta e destano e eccitano in lui la forza creatrice dell'arte, cerca di distinguersi, di soverchiar le altre, di modificare la vita espressa da quella forza o variamente atteggiarla e guidarla; e tutte si ammucciono, e costituiscono quel di eccessivo, di sovrabbondante, di 'pletorico' (è una parolaccia, ma qui giova) che è nello stile dannunziano. Si ritrova che giustamente l'ha inteso la critica del Borgese, nel definirlo 'tronfio e lungagginoso': nel dire che 'quel suo periodo, che a prima vista sembra un miracolo di dirittura, di logica e di forza, considerato più da vicino si rivela troppo spesso per un carname adiposo ed inerte, scarso di giunture e d'ossa, incapace di reggersi in piedi e studiosamente arrotondato con un grassume molle, che tappa tutti i buchi e biancheggia d'uno splendore che non è forza né salute. Manca di snellezza, di asciuttezza, di rapidità. E, vedendolo così florido e impettito per la mal celata difficoltà che ha di procedere e di muoversi, voi desiderate qualche volta il fervido anacoluti di Cellini, il ritmo zoppicante di Machiavelli, la durezza granitica di Alfieri, la bonomia quasi sciatta di Manzoni, la magrezza sanguigna di Leopardi.'⁽¹⁾ Eccone qui un saggio, e non degli ultimi anni — chi conosce il D'Annunzio sa che potrei scegliere a mio grande agio — ma dei primi, quando le correnti che s'è detto facevano quasi a gara ad arrivar prima, e il poeta, stanco dell' 'intonazione classica', tendeva l'orecchio ad altri toni e tutti coglieva e ripeteva. Giudichi il lettore.

Le teste mi parvero anche più importanti perché avevano qua e là tratti di finezza e di forza degni d'un maestro. Il pittore aveva scelto i suoi modelli tra i vecchi, tra i mendicanti, tra gli agricoltori abbruttiti dalle fatiche, tra i vagabondi, tra gli idioti, tra i deformi. Io mi ricordai di quelle « certe teste bizzarre, o con barbe e con capegli degli uomini naturali » che piacevano tanto al Vinci. Tutte le scabrosità della pelle; le mille grinze sottili e fitte che la vecchiezza compone su le tempie, sotto il cavo degli occhi, lungo gli orecchi, d'in-

⁽¹⁾ BORGESSE G. A.: *Gabriele D'Annunzio*, già cit., pp. 149-50.

torno alle narici e agli angoli della bocca; i peli duri d'una barba mal rasa, le labbra aderenti alle gengive deserte; i lunghi cernecchi rossicci come i fili delle pannocchie di gran siciliano; gli orecchi rugosi e memerosi come tegumenti d'una testuggine cotta nell'acqua, e gli zigomi lucidi e salienti, solcati da venature sanguigne simili a quelle che traspariscono in autunno nelle foglie della vite; e le palpebre rosse e arrovesciate come quelle dei piloti che navigano per mari ventosi; e i capelli verdastri come quelli di certi artefici che lavorano l'ottone; e le fosse e le corde d'un collo lungho (*sic*) e rigido dove la luce si frange, sfugge, si divide quasi direi per stille come una rugiada su una zucca piena di porri e di muffe, gioca in millà maniere, vibra, si spenge, esita, trema; tutta in somma la dolorosa opera d'incisione e di rilievo fatta dalla magrezza, dalla vecchiezza, dalla miseria, era trattata con cura paziente e amorevole dal pennello dell'artista. ⁽¹⁾

È vero; nota il critico in altro luogo del suo stadio ⁽²⁾ che questo difetto si sente meno là dove la foga dell'onda impetuosa e torba — tale è l'ispirazione per tutti gli artisti ma i più tra questi, dopo il getto, la sfrondano, la purificano, la rendono semplice e bella — non trova gli argini della sintassi e del verso che con strana tenacia il poeta vuol rispettare contro la sua natura, ma può espandersi nel verso libero (in quel verso che è l'arma di battaglia dei futuristi!); si sente meno, ma c'è pur sempre; e come ci dà sempre varie forme di stile, così sempre spiega il perché della nuova teoria.

4. — Ma se è logica pel D'Annunzio, non è giusta; purtroppo, anzi, data la fama grandissima dello scrittore, è pericolosa, segnatamente pei giovani facili a imitare, più facili a lasciarsi attrarre da ciò che splende o è strano o ha le audacie e i lezz del paradosso. Poiché concede allo stile ogni e qualunque diritto, e gli permette così d'essere accademico e libero nello stesso tempo; non lo confina più, come esperienza e acume consigliano, tra i due termini, ma lo conduce insino a questi, pur tanto opposti, distanti e contraddittori, e fa correre la spola dal gusto del tempo antico alle licenze del nuovo, dell'insolito e dello sregolato.

⁽¹⁾ CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 317.

⁽²⁾ BORGESE G. A., pp. 140-1.

Si domanderà: — O non aveva scritto il D' Annunzio stesso nel 1892 che 'in cima al codice, nella Repubblica delle Lettere, bisogna scrivere la sentenza aurea di Ernesto Hello: *Lo stile è inviolabile*' (1)? È facile supporre la risposta: — Inviolabile sí, ma malleabile!

Teoricamente ciò può essere concepibile per quelli che muovono dal principio che lo stile ha da corrispondere unicamente alla natura dell'opera che si elegge e secondo questa, quindi a volta a volta e, come suol dirsi, caso per caso, deve tramutarsi (è la teoria dell'armadio nel quale l'*elegantiae arbiter* può scapricciarsi a sua posta): e dimenticano costoro che lo stile è l'individuo, che non è attività espressiva solo, ma concettiva anche e insieme con questa, che se esso è libero di cercare i modi che crede più acconci a una determinata idea, in tale ricerca è fatalmente guidato dal suo particolare essere che ha natura sua propria e suo proprio carattere, l'una e l'altro saldamente formati e costituiti, e sempre attivi e operosi nella coscienza dell'artista. Ma praticamente non vale discutere: ché i fatti si sono affrettati a dimostrare ciò che un'attenta disamina della questione può facilmente e a chiunque porre in evidenza sotto la specie di due formule indefettibili:

— Non è possibile il giuoco di stili disparati in uno stesso scrittore;

— Non è possibile a questo di governarli a seconda dell'ispirazione e della fatica che compie usando ad libitum questo o quello.

S'intende: scrittore vero e vera opera d'arte; ché altrimenti, per chi è un mestierante e non sente la dignità e la serietà dell'ufficio cui attende, non sono da dedurre dallo studio de' fatti artistici e dalla conoscenza positiva delle leggi prime della vita spirituale quelle osservazioni di carattere generico che possono essere comunemente accettate. A simile gente conviene la qualifica di scimmie che Dante trovò pe' Sardi a proposito del loro linguaggio: di fatto, vivacchiano d'imitazione o per malvagio esercizio

(1) CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 541.

della mente o per sete di facile popolarità, e si adattano con piena indifferenza ora all'uno ora all'altro stile, variando sì d'argomento che di gusto: essi non hanno un vocabolario perché non hanno idee: non possono vergognarsi d'un'incongruenza perché privi di carattere: non meritano, infine, d'essere considerati in quanto la loro non è arte, ma artificio. Ora, a questo arriva anche l'artista che nella sua geniale fatica si cambi la roba a quando a quando. Saranno concetti vecchi, sarà ciarpame metafisico: ma colui che crea obbedisce a una forza superiore che lo domina e lo trascina, che si è sempre chiamata estro o ispirazione: ed è moto febbrile, concitato, intenso che nasce spontaneamente come spontaneamente si compie. Lo spirito, commosso da sensazioni più o meno dirette, più o meno prossime a lui nello spazio e nel tempo, dopo un misterioso lavoro di germinazione che spesso non si avverte ma che è assiduo e fecondo, quando questo è maturo, come lo stelo dalla terra esplode e dà fuori tutti i succhi della nuova vita che ha creato; l'artista nota, semplicemente: sola attività concessagli in quel momento è sentir la gioia e il compiacimento per il sorgere di una vita novella ⁽¹⁾. La quale avrà necessariamente la forma che infinite circostanze le han conferito sin da che era in embrione, primissima quella del luogo in cui dal primo germe andò svolgendosi gradatamente: proprio quella che per la creazione umana ha suggerito al D'Annunzio la metafora del 'conio materno'. Forma grezza, s'intende, e incondita e incomposta ancorà, in cui le linee non hanno rilievo, né chiara armonia; la mano dell'artista deve rifinirla, ma nell'apparenza, non nella sostanza; e anche in quella con prudenza grande e con molto accorgimento; altrimenti, o l'in-

(1) Il D'ANNUNZIO lo chiama il 'momento armonico', perché 'risulta da una temporanea perfetta armonia delle facoltà personali con le influenze esteriori, dal perfetto accordo di tutti gli elementi spirituali e materiali che son necessari alla formazione dell'opera d'arte. In tale momento a punto l'artefice compie il prodigio: trova il verso meraviglioso e indistruttibile, dà col pollice alla creta il colpo animatore, mette sulla tela la pennellata che avviva d'un tratto inaspettatamente tutto il quadro, immagina la frase melodica che solleverà le moltitudini alla sommità della gioia.' (CASTELLI A., *op. cit.*, pg. 505).

nesto o la sovrapposizione deturpano, sconciano, distruggono e all'arte sostituiscono l'artificio. Può non avvedersene l'autore: ma lo sentono gli altri, ed è infallibile e giusto sempre, diversamente spesso dalla prima impressione, il giudizio comune: tant'è che la critica che vien dopo, se vuol mettere qualcosa di suo, non può che ricercarne le ragioni.

5. — La riprova dell'errore l'ha data e la dà il D'Annunzio stesso. Precisamente come il suo vocabolario è tesoro solo per un quarto (la lingua storica), per un altro è zecca, per la restante metà è del comune patrimonio linguistico, così lo stile suo (ne tengano conto i paladini della pasta e della madia) là è accademico, qua usa d'una libertà che non è segnata da alcun limite, altrove è quello sano, forte e bello della tradizione nostra. E ciò non in diversi momenti della sua operosità letteraria, ma in un'opera stessa; e non per un progressivo svolgersi di giudizio critico, ma *ab initio*.

Abbiamo ora le *Pagine disperse* dell'età giovanile. Ebbene: sin da queste noi vediamo la confusione dei diversi stili; accanto alla parola dell'uso quella preziosa, epperò insieme col costrutto comune quello lambiccato; ora il giornalista lascia correr la penna e scrive con certa disinvoltura che spesso è garbata e piacevole, ora si sofferma in una esercitazione verbosa e in un gingillarsi di ornamentazioni stilistiche che stancano; — lo stesso scrittore che in una pagina esalta lo spirito e l'arte nazionale, in un'altra con eguale convinzione fa della giapponeseria che per voler essere graziosa diventa manierata: lo stesso stilista che si compiace di arieggiare i modi antichi ti strazia l'orecchio con una forma straniera e così ostentatamente da non lasciar dubbio che sia 'posa'. Si dirà: prime prove, e improvvisate: roba da giornale, che ha una vita al più di ventiquattr'ore: tant'è vero che il D'Annunzio non ne ha fatto mai conto. Ma gli stessi difetti non erano già nei lavori in prosa e in rima che aveva pubblicato antecedentemente alla 'cronaca mondana' della *Tribuna*? Quanti arcaismi e

quantità... liberismi non abbiamo tolto dalla *Terra Vergine* o dal *Canto Novo*?

Che se poi si vuole incominciare lo studio del D'Annunzio dal *Piacere*, c'è davvero un'opera nel quale non sieno insieme i diversi stili? L'ha osservato altri prima di me, e del fatto ha dato, dal punto di vista dell'analisi genetica del pensiero e dell'arte del poeta, la giusta spiegazione. Alfredo Gargiulo, nello studio che conosciamo, s'avvede che la discontinuità dello stile proviene da quell'elemento superumano che il D'Annunzio ha tolto a prestito, e poi ha fatto suo e ha innestato con la proverbiale tenacia in tutte quante le opere: lavoro anche questo d'intarsio, nel campo ideologico, vera e propria sovrapposizione di concezioni e di principj filosofici e estetici che non è riuscita mai a scomparire; il Superuomo non s'è fuso con la coscienza morale e artistica del Nostro (¹), ma è rimasto un elemento posticcio, dal quale pare che ora egli voglia liberarsi, se pure ancora può e se non trattasi di fenomeno transitorio. Ad esso, per il Gargiulo, corrispondono quegli estremi contraddittorj dell'attività stilistica ai quali giunge l'artista: e ciò, conviene col giudizio che a me detta la ricerca che ho fatto. Può, è vero, osservarsi che la discontinuità è, secondo la recentissima conferma, fin dalle prime prose nel D'Annunzio: ma in minor grado assai che nelle opere degli anni maturi: eppoi, il convenire dei due elementi, il formale e il concettuale, dimostra che tra i due era intima corrispondenza, che anzi l'artificiosità del secondo tanto più facilmente attecchì e dette fiori e frutti in quanto trovò il terreno ben lavorato da quella del primo. Certo si è che la discontinuità esiste ed è il tarlo dell'opera d'arte.

(¹) 'Fissiamoci... bene in mente questo: che i Supernomini del D'ANNUNZIO non sono arte, che l'arte del nostro poeta è altrove, e anche nelle sue opere «superumane» quel che c'è di buono non è superumano. Aggiungiamo a ciò la considerazione che l'arte «superumana» del D'ANNUNZIO rappresenta la tragedia intima del poeta, il quale vorrebbe superare la sua natura di sensuale, e di visivo per raggiungere le grandi complessità psicologiche e un'alta concezione della vita.' (GARGIULO A., *op. cit.*, pg. 233).

Cito, dunque, il Gargiulo. Egli, dopo aver esaminato ⁽¹⁾ le forme più manifeste dell'artificiosità stilistica dannunziana (e bene avverte a questo riguardo [pg. 266] che esame estetico e esame stilistico sono, naturalmente, la stessa cosa), le similitudini, cioè, le enumerazioni o serie, gli astratti rapporti lontani, e la dilatazione di questi rapporti fino ad oggetti così vaghi da essere addirittura inafferrabili (il processo ideale come va di pari passo con quello formale più su notato per il ravvicinamento e la confusione de' termini estremi!), così si esprime: 'Contenuto della produzione superumana del D'Annunzio è, se non sempre il Superuomo, un mondo particolare in cui il Superuomo potrebbe stare: vedremo, in certi drammi, assente il Superuomo vero e proprio, ma presente il suo mondo particolare. Cotesto mondo, lo sappiamo, è antistorico per eccellenza, in quel senso, da noi spiegato, per cui antistorico equivale ad antiartistico. Basterebbe in genere questa constatazione per farci intendere che il mondo medesimo non poteva risultare da uno stile veramente poetico, vale a dire (è proprio lo stesso) da una visione davvero artistica: lo stile, osservato nei suoi particolari, deve esser falso, perché falso è ciò che esso esprime. Ma perché poi quella speciale falsità che si traduce nell'abbondanza delle similitudini eccessive o false, delle enumerazioni di cose, dei rapporti astratti e lontani, dell'impreciso e del vago? Il vago e l'impreciso nascono necessariamente col Superuomo, dal momento che questi è un personaggio antistorico e non ha alcuna base realistica (tutte le opere di arte, anche le più fantastiche, hanno una base realistica, se per realistica s'intende lo

⁽¹⁾ Esame rapido quale si conveniva all'economia del lavoro, ma che meriterebbe di essere fatto con apposito studio, specie ora che con la pubblicazione del primo D'ANNUNZIO, si possono vedere, direi, germinare e sorgere i caratteristici modi del suo stile. Meno ancora conviene tentarlo qui per la profonda diversità dell'argomento; quantunque a questo gioverebbe e non poco per la dimostrazione di quella falsità concettiva che non può non essere falsità espressiva, e cui dan luce non i soli espedienti retorici, fuggevolmente toccati dal GARGIULO, ma infiniti altri, tutti importanti, specie perché consentono di segnare i confini di quelle facoltà o capacità fantastiche che alimentano il parlare immaginoso, i nuclei dai quali questo si genera, di fare, insomma, un'analisi genetica, sicura e di grande valore per la ricerca estetica.

stesso che storica). È chiaro anche che l'impreciso e il vago trapassano dalle manifestazioni proprie della persona del Superuomo a quelle delle persone ad esso circostanti, all'ambiente, a tutto; e il mondo del Superuomo è impreciso e vago come il Superuomo stesso... Ma impreciso e vago è lo stesso che astratto: allo stesso modo che preciso e determinato significa, in arte, concreto. Dunque, col Superuomo il D'Annunzio aveva aperta davanti a sé la grande immensa via dell'astrattezza; e su questa via si trovano proprio le similitudini intellettuali, le rappresentazioni analitiche (le enumerazioni), i rapporti tra cose che la fantasia non arriva a congiungere e sono congiunte solo dall'intelletto.' (pp. 285-6). Bene ciò si vede nella *Francesca da Rimini* e nella *Figlia di Iorio*.

Nella *Francesca* si nota 'una discordia intima di stile che si traduce in una lingua disuguale. La lingua della tragedia è spesso arcaica e quindi realistica; nei punti più lirici diventa invece pura lingua moderna: e dall'una all'altra non si hanno trapassi proporzionati e quindi giustificabili.' (pg. 303) Anzi: dovunque una è alternata con l'altra. 'L'impressione generale è che la tragedia non ha unità linguistica, e per conseguenza le manca la condizione indispensabile di qualunque unità poetica.' (pg. 308). Poi vi sono: sproporzione di tonalità (alto lirismo che si alterna coi toni bassi del dialogo), immagini false, e tutti i più assurdi sentimenti e le più inconcepibili attitudini psicologiche del mondo superumano... 'Francesca, all'appressarsi di Paolo, nel primo atto, dipinge se stessa così, con una dilatazione veramente superumana:

e tutta la mia vita
con tutte le sue vene
e con tutti i suoi giorni
e tutte le sue cose più lontane,
fin laggiù fin laggiù nel tempo cieco
e muto fin da quando
al petto della madre era sospesa
e tu non eri,
tutta mi trema
in un tremito solo

sopra la terra;
e per tutte le fonti,
che ridono e che piangono
né ch'io non so,
mi pare sparso il mio valore...

Ma si senta questo:

E la notte
e il dì saran commisti
sopra la terra come sopra un solo
origliere; e le mani
dell'alba non sapranno più disgiungere
le braccia oscure dalle bianche braccia
né districare
i capelli e le vene loro.

È Paolo che dice ciò, nell'ultimo dialogo con Francesca, per significare che dal loro amore il tempo sarà abolito. Si può immaginare, da questo solo esempio, in quale astrattezza vada a perdersi la passione dei due cognati, che pure, attraverso Dante, fa ancora fremere, almeno, ogni modesto italiano! (pp. 313-4).

Anche nella *Figlia di Iorio* abbiamo 'stonature linguistiche, proprio come nella *Francesca*: da una parte la lingua imitativa e realistica, dall'altra la lingua del poeta. Non insisterò su tali stonature, bastando indicare qui appresso il linguaggio superumano dei personaggi. Quando, per dirne una, Mila dice ad Ornella:

Ah voce di cielo, nel mezzo
dell'anima mia sempre udita!

— non c'è bisogno di lunga dimostrazione per vedere che non soltanto l'espressione non è vera nella persona che la pronunzia (una donna del popolo), ma che la lingua, come lingua, è diversissima, per esempio, da quella delle comari o dei mietitori al primo atto. Sicché la lingua è disuguale: qua è del popolo, là è del poeta, senza trapassi giustificabili. (pp. 317-8) E ancora: 'il linguaggio superumano... s'insinua da per tutto nello stile dell'opera. Le immagini superumane pigliano qui una certa semplicità popolare, scia,

che le rende piú brutte ancóra; furono esse che specialmente suscitarono una viva antipatia contro la *Figlia di Iorio* in chi non si lasciò illudere dalla loro nuova veste dimessa. Ad Aligi i nomi delle sorelle fanno in bocca, quando li pronunzia, l'effetto della menta:

E voi, creature, non piú
m'è dato chiamare sorelle,
né piú nominare m'è dato
i nomi che il battesimo v'impose,
che m'eran le mie foglie di menta
in bocca, le mie foglie odorose,
che mi davan freschezza e piacenza
fino al cuore nel mio pasturare.

Chiede cosí la mazza a sua madre:

Madre, dov'è la mazza del pastore,
che giorno e notte sa le vie dell'erba?

Scopre una risonanza nella voce di Mila, che gli fa il seguente effetto:

Mila, una risonanza nella voce
hai, che mi consola e mi rattrista
come d'ottobre quando con le mandre
si cammina cammina lungo il mare.

Sfoga cosí il suo dolore pel creduto inganno di Mila:

Riempietemi dentro
tutti questi solchi d'amore
che mi scavò quando io era
alle sue parole d'inganno
come la mia montagna rigata
dalle acque di neve. Riempietemi
il solco di quella speranza,
per ove mi corse la grazia
di tutti i miei giorni ingannati.

La madre a sua volta trova una similitudine per la voce di lui; si senta quale:

La tua parola è come quando annotta
e sul ciglio del fosso uno si siede
e non segue la via perché conosce
che arrivare non può dov'è il suo cuore,
quando è notte e l'avemaria non s'ode.

Ornella dice a Mila (ed ogni commento è superfluo):

Creatura, ora sembra che a te
l'anima tua sia vestimento
e ch'io possa toccarla stendendo
verso te la mia mano di fede.

L'astrattezza delle immagini tocca talvolta il simbolo...
Candia domanda al figliuolo perché nella sua mazza non
abbia intagliato, tra l'altre figure, anche la Speranza:

Candia:

Ma la Speranza dove l'hai tu messa?

Aligi:

La faccia sua non la potei 'mparare
per lavorarla, madre, in verità.

... E dire che lo stile superumano, così manipolato, ha potuto esser preso per stile popolare! ⁽¹⁾ Ma è lo stesso di quello del *Fuoco* e della *Gloria*! (pp. 321-3).

Ho citato senza discrezione, oltre che per le acute e giuste osservazioni estetiche, per le esemplificazioni date dal critico che servono alla sua dimostrazione e anche alla mia. Poiché conviene mettere in rilievo ancora un carattere dello stile dannunziano, di cui molti dicono ma che non è stato bene inteso da tutti.

6. — Alludo alla talvolta difficile intelligenza del pensiero dell'autore. Essa deve lamentarsi là dove all'arte s'è sostituito l'artificio, o dello stile accademico, materiato

⁽¹⁾ E dire — questo è ancor più bello — che nel 1885 il D'ANNUNZIO così criticava il MISTRAL e il *félibrige*: 'Questo Mistral non è per niente un contadino, un Melibee provenzale dal cui vergine cuore scaturiscano le canzoni come da una fonte le acque. Egli è un baccelliere, un erudito, che si è messo a studiare il provenzale classico come prima aveva studiato il latino. Egli non si esprime come si esprimerebbe un semplice contadino nell'idioma nativo, no: ma scrive in una lingua morta, nella lingua dei trovatori del tredicesimo secolo. E quindi le sue creazioni non hanno la ingenuità o la brutalità della gente agreste; ma sono invece impregnate di tutte le ipocrisie del romanticismo e si muovono con tutto il convenzionalismo virtuoso e ozioso dei falsi villani da teatro scolastico. La sua produzione non è spontanea, ma è elaborata secondo una certa estetica e una certa critica preliminare. Mistral fa de' poemi rustici e delle canzoni provenzali nella stessa maniera che un latinista fa delle ecloghe e delli epigrammi latini.' (CASTELLI A., *op. cit.*, pag. 119).

quindi di arcaismi e di costrutti antiquati, o di quell'uso molto libero e assai arbitrario di voci della lingua cui si dà un valore diverso dal comune con sensi traslati e significazioni speciali che il più delle volte non è possibile, o è difficile e penoso intendere. Vale a dire, là dove abbiamo il vero vocabolario dannunziano che ora conosciamo e pel quale ora suona triste ironia il lirismo passeriniano, come dimostra essere una mostruosa esagerazione del D'Annunzio sí il lamento sulla lingua usata dagli altri scrittori e sulla qualità de' vocaboli scoloriti o difformati che in vece ha usato e usa anch'egli con le scoloriture e le deformazioni loro, che il vanto d'aver vinto tale inesistente anemia verbale con le iniezioni dell'elisir distillato da vecchi lambicchi che fa pensare a quell'altro elisir di lunga vita distillato da' lambicchi americani del Brown-Séquard; là dove regna sovrano quell'artificio, di che dicemmo nelle prime pagine di questo discorso, 'esteticamente inefficace, letterariamente pernicioso per il suo ritorno al passato, con speciali tendenze, primissima la singolare esaltazione della virtù della parola che ne governa l'elemento fratello, lo stile, per la ricostituzione d'un abito accademico che deliberatamente, con salutare effetto, avevamo bandito da qualunque manifestazione del pensiero, per, in fine, la manifesta, ostentata opposizione al gusto, all'uso, all'assenso comune'... siccome potemmo vedere (se non m'illudo) lunghesso il periplo, e si vedrà ancora in quest'ultima analisi della 'signorile magnificenza' con la quale il D'Annunzio ci mostra 'la potenza e le innumerevoli grazie del nostro parlar materno.'

Nelle esemplificazioni di più su si badi a quella vita di Francesca che 'tutta trema in un tremito solo sopra la terra'; le parole sono tutte dell'uso, ma esse debbono rendere un concetto astratto così sottile che ne riesce faticosa l'intelligenza. Ancora più per 'valore' cui si dà un significato che non è più comune. Così nelle parole d'Aligi il costrutto è oscuro... 'quand'io era alle sue parole d'inganno'...: e in quelle d'Ornella è... terribile la 'mano di fede'. Molti dai romanzi ne ha tratto il Gargiulo: ne spigolo qualcuno. Nelle *Vergini delle Rocce*:

Quelle mani con i loro gesti lenti, mentre il torpido sangue si ravvivava al calore dei ricordi, parevano trarre da una zona d'ombra qualche lembo d'un mondo estinto; e tale ufficio le rendeva agli occhi miei più singolari.

Singularissime certo (dice il critico): chi arriva a capire che è quel 'lembo d'un mondo estinto' tratto fuori dalle mani? ⁽¹⁾

Quelle delle tre principesse nubili posavano nella luce, nude; e guardandole, io pensavo agli infiniti gesti increati ch'erano in loro e alle miriadi di foglie nasciture che erano nel giardino.

Quelle mani in fatti, alle cui dita lunghe io avevo einto i miei più sottili sogni come anelli invisibili, quelle mani mi sembravano già diverse apparendomi come i ricettacoli d' infinite forme innominate da cui potevano sorgere meravigliose generazioni di cose nuove.

' Infiniti gesti increati ', ' forme innominate ', ' meravigliose generazioni ', ' cose nuove ': è il vuoto! Le ' cose ' abbondano in questo periodo della produzione dannunziana: e sono, assai spesso, ' cose indicibili ' o ' cose ineffabili '. Sono davvero in quel vago, ove tutto è indefinibile, ineffabile e misterioso. Che significa, di grazia, questo:

Segrete affinità, non intelligibili, congiungevano al suo essere le cose più diverse, rapportavano i circostanti misteri al suo mistero [di Violante]?

E quest' altro, nelle stesse *Vergini delle Rocce*?

Mi significava il potere esercitato dal genio dei luoghi su l'anima affine, per cui in questa ogni verace sentimento doveva concentrarsi fino all'estrema intensità comportabile della natura umana per esprimere quindi tutta la sua forza in un atto definitivo e di conseguenza certa.

O ancora:

... le vene tortuose della pietra conducevano l'essenza d'un pensiero divino; e nelle inclinazioni delle moli informi eravi un segno come nei segni dei simulacri perfetti.

⁽¹⁾ Che forse è più chiara quest'altra dello stesso romanzo?: ' D'un tratto uno scroscio argentino riempiva la bocca socchiusa della beatrice estatica nell'atto di generar dalle immobili palme delle sue mani le spire del silenzio. ' (pag. 262).

È solo così che si può arrivare al delirio (vero delirio) della Comnèna:

Ah il tuo coraggio che canta! Il tuo sangue è pieno di melodia... Non hai ora in te tutta la melodia del mondo? Nessuna cosa ha tanta musica quanto il coraggio che sale. Io la sento, io la sento...;

o alle promesse di Ruggiero Flamma:

Per te ogni giorno io tenderò la mia vita verso le mire che non fissò nessuna speranza. Per te ogni mio giorno sarà impresso da un'azione potente in cui tu riconoscerai la specie della mia anima come in un suggello imperiale.

Così si arriva fino ai più incomprensibili estremi e a quella famosa 'parola' del protagonista della *Gloria*, la quale è il miglior simbolo del nulla che vuol esser tutto.' (pg. 280-2). Come calza qui la modesta e saggia sentenza manzoniana!:' Le parole hanno a dire da sé, a prima giunta, quel che voglion dire; e quelle che hanno bisogno d'interpretazione, non la meritano'.

Ma qualche altra ancora, da altre opere. 'Adamantino' è per il D'Annunzio uno di quelli aggettivi provvidenziali perché (come ripete molto spesso del terreno) è 'elastico e sonoro'; lo adatta a tutti i più strani significati: molte cose rivela l'esemplificazione del suo uso nei due Vocabolarj del Passerini. C'è in quasi tutte le sue opere: io attingo a una delle ultime, al *Forse che sí forse che no* (pg. 136):

Il grande dolore è come una congelazione repentina di tutto l'essere; comunica allo spirito la durezza e la trasparenza del più alto ghiacciaio e lo rischiarà di quel lume adamantino che solo s'inarca sul picco inespugnabile.

Non è nuova l'immagine dell'arco: c'è già nelle *Laudi* (II, pg. 135):

La serenità adamantina
che s'inarca su i ghiacciai dell'erme
Alpi.....

Ma è chiara? ben determinata? È facile intendere il 'lume adamantino che s'inarca...'? Quale parola non si capisce in quest'altro passo dello stesso romanzo (pg. 301)?:

Sul culmine di un poggio cretoso tre cipressi eran fitti come i tre patiboli sul Calvario. Il vento era come l'agitazione sonora di un immenso vampo.

Eppure quanto riesce difficile intendere quell'amplificazione del significato che ha dato ad esse lo scrittore! E in questi altri, del *Fuoco* (rispettivamente, pp. 502 e 471):

Le lunghe bande sottili del Lido, e della Terraferma avevano la vanità di quei tritumi nericei che galleggiano a zone su le onde abbozziate.

La piega forte e selvaggia dei suoi capelli simulò l'impazienza dei vanni intorno alla sua fronte pura.

e del *Giovanni Episcopo* (pg. 121):

Riebbi profondissimo il sentimento dell'anteriorità di ciò che accadeva e stava per accadere...

chi non vede che l'oscurità proviene dall'arcaismo?

7. — Eppure questo sterile artificio ha trovato anche uno studioso benevolo che gli ha sacrificato sull'altare del più elementare senso critico un'elefantescia iperbole! Ché il Borgese ha scritto: 'Le parole e le frasi dannunziane somigliano a un felice popolo utopistico, senza cenciosi, senza mendicanti, senza analfabeti: tutta quanta aristocrazia blasonata e milionaria.' Eppure il poeta stesso se ne gloria sí da consacrare sé e l'opera sua all'immortalità nel canto finale della *Laus Vitae* che veramente per più aspetti è superumano!

Lo ricorda il lettore? (è nel I.^o delle *Laudi*, a pp. 297-8):

O parole, mitica forza
della stirpe fertile in opre
e acerrima in armi, per entro
alle fortune degli evi
fermata in sillabe eterne;
parole, corrotte da labbra
pestilenti d'ulceri tetre,
ammollite dalla balbuzie
senile, o italici segni,
rivendicarvi io seppi
nella vostra vergine gloria!

Io vi trassi con mano
casta e robusta dal gorgo
della prima origine, fresche
come le corolle del mare
contràttili che il novo lume
indicibilmente colora.
Io vi disposi nei modi
dell'arte così che la vita
vostra rivelò le segrete
radici, le innùmere fibre
che legano tutta la stirpe
alla Natura sonora.
Io feci apparire tra l'una
e l'altra sillaba i mille
volti del Passato tremendi
come sembianze di morti
che un'anima súbita inondi.
Io dal vostro cozzo faville
sprigionai, baleni d'amore
che illuminarono l'ombra
del Futuro pregna di mondi.

Giova ad indulgere all'aberrazione estetica che è in questa autoapologia l'augusto ricordo di Francesco Petrarca che sognava la gloria per il suo poema in latino. No, poeta grande che cose grandi hai fatto e sulle quali il tempo non avrà ragione: avverso la tua idolatria avea ragione Vincenzo Monti quando scriveva nella celebre Proposta: 'Diremo... che a pascolo delle teste mediocri bastano belle frasi, ma che a dominare le teste pensanti fa d'uopo armar il discorso di ragioni e di idee, e saperle prima bene ordinare colla fredda sagacità della critica, indi abbellirle coi caldi colori della immaginazione e del sentimento. Diremo che non basta ferire gli orecchi col vano sussurro di parolette e di locuzioni tinte nell'oro del Trecento, ma che conviene ferir anche l'anima e soggiogarla colla filosofia de' secoli posteriori; la quale, che che si latrì in contrario, ne dà non parole, ma cose; e chi gusta meno le cose che le parole buon pro gli faccia. Diremo finalmente che lo scrittore il quale si affanna tutto intorno alle basi e non mette cura che alla purità de vocaboli, e si crea i pensieri

dalle preparate locuzioni, e non le locuzioni dai già destati pensieri, non ha che la larva del vero stile perfetto. Perciocché lo stile dee sorgere dalla qualità delle idee, né consiste egli già nella nuda bellezza delle parole e dei legamenti, ma nell'ordine, nel movimento, nell'espressione delle idee per mezzo delle parole; e certe leggiadrie di favella non sono proprie di tutte le materie, né di tutti i tempi, né di tutte le circostanze, né di tutte le passioni: e quello stile perpetuamente composto di eleganze rubacchiate a dritta e a sinistra dai Classici, chiamate delizie e leccornie dai nostri frasilogisti, ed inezie da Cicerone, di altro nome nol chiameremo che stile di pappagalli....'

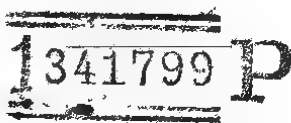
Né questa eloquenza ti era ignota, o poeta: ché per te che gli avevi rivolto aprendo il libro dell' *Isotteo* lo stesso grido in un 'emistichio sentenziale':

O Poeta, divina è la parola;
ne la pura Bellezza il ciel ripose
ogni nostra letizia, e il Verso è tutto.

e per quanti all' arte veramente divina della parola done-
ranno i sogni e le generose ambizioni di opere elette che
esaltino e commuovano col magistero della Bellezza, il fu-
turo poeta delle *Rapsodie Garibaldine* la cesellava nell'ar-
moniosa voluta del suo verso, che potrebbe anche essere
l'epigrafe di un vero vocabolario dannunziano fatto per il
rispetto linguistico da mente serena e esperta, ma che certo
qui conviene quale conclusione della modesta ricerca critica:

Oh il verso non è tutto, se non vola
su l'ale d'un pensiero alto, o poeta;
non ha profumi il fior della parola
se non l'effonde l'anima segreta.

Bologna, 27 Maggio 1913





FINITO DI STAMPARE
NELLO STABILIMENTO POLIGRAFICO EMILIANO
IN BOLOGNA
IL GIORNO XX SETTEMBRE MCMXIII.

